

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio
1912 - 1914.



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE
TORINO - 1946



qui elucidant me, vitam aeternam habebunt

(Eccl. XXVI - 31)

Pro manoscritto

3B 1 (8) =

CENNI BIOGRAFICI

DELLE

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio

1912 - 1914.



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE

Torino, 2 gennaio 1946
Festa del SS. Nome di Gesù.

Carissime Sorelle,

per la prima volta ho il piacere di presentarvi un volumetto dei "Cenni biografici", delle nostre Consorelle defunte. Esso comprende le edificanti biografie delle Consorelle decedute nel triennio che va dal 1912 al 1914. Sono le memorie di ben 52 delle nostre Sorelle, chiamate dal buon Dio al premio eterno. Di esse, otto furono dei primi tempi di Morne e vennero, perciò, formate alla vita religiosa dalla stessa nostra Beata Madre Maria Mazzarello. Fra queste otto, vi sono la compianta ed eroica Madre Angela Vallese, prima Missionaria in America, e Madre Anna Tamietti, 2^a Economa Generale dell'Istituto.

Delle 52, nove furono Missionarie, 14 di nazionalità americana e parecchie, quali le carissime Sr. Scapardini, Sr. Balbo, Sr. Maggiorotti, Sr. Balestra, Sr. Piacentino, Sr. Bozzo, Sr. Cardoso ed altre, si distinsero per il fervore nell'apostolato tra le fanciulle povere e le giovanette operaie; l'apostolato che s'impone oggi in modo speciale, e che ci dev'es-

sere caro sopra ogni altro, ben inteso sempre nei limiti dell'obbedienza.

Da questa breve statistica, e più dalla lettura che si farà delle biografie, si comprenderà facilmente che gli esempi edificanti della nostra diletta Famiglia religiosa si moltiplicano in modo vario e confortevole, e che nella scia luminosa lasciataci dalle nostre Consorelle passate alla eternità, potremo tutte trovare luce e conforto, qualunque sia il solco nel quale lavoriamo, comunque siano le difficoltà e le pene che possiamo incontrare sul cammino che ci deve condurre alla mèta a cui Esse sono giunte, lasciandoci l'eredità preziosa dei loro esempi e dei loro pratici insegnamenti. Non resti infruttuosa per noi tanta ricchezza, bensì valorizziamola, concretandola in un novello ardore nella pratica della vera virtù religiosa e salesiana. Pensiamo che a nulla varrebbe l'ammirazione senza l'imitazione di coloro che ci hanno precedute, di quelle care Sorelle che, con il loro lavoro ed i loro sacrifici, ci hanno preparato, in gran parte, il bene che ora godiamo, di quelle Sorelle che hanno rallegtrato il Cuore di Dio e delle Superiore, hanno salvato innumerevoli anime ed onorato l'Istituto con la santità della loro vita e la fecondità delle loro opere.

Esse sono state e, con le memorie che ora vi presento, continuano ad essere, la linfa vitale dell'Istituto, perchè i morti parlano con l'eloquenza dei loro esempi e perchè il loro esempio deve stimolarci e farci esclamare: " Se esse sono state virtuose e sante, perchè non potrò esserlo anch'io? „.

Coraggio e avanti sempre nel nome di Maria Ausiliatrice, del nostro Santo Don Bosco, della Beata Maddalena e sulle orme lasciateci dalle nostre dilette Consorelle defunte.

Vostra aff.ma Madre
Suor LINDA LUCOTTI

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio 1912 - 1914

Sr. BALBO GIUSEPPINA	pag. 29
» BALDACCINI CIUSEPPINA	» 356
» BALESTRA DINA	» 280
» BANDO SERAFINA	» 93
» BAUDINO MARIA	» 253
» BERCIO MARGHERITA	» 113
» BIANCHI ZOE	» 199
» BOZZO FILOMENA	» 295
» CARDOSO CELIA	» 217
» CIOCCA CATERINA	» 131
» CUCCHETTI ROSA	» 68
» DELLACQUA ORSOLA	» 134
» DIANDA ANGIOLINA	» 146
» ETCHEVERRY VITTORIA	» 24
» FABIANI M. TOMMASINA	» 38
» GALLO CATERINA	» 314
» GASTALDI MARIA	» 140
» GATTI VITTORIA	» 152
» GERMANO MARIA	» 336
» GILI MARGHERITA	» 181
» GRAZIA TERESA	» 101
» GRIFFANTI CATERINA	» 73
» HUSTACHE MADDALENA	» 331
» KEATING AMALIA	» 98
» LANDIN AGRIPPINA	» 317
» LORENZALE MARIANNA	» 77
» LOVISOLO ROSINA	» 195

Sr. MAGGIOROTTI AMALIA	pag. 254
» 'MALPEZZI MARIA	» 213
» MENDEZ GIOVANNA	» 169
» MENESES AGOSTINA	» 62
» MINETTI VITTORIA	» 107
» NEGRI CARLOTTA	» 89
» NOVELLONE ELVIRA	» 350
» OCHOA GIACOMINA	» 186
» PAGANI CLARA	» 85
» PIACENTINO TERESA	» 244
» PONTES ISABELLA	» 272
» REBAUDENGO PETRONILLA	» 126
» RECAMAN ROSARIO	» 207
» ROBOTTI MADDALENA	» 240
« ROSSETTO VIRGINIA	» 278
» RUSCA ISOLINA	» 345
» SCAPARDINI ISABELITA	» 1
» SCARDOVI AMALIA	» 159
» SILVA ANNA	» 233
» STELLA LUCIA PALMIRA	» 269
» TAMIETTI ANNA	» 47
» TOMASELLI TERESINA	» 120
» VALLESE ANGELA	» 325
» VILA ELVIRA	» 177

ANNO 1912

502. **Suor Scapardini Isabelita**, *nata in Madrid (Spagna) l'8 luglio 1880, morta in Valencia (Spagna) il 7 febbraio 1912, dopo 15 anni di vita religiosa.*

La storia della sua vita si apre con una dolorosa pagina di tragedia.

Un giorno, di triste e incancellabile memoria, i genitori si trovavano con Isabelita sul pianerottolo della casa in Madrid, quand'ecco il babbo, appoggiato alla ringhiera, sente questa cedere d'improvviso sotto il suo peso, e travolgerlo nel vuoto. La mamma cerca di trattenerlo, ma non vi riesce; ed è a sua volta trascinata giù, precipitando, con un tonfo sordo e cupo nell'anima della scala. Vi risponde il grido straziante della bambina di sette o otto anni appena, esterrefatta dallo spavento, e ancora là, immobile sul ripiano senza difesa, come fermata per invisibile mano angelica dal seguire la sorte degli sventurati suoi cari.

Il babbo rimane morto sul colpo; la mamma, ferita gravemente, sopravvive ancora per qualche mese tra continue sofferenze, assistita amorosamente dalla sua Isabelita che, con dedizione superiore all'età, non si stacca più da quel letto di dolore, finchè non abbia raccolto l'ultimo respiro materno.

Ed eccola, orfana e sola, piangere inconsolabile la sua sventura. Le lacrime scendono in tanta copia,

da formare sotto gli occhi della bimba come due piccoli solchi, o piuttosto due vere piaghe, e da imprimere sul visetto infantile una particolare espressione di mestizia.

E il dolore — divino sigillo — diviene la nota distintiva della sua vita; col passare degli anni, col l'affinarsi della virtù, ella saprà velarlo di sorriso e di dolcezza, imparerà a confortarlo con le gioie della preghiera e della carità; ma lo porterà sempre vivo nel cuore, e lo ritroverà sotto forme e aspetti diversi a segnarle la via della sua ascesa a Dio.

* * *

Trascorso qualche tempo a Madrid presso il fratello del babbo, venne condotta in Italia, accolta da una prozia paterna, Donna Angela Caviglia-Scapardini che, senza figli, si prodigava pei nipoti, tenendo già con sè per buona parte dell'anno Angelita, la cugina e compagna d'infanzia della piccola orfana, dopo aver cresciuto, sotto le sue vigili cure, anche Angelo: il futuro domenicano Mons. Scapardini, Nunzio Apostolico nel Perù e nel Brasile, zio paterno della fanciulla.

L'estate la passava di solito con la famiglia di Angelita a Miasino sul lago d'Orta, dove fu pure in Collegio dalle Suore Orsoline, prima di entrare come educanda dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Novara.

La sua figura, dolce e soave, spiccava fra lo stuolo allegro e chiassoso delle compagne, per quel pacato senso di tristezza di cui era soffusa, e per un certo riserbo che, sebbene affettuosissima, la teneva un po' a sè. Anche con le Superiori, pur mostrandosi sempre docile, riconoscente, educata nel

tratto e nelle parole, e manifestando sentimenti di venerazione e di affetto, non s'apriva pienamente alla confidenza, come chiudesse in sè qualche cosa di molto intimo, che il cuore non poteva rivelare:

Spontanea invece la sua effusione nella preghiera, nel fervore della sentita pietà.

Un venerdì santo la Suora sacrestana nel pulire il Tabernacolo, smuovendo un'assicella dietro l'altare, vide con sorpresa uscirne diversi bigliettini. Li raccolse, e, un po' indignata per quell'apparente irriverenza, li portò alla Direttrice. Chi mai poteva permettersi tanta libertà?... La Direttrice li osservò e vi scoprì le intime confidenze di Isabelita: essi non erano se non candide letterine scritte a Gesù, riboccanti di fede e di amore, e deposte lì, con ingenua fede, quasi per un contatto più vivo, per un ricordo e una preghiera incessante. Si comprese allora perchè la fanciulla amasse trattenersi da sola in Chiesa, nelle frequenti visite a Gesù Sacramentato, che chiamava «il suo amore»; e si intuì qualche cosa della sua anima squisitamente delicata, che si apriva con tanta dolcezza nella santa Comunione quasi quotidiana, e nei filiali, tenerissimi trattenimenti piedi della Vergine Immacolata.

Pari alla pietà, perchè ispirata da questa, il suo spirito di mortificazione che, senza un giusto freno, avrebbe trasceso facilmente oltre i limiti della discrezione, per l'imperioso bisogno di amare, e di amare così, con la prova del sacrificio voluto e cercato.

Non compl la sua educazione a Novara, ma nella casa della zia a Varazze, dove però le fu dato di frequentare ancora, insieme alla cuginetta Angelita, le Figlie di Maria Ausiliatrice, quale alunna esterna del vicino Istituto S. Caterina.

Anche qui si distinse subito per il profumo della virtù, non meno che per quella consueta nota di sofferenza, forse più marcata, benchè sempre avvolta di tanto riserbo.

Il suo cuore sensibilissimo, desideroso di affetto, si sentiva chiuso e solo presso la zia, donna di grande pietà, ma austera, e forse un po' rigida con la nipote, che portava sempre in cuore l'insanabile nostalgia della tenerezza materna. Non più bambina, giovanetta ormai, approfondiva espressioni e atteggiamenti che facevanò eco molto intima e penosa al passato della famiglia; e cogliendo ogni sfumatura d'incomprensione apriva più profondo il solco del secreto dolore. Ma grata altresì verso chi le era pure benefattrice, e nobilmente dignitosa, non esponeva a sguardi estranei le intime ferite dell'anima, cercando conforto solo nella pietà e nell'amor di Dio, dove il cuore si dilatava nella dolcezza d'una effusione sempre più larga e più intesa. E questo divino amore non soltanto le fu compenso ai mancati affetti familiari, ma la portò a sacrificare generosamente qualsiasi altro amore terreno, che l'avvenire avesse potuto riserbarle.

Così, germinato dal dolore, le si schiuse nell'anima il fiore della vocazione religiosa.

* * *

Preceduta di un anno da Angelita, maggiore di età e prescelta dalla stessa chiamata, entrò sedicenne appena, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato; dove, trascorso un primo tempo di prova vesti con inesprimibile gioia l'abito religioso che, separandola decisamente dal mondo, l'ammise nella grande Famiglia dell'Ausiliatrice. E allora non si sentì

più orfana, perchè aveva trovato una Mamma — e quale Mamma! — nella Casa del buon Dio.

Ma con la freschezza dei suoi anni giovanili, non aveva potuto portare all'Istituto vigore di forze fisiche; lo spavento provato da bambina e la secreta sofferenza avevano influito anche sulla salute, rendendola assai delicata, se non proprio cagionevole. Ecco perciò durante il Noviziato imporsi la necessità di un cambiamento d'aria, con la penosa incertezza di non poter continuare nella via tanto amorosamente intrapresa.

Passò quindi per qualche tempo nella Casa di Trino Vercellese, per farvi pure un po' di tirocinio e misurare, nell'esercizio della vita pratica, la sua resistenza fisica. Il compito di sacrestana che le fu assegnato non poteva esserle più gradito; e lo disimpegnò con delicatissima diligenza: incontentabile, quasi, nelle mille sollecitudini per tener la Cappella linda e ornata il meglio possibile, come insoddisfatto è sempre l'amore nelle squisite esigenze della sua generosità.

Venne anche occupata un po' quale segretaria della Casa, e iniziata all'assistenza tra le fanciulle: in ogni ufficio lasciò l'impronta del suo impegno, della sua rettitudine e del suo disinteresse nel donarsi al lavoro senza risparmio di forze. Ma... e poi?... Non sarebbe stato forse più prudente limitarsi, per non compromettere troppo le già scarse energie, anche in vista della professione ancora incerta?... No, Sr. Isabelita non volle far mai simili assegnamenti di calcoli umani, preferendo dare tutto ciò che poteva, con amoroso abbandono in Dio, e col solo calcolo sulla Provvidenza, che centuplica l'obolo a lei donato, quale ne sia la forma e la misura.

E questo senso di fiducioso abbandono la conservò serena, gioviale anzi, nel suo atteggiamento di umiltà e di silenzio, intenta a vivere bene l'oggi, lasciando a Dio la cura del domani. Certo, desiderava ardentemente la santa professione e la chiedeva ogni giorno al Signore, anche mentre lo serviva con tanto amore intorno all'altare, ma, pur vedendo che la salute andava migliorando, capiva che doveva rassegnarsi, se non altro, a una dilazione, e forse non breve. Le sue compagne che avevano vestito con lei l'abito religioso, avevano già emesso i santi voti, nella festa della Natività di Maria SS., perciò diceva: *“ Ormai devo mettere il cuore in pace, perchè per quest'anno la professione non la farò ancora... ”*. Il Signore, però, volle premiarne in modo inatteso il sereno abbandono alla sua volontà; e appena pochi giorni dopo, un telegramma della Madre Generale invitava la buona Novizia ad andare subito a Torino, dove, avendo già fatto gli Esercizi spirituali, avrebbe premesso soltanto un triduo di ritiro alla sua professione.

Sr. Isabelita accolse l'insperato annunzio con vivissima gratitudine, e vi rispose senza indugio con un atto di eroica generosità. Affrettandosi a radunare le sue cosette per partire, consegnò alla Suora, che la stava aiutando, una busta, dicendole: *“ Prenda questo e lo bruci, senza dir nulla a nessuno... ”*. La voce era ferma e decisa, ma gli occhi erano pieni di lacrime: quella busta conteneva delle memorie per lei preziosissime: le fotografie dei suoi genitori, varie loro lettere, e perfino una ciocca di capelli della mamma, ancor grommati di sangue dalla tragica caduta... Reliquie amate, custodite gelosamente, coperte spesso di baci e di lacrime, ma

sempre fili che la legavano al passato, e che voleva spezzare, per avere più libero il suo volo... *“ Poichè il Signore mi concede questa grazia d'essere tutta sua — aveva soggiunto — non voglio conservare più nessun attacco alle cose della terra...”*

E con l'anima alleggerita dal sacrificio, andò a Torino, a compiervi, il 18 settembre 1889, la sua totale donazione a Dio.

* * *

Appena professa venne destinata alla Spagna; la patria della mamma, ed anche sua; sebbene non in Castiglia, dove aveva trascorso i suoi primi anni, ma nell'ardente Andalusia, a Jeréz de la Frontera. In questa Casa, ancora agli inizi, perchè aperta da solo due anni, trovò le sue più care predilezioni d'apostolato: le povere bimbe dell'Oratorio festivo, cresciute nella libertà e nell'incuria delle strette «calles» dove si riversa la vita del popolo andaluso, e le giovani operaie delle Scuole serali, affatto incolte ed esposte a mille pericoli e seduzioni.

Alle une e alle altre si donò con cuore dilatato da non comune carità; moltiplicandosi senza posa nel lavoro e nel sacrificio, resa sorella e madre, pur nella giovinezza dell'età, dalla forza dell'amore, e dalla comprensione maturata a traverso la propria sofferenza. Affabile e cortese, usava con tutte riguardi e tratti delicati, quasi signorili, non per sola consuetudine di educazione, ma per sentimento di soprannaturale rispetto alle anime, in qualunque forma e sotto qualsiasi aspetto si potessero presentare.

Sapeva abbassarsi umilmente al livello di ognuna, senza perdere nulla della propria superiorità riconosciuta e amata; e solo per elevare, ingentilire,

portare al bene, soprattutto con la dolce e persuasiva forza dell'esempio. Qual meraviglia quindi che le fanciulle ne sentissero un vero fascino, e le si stringessero intorno con l'affetto esuberante di cuori giovanili, ardenti come il sole della loro terra? Eppure, tutto quel fuoco d'entusiasmo, semplice e spontaneo bensì, ma non contenuto certo nelle espressioni, doveva germinare anche le sue spine... Vi fu chi lo trovò eccessivo e forse pericoloso, e lo attribuì a debolezza della giovane Suora, che l'andava suscitando con la sua indulgente bontà, mentre avrebbe dovuto reprimerlo energicamente. E gli occhi posati su lei, con indubbio desiderio di bene, ma non illuminati, credettero di vedere delle ombre, dove non vi era che purezza di luce e di carità. Ecco pertanto divenire più aperte le sommesse voci di critica, e assumere la forza di una vera accusa, appoggiandosi a circostanze che parevano confermarle.

Spine quindi pungenti, per il cuore sensibilissimo di Sr. Isabelita, ma che dovevano rivelarne maggiormente la virtù. Nella retta testimonianza della coscienza, ella rimase calma e serena, e lasciò che in sua difesa la verità venisse in luce da sè, continuando la sua vita osservante, sottomessa, sacrificata nel lavoro e nell'apostolato. L'evidenza dei fatti attestò in suo favore, e si comprese chiaramente da quale spirito fosse mossa nel suo operare, quando il forse più grave punto di accusa si risolveva in un gesto di squisita carità, per salvare la vocazione un po' vacillante di una Sorella.

Di carità invero, aveva il cuore ripieno e ne moltiplicava gli atti per sollevare intorno a sè qualunque sofferenza; mostrandosi ancor più larga di

bontà e di carità verso coloro che l'avevano apertamente disapprovata. Gli animi nobili e generosi non saprebbero vendicarsi in altro modo.

* * *

Dopo un sessennio trascorso a Jeréz, i voti perpetui, pronunciati a Siviglia, le recarono — come chiamarla? — il dono o la croce della sua nomina a Direttrice. Fu certo dono di grazia, perchè le dischiuse una più vasta possibilità di bene; ma per le sofferenze che l'accompagnarono fu altresì croce, e non nel solo e troppo usato senso retorico.

La Casa « S. Agnesè » di Siviglia, col suo carattere popolare, sembrava fatta per lei; e certo doveva esserle stata scelta e confidata appositamente, avendo veduto con quale ardore e successo aveva lavorato nelle Opere analoghe in Jeréz. Anche qui povere fanciulle di strada, raccolte nelle Scuole diurne e serali e nell'Oratorio festivo; ma in numero maggiore, perchè in una città assai più grande, e in un sobborgo molto popoloso.

Si mise dunque all'opera con tutto il fervore della sua giovinezza e l'impulso della vivissima carità, vedendo in breve salire a più di 200 le alunne della Scuola, senza contare quante accorrevano all'Oratorio. Di fronte però alla messe, così promettente e rigogliosa, si trovò con una penuria di personale davvero desolante. La Comunità era formata di solo sei Suore, non tutte preparate e in piena efficienza di lavoro; e oltre alle Opere della Casa, bisognava attendere alla riparazione delle vesti dei Salesiani. C'era da sentirsi smarrire, per una Direttrice alle prime sue armi! Ma non si smarrì; e attingendo sostegno e forza dalla pietà, prese per sè quanto

maggior lavoro poteva: assistenza, insegnamento di musica e canto, scuola serale; oltre tutte le faccende di casa, a cui prestava mano con la consueta generosità, e i non rari incerti di vegliare presso il letto di qualche Suora ammalata. Sembrerebbe impossibile un tal cumulo di lavoro con una fibra così delicata; eppure lo confermano non solo le testimonianze delle Sorelle, ma altresì alcune sue lettere dirette alla Madre Generale: spontanei scritti rivelatori, dove si effonde a parlare di quelle care «niñas pobres», con una tenerezza che affiora tra riga e riga. *“La mia vita, amatissima Madre, continua sempre lo stesso: il lavoro aumenta sempre più, giacchè le alunne della Scuola ascendono a 200 e non siamo che sei Suore. Con tutto ciò abbiamo passato un anno felice... E' vero che il demonio ci ha mosso spesso guerra, ma ogni pena è nulla in confronto della consolazione provata nel vedere tante povere fanciulle abbandonate per la strada venire con gioia a rifugiarsi sotto il manto di Maria Ausiliatrice. Alla Messa della domenica la Chiesa è piena piena... E pensare che queste poverine devono imporsi dei veri sacrifici per poter venire, e alle volte prendono anche delle buone busse... Ma dicono che entrando nella Casa della Madonna tutto diviene loro facile e leggero...”*

Nelle stesse lettere confessa di non aver neppure un minuto di tempo per scrivere una riga: *“Perdoni Madre, se mi permetto d'inviare una lettera così poco ordinata; ma è scritta di notte a diverse riprese, e oggi per terminarla ho dovuto alzarmi alle tre e mezza...”*. In un'altra si scusa di dover protrarre, d'intesa con l'Ispettore Salesiano e la Visitatrice, l'orario giornaliero oltre i limiti della Regola, perchè

d'estate le operaie, specialmente le sarte, non escono dai laboratori prima delle otto e otto e mezza; e le Scuole serali si devono tenere necessariamente dopo. *“ Altrimenti — soggiunge — queste povere infelici vanno ad assistere a tanti passatempi, teatri e scandali, dati gratuitamente proprio per avvelenare il loro povero cuore. Sono già venute diverse mamme a ringraziarmi, dicendo che le loro figliuole, venendo da noi, hanno perso il gusto dei divertimenti mondani e vanno diventando obbedienti, sottomesse e amanti della famiglia „.*

Quantunque presa da un lavoro che dà quasi le vertigini, il suo zelo pensò ad altre forme di bene rispondenti ai bisogni delle sue care giovani operaie.

Si è negli anni torbidi del socialismo, in cui si accentua sempre più la lotta di classe, a preparare le prossime sanguinose rivolte del 1908 e 1909. Gli opifici e i laboratori della città sono saturi di propaganda irreligiosa: a bella posta si obbliga al lavoro festivo, magari dopo un'intera settimana di sospensione, e nulla si lascia d'intentato per strappare alle inesperte giovani operaie il tesoro della loro fede e della loro virtù. Sr. Isabelita scrive alla Madre: *“ Se si potesse aprire in casa un piccolo laboratorio, la nostra opera sarebbe completa, perchè a motivo del lavoro abbiamo già perduto più di una ragazza.... „* E aggiunge che avrebbe perfino trovato chi s'impegnerebbe a procurare il lavoro; tutto le sembra possibile pur di salvare dal male queste care anime giovanili, che formano l'oggetto delle sue più vive prediche. Ma il personale è sempre poco, e di più, per un insieme di circostanze, si rinnova con tanta frequenza da lasciare alla povera Direttrice il peso più grave di iniziare e indirizzare, per trovarsi poi

sempre da capo, continuando il suo lavoro tra inciampi e contrasti d'ogni genere...

La sua carità, però — come asserirono tutte le Suore che l'ebbero a Superiora — vinceva ogni cosa; per fare il bene non s'arrestava dinanzi ad alcun ostacolo; e l'ardore dello zelo pareva moltiplicarne le scarse forze. All'Oratorio consacrava immancabilmente tutti i pomeriggi festivi, dalle due fino alla sera, prendendo parte, senza allontanarsi un momento, a corse, giuochi, canti, in mezzo alla turba irrequieta delle fanciulle che, nella loro sfrenata vivacità, la urtavano e la spingevano, con ben pochi riguardi. Spesso le Suore, sapendo come soffrisse di debolezza al cuore, cercavano con qualche pretesto di allontanarla dal circolo, pregandola di riposarsi un po' e di non stancarsi in quel modo; ma la sua risposta era sempre la medesima: *"Don Bosco non si stancava mai di stare coi fanciulli!..."*. E ritornava al suo posto, staccandosi dal gioco solo per ascoltare quante volevano parlarle, e per dire all'una e all'altra la sua parola di bontà. Le sue predilette erano le più misere e trascurate; verso di loro si chinava con tenerezza di madre, per raccoglierne ogni pena. Quante volte fu vista a piangere nell'apprendere che qualcuna aveva perduto la mamma o che qualche altra si trovava senza pane. Allora dava tutto il conforto e l'aiuto che poteva, e poi si gettava ai piedi dell'altare, pregando più con le lacrime che con le parole: lacrime di carità che gli Angeli raccoglievano in calici d'oro.

Per le giovanette più adulte, e specialmente per le operaie, aveva come s'è visto, un pensiero particolare: anche per loro offriva preghiere e lagrime, insieme al dono di tutta se stessa. Con quanta com-

prensione materna s'intratteneva alla sera, incurante della stanchezza e forse del sonno, che già appesantiva le palpebre, ad ascoltarle, per dare ad ognuna il consiglio e il suggerimento opportuno, a sostenere nella lotta quotidiana, spesso così ardua e dura. Le giovani si sentivano rinfrancate dalla sua parola e dalla sua preghiera, e pur avvicinandola con tanta confidenza, la riguardavano con religioso rispetto, nè con altro nome la indicavano se non con quello di Angelo; chè quale ala angelica era per loro il suo affetto e la sua protezione.

* * *

Non meno viva e sentita la sua carità per le Suore, che formavano la piccola famiglia spirituale confidata alle sue cure. Umile e generosa, pronta a servire più che ad esser servita, ella aveva per tutte cuore di madre; preoccupata solo di far regnare nella Casa l'osservanza e l'armonia, correggendo con soave fermezza, e riserbando a sè, per quanto le era possibile, sacrifici e pene.

Sotto il sorriso, divenuto la veste abituale della sua virtù, la sofferenza continuava ancora, con triboli e spine di malintesi, di incomprensioni del suo zelo, di mal celate accuse, se non proprio di calunnie, poggiate sull'inesperienza degli anni, e mosse talora da chi avrebbe dovuto portarle maggior gratitudine. La carità imponeva di dissimulare molto, di perdonare sempre, di rispondere con fiori di particolare benevolenza ad ogni spina. E non deviò dalla sua linea di condotta, ma quale profonda pena, quali lotte secrete, anche per imporsi a un'indole che se poteva apparire timida, non era tale di natura; bensì per la sua stessa sensibilità, forte e risen-

tita. Eppure, quante le vissero accanto non raccolsero che dolcezza di sorriso e indulgenza di parola, e solo fortuitamente riuscirono a scoprire delle lacrime silenziose, che si credevano inosservate, ed erano rivelatrici.

* * *

A questo intimo soffrire se ne aggiungeva un altro di diversa specie, ma pur assai sentito. Proprio in quegli anni, per particolarissime, dolorose circostanze, la Casa era rimasta completamente priva di ogni mezzo di sussistenza e, dato il carattere popolare delle sue opere, poteva contare su ben pochi proventi. Nè si trattava di sola povertà, ma di vera miseria, la più angosciosa. Con tanto cumulo di lavoro bisognava pensare anche al problema del pane quotidiano, e non era un problema facile, per una Direttrice così giovane, e nelle speciali condizioni in cui la Casa veniva a trovarsi. I debiti necessariamente aumentavano, e i fornitori si rifiutavano di continuare a provvedere le cose più indispensabili, se prima non fossero stati pagati. Quindi crucci e umiliazioni anche pubbliche, quando uscendo per qualche spesa, non riusciva a trovare un negozio che volesse fare ancora un po' di credito. In tali frangenti moltiplicava preghiere e suppliche ai piedi del Tabernacolo, confidando nell'aiuto della Provvidenza, che non mancava di rispondere, ma che metteva a prova la sua fede, mandando i soccorsi, talora, goccia a goccia.

Alcuni periodi furono particolarmente difficili: vi accenna, nelle sue già citate lettere, sebbene in modo breve, e quasi per inciso: *“ In mezzo a pene, cambi di personale e debiti — giacchè a dire il vero, ama-*

tissima Madre, ci hanno sospeso già due volte il gas, e rifiutato di fornirci il pane — provo gran pace e conforto nel vedere che fra noi regna la più bella unione e allegria...». E pochi mesi dopo: « Ciò che va molto male è in fatto di danaro: diverse volte abbiamo passato dei giorni senza aver più nulla da mangiare per il dì seguente; allora non sapendo come fare, uscivamo alla sera a chiedere un po' di soccorso in questa o in quella casa, e con quanto ci veniva dato si viveva all'indomani. Ciò nonostante provavamo molta gioia ».

Gioia che si studiava di mantenere in tutti i modi nella Comunità, cercando di nascondere più che poteva le sue preoccupazioni, e d'industriarsi perchè fra tante strettezze non fosse compromessa la salute delle Suore. Queste infatti assicurano che, grazie alle sue sollecitudini, il necessario non mancò mai e che, malgrado la grande povertà, gli anni vissuti al suo fianco furono fra i più belli e sereni. Quale assillo tormentoso, però, costituiva per la buona Direttrice il dover lottare ogni giorno col soldo; e che pena il vedersi così inceppata anche nel suo desiderio di bene e nel generoso impulso di carità verso tante miserie, che avrebbe voluto sollevare in ben più larga misura! Una parola sfuggitale alla fine di quell'anno — secondo del suo governo — nello scrivere alla Madre, ne rivela in parte la sofferenza: *« Che anno pieno di angustie, Madre: cambi di personale, debiti, malattie e pene! Non credo che si possano incontrare tempi peggiori: ma, pazienza: Dio sa il perchè di tutto questo!...»*.

A conforto però, più sensibile la protezione di Maria Ausiliatrice, affermatasi con due veri miracoli, dei quali dà relazione nella stessa lettera, perchè

venissero pubblicati sul Bollettino Salesiano. « Ai primi di febbraio (1907) un'alunna di 13 o 14 anni, molto debole di salute, cadde da una scala dall'altezza di sette metri e mezzo: senza dubbio, avrebbe dovuto rimaner morta sul colpo; e tale era l'aspetto, ma la SS. Vergine ascoltò le nostre suppliche. Si accesero due candele, e tutte inginocchiate attorno alla poverina, incominciammo a recitare il « Ricordatevi, o piissima Vergine »: quando giunte alle parole: « non vogliate disprezzare le mie preghiere, ma uditele favorevolmente... », la fanciulla gettò un grido, e aprendo gli occhi, chiese: che cos'è successo? dove sono?... E alzatasi sana e salva si unì alle compagne; da allora, continuò a frequentare la scuola, senza averne avuto la minima conseguenza. L'altro, avvenne alla metà di maggio. terminate le funzioni, uscimmo tutte dalla Cappella; quando nell'accompagnare alla porta le ragazze che andavano a casa, udii delle voci gridare: Fuoco, fuoco!... Corsi in Cappella e vidi con spavento l'altare già circondato di fiamme. La statua della Vergine era avvolta dal fuoco: in alto, in basso, davanti e dietro tutto ardeva; e tutto come, per incanto, in un momento andò distrutto: ma il pio simulacro coi suoi due gigli a lato rimase perfettamente intatto... Non è questo un vero miracolo?... ».

Altro motivo di conforto per la zelantissima Direttrice furono alcune promettenti vocazioni religiose, coltivate con particolarissima cura per l'Ausiliatrice: ella stessa ebbe a dire che ne provava tanta consolazione da non sentir quasi il peso della stanchezza e dei crucci giornalieri.

Nell'anno seguente la visita della rev. Madre Vicaria lasciò nella Casa la sua impronta di luce,

e valse a sistemare un po' meglio le cose, sia riguardo al personale, sia per lo stesso lato finanziario; sicchè Sr. Isabelita vide rischiararsi alquanto l'orizzonte intorno a sè. Riuscì a far restaurare la Cappella e a far in modo che la Casa si andasse circondando di simpatie e di aiuti. Stava dunque per finire il rigido inverno e si riprometteva vicina la primavera, col sorriso della sua fioritura, fecondata da rugiada di sudore e di lacrime; ma proprio allora la salute della povera Direttrice apparve così indebolita, da richiedere, al termine di quel primo triennio di governo, un po' di riposo.

* * *

Glielo offri Ecija, la quieta e suggestiva cittadina andalusa, ricca di azzurro e di sole, circondata dalla distesa delle sue fertili campagne, tutte rigoglio di argentei oliveti. Vi andò alla metà di agosto per i santi Esercizi, *fatti* — come ella disse — *meglio che mai*; in quell'antico ex-convento Mercedario, dai chiostri ampi e luminosi e dalla monumentale Chiesa, testimone e custode di secoli di preghiera, dove da alcuni mesi si trovava anche il Noviziato, trasferitosi da Siviglia. Rinfrancata nello spirito, vi fu ritenuta a ritemprarvi pure le forze fisiche, sempre in attesa d'una definitiva destinazione; chè ormai sapeva di non far più ritorno alla Casa di Calle Castellar, tanto amata, soprattutto, forse, perchè vi aveva tanto sofferto.

In Ecija l'ambiente era assai diverso: oltre al Noviziato, v'erano bensì le Scuole e l'Oratorio festivo, ma pochissimo frequentati. Vi si raccoglieva pure un gruppo di giovanette interne d'umile condizione, le quali, in un periodo di tempo, più o meno

breve, dovevano essere addestrate al servizio domestico. A tale scopo le signore del luogo le affidavano alla Casa, recandosi spesso a sorvegliare personalmente i progressi delle loro protette.

In questo insieme di Opere, alquanto stentate, Sr. Isabelita si trovava a disagio, sentendo più viva la nostalgia delle belle masse giovanili di Siviglia. " *Qui — scriveva — mi par d'intristire con così poco lavoro; tuttavia sono pronta a fare quanto le Superiori disporranno* „. E le Superiori disposero che prolungasse ancora il suo soggiorno lì, in ciò che ella chiamava riposo, ma che non era veramente tale e in seguito che vi si fermasse del tutto, sostituendo la Direttrice, partita nel novembre per l'Italia.

Non ne ebbe però nella salute il vantaggio sperato; e poichè pareva che il clima caldo dell'Andalusia non le fosse troppo confacente, dopo un anno venne mandata nella più antica delle Case Spagnuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Barcellona-Sarrià.



Giunse alla grande capitale catalana nell'agosto del 1909, pochi giorni dopo la famosa settimana nera, mentre le rovine, si può dire, ancor fumanti del bel Collegio « Maria Ausiliatrice » di Calle Sepulveda, incendiato dai socialisti, le parlavano eloquentemente, infiammandola di sempre più vivo ardore di lavorare e di sacrificarsi per la gioventù del popolo, travolta, specie nei grandi centri, dalla corrente sovversiva.

Riattivato in un provvisorio locale d'affitto in Calle Villaroel l'Esternato della distrutta Casa Maria Ausiliatrice, Sr. Isabelita vi passò a reggerlo nell'ottobre successivo, lavorandovi alacremente per ridarvi

la vita primitiva. Ma pochi mesi dopo — nel marzo — venne colpita da un serio attacco del male, che già nascostamente la insidiava, e che doveva troncarne di lì a due anni la giovane vita. Tuttavia allora si riprese, per una speciale protezione di Maria Ausiliatrice, come asserì ella stessa, confessando di aver sofferto molto, ma di ringraziarne il Signore, perchè vi aveva ricevuto grande profitto per lo spirito. Il dolore è sempre fiamma che purifica ed innalza: per lei particolarmente — lo sentiva — doveva essere la scala regia per condurla al Cielo.

Verso l'estate la salute andò migliorando, tanto da permetterle di rimettersi al lavoro, allietato da alcuni conforti, come la bella festa di Maria Ausiliatrice, con un discreto numero di prime Comunioni con la benedizione della nuova statua della Madonna, offerta dalle fanciulle della Scuola, per sostituire l'altra abbattuta dalla vandaliche gesta dei rossi. Tenui sprazzi di luce, che parevano aver bagliori di riuscita, mentre l'orizzonte si manteneva sempre cupo e minaccioso.

* * *

Intanto bisognava pensare a un locale più adatto per il nuovo anno scolastico, e vedere che cosa si avrebbe potuto realizzare dalle rovine della Casa distrutta: un non facile lavoro quindi, di completa ricostruzione, a cui Sr. Isabelita aveva già posto mano, quando le Superiore, per riguardo alla malferma salute, pensarono di affidarle, piuttosto la già avviata Casa di Valenza.

Vi entrò il 24 agosto 1910, *“ con gran voglia di lavorare molto e di farsi santa ”*, come scrisse poco dopo il suo arrivo; lieta di ritrovare nel remoto sob-

borgo valenzano, bimbe e giovanette del popolo, secondo i suoi desideri. Non mancò di ritrovare pure, se non la povertà della Casa di Siviglia, un discreto residuo di debiti, che la costrinsero a darsi d'attorno per cercare un po' di provvidenza, soprattutto con frequenti visite ai benefattori; e poichè queste le costavano molto, vi aveva unite speciali intenzioni, fissandole in giorni determinati: al lunedì in suffragio delle Anime del Purgatorio; al mercoledì per ottenere la protezione di S. Giuseppe e al sabato, in onore di Maria Ausiliatrice.

Gli aiuti invero non mancavano; nè mancava l'affluenza delle fanciulle alla Scuola e all'Oratorio, malgrado il continuo movimento socialista, che pareva dovesse sfociare in aperta rivoluzione. *“Sembra — scrive nell'ottobre di quell'anno — che il Signore ci voglia mettere alla prova, in questi tempi tanto calamitosi... Ora sì che il pensiero della morte non ci abbandona un momento!... Ogni volta che usciamo per istrada, vi è chi ci ricorda con beffe il nostro prossimo martirio...”*. Il martirio prospettato, però, non venne; ma per lei se ne dischiuse presto un altro a porre ugualmente alla sua vita un suggello di sangue...

* * *

La salute, anche se ristabilita alquanto, era rimasta fortemente scossa dopo la grave batosta subita a Barcellona; e avrebbe richiesto dei riguardi che Sr. Isabelita, sempre generosa nello spirito di mortificazione, dimenticava forse troppo facilmente. Come a Siviglia, continuò a donarsi senza riserva alla Scuola e all'Oratorio, non tralasciando di correre a giocare, più di quanto ormai le forze potevano

permetterle; nè volendo del pari dispensarsi dai lavori umili e pesanti della Casa.

Le benedizioni del Cielo — è vero — fecondavano le sue fatiche: la Comunità era un modello di unione, di osservanza e di allegria; le Opere prosperavano, con grande vantaggio della numerosa gioventù accoltavi, attirando sempre più la simpatia e la beneficenza dei buoni, sicchè anche il fardello dei debiti diminuiva, lasciando più ampio respiro. Era pure sorto, per sua iniziativa, ad assicurare col pane l'assistenza morale e religiosa a un discreto numero di giovanette, il laboratorio già vagheggiato in Siviglia; e posto ora sotto la protezione di S. Giuseppe, il quale — lo notò lei stessa — fece subito giungere speciali soccorsi da tre benefattori portanti il suo nome.

Ma le forze declinavano inesorabilmente, malgrado lo sforzo per dissimularlo, forse, anche a se stessa. Ed ecco, dopo poco più di un anno da che si trovava a Valenza, mentre seduta all'armonio accompagnava in Cappella il canto di una lode sacra, abbattersi d'improvviso colpita da grave svenimento. Il male riappariva in tutta la sua asprezza, nè potè esser più domato.

In un corso di Esercizi spirituali, durante i difficili anni di Siviglia, accanto al proposito di *“lavorare e sacrificarsi col solo scopo e desiderio di piacere al Signore”*, aveva pure scritto: *“Compiere in tutto e con gioia la santa Volontà di Dio...”*. Questa adorabile Volontà le chiedeva ora, non più la fatica del lavoro, ma l'inazione nella sofferenza; e poichè tutto era per Dio, fedele a quanto si era proposta, accolse serena la malattia, senza rimpianti dell'interrotto apostolato, persuasa che il dolore è più

soprannaturalmente fecondo dell'opera, e che nessuna cosa glorifica di più il Signore, dell'amoroso abbandono al suo divino beneplacito.

Ancora sempre nella sua Casa, contiunò a reggerla con altra e più vera forma d'immolazione, come ostia sull'altare, consapevole del suo non sminuito compito di Superiora, per vivere la sua giornata di dolore e d'offerta con immutata superiorità di virtù. Per tre mesi si andò consumando d'ora in ora tra acerbe sofferenze, senza permettersi un lamento, anzi neppure una parola che svelasse l'intensità dei suoi patimenti. E quando pareva non poterne proprio più, fissava con tenero sguardo di supplica l'immagine di Maria Ausiliatrice, posta ai piedi del letto, e stringeva fortemente il Crocefisso, che teneva sempre tra le mani, mormorando la ripetuta offerta: *“ Per Te, mio Dio... tutto per Te! ”*. La profonda pietà, che era stata l'anima della sua vita di lavoro, si riaffermava ora in questa unione a Dio, in questa ininterrotta preghiera, in questo assenso continuo al suo divino volere, fatto di pazienza, di amore e di sorriso. Fioriva ancora nella luce di carità che irradiava all'intorno, occupandosi più di quante l'attorniavano che di se stessa; premurosa sempre nel sollevare da ogni pena, anche da quella che, involontariamente, doveva procurare ai cuori affezionati delle sue Sorelle con al propria infermità.

Nella notte di Natale — ormai all'ultimo doloroso stadio della malattia — non avendo potuto scendere in Cappella per la santa Messa, pensava con rammarico che la sua assenza avrebbe lasciato una nota di tristezza nella Comunità, raccolta familiarmente all'uscita della sacra funzione. Chiamò quindi

l'infermiera, e mostrandosi sollevata, la pregò di aiutarla a vestirsi, per fare una sorpresa alle Suore, attendendole in refettorio. Nessuna, invero, si sarebbe aspettata di trovarla in piedi; e la gioia di ognuna fu piena nel vederla così lieta e animata; non immaginando mai quale sforzo di volontà si nascondesse sotto la luce di quel limpido sorriso.

Interrogata come si sentisse, rispondeva sempre di star benino, e quantunque non potesse farsi illusioni sul suo stato, non parlava di morire per non rattristare chi le stava accanto. Così fin quasi alla vigilia della sua ultima ora, in cui si dovette predisporla dolcemente, pregandola anche di voler accettare d'essere vegliata ormai senza interruzione. All'annuncio non improvviso, ma sempre grave, abbassò il capo, rimase un momento in silenzio, poi disse: “ *Ebbene fate pure ciò che volete* „; ripetendo quanto interiormente aveva già detto al Signore, col consueto spirito di sereno abbandono. All'indomani, accesa d'angelico fervore, ricevette i santi Sacramenti, e si raccolse fidente nell'attesa, che pareva prolungarsi ancora. Il giorno successivo, l'ultimo — un mercoledì sacro a S. Giuseppe — ebbe nuovamente il conforto del santo Viatico, dopo il quale rimase assorta a lungo in preghiera, con uno sguardo così luminoso, fisso nell'immagine di Maria Ausiliatrice, da lasciar supporre che qualche cosa di non comune passasse per il suo spirito. Più tardi, vedendo intorno al letto le Suore che all'uscire della Cappella erano venute a salutarla, baciò con inesprimibile effusione il suo Crocifisso e lo porse loro con tacito, eloquentissimo gesto. Era il suo ultimo ricordo, il suo testamento supremo, che ne sintetizzava tutta la vita illuminata dalla croce.

Poche ore dopo, verso le due del pomeriggio china sullo stesso Crocifisso per un ultimo bacio, lo imporporava d'un fiotto sanguigno, esalandovi l'estremo respiro. Così l'intera sua vita, compartecipe alla passione di Cristo, si fondeva nel Sangue divino per l'amorosa offerta del suo dolore.

* * *

Intorno all'umile spoglia si distese, larga e profonda, un'onda di accorato rimpianto e di esaltazione amorosa. I funerali riuscirono commoventi e quasi grandiosi, per la non comune affluenza di persone e per il mal frenato pianto delle alunne della Scuola e delle oratoriane, che tutte, senza eccezione, vollero seguire la bara della loro « querida Directora », da cui si sentivano tanto amate. E quale mistica corona di gratitudine, offrirono per nove giorni consecutivi la Messa, fatta celebrare nella Cappella della Casa, assiepata come nei giorni di festa, e il santo Rosario recitato ogni sera dinanzi allo stesso altare del loro Oratorio.

Questo tributo di lacrime e di preghiera, che ne formò allora il più eloquente panegirico, consacra anche oggi il ricordo della virtuosissima vita.

503. Suor Etcheverry Vittoria, nata in Rosario Orientale (Uruguay) il 15 novembre 1877, morta in Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 13 febbraio 1912, dopo 17 anni di vita religiosa.

Non sarebbe stato facile trovare nella fanciulla vivacissima, irrequieta e un po' birichina, la stoffa della futura religiosa, nè pareva certo che nei suoi primi anni Vittoria si orientasse verso una vita di

rinnegamento e di umiltà, così opposta al suo carattere forte e impetuoso. Ma nell'intimità la grazia lavorava quasi insensibilmente, preparata forse dal fervore di una preghiera, che di lontano s'andava innalzando ogni giorno supplice e devota...

Orfana della mamma a sei anni, aveva trovato affetto e cure di educazione cristiana presso i nonni materni Jorcin; ferventi cattolici francesi emigrati nell'Uruguay, generosi nel donare a Dio la loro figliuola Luigia, entrata quindicenne appena tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e partita più tardi per le Missioni della Patagonia. La nipotina veniva ad ereditare in tal modo in casa il posto della zia, della quale, avrebbe dovuto raccogliere pure la preziosa eredità della stessa vocazione, raggiunta sul medesimo campo di lavoro.

Chi sa, forse le edificanti lettere della fervente Suora, lette e rilette in famiglia con affettuosa commozione; il ricordo delle sue virtù lasciato in casa; la parola della nonna, che ritornava spesso con materna tenerezza sul pensiero della figliuola lontana, andavano a poco a poco maturando qualche cosa nell'animo della giovanetta. Un senso d'ammirazione prima; di confuso desiderio d'imitarla, poi, le si affermava via via nel cuore, in forma sempre più chiara e precisa; fino a fissarsi in una vera determinazione. Spontaneo allora il bisogno d'aprirsi con la zia Suora che, quantunque non molto conosciuta direttamente, era la più capace di comprenderne le aspirazioni e di assecondarle. Alle sue lettere, la ferventissima Missionaria moltiplicò l'offerta della preghiera e dei sacrifici, mentre rispose con prudenti incoraggiamenti, esortando la nipote a mettersi sotto la guida di un buon confessore e di seguirne fedelmente le direttive.

Docile ai consigli ricevuti, la giovane venne trovata in breve tempo matura per la vita religiosa e animata ad abbracciarla senza indugio. Con la risolutezza del carattere e con l'aiuto dei piissimi nonni, riuscì a vincere le opposizioni del babbo, così da strapparne l'invocato permesso di partire a soli diciassette anni per la Patagonia.

Giunse come aspirante alla Casa Centrale di Viedma nella bella novena dell'Immacolata, e dopo poco più di un anno, seguendo con ardore gli esempi di virtù di quelle eroiche missionarie, fu giudicata idonea a vestire l'abito religioso, che ricevette dalle mani della Superiora Generale M. Caterina Daghero, allora in visita alle Case della Patagonia.

Novizia, si gettò in pieno alla conquista della perfezione religiosa, impegnando la stessa forza del carattere ardente e volitivo nella lotta contro i propri difetti, decisa di affrontarli e di distruggerli a qualunque costo. Ma se la volontà era sincera e risoluta nel bene, la vivezza del temperamento la faceva, suo malgrado, scivolare spesso in mancanze d'impulsività, di cui appena ritornata in calma, se ne doleva grandemente. Non si dava pace allora, finchè non fosse corsa da chi aveva potuto anche involontariamente disgustare, per umiliarsi a chiedere scusa; promettendo di offrire in compenso la santa Messa e la santa Comunione dell'indomani. E gli animi si rinsaldavano ancor più nella vicendevole fraterna carità, chè la misura della sollecita e generosa riparazione era sempre ben più larga del piccolo urto increscioso.

Questa prontezza nel riconoscere il proprio torto proveniva da due spiccate doti del suo animo: la limpida rettitudine e la grande delicatezza di co-

scienza. Per nessun motivo avrebbe nascosto o ovellato in alcun modo la verità; rifuggendo da qualsiasi pur lieve raggirò o artificio, anche se si fosse trattato d'incontrare osservazioni e rimproveri. Una sola parola sul suo labbro e nel suo pensiero: l'« *est est, non non* », evangelico, semplice e deciso a stabilire un taglio netto tra la verità e ogni ingombro di frasi e di atteggiamenti, facili a offuscare lo splendore del vero, se non proprio ad alterarne l'espressione.

Timorosa inoltre di offendere il Signore con qualsiasi mancanza per quanto piccola, non si accontentava solo di riparare subito verso le Sorelle le sue vivacità di carattere, ma ne chiedeva sinceramente perdono a Dio, e non si permetteva di ricevere la santa Comunione senza prima confessarsi, se le era possibile, o almeno avere al riguardo la rassicurante parola della sua Direttrice.

Preparata da questo costante lavoro su di sè e dal fervore della pietà, cinse nella stessa Casa di Viedma la candida corona dei suoi primi voti, e, sei anni dopo, quella rosea della professione perpetua, continuando a donarsi al lavoro proprio della vita missionaria, e a coltivare altresì lo studio della musica, a cui, per la sua singolare attitudine, era stata avviata fin da postulante.

Ancora in Viedma ebbe il dolore, alcuni anni più tardi, di assistere alla rapida morte dell'esemplarissima zia, e, non molto dopo provò il distacco da quel caro e amato nido della sua vita religiosa, per recarsi nella Casa di General Acha, in qualità di maestra di musica. Vi riuscì ottimamente, e vi fece molto bene con la sua attività, il suo ardore e la costante allegria, lasciando sperare un lungo e proficuo apo-

stolato, che non fu invece se non di pochi anni. Proprio lì, infatti, venne colpita dal morbo che la trasse alla tomba e che, localizzandosi alla gola, la privò quasi subito della bella armoniosa voce, di cui si serviva per cantare con tanto slancio le lodi della Vergine.

Sperando di poterla ancora salvare, venne inviata a Buenos Aires - Almagro, per esservi sottoposta a energiche cure, riuscite purtroppo inefficaci, sicchè la partenza rimase senza ritorno, o piuttosto fu un preludio di quella definitiva per il Cielo.

Molti edificanti esempi di virtù lasciò durante il corso della lunga malattia; soprattutto di pazienza, di gioiosa adesione al volere divino e di sentita pietà, per cui, sebbene sfinita dalla sofferenza e dall'insistente tosse, non omise mai alcuna delle pratiche consuete, nè l'uso delle fervide e frequenti giaculatorie. Ma più d'ogni altra cosa, rifulse in questo tempo la delicata riconoscenza della sua bell'anima. La esprimeva in mille modi a quante si occupavano di lei, meravigliandosi, nella sua umiltà, di vedersi oggetto di tante cure, che giudicava non le fossero dovute anche perchè non era stato quello il campo del suo lavoro. Negli ultimi giorni ripeteva commossa alla Direttrice che non avrebbe mai potuto immaginare, se non l'avesse toccato con mano, quanto le Superiori l'amavano, vedendo che perfino la rev. Madre Vicaria, dopo la breve conoscenza fattane durante la visita nella Pampa Argentina, s'interessava della sua salute. E, poche ore prima di spirare il suo pensiero ritornava ancora pieno di gratitudine alle Superiori amatissime, assicurando che in Cielo avrebbe pregato molto per loro e per tutto l'Istituto.

Conscia del suo stato, chiese l'Estrema Unzione,

fece spontaneamente l'atto di accettazione della morte, e s'andò raccomandando da sè l'anima con ferventi invocazioni a Maria Ausiliatrice e a Madre Mazzarello, nella quale aveva riposto sempre tanta amorosa fiducia.

Anche agli estremi continuò a mormorare piamente: *“ Gesù mio misericordia „* e *“ Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis „*, finchè le parole si spensero sul labbro, con l'ultimo anelito della vita.

Pare che dopo la morte il Signore le abbia permesso di chiedere suffragi alle Sorelle della Patagonia, che con grande fervore s'impegnarono tutte ad affrettarle il possesso della gloria eterna. E ciò forse in premio della carità da lei usata in vita verso le Consorelle defunte, per le quali era solita offrire sante Messe, sante Comunioni, Via Crucis e Rosari, anche per mesi interi.

504. Suor Balbo Giuseppina, nata in Fontanile (Asti) il 27 giugno 1868 morta a Torino-Sassi il 4 marzo 1912, dopo 23 anni di vita religiosa.

Trascorse la maggior parte della sua vita religiosa presso la Cartiera Salesiana di Mati (Torino), in un apostolato del tutto nuovo allora, e non comune forse, in quella sua forma particolare, neppure in seguito.

Vi era stata addetta ancor prima della professione, nel settembre del 1890, quando l'opera funzionava solo, da alcuni mesi, annessa alla già esistente Casa « S. Francesca di Chantal ». Dalla vita di Nizza all'altra nuova che l'attendeva, il contrasto dovette essere ben sentito per la giovane religiosa, appena ai suoi primi passi; ma è proprio della Figlia di

Maria Ausiliatrice, dono e virtù inerente alla sua stessa vocazione, l'adattarsi a ogni ambiente come a ogni clima, per fiorire dove Dio la semina, e portare dovunque frutti di apostolato giovanile, coltivati nei campi più diversi.

Questo si apriva nello stesso stabilimento della cartiera, dove le Suore erano state chiamate per l'assistenza morale e religiosa delle giovani operaie, esposte a mille pericoli, e imbevute già del veleno delle nuove idee socialiste, che andavano accendendo fra il popolo l'odio di classe e lo spirito di rivolta.

Era un'opera che preludeva a quella dei Convitti Operaie, iniziati parecchi anni dopo, ma assai più gravosa, perchè qui non si trattava soltanto di sorveglianza, bensì di vero lavoro. Particolari esigenze avevano richiesto che le Suore si facessero quasi operaie fra le operaie per tutto il corso della giornata lavorativa, non soggetta allora al limite delle otto ore, ma estesa dalle sei e mezza del mattino fino alle sette di sera, con l'intervallo di un'ora e mezza per il pranzo. Dovevano quindi anticipare la levata, per poter compiere prima le pratiche di pietà, tanto più che, non essendovi presso lo stabilimento locali adatti per loro, continuavano ad abitare alla « Chantal », piuttosto distante dalla Cartiera. Percorrevano quel buon tratto di strada campestre quattro volte al giorno, con qualsiasi tempo; d'inverno ancora al buio, rischiarate appena dal lanterino che portavano con sè, giocando di destrezza per tenersi ritte o per rialzarsi in piedi, nei frequenti sdrucioloni sul ghiaccio, fra le raffiche di vento, che soffiava giù dai monti per l'ampia vallata.

Giunte allo stabilimento, dopo aver fatto recitare

alle operaie le preghiere del mattino e l'offerta del lavoro, ognuna andava nel proprio reparto, e si accingeva a dar mano al pesante compito giornaliero, sostenuto quasi sempre in piedi, sotto il controllo di sguardi scrutatori, non troppo benevoli.

Così la vita di ogni giorno, in una cornice di diffidenza e di mal celata ostilità delle giovani operaie, rozze e grossolane, avverse sulle prime alle Suore per l'insofferenza di ogni forma di sorveglianza, e ancor più forse pel timore che venissero poi le convittrici a togliere loro lavoro e pane. Più grave in seguito, l'opposizione da parte di alcuni operai irritati da quella vigilanza, che si ergeva come una barriera di difesa tra essi e le ragazze della fabbrica, fino a quel tempo in balia delle loro seduzioni e volgarità.

Era dunque questa la vita di raccoglimento e di pace sognata fin dal primo affacciarsi della vocazione religiosa?... potevano chiedersi le povere Suore, e specie chi fra esse portava ancor fresco nell'animo il distacco dal Noviziato. Valeva la spesa di separarsi dal mondo, e di lasciare anche il tranquillo focolare della propria famiglia cristiana, per trovarsi sbalestrate in una fabbrica, lavorando faticosamente da mane a sera, raggiunte non di rado da voci d'imprecazione e di bestemmia?... Nessuna però dovette porsi tali scoraggianti interrogazioni, perchè tutte sentivano nel fondo del loro cuore il conforto di essere non solo religiose ma anche missionarie.

Vera e propria missione era infatti quella rude vita di lavoro, che rifletteva un po', in una concezione moderna, l'opera degli antichi monaci, i quali con la vanga in mano, accomunati ai contadini,

dissodavano la terra, per dissodare anche anime e cuori.

E di fervido spirito missionario diedero prova, in quei primi anni, alla cartiera di Mâti tutte le Suore assistenti che, sostenute spiritualmente dall'ardore degli zelanti Salesiani, abbracciarono con piena dedizione il sacrificio, come l'arma più sicura del loro apostolato.

Fra queste generose Sr. Giuseppina non doveva essere ultima, perchè pur così giovane, la troviamo poco dopo la professione a capo del piccolo gruppo, responsabile di tutto l'andamento dell'opera, sia nelle relazioni con le operaie, sia nei rapporti coi Superiori Salesiani e coi tecnici dello stabilimento.

Ogni giorno, dopo l'offerta del lavoro, dava alle operaie riunite gli avvisi necessari, con brevi parole di ricordo o di richiamo; e più tardi faceva il giro per ogni reparto, dove per l'azione svolta dalle Consorelle, il ritmo del lavoro andava prendendo via via risonanze di vita più serena, e accenti di preghiera, con la recita quotidiana del Rosario e del Coroncino del S. Cuore.

Il piccolo drappello intanto veniva ad aumentarsi con altre Suore incaricate della biancheria dei Salesiani, e in seguito anche della cucina; mentre l'opera si consolidava, e le giovani operaie, soggiogate dagli esempi e dalla dedizione delle loro assistenti, incominciavano ad affezionarsi e a corrispondere con la serietà della loro condotta cristiana. Continuava però il sacrificio del lavoro faticoso, e dell'andare e venire dalla « Chantal », da cui l'incipiente Comunità dipendeva sempre.

Più d'una delle Suore, fiaccata nella salute, aveva dovuto essere rimossa dal suo ufficio; e anche

Sr. Giuseppina, dopo sette anni d'indefesso lavoro, era rimasta tanto fisicamente scossa da dover interrompere il proprio compito per andare a curarsi a Nizza; ma ristabilita, tornava con gioia, dopo quasi un anno, al suo posto a riprendere la consueta vita.

Così per altri quattro anni, finchè terminata la costruzione degli appositi locali, nell'ottobre del 1901, le Suore si stabilirono definitivamente alla Cartiera, formando una Casa a sè, retta da Sr. Giuseppina, nominata ufficialmente Direttrice.

Eccola quindi più in alto, come fiaccola levata su per dar luce a tutta la Casa: di qui è più facile coglierne la figura, che si delinea chiaramente nelle sue linee costitutive.

E queste sono: l'attaccamento alla Regola, fino all'intransigenza; il culto del dovere senza eccezione e lo spirito austero di umiltà e di sacrificio. Trattati forti e sicuri, capaci di reggere un'alta elevazione spirituale; ma di per sè un po' rigidi e angolosi, tali da non offrire sempre quelle smussature e quelle morbidezze che rispondono a ogni disparità di carattere, e spargono intorno come un senso di riposo e di più largo respiro.

Per Sr. Giuseppina le Costituzioni, i Regolamenti formavano un codice sacro, inappellabile, da seguire sempre, a qualunque costo. Già da semplice Suora era stata così esemplare fin nei minimi particolari dell'osservanza, che la sua Direttrice, dopo averla avuta con sè per parecchi anni, asseriva di non aver mai potuto notare in lei la minima infrazione. Ma ancor più doveva crescere la sua gelosa fedeltà alla Regola, quando come Superiore, sentiva d'esserne divenuta custode, obbligata quindi a impersonarla in se stessa e a farla vivere dalle altre. Sembrò

che questa sua sollecitudine divenisse tal volta eccessiva, fino a renderla forse un po' schiava della lettera e a non lasciarle abbracciare sempre lo spirito con maggior larghezza di vedute.

Quantunque ormai malaticcia, non voleva accettare alcuna eccezione nel vitto, rispondendo alle pressanti insistenze delle Suore: “ *Se incominciamo ad assecondare la natura, non la finiamo più: quanto più le si accorda, tanto più pretende...* „. E rimase inflessibile, finchè, aumentando i suoi malanni, non venne un ordine espresso da M. Marina, allora in visita alla Casa, per obbligarla ai dovuti riguardi.

In fatto di povertà non era meno rigorosa: benchè ordinatissima, portava le vesti più logore e rappezzate della Casa. Un anno, approfittando della sua assenza per gli Esercizi spirituali, le Suore pensarono di prepararle la sorpresa d'un abito nuovo, in sostituzione dell'altro così malandato da non saper più come aggiustarlo. Ma al ritorno non volle saperne d'indossarlo, e si rimise il suo vecchio: rinnovarlo le sembrava una superfluità... E superfluo anche un paio di zoccoli, in cambio di quelli in uso, tali — al dire delle Suore — da far pietà; e che invece, secondo lei, con una nuova rappezzatura e un po' di nero, potevano “ *fare ancora una figurona!*... „.

Avendo un giorno l'occasione d'incontrarsi coi suoi parenti, pensò d'offrir loro un libretto delle « Letture Cattoliche »; ma non lo fece però, senza prima chiederne umilmente il permesso alle Superiori.

Per le pratiche di pietà, il suo zelo non avrebbe potuto essere maggiore, dimenticando persino, talora, il saper « lasciar Dio per Dio ». Una volta ac-

cadde che, mentre stava facendo la meditazione da sola, avendo dovuto per motivi di salute ritardare la levata, venisse il Direttore Salesiano per parlarle. Benchè questi non volesse disturbarla, le Suore si fecero premura di avvertirla egualmente, chiamandola una e due volte, tanto era assorta nella preghiera. Alla fine rispose che si pregasse il buon Direttore di attendere un momentino, finchè avesse terminato; e alle Suore disse poi: *“... se non facciamo bene la meditazione non possiamo avere la forza di sopportare con pazienza e merito le contrarietà della giornata...”*.

Si mostrava esatissima nei particolari doveri del suo ufficio: anzitutto nel tenere la prescritta conferenza settimanale, seguendo come temi preferiti: la carità; l'importanza del buon esempio alle giovani; il delicato riserbo del contegno... Sollecita altresì nell'attendere ai rendiconti mensili delle Suore, che incoraggiava dicendo: *“Mentre mi palesate qualche mancanza, faccio su questo punto il mio esame di coscienza anch'io, dinanzi al Signore...”*.

Vigilante su tutte le prescrizioni della clausura nei riguardi dei rev.di Salesiani, non permettendo che alcuna, se non l'incaricata, attendesse al servizio della «ruota». Vi fu chi in proposito la trovò eccessivamente severa, e gliene fece appunto: *“Sarà — rispose — però mi sembra che ciò sia più conforme alla Regola...”*.

Imparziale nel tratto verso le Suore, e attenta nel prevenire e provvedere a quanto avessero di bisogno. Generosa pure nel prestarsi per qualsiasi lavoro, e di preferenza per i più umili e pesanti: se non ne fosse stata impedita, avrebbe voluto attendere lei, tutti i giorni, alla rigovernatura dei piatti

e delle stoviglie, per quanto fosse già stanca e malandata in salute.

Questo stesso spirito di povertà e di noncuranza di sè la portava a non voler segni di riguardo per la sua persona, rifiutando anche quelle espressioni di cordiale *gratitudine* che, le Suore avrebbero voluto offrirle in occasione del suo onomastico o in altre circostanze. Veniva così ad assumere talvolta — suo malgrado — un atteggiamento serio ed austero, che teneva un po' a distanza le timide ed era una spina per le nature più espansive. Sono queste le sole, piccole involontarie deficienze della sua figura, circondata tuttavia, all'interno e fuori della Casa, di tanta stima e ammirazione, che quando, dopo neppure due anni, la malferma salute parve consigliare un cambio, si fece di tutto, specialmente dai Superiori della Cartiera, per trattenerla ancora.

Vi rimase, ma per poco tempo; giacchè dopo alcuni mesi, continuando il progredire del male, ribelle a ogni tentativo di cura, dovette lasciare il suo posto e fermarsi in riposo a Nizza, dove si era recata temporaneamente per gli Esercizi.

Quanti cari ricordi in quel suo primo e amato campo di lavoro a Mati, specialmente per le frequenti e incoraggianti visite dei Superiori Salesiani, che lasciavano sempre nella Casa e negli animi un solco di luce! E quale doloroso distacco nell'abbandonarlo, con la prospettiva di lunghi mesi di inazione tanto sentita, se nell'intimo non avesse sorriso la secreta speranza di una ripresa di vitalità e di lavoro.

La guarigione invece non venne; e dopo due anni, dovette passare a Torino, nel gruppo delle ammalate, sebbene quasi sempre in piedi, e nella possibilità di fare ancora qualche cosa.

Si occupò quindi in laboratorio, nel preparare trine e merletti per la biancheria della Chiesa; e quando il pericolo del contagio consigliò a tenerla un po' separata dalla Comunità, prese umilmente il suo posto in portineria, contenta di poter dare ancora quell'aiuto alla Casa.

Benchè sempre sofferente, non smentì il suo spirito di osservanza, continuando a impersonare la Regola, e ad esserne la fedele custode, non più con la parola dell'autorità, ma con la persuasiva eloquenza dell'edificantissimo esempio.

Il diligente amore portato nel disimpegno del suo ufficio, le fece cogliere ogni occasione per far del bene a quanti avvicinava, e soprattutto alle fanciulle oratoriane, chiassose e disturbatrici, sempre in moto dal cortile alla portiera, intente a nuove birichinate per mettere a prova la pazienza delle Suore. Ci voleva quella di Sr. Giuseppina per sopportarle, e tutta la sua bontà e fermezza per vincerle e ottenere dolcemente che la obbedissero e diventassero più buone.

Fu questa l'umile ed ultima nota del suo apostolato di parola, prima che il crescente sviluppo del male confinandola nella sua cameretta d'infermeria, le riservasse solo quella della preghiera e della sofferenza. Iniziatosi verso la fine del 1911 il reparto delle ammalate nella Casa di Sassi, fu tra le prime ad inaugurarlo. Vi andò per morirvi: lo disse sicura nel salire faticosamente la scala: "*Ora salgo, ma per scendere, dovranno portarmi*".

Non discese più infatti dalla sua stanzetta, dove visse i suoi ultimi mesi di dolore, nel silenzio e nel raccoglimento, amando di soffrire sola con Dio. E con Dio, in continuo amoroso colloquio, trascorse

la sua vigilia, rinnovando senza posa l'offerta della propria vita per i bisogni della Chiesa, dell'Istituto e delle Superiore, prima di passare a vivere eternamente di Lui nel Cielo.

505. Fabiani M. Tommasina, *nata in Genova il 22 gennaio 1867, morta in Bordighera (Imperia) il 1º aprile 1912; dopo circa 24 anni di vita religiosa.*

Ebbe i natali in una famiglia ricca di censo e non meno di pietà e di fede cristiana. Il babbo, valente scultore d'arte sacra, stimato per le sue opere pregevolissime, di cui undici eseguite pel Camposanto di Staglieno (Genova) e trentuna per l'estero, era stato onorato di visite illustri, come quella dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria, del Principe Federico Guglielmo, del Presidente Roca della Repubblica Argentina, e di molti Vescovi e Prelati insigni. La mamma piissima, esemplare in ogni virtù domestica, viveva una vita di amoroso sacrificio, tutta dedita ai suoi quattro figliuoli, riserbando una particolare tenerezza per Tommasina, che, corrispondendo alle cure materne, cresceva educata e virtuosa.

D'animo candido e sensibile, d'indole timida e riflessiva, la fanciulla mostrava fin dai suoi primi anni una spiccata tendenza alla pietà e alla mortificazione. Più che in giochi e trastulli dell'età, godeva nel trattenersi in giardino per coltivare alcune pianticelle o per raccogliere fiori da portare dinanzi all'immagine della Vergine, della quale era teneramente devota. Se accompagnando la mamma in qualche visita, le venivano offerti dolci o frutta, cercava in bel modo di astenersene o di assaggiarne appena, dicendo talora in confidenza a una sua piccola

amica che insisteva nell'invito: *“Lasciami fare un fioretto per la Madonna, o per il Bambino Gesù, o per Gesù Crocifisso”*, a seconda del tempo.

Amava grandemente la musica, e sentiva un vero trasporto per le bellezze naturali e artistiche; ma anche in questo trovava materia di rinuncia; e più volte sapeva privarsi perfino dal prendere parte a qualche bella gita, che avrebbe dovuto riuscirle particolarmente piacevole e interessante.

Le sue migliori consolazioni le riponeva nella preghiera, nell'udire le prediche, e soprattutto nell'ascoltare la santa Messa, che seguiva con un contegno così raccolto e pio da ispirare devozione a quanti la osservavano. S'abitò per tempo a fare ogni giorno un po' di meditazione; a leggere con interesse le vite dei Santi, dei quali avrebbe voluto imitare le austerità; e a praticare il pio esercizio della Via Crucis, che formò allora e sempre la predilezione del suo spirito.

Fanciulla ancora, la prima volta che vide il fiore della passiflora si fermò ad osservarlo, ascoltando attentamente la spiegazione del suo significato simbolico; e, sentito che quel fiore singolare conteneva nel calice un succo di sapore amaro-dolce, illuminandosi in volto esclamò: *“Oh, è proprio così! Nel pensare alla Passione del Signore si prova tanta pena; ma poi rimane nell'anima una gran dolcezza...”*

E questa dolcezza, così presto assaporata, la preparò a gustare con angelico fervore quella ineffabile della santa Comunione, ricevuta per la prima volta, secondo l'uso del tempo, già dodicenne, un anno dopo la santa Cresima. La stessa secreta soavità, attinta ai piedi del Crocifisso e dell'altare, le fece

perdere il gusto d'ogni gioia terrena, lasciandole ardente desiderio delle più pure e più alte consolazioni riposte nella rinuncia e nel sacrificio della vita religiosa. La vocazione le si schiuse in tal modo spontanea come un fiore, che custodito in germe forse fin dall'infanzia, s'andò via via sviluppando, per aprirsi in piena fioritura nella giovinezza.

Le sue prime aspirazioni furono per la vita claustrale e austera delle «Crocefissine» in Carignano di Genova; ma per la sua delicata complessione fisica dovette rinunziarvi.

Ricorse allora alla preghiera, chiedendo al Signore di potersi consacrare a Lui in un istituto dedicato alla SS. Vergine, e di sapere quale dovesse scegliere per compiere la sua divina volontà. Intanto approfittava di tutte le occasioni che le si presentavano per conoscere i vari Ordini e Congregazioni religiose, studiandone il fine e lo spirito a traverso la vita dei rispettivi Fondatori.

Il suo pensiero non s'era ancor fermato su alcuno in particolare, quando, uscito da poco il libro del Despiney sulle Opere di Don Bosco, il nonno, quasi cieco, se lo fece leggere da lei, interessandosi vivamente del grande Sacerdote torinese in fama di santo, che aveva conosciuto molti anni prima, e per il quale nutriva, insieme alla famiglia, sentimenti di profonda venerazione. La lettura riuscì forse ancor più interessante per Tommasina, specie là dove si parlava dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ricordando la prima Superiora Generale che era stata, nelle mani di Don Bosco, l'efficace strumento per dar vita alla sua seconda Famiglia religiosa. Fu anzi la conoscenza dell'umile figura di Madre Mazzarello, tutta candore e semplicità, devo-

tissima della Vergine e accesa del più fervido zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, che colpì la giovane e la decise ad abbracciare la medesima vita.

Nello stesso tempo anche il pio e dotto confessore che l'aveva dissuasa dall'entrare fra le Crocefissine, le consigliava ora l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, benchè dapprima, pur avendo conosciuto e ammirato Don Bosco, fosse stato un po' incerto pel preconetto che con la morte del Fondatore, l'Opera sua avesse dovuto arrestarsi.

Sicura quindi del volere di Dio, Tommasina entrò nella Casa di Nizza Monferrato nell'agosto, del 1888, proprio pochi mesi dopo da che Don Bosco era volato al Cielo, lasciando così larga fama della sua santità, accresciuta dai prodigi che già si andavano operando per la sua intercessione.

I primi passi nella nuova vita furono segnati da un singolare spirito di distacco, di cui la giovane postulante diede subito prova, nell'ardente desiderio di vivere tutta e solo per Dio. Appena giunta a Nizza trovandovi la sua più cara amica d'infanzia, novizia da pochi giorni, volle senz'altro rinunciare a qualsiasi conforto dell'amicizia, proprio quando, nuova affatto e come sperduta nella grande Casa, ne avrebbe sentito forse maggior bisogno. E d'accordo con l'altra, s'intese di ricordarsi vicendevolmente soltanto nella preghiera, senza neppur concedersi la consolazione di scriversi qualche volta, allorchè fossero state lontane. Un sacrificio generoso, che il Signore mostrò di gradire, offrendo presto l'occasione di compierlo pienamente; poichè non molto dopo, per la partenza d'una di esse per la Spagna, le due giovani, legate dai vincoli sacri della mede-

sima Famiglia religiosa, si trovarono divise nè si rivedero mai più su questa terra.

La vestizione accrebbe in Sr. Tommasina il suo amore al silenzio, al raccoglimento, alla preghiera; il suo desiderio di vivere sempre più unita a Dio, di piacergli soprattutto nell'umiltà e nell'obbedienza, cercate e praticate fin nelle più piccole cose. Le era stato detto da Madre Vicaria, per averne giovamento alla salute, di fare ogni mattina un giro per la vigna, prima di entrare nello studio; ed eccola un giorno compiere la sua passeggiatina abituale sotto la neve... Ma perchè uscire così e bagnarsi?...
" Perchè l'obbedienza non mi era stata ancora tolta... ". Qualcuna certo rise, come di un'ingenuità forse un po' strana; eppure simili stranezze non mancano anche nelle vite dei Santi, e quel che è più, Dio ha mostrato di gradirle, premiandole spesso in modo singolare.

Il 20 agosto del 1890 i voti religiosi coronarono le sue aspirazioni, e le consentirono — per usare le sue medesime parole — di *" dare tutta se stessa a Dio e all'Istituto tanto amato "*.

E il suo dono fu davvero pieno e generoso, come lo dimostrò pure nell'abbracciare i lavori più umili e pesanti, ai quali non era assuefatta, e che per la cagionevolissima salute dovevano tornarle assai gravosi. Senza alcun riguardo per sè, nelle Case di Bordighera e di Varazze, dove trascorse quasi tutta la sua vita religiosa, si prestava a tutto, assecondando il suo spirito d'austerità e di sacrificio; pronta sempre a rigovernare le stoviglie e a lucidare le pentole, con una speciale intenzione più volte ricordata, di riparare alle tante fatiche che si andavano compiendo nel mondo, prive di merito per

l'eternità, perchè non indirizzate alla gloria di Dio.

Lavoro più caro fu però quello tutto salesiano svolto in mezzo alle anime giovanili, fra le quali potè effondere pienamente la bontà e la delicatezza dell'animo nobilissimo. Le sue preferenze all'Oratorio erano per le fanciulle più povere e più colpite dalla sventura. Una di queste, più tardi Figlia di Maria Ausiliatrice, ricordava con animo riconoscente tutte le cure tenerissime di cui Sr. Tommasina l'aveva circondata quando era rimasta orfana di mamma, e soprattutto l'amore filiale che aveva saputo infonderle verso la SS. Vergine, additandogliela come pietosa madre degli orfani.

Non meno delicata la sua carità per le Sorelle, benevolmente incline in ogni occasione alla scusa e al compatimento, sollecita del pari a mille attenzioni di fraterno aiuto per tutte.

Ma, forse, ancor più spiccata la sua umiltà. Abilissima nella musica, non sedeva al pianoforte se non per dar lezione o per accompagnare i canti delle alunne, rifuggendo dal far pompa dell'arte sua. Anzi talvolta, proprio in occasione di feste, quando v'era maggior concorso di gente, nel suonare stonava a bello studio per umiliarsi. Le Sorelle, pur ammirando in cuor loro la sua virtù, ne erano contrariate; e non mancavano di farle osservare che in tal modo comprometteva il credito stesso della Casa. Ma Sr. Tommasina si limitava a rispondere sorridendo: *"Oh, il Signore... il Signore! ..."*, quasi a dire che nessuna considerazione umana poteva trattenerla da ciò che le appariva come un'esigenza della propria anima per l'acquisto della virtù.

Non mai tuttavia che sbagliasse neppure una nota in Cappella, perchè le stava troppo a cuore il

decoro delle sacre funzioni, e tutta presa dal pensiero di Dio, non si occupava d'altro, se non di dar gloria a Lui e di celebrarne le lodi nel modo più degno, anche col suono e col canto.

Tutto ciò che riguardava il culto divino trovava in lei attenzioni squisite, ispirate dall'ardentissima pietà, come quella di alzarsi di notte parecchie volte per andare ad assicurarsi che la lampada dinanzi al SS. Sacramento fosse accesa. Così anche nell'inverno; felice di moltiplicare quelle visitine notturne, che avrebbe continuato chi sa fino a quando, se la Direttrice non gliele avesse proibite.

Sempre debole e piuttosto sofferente in salute, lo divenne ancor più col passare degli anni e con l'affondarsi in cuore d'una croce ben dolorosa. Purtroppo quasi tutti i suoi cari venivano colpiti da nevrasenia, spesso in forma acuta; ed ella pure, mentre s'affliggeva pel dolore della famiglia tanto provata, e soprattutto per le penosissime condizioni del suo caro babbo, non ignorava di portare in sè le predisposizioni ereditarie della stessa malattia. La candida apertura d'animo verso le Superiori e la confidente docilità nel seguirne le prescrizioni e i consigli, la preservarono da un pieno sviluppo del male; ma non dal provarne, pur nello stato latente, le dolorose conseguenze anche di ripercussioni morali.

Costretta a speciali cure, a frequenti periodi di riposo e a ripetuti cambiamenti d'aria, vi si rimetteva solo per ubbidienza, temendo di poter col suo esempio introdurre degli abusi nella Comunità. Invece dovunque ebbe occasione di fermarsi, sia pur brevemente, tutte erano edificate del suo spirito d'osservanza e di mortificazione, benchè portato piuttosto ad angustie ed ansietà eccessive.

Assai penosa le fu altresì l'incertezza dei suoi voti perpetui, sempre differiti nel timore che il suo stato di sofferenza fisica e morale dovesse imporre la necessità d'un ritorno in famiglia. Essendo allora — prima della definitiva approvazione delle Costituzioni — consentiti tali ritardi, la proroga continuava di triennio in triennio, con poca speranza di giungere alla desiderata mèta, quando Sr. Tommasina pensò di affidarsi anche in questo a M. Mazzarello, di cui si era mantenuta singolarmente devota. E, mentre non ne era stata ancora introdotta la causa di beatificazione, promise di adoperarsi in tutti i modi per farla onorare e di pubblicarne poi la grazia ottenuta. Quasi subito si vide esaudita: migliorata in salute, dissipati i timori che l'angustiarono, tolto ogni altro ostacolo, il 17 settembre 1908 ebbe finalmente il conforto di pronunciare i voti perpetui, che segnarono una fra le più belle date della sua vita.

Due anni dopo le sue condizioni fisiche ebbero una forte scossa; e questa volta per riprendersi, seguendo il consiglio stesso delle Superiori, dovette accondiscendere a recarsi, insieme ad una compagna, presso i suoi cari. Sembrava già assai migliorata, quando venne colpita da un attacco di paralisi che le tolse per parecchie ore l'uso della parola e il movimento della parte destra del corpo, obbligandola di protrarre di molto la sua permanenza in famiglia. Lo fece non senza sacrificio; e appena in grado di poter sostenere il viaggio, piena di riconoscenza verso le Superiori che pensavano a lei, passò alla Casa di Bordighera per continuare la cura, o piuttosto — come lo sentiva in cuore — per prepararsi al Cielo.

E vi si preparava santificando la sua vita di am-

malata con la preghiera, la pazienza, il riserbo angelico e il consueto spirito di povertà e di mortificazione. L'ultimo mese lo trascorse in grande raccoglimento, pregando e meditando quasi tutto il giorno. « Sembra diventata trappista... ». Le andava dicendo scherzosamente l'infermiera; a cui Sr. Tommasina rispondeva: *“Oh, mi lasci pregare, perchè devo prepararmi a ben morire... Sento che presto mi troveranno morta...”*. E si raccomandava che al mattino, prima di scendere in Chiesa, passasse nella sua camera per vedere se fosse ancora viva...

Riceveva spesso dalla famiglia cioccolatini e biscotti, col permesso della Direttrice di tenerli e di servirsene; ma la buona religiosa preferiva consegnare tutto all'infermiera dicendo: *“Così, chiedendoli poi, di volta in volta, avrò il merito dell'obbedienza...”*. Proprio negli ultimi giorni le vennero regalati anche dei confetti; che, divisi in tanti cartocci, lasciò cadere dalla finestra per rallegrare le alunne in ricreazione, prima di lasciarle per sempre.

Alla vigilia della morte apparve straordinariamente lieta, nè seppe contenersi dal dire quale fosse la sua gioia per aver ricevuto in quel mattino la santa Comunione. E poichè era domenica, scesa in cortile in mezzo alle oratoriane, manifestò lo stesso fervore nel parlare di Gesù e di Maria Ausiliatrice con l'una e l'altra, specie con le più birichine e bisognose di aiuto e di consiglio.

Rientrata, disse incontrandosi con una Sorella: *“Oh, preghi per me, perchè possa fare una buona morte!...”*. Nel pomeriggio andò ancora in Chiesa con la Comunità per i Vespri; e alla sera, ritiratasi presto come al solito, prese subito riposo. Ma alle tre del mattino, colta da grave malore, rimase a letto

immobile e senza parola; riavutasi alquanto, ritornò poco dopo a perdere i sensi per il sopraggiungere di nuove crisi.

Verso le tredici, quasi ridestandosi da un profondo sonno, rivolta all'infermiera disse mestamente: *“Non ho ricevuto Gesù. Mi diano Gesù!...”*. Furono queste le sue ultime parole; subito ricadde nello stato comatoso, a cui s'aggiunse di lì a poco un edema polmonare ad accelerarne la fine. Nei brevissimi intervalli di lucidità di pensiero, lasciava intravedere come il suo spirito fosse unito a Dio, animandosi vivamente nello sguardo al sentirne ricordata la bontà e l'amore infinito. Così per parecchie ore, finchè verso le otto di sera, con un ultimo placido respiro, entrò all'eterno possesso del suo unico e desideratissimo Bene.

506. Suor Tamietti Anna, nata in Ferrere d'Asti (Asti) il 27 gennaio 1851, morta a Lu Monferrato (Alessandria) l'8 aprile 1912, dopo 37 anni di vita religiosa.

Fu la seconda Economa Generale dell'Istituto: umile figura, tutta semplicità, lavoro e sacrificio, tale da impersonare quell'inconfondibile spirito mornesino, così fecondo di virtù e d'eroismo nelle prime Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ebbe i natali in una numerosa famiglia di antica e salda tempra cristiana, dove l'amore vicendevole e le sicure tradizioni di onestà e di lavoro poggiavano su robusti principi di fede intensamente vissuti.

Rimasta assai presto orfana della mamma, ne tenne le veci con amorosa dedizione presso i fratelli e le sorelle minori, formandosi per tempo al lavoro e al

senso del dovere e della responsabilità. Dalle sue cure, forse, sbocciò il primo germe della vocazione sacerdotale del fratello Giovanni, che, fattosi Salesiano, doveva più tardi schiudere a lei la via pel conseguimento delle sue aspirazioni alla vita religiosa.

Fin da giovinetta ella ne custodiva in cuore il vivo desiderio; ma solo a ventitrè anni potè pensare ad effettuarlo, quando la famiglia ormai ben avviata, non aveva più bisogno dell'opera sua. Allora, certo per suggerimento del fratello, venne a conoscenza della nuova seconda Famiglia religiosa di Don Bosco, e incoraggiata a farne parte. Vi accenna la cronaca dei primi anni dell'Istituto con questa nota: «Marzo (1875) incomincia con l'entrata di una postulante, Anna Tamietti, sorella d'un Salesiano. Bello questo giungere a Mornese le parenti dei Figli di Don Bosco: non sarà un segno più chiaro ancora che la Madonna considera le due Istituzioni come una sola, e che i due rami sono ugualmente cari al Cielo?».

Nel breve rilievo par d'intravedere una particolare accoglienza della Beata M. Mazzarello per la nuova postulante, che portava un titolo di raccomandazione, nel pensiero dei Salesiani e quindi di Don Bosco: nome sempre tanto caro al cuore della Madre da coglierne con venerazione ogni tratto di riferimento.

* * *

A Mornese la giovane dovette ambientarsi presto, chè vi giungeva matura di senso pratico, allenata alla fatica, umile e generosa nel suo atteggiamento d'ombra, e ben fondata nella pietà, così da non

smarrirsi di fronte ai duri sacrifici della più che povera Casa. Celeri quindi i passi della sua formazione religiosa, compiutasi sotto le vigili cure della Beata M. Mazzarello, che non esitò a concederle, dopo neppur tre mesi di prova, la gioia dell'abito religioso.

La sua vestizione fu circondata di particolare solennità, perchè in quel giorno — domenica 23 maggio — in cui si celebrava in Mornese la festa di Maria Ausiliatrice, si ebbe anche la tonsura del chierico mornesino Campi e la prima Messa del giovane Sacerdote Don Davico, altro Salesiano del paese, venuto da Sampierdarena. La Comunità si era preparata con grande fervore fin dall'inizio del mese, seguendo l'invito della Beata Madre: « Il fioretto più bello che possa piacere alla Madonna è di rinnovellarsi nello spirito come le piante in primavera. » E con singolare impegno, dovevano averlo accolto, come appropriato a loro, le giovani candidate alla vestizione, chiamate ad essere i nuovi virgulti nella vigna del Signore.

Alla sera della vigilia si fece una graziosa illuminazione nel boschetto, dinanzi alla statua della Madonna inaugurata pochi giorni prima, e si lanciarono dei razzi per annunciare la bella notizia dall'alto del poggio alla gente del luogo e dei dintorni.

Grande l'affluenza del popolo all'indomani sia alla Messa novella, cantata dalle alunne del laboratorio, sia alla cerimonia della vestizione. Per la prima volta nell'Istituto le dodici vestiende comparvero tutte in bianco, avvolte nel candido velo e coronate di rose; destando la più viva ammirazione nei presenti, venuti anche di lontano. A sera si ripeté lo spettacolo dell'illuminazione e si innalzarono dei

palloni areostatici, che racchiudevano le belle letterine scritte dalle semplici e fervorose Figlie di Maria Ausiliatrice alla loro Madre Celeste, da portare su su verso il Cielo, consumandole poi insieme ad essi nella medesima fiammata. Il paese intero corse a vedere, e per un pezzo parlò della magnifica sera, rimasta famosa fra le sue memorie. Quei variopinti palloni portarono in alto e suggellarono col fuoco anche il segreto di Sr. Anna; ma si può ben immaginare quali espressioni di gratitudine e d'amore dovesse contenere la sua letterina, scritta nel giorno in cui la Vergine l'annoverava proprio tra le sue figlie.

Passata la festa, e deposto subito il bel vestito nuovo della cerimonia per indossarne uno vecchio e rattoppato, iniziò con più acceso fervore la sua vita di novizia, tutta di povertà, di lavoro e di mortificazione.

In agosto, per l'Assunta, altra festa a Mornese per la venuta di Don Bosco e la prima elezione della Beata M. Mazzarello a Superiora Generale; e nuovo impegno altresì di crescere nella virtù, custodendo in cuore le parole del Santo sul gran dono della pace con Dio, col prossimo e con se stessi

Il giungere dell'Immacolata, portò alla fervorosa Comunità mornesina il conforto di altre vestizioni e professioni, e fra queste anche quella di Sr. Anna, quantunque novizia da solo pochi mesi.

La festa venne posticipata alla domenica 12 dicembre per attendere l'arrivo di Don Rua, il quale dopo il panegirico sull'Immacolato Concepimento di Maria, lasciò come ricordo alle professe e alle novizie il pensiero di voler essere le Vergini prudenti sempre pronte all'incontro dello Sposo Celeste, con l'adempimento esatto e amoroso di tutti i loro do-

veri, col distacco dal mondo, guardando alla morte come a giorno d'entrata nella felice eternità.

E di distacco, di generoso amore a Gesù parla questo foglietto rinvenuto tra i pochi scritti intimi di Sr. Anna, e che, sebbene senza data, pare debba riferirsi proprio al giorno della sua professione.

“ Che cosa promettesti a Gesù vestendo l'abito religioso? Quale risoluzione prendesti?... Ti donasti tutta, tutta a Gesù, come Egli si degnò donarsi a te?...

Non vivrai che per amarlo, ed amarlo tanto più quanto meno lo amasti.

Fuori di Gesù, nulla nulla affatto!

Tutto per Gesù, con Gesù, di Gesù!

Sarò nel mondo, ma come non vi fosse che Dio per amarlo e servirlo, e le creature a meglio attendere al fine mio supremo, cioè vivrò in esso: muta, sorda, cieca.

Quotidie morior! Morire sempre con la mortificazione, il distacco e la rinuncia di me stessa, secondo le parole di Gesù: Lascia te e troverai me.

Mi farò piccola davanti a Dio, piccola col prossimo, non vedendo in esso che l'immagine di Dio; piccola con me con totale abbandono, senza riflessioni, senza ragionamenti... Tutto per piacere a Gesù! „

La sua vita di osservanza, di pietà, di umile e indefesso lavoro, improntata a severo spirito di mortificazione e di distacco mostrò praticamente che il programma fissato dalla penna, in un momento di particolare fervore, non l'aveva scritto solo sulla carta, ma ben più decisamente l'aveva impresso nell'anima.

* * *

E subito si rivelò esemplare nella pur fervorosisima Comunità, e tale da rispondere alle speranze della Beata M. Mazzarello che, dopo neppur un anno dai primi voti, le affidava l'apertura e direzione della piccola Casa di Lu Monferrato. Questo il suo primo distacco, e ben sentito; chè allontanarsi dall'intimità familiare di Mornese, e specialmente dalla Madre, costituiva allora per tutte un vero strappo al cuore.

E un secondo ne fece due anni dopo, nel lasciare la ormai avviata casetta di Lu per aprire quella di Quargnento, che ebbe poi la fortuna d'essere visitata dal Santo Fondatore, accolto trionfalmente da tutto il paese in festa.

Ritornata in seguito a Lu, non vi si fermò molto. Dopo il profondo dolore per la morte dell'amatissima Madre, nelle stesse elezioni della nuova Superiora Generale tenutesi a Nizza nell'agosto del 1881, anche il suo nome uscì dalle urne, per sostituire la prima Economa Generale dell'Istituto M. Anna Ferrettino che, proprio secondo la profezia della Beata M. Mazzarello, si era spenta in Alassio pochi giorni innanzi alla sua festa onomastica.

* * *

La scelta era stata felice, poichè la nuova Economa univa al buon senso pratico nel disbrigo degli affari, un cuore generoso fatto per comprendere i bisogni delle Sorelle. Tutte perciò ne erano contente, meno lei, che nella sua profonda umiltà si riteneva incapace di tale carica, dicendo d'aver un'istruzione troppo limitata e quindi di non poter riuscire a fare ciò che avrebbe dovuto. Vi riuscì

invece; e aiutata dalla grazia che il Signore largisce agli umili, disimpegnò per undici anni il proprio compito, lasciando di sè le più grate memorie.

Piena di carità prèveniente per tutte, aveva una speciale predilezione per le Sorelle occupate negli uffici più bassi e pesanti della Casa. Si accomunava a loro con l'abito rialzato e le maniche rimboccate per dividerne la fatica, e spesso, dopo qualche lavoro più duro, le chiamava in cucina col suo fare semplice e bonario e le serviva di qualche cosa per ristorarne le forze.

Aveva premure veramente materne per le ammalate, le compativa nelle loro sofferenze ed era sollecita di provvederle non solo del necessario, ma spesso anche di ciò che avrebbe potuto essere quasi un superfluo; e nel dare una cosa o l'altra, diceva con bontà: *“ Prendi questo, e abbiti cura, chè devi lavorare ancor molto ”*.

Una volta — lo raccontava lei stessa — richiesta di una caramella da una Suora ammalata, non potè dargliela, essendone sprovvista. Ma dopo qualche giorno aggravatasi la Suora, ebbe tanto rincrescimento di quel rifiuto, da non aver più pace, finchè chiesto perdono all'inferma, non ne ebbe ricevuta la sua rassicurante parola.

Altra volta una Direttrice le domandò se doveva continuare a provvedere di acqua minerale, un po' costosa, una Suora che la desiderava per ragioni di salute. M. Anna rispose: *“ Se la Suora vi rinuncia, bene; altrimenti, dategliela, e la Provvidenza penserà al resto ”*.

Benchè sollecita dell'economia e del risparmio, non si lasciava guidare da grettezza o da sentimenti non conformi a giustizia e rettitudine. Un giorno

andata a comperare il vino in una cascina, disse alla compagna che insisteva per ottenerlo a minor prezzo: *“Non dir più nulla; sono buona gente, e non potranno davvero ribassarlo ancora: del resto due soldi di più o di meno, poco importa. Noi dobbiamo conservarci amici, lasciando loro una buona impressione, e non l'idea che i Religiosi sono avari”*. Insistendo poi quei buoni campagnuoli per trattenerla a desinare, M. Anna credette di poter accettare; ma volle essere servita come loro di polenta merluzzo e pane di casa.

Semplice e alla buona, sapeva compatire, incoraggiare, dimostrando a tutte affetto e fiducia. Era perciò riamata cordialmente, e richiesta spesso dei suoi consigli, pieni di saggezza, e dati con fare bonario, senza tono di superiorità. Le sue più frequenti raccomandazioni erano di sopportar tutto con pazienza, di tacere sempre e di non comunicarsi vicendevolmente le impressioni spiacevoli; e portava l'esempio della propria esperienza dicendo: *“Vedete, io ho dovuto imparare presto a essere prudente, per tenere uniti e in pace tutti quei di casa”*.

Inculcava pure molto la rettitudine d'intenzione, il conformarsi in ogni cosa al volere di Dio, la necessità di agire con pace, senza turbarsi nelle molteplici vicende della vita.

Usava tratti delicatissimi verso le Suore che dalle Case filiali andavano a Nizza per i santi Esercizi o di altre circostanze, per mostrar loro che le Superiori le amavano molto, e sapevano comprendere il sacrificio fatto nell'allontanarsi dalla tanto amata Casa centrale.

Apriva gli animi alla confidenza; spesso sapeva intuire e andar incontro a pene non ancor palesate,

portandovi il conforto della sua parola, detta sempre con tanto cuore. A una ex-Direttrice che sentiva molto il distacco dalla propria casetta, diceva un giorno con affetto: *“ Fatti coraggio: sei nostra ugualmente anche senza essere Direttrice „*.

L'umiltà appariva come la sua dote caratteristica: e umile fu davvero di mente, di cuore e di fatti. Non faceva distinzione tra professe anziane o giovani, novizie e postulanti, ma trattava tutte con rispetto e condiscendenza, come se ella fosse l'ultima della Casa. Si mostrava in tutto deferente e sottomessa verso le altre Superiori; e non finiva mai un discorso, senza parlare di Madre Generale e di Madre Vicaria, per metterne in risalto qualche esempio di virtù o qualche detto edificante, e far scomparire meglio in quella luce la propria personale autorità.

Era tanto alla buona — ricordano concordi le Sorelle del tempo — che non pareva nemmeno una Superiora. Accadendole di sbagliare, chiedeva scusa anche in presenza delle novizie e postulanti, verso le quali non esitava, per animarle ad essere aperte e schiette coi Superiori, a palesare candidamente, pur con la dovuta prudenza, le proprie lotte e miserie.

Nessuna la sentì mai parlare dei difetti altrui, tanto era attenta nel non compromettere in alcun modo la stima di ognuna, fosse pur l'ultima delle Suore. E quando per dovere d'ufficio era costretta a fare qualche osservazione, aggiungeva con sincera umiltà: *“ Vedete, Suore, io non merito nulla, ma in questo momento, sebbene indegnamente, vi rappresento la volontà del buon Dio, e quello della nostra Madre. Dunque, tutte unite e d'accordo, obbediamo „*.

Amava di trovare questo stesso atteggiamento di umiltà anche nelle altre, e chiunque animata da tale

sincero spirito ricorreva a lei dopo qualche sbaglio, era sicura d'essere ben ricevuta.

Un giorno una postulante ruppe inavvertitamente un bicchiere, e tutta confusa si presentò a M. Anna ad accusare la propria disattenzione, temendo chissà quale rimprovero. Ma le si allargò subito il cuore nel sentirsi rispondere bonariamente: *“ E se non si rompesse mai nulla, poveri vetrai come farebbero a tirare avanti? ... Nessuno più andrebbe a comperare ... Dunque sta tranquilla, e non pensarci più! ... ”*.

Dava anche delle belle prove di pazienza col non lamentarsi mai, quando veniva disturbata magari ripetutamente, durante il brevissimo tempo dedicato al lavoro di tavolino. Al primo cenno interrompeva i suoi conti, e s'affrettava ad andare dov'era chiamata, con la prontezza e l'umiltà di chi si considera non superiore, ma servo degli altri.

* * *

E tutta e sempre consacrata a servire la Comunità si mostrava con l'indefesso lavoro. Era la prima ad alzarsi l'ultima ad andare a riposo; e molte volte si levava anche di notte per prestar soccorso alle ammalate, o per fare un giro in cantina e sbrigare da sè quanto fosse stato necessario, senza disturbare le altre. Tutti i giorni inmancabilmente alle dieci, interrompeva qualunque cosa avesse tra mano per andare in lavanderia, dove non dirigeva soltanto, ma prestava volentieri il suo valido aiuto. Non la si vedeva mai inoperosa, e perfino nei brevi momenti d'intervallo o di attesa, faceva la calza o qualche altro lavoretto.

Amante della povertà si dava premura di raccogliere i rimasugli di pane in refettorio, e i pezzetti

di legna nel cortile, perchè nulla andasse sprecato. Anche nei viaggi cercava di risparmiare quanto le era possibile; e poichè la salute glielo consentiva, percorreva spesso lunghi tratti di strada a piedi, evitando la spesa della vettura.

Questa la sua vita per più di dieci anni, tra il continuo aumento di lavoro, importato pure dalle nuove costruzioni della Casa di Nizza, susseguitesì senza posa d'anno in anno, con non pochi pensieri per chi doveva provvedere all'opera di sorveglianza e, ancor più forse, alle scadenze dei relativi pagamenti.

L'Istituto andava intanto sviluppandosi in modo mirabile; le fondazioni in Italia e all'estero si moltiplicavano prodigiosamente, e per conseguenza il compito dell'Economa Generale diventava sempre più vasto e complesso. Non si poteva ormai continuare così alla buona, come nei primi anni, in cui un po' di criterio, di pratica e di cuore bastava a tutto; ora si richiedeva maggior competenza amministrativa e maggior istruzione.

M. Anna lo sentiva; e più volte aveva pregato la Madre Generale a volerla esonerare da una carica divenuta ormai superiore alle sue forze; sempre però era stata incoraggiata a tirar avanti egualmente, ed aveva obbedito. Solo alla seconda scadenza della sua nomina, nel Capitolo del 1892, venne finalmente esaudita, e con l'elezione della nuova Economa Generale M. Angiolina Buzzetti, potè lasciare il suo posto.

Nello stesso giorno, andò senz'altro a pranzo con la Comunità, confondendosi tra le Suore, e prendendo parte alle feste che si facevano alle Superiori elette. Il suo virtuoso atteggiamento in questa occa-

sione è messo in luce dal seguente racconto di una Sorella: « Ero tutta lieta per le elezioni avvenute e me ne rallegravo con segni esterni di gioia fin troppo palesi; tanto che la Madre, nella sua delicatezza, mi disse: « Vedi di moderarti un po', per non esser causa di sofferenza a M. Anna ». Io, che non ci pensavo, cercai istintivamente con lo sguardo la Superiora scaduta, e la vidi serena e giuliva, senza rivelare alcun rincrescimento ».

Eppure aveva sofferto molto in tale occasione, e lo rivelò ella stessa, quando nel consolare una missionaria che, prossima alla partenza, sentiva indicibilmente la pena del distacco, disse: « *L'hai chiesto tu di andar missionaria e adesso soffri; ma consolati; anch'io ho sofferto quando venni tolta da Economia Generale, benchè l'avessi chiesto io stessa* ».

* * *

L'anno seguente lo trascorse a Novara; passando quindi a Lanzo, Direttrice della Casa annessa al Collegio Salesiano fino al 1908, con l'interruzione di un anno trascorso a Mati, al termine del suo primo sessennio. Alle Suore apparve sempre come un vero modello di osservanza, di lavoro, di bontà e di spirito di preghiera. Consucia del suo dovere, vigilava con prudenza, e sapeva a tempo e luogo correggere, ma non mai senza finire con una parola d'incoraggiamento, per sostenere e dilatare gli animi a sentimenti di fiducia. La sua pietà era semplice e illuminata: amava quindi con predilezione le pratiche di regola, e stava attenta perchè tutte avessero il tempo e il modo di compierle bene. Dalla Beata M. Mazzarello aveva ereditato la tenerissima devozione verso il SS. Sacramento: sostegno, conforto e

centro della sua vita. Ne predicava l'amore anche soltanto con l'impegno per curare il culto esterno: non le pareva mai di fare abbastanza per il decoro della Cappella e dell'altare, e animava le Suore a valersi delle loro abilità per preparare qualche oggetto nuovo: ora un conopeo, ora dei fiori artificiali, o altro. Quando poteva avere dei fiori freschi da mettere vicino al Tabernacolo ne era lietissima, e difficilmente lasciava ad altre la cura di disporli sull'altare. Bisognava vederla in quella sua occupazione preferita! Prima s'inginocchiava alla balaustra e restava assorta in profonda preghiera, fissando con un inesprimibile sorriso d'amore il santo Tabernacolo, poi si alzava e delicatamente, quasi compisse un rito, metteva a posto i fiori, continuando a mormorare le fervide aspirazioni, o forse gli spontanei accenti del suo intimo colloquio.

I suoi discorsi, le sue parole, anche brevi, dette magari passando, ne rivelavano l'anima abitualmente unita a Dio e riaccendevano nelle altre lo spirito di pietà e di fervore. Alle Suore che vedeva tutte immerse nel lavoro, specie alle più giovani, domandava con premura: *“ Ti sei ricordata dell'Actiones, del dolore della Madonna, della Comunione spirituale? ”*.

Raccomandava spesso la lettura della Vita dei Santi, dicendo: *“ Noi leggiamo troppo poco la vita di questi perfetti cristiani, e perciò siamo sempre li piene di moine, e non abbiamo il coraggio di santamente disprezzarci, come han fatto loro! ”*.

* * *

Con se stessa, certo, M. Anna non usava nè moine nè riguardi; sempre energica e severa nel pieno

compimento di tutti i suoi doveri; ma col passare degli anni, col lungo e faticoso lavoro, indebolitasi la robusta fibra, dovette concedersi un po' di riposo e qualche piccola eccezione nella comune osservanza. Quanto ne soffersse allora! Le pareva di non aver più il diritto di correggere le lievi infrazioni alla Regola talora notate in Casa, per timore di pretendere più dalle altre che da se medesima. Pregò a lungo, e poi scrisse alla Madre supplicandola, in una di quelle sue lettere chiare e semplici come il suo cuore, di volerla dispensare dall'ufficio di Direttrice: *“Le espongo il mio desiderio. Madre: faccia lei quello che crede meglio per il bene dell'anima mia: io non voglio cosa alcuna che sia contro il volere di Dio. Ma, quando si è vecchi e pieni di acciacchi, è un brutto mestiere essere Direttrice, lo sa anche lei. Se una Direttrice vuol far bene il suo dovere, bisogna che sia sempre la prima in tutto e per tutto, perchè le cose vadano bene. E quando non si può più, come si fa?... Ecco il mio caso, e anche il motivo della mia domanda; sia però fatta la volontà di Dio...”*.

Venne esaudita non subito, ma l'anno dopo al termine del sessennio, quando libera dal peso di ogni responsabilità, fu mandata in riposo prima a Diano d'Alba e poi a Lu' Monferrato: la modesta casetta da lei aperta all'aurora della sua vita religiosa e che doveva ora raccogliere le ultime luci del suo tramonto.

Vi rimase circa tre anni, edificando le Sorelle per lo spirito di umiltà e di sottomissione nel dipendere in tutto dalla Direttrice della Casa. Non poteva più lavorare, ma si sforzava di rendersi utile in ciò che poteva; cercando almeno, se riusciva a eludere la caritatevole vigilanza delle Sorelle, di asciugare i piat-

ti, riordinare il refettorio, o altro *“ Qui le Suore non mi lasciano far più nulla „* scriveva dando relazione della sua salute alla Madre Generale e mettendo in risalto la bontà premurosa di cui era circondata. E per non stare inoperosa; passava le sue ore facendo del pizzo per la biancheria della Chiesa. Nello stato in cui si trovava, anche questo lavoro minuto e di molta applicazione l'affaticava grandemente; invitata a interromperlo e a riposarsi, in un giorno di maggior spossatezza, rispose sorridendo: *“ E' vero, faccio un po' di fatica, ma m'incoraggio col pensiero di procurare una gradita sorpresa alla Madre, mandandoglielo per la sua festa „*.

Col-passare degli anni e delle vicende, il suo atteggiamento di figlia verso le Superiori era rimasto immutato!

Nel progressivo, doloroso decadimento fisico ebbe le sue ore di tristezza, ma il volto composto a una espressione di sofferenza calma e rassegnata, conservò sempre la luce di un sorriso. Nè si lamentò mai di nulla, amando soffrire in silenzio per far bene la volontà di Dio, per quanto talvolta potesse riuscire assai penosa alla natura. Attinse forza e coraggio ancora e sempre dalla preghiera, dall'amorosa considerazione dei patimenti di Gesù nel quotidiano esercizio della Via Crucis; dalle fervide visite al SS. Sacramento, dalla filiale confidenza in Maria, e dal fiducioso ricorso a S. Giuseppe, per assicurarsene la potente protezione nel passo estremo, ormai non lontano.

* * *

Verso la primavera del 1912 dovette rimanere a letto per alcune settimane, tuttavia si riprese an-

cora alquanto; ma all'inizio del mese d'aprile incominciò ad aggravarsi rapidamente. Preoccupata dal timore di essere di disturbo in casa, non volle essere assistita di continuo, dicendo alle Suore, che avrebbero desiderato farlo anche per renderle meno sentita la solitudine: *“ No, siete troppo poche, e dovete attendere ai vostri doveri ”*. Nè permise fin che le fu possibile d'essere vegliata, evitando altresì di chiedere, se non per vero bisogno, l'aiuto di chi le dormiva accanto, per non aggiungere un motivo di stanchezza al quotidiano lavoro. In quegli ultimi giorni fu udita dire: *“ Sento molto il sacrificio della vita, ma lo faccio volentieri. Solo, se tale è la volontà di Dio, desidererei morire in questi giorni di vacanza, in cui non avete la scuola e il laboratorio, perchè così vi darei meno disturbo ”*.

Pare che il Signore abbia voluto compierne il desiderio ispirato da delicata, fraterna carità, perchè in quelle stesse vacanze pasquali, e proprio al sabato santo lasciò intravedere prossima la sua fine. Le vennero amministrati subito i Ss. Sacramenti; e all'indomani, mentre le campane scioglievano festose l'alleluja, ricevuto ancora con vivissima fede il santo Viatico, si dispose al canto dell'eterno alleluja nel Cielo, esalando dolcemente lo spirito un'ora circa dopo la mezzanotte.

507. Suor Meneses Agostina, nata a Guadalcalà de la Sierra (Spagna) il 20 aprile 1880, morta a Jèrez de la Frontera (Spagna) il 2 maggio 1912, dopo 14 anni e mezzo di vita religiosa.

Offrì a Dio le primizie dei suoi anni giovanili nella Casa di Barcellona-Sarrià, indossando la man-

tellina di postulante sull'uniforme di educanda, mentre la sorella maggiore — Sr. Virtudes — suggellava la propria consacrazione religiosa coi santi voti.

La sua condotta esemplare fin dal Collegio le meritò di venir ammessa dopo neppur due mesi alla vestizione, durante i solenni festeggiamenti per il primo venticinquesimo dell'Istituto, celebrati in Casa con singolare lustro. Aveva tenuto il discorso d'occasione l'allora Ispettore Salesiano Don Filippo Rinaldi, alla presenza di Mons. Mora Vescovo di Hieropolis, di M. Emilia Mosca, giunta appositamente dall'Italia e di molti invitati. A sera, prima del canto del Te Deum, lo stesso Superiore aveva incoronato la statua della Vergine al suono della banda musicale salesiana, potendosi raffigurare nella simbolica corona l'altra vivente, che in venticinque anni le Figlie di Maria Ausiliatrice erano andate formando intorno alla loro Madre. Serto d'anime a cui in quel medesimo giorno anche Agostina aveva aggiunto la propria.

Altro segno di predilezione per la giovane novizia, fu di essere inviata alcuni mesi più tardi, quale rappresentante delle vocazioni spagnole, al Noviziato Internazionale di Nizza Monferrato, dove ebbe modo di attingere più direttamente lo spirito dell'Istituto, e di prepararsi, sotto lo sguardo delle Superiori Maggiori, ai primi voti, pronunciati nella festa di Maria Bambina dell'anno seguente.

Pochi giorni dopo, non ancor ventenne, stringendo al cuore il suo Crocifisso di professa, fece ritorno in patria, lieta di trovare, passando da Barcellona, nel Noviziato di Sarrià un'altra delle sorelle maggiori — Sr. Mercedes — appena rivestita ella pure delle divise dell'Ausiliatrice.

L'obbedienza la volle nella nativa Andalusia, a Jerèz de la Frontera, affidandole nella classe « de los parvulitos » l'innocenza dei piccoli da custodire e da schiudere alle prime luci del vero e del bene. Compito gradito e delicato, che assolse con dedizione piena, fatta di amore e di sacrificio.

Non meno gradito, per tutto il tempo che rimase a Jerèz, le fu anche l'ufficio di sacrestana: disimpegnato con attenta sollecitudine di sposa, nel procurare che tutto intorno all'altare portasse l'impronta dell'amore e che, specie nelle grandi solennità, la Cappella potesse con la sua veste esterna, ispirare alle Sorelle e alle fanciulle devozione e fervore.

Completava le sue giornate, l'apostolato giovanile nelle Scuole serali e nell'Oratorio festivo, con tutto quell'insieme d'insegnamento, d'assistenza e d'istruzione catechistica che porta con sè.

Due doti spiccano in bella luce in quei suoi primi anni di lavoro; e doti preziose per la comune convivenza. Anzitutto il sorriso costante anche in momenti non facili, e che per mantenersi tale doveva fiorire da interiore virtù. Corretta, ripresa e talvolta umiliata in presenza d'altre, restava in silenzio; e col silenzio copriva l'intima lotta della natura ferita, senza permettersi lamenti o sfoghi; ma affrettandosi a riprendere quell'esterno sorriso, in cui l'anima trova tanta forza per poter sorridere anche dentro di sè.

Inoltre possedeva uno spirito di carità generoso nell'intuire i bisogni delle Sorelle e nell'andarvi incontro con cuore sollecito e dilatato. Non poteva passare accanto ad alcuna dall'aspetto sofferente, stanca o occupata in lavori gravosi senza fermarsi per rivolgere una parola di fraterno interessamento

e per offrire il suo aiuto pronto e cordiale nel dividerne la fatica. Era sempre Gesù accolto nei piccoli, intravvisto nelle povere fanciulle dell'Oratorio, servito nella sua sacramentale presenza eucaristica dell'altare, che le riappariva sotto altro aspetto nelle Sorelle, a chiederle continuità d'amore e di dedizione.

Trascorsi sei anni in Jeréz, un cambio di Casa la condusse a Valverde del Camino, nel ridente paese degradante ai piedi della Sierra, dove si ebbe la nostra prima fondazione andalusa. Sebbene in un centro più piccolo, vi trovò la Casa ben avviata, fiorentè d'opere e di gioventù, fervida ed entusiasta; ma vi trovò altresì qualche cosa che, per un insieme dell'ambiente interno ed esterno, poteva esserle inciampo nel cammino della vita religiosa.

L'attaccamento all'Istituto, e il fiducioso abbandono in Maria valsero a farle superare ogni difficoltà e a dischiuderle il conforto dei voti perpetui, vivamente attesi ed emessi nella stessa Casa di Valverde, prima di lasciarla per far ritorno a Jèrez. Dalle passate esperienze imparò a conoscersi più profondamente, a scoprire nell'intimo qualche, fino allora ignorata, ombra nel carattere e nel cuore, a divenire più diffidente di sè, più umile nel palesare i proprii timori alla Direttrice, a fine di averne aiuto, vigilanza e guida, pel raggiungimento della perfezione religiosa, desiderata e cercata con sempre maggior ardore.

Ma anche a Jèrez, sebbene non subito, doveva incontrare qualche passo malagevole nel suo cammino, e proprio dove forse non l'avrebbe supposto. La sorella Sr. Virtudes, in seguito all'incendio della Casa di Via Sepulveda, durante la famosa « setti-

mana nera » di Barcellona, dopo essersi fermata per alcuni mesi in Sarrià, lasciava definitivamente la Catalogna e raggiungeva Sr. Agostina a Jèrez, quando questa vi si trovava già da due anni.

Dopo quasi un decennio di separazione, la vicinanza delle due sorelle fu certo per entrambi un conforto; ma germinò anche le sue spine. Lo zelo dell'una per il bene dell'altra, qualche invidiosa voce di sospetto e di poco benevola interpretazione, alcuni moti d'invidia non prontamente soffocati, fecero scivolare la pur buona e virtuosa Sr. Agostina in manchevolezze di atteggiamenti e di espressioni, che le furono motivo poi di vero rammarico. Ombre che dovevano del resto dar maggior risalto alle luci; perchè se lei stessa non le avesse ingrandite nella vivezza del suo rincrescimento, forse non sarebbero state neppur rilevate, come meno fulgido sarebbe rimasto del pari lo splendore della sua umiltà.

Oltre a ciò, pene di famiglia continuavano a pesare dolorosamente sul cuore delle tre religiose: specie quella di un fratello disgraziatamente lontano da Dio, e datosi allo spiritismo.

Da tempo Sr. Agostina, insieme alle sorelle, moltiplicava preghiere e sacrifici per ottenerne la conversione, ma sempre invano. Che cosa dare ancora?... Un'intima ispirazione le suggerì di offrire anche la vita per strappare dal cuore di Dio l'implorata grazia: la salvezza di quell'anima cara poteva ben compensare tanto sacrificio! Senza esitazione, perciò, avutone il permesso dal confessore, fece la propria offerta; e attese...

Un indefinito malessere, senza nulla di allarmante, ma accompagnato da progressivo dimagrimento, fu il primo segno della risposta divina. Riusciti ineffi-

caci i comuni rimedi suggeriti dal caso, l'animalata venne condotta da un valente medico di Cadice, il quale le disse subito, senza alcun velo, che con una dieta puramente lattea vi sarebbe stata forse qualche probabilità di miglioramento; ma se non le fosse stato possibile tollerare il latte, non vedeva alcuna speranza di guarigione. Sr. Agostina ascoltò serena il suo verdetto, rispondendo col più limpido sorriso che non aveva mai potuto prendere tale alimento, e quindi... Quindi la sentenza era segnata; essa costituiva però la caparra della grazia tanto attesa: e da questa secreta convinzione Sr. Agostina traeva la forza della sua imperturbabile tranquillità.

Ai primi d'aprile, di lì appena quindici giorni, benchè vincendo la naturale ripugnanza, si fosse sforzata di attenersi al prescritto regime latteo, dovette mettersi definitivamente a letto; e una sera — il 21 dello stesso mese — si sentì tanto male che, sebbene non pareva esservi pericolo imminente, s'affrettò a chiedere il santo Viatico.

Prima che le venisse portato, si rivolse alla Direttrice, e baciatale con gran rispetto la mano, le chiese umilmente perdono delle fragilità passate e che tuttavia le davano allora tanta pena. Più tardi le confidò pure di aver offerto la propria vita per la conversione del fratello, il quale, chiamato dall'Ispeitrice, venne prontamente da Siviglia. Avutolo accanto a sè, Sr. Agostina gli mise al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice e gli parlò con tanto ardore delle verità della fede da commuovere le Superiori e il Confessore presenti al colloquio.

Già ricevuta con edificante pietà l'Estrema Unzione, passò gli ultimi giorni in mezzo a inenarrabili spasimi; e pur fra così acerbo soffrire, alla

presenza delle due sorelle e dell'intera Comunità, volle accusarsi e chiedere ancora pubblicamente scusa di quelle sue debolezze, da lei ricordate con sincero dolore, e per un bisogno di abbassarsi sempre più dinanzi a tutti. Ma non vi riuscì, perchè meglio anzi s'imponeva l'esempio della sua virtù. Tutta presa dal pensiero delle cose celesti, parlava di Dio, del desiderio di unirsi a Lui e dell'immensa felicità di morire religiosa in modo da sembrare ispirata, e da edificare grandemente il Sacerdote che l'assisteva e lo stesso medico.

Così, appena un anno dopo le suaccennate manchevolezze, l'ultima ora dava pieno risalto all'umiltà, alla rettitudine e al fervore di Sr. Agostina.

La sua morte — scrisse l'Ispettrice nel comunicarla alla Madre Generale — fu di vergine e di martire; incontrata verso le 3 del pomeriggio, seguendo in piena conoscenza le preci della raccomandazione dell'anima, e conservando l'angelico sorriso fra le orribili sofferenze che la martoriavano.

Nè infecondo rimase il suo sacrificio: parecchi anni più tardi, condottovi dalle vicissitudini delle insurrezioni politiche, il fratello moriva da buon cristiano in un ospedale, dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti, come ne scrisse alle sorelle superstiti lo stesso Cappellano che ne raccolse l'ultimo respiro.

508. Suor Cucchetti Rosa, *nata in Buenos Aires (Argentina) il 21 marzo 1874, e mortavi il 23 maggio 1912, dopo 21 anno di vita religiosa.*

La sua vita tutta fervore, allegria e zelo fattivo per la gioventù, sembra un canto: il canto della sua bella vocazione salesiana vissuta con intensa alacrità di spirito e di opere.

Non vi manca, nè vi può mancare, la nota del sacrificio; perchè è su questa che s'accorda quella dell'amore per Dio e per le anime, da cui fiorisce il sorriso della giocondità salesiana e l'espressiva bellezza del suo quotidiano concento di preghiera e di lavoro.

Italiana di famiglia e argentina di nascita, crebbe quale fiore di virtù nell'Oratorio di Buenos Aires-Almagro, non coltivando altra aspirazione se non quella di poter essere ella pure un giorno tutta di Dio e dell'Ausiliatrice, come le sue amate Superiore e Assistenti, per consacrarsi con pari dedizione alla salvezza delle anime giovanili.

Che cosa dare in cambio del bene ricevuto, se non il dono di questo stesso bene offerto ad altri?... Il tesoro della sua ricchezza spirituale: gusto della pietà, incanto della purezza, gioie dei primi fervori d'apostolato e lo stesso inestimabile dono della vocazione religiosa, tutto le era venuto da Dio a traverso l'Oratorio: per l'Oratorio, quindi, le sue predilezioni d'amore e di lavoro. Questo il suo voto e questa la sua vita.

A diciassette anni, orfana dei genitori, era entrata postulante nella stessa Casa di Almagro, aprendo la via alle altre due sorelle: Giuseppina, la maggiore che, trattenuta in casa dai doveri familiari, la seguì un anno dopo; e Angela, minore, sollecita ella pure di volarsene, appena giovanetta, nella Casa della Madonna.

Compiuta, col fervore che la distingueva, la sua formazione religiosa, fu pronta ad abbracciare l'atteso apostolato giovanile che la Provvidenza le preparava. Proprio nell'anno stesso della sua professione — 1895 — l'annuale lettera del Rettor Maggio-

re dei Salesiani — il Servo di Dio Don Michele Rua — alle Figlie di Maria Ausiliatrice, era interamente dedicata all'opera degli Oratori festivi. Le belle e calde esortazioni di attività oratoriana, presentate come il particolare programma di lavoro del nuovo anno, dovettero giungere a Sr. Rosa nell'ardore dei suoi primi voti, ad accenderla di sempre più vivo zelo per l'Oratorio. E subito si trovò nella felice condizione di tradurlo in pratica, consacrando mente, cuore e instancabile operosità alle fanciulle del popolo nella Casa di Moròn, dove trascorse i primi anni di professione, e in quella di Buenos Aires-Calle Brasil in seguito, dove rimase ininterrottamente fino al termine della vita.

Dotata di carattere vivace, allegro, piacevolissimo, possedeva un dono singolare per attrarre la gioventù, e per intrattenerla e divertirla, anche solo con l'arte mirabile delle sue narrazioni di fatti veri od opportunamente inventati; tutti grazia, colorito ed arguzia, con sospensioni, riprese, e frangie e fiocchi di grande effetto, da tener incantate le ragazze, e non esse sole... Genialissima nelle sue risorse, aveva un esauribile repertorio di giochi e scherzi d'ogni genere, e una facilità straordinaria a improvvisarne sempre dei nuovi, per conservare all'Oratorio il suo immancabile abito di festa, e farvi accorrere a frotte le fanciulle, preservandole così dai mille pericoli della strada.

Retta e imparziale, nel suo vivo affetto per le giovanette, sapeva portarle tutte a Dio, trasfondendo in loro quella pietà sentita, che formava lo sfondo della sua bell'anima. Invero le migliori doti di natura, gli espedienti più originali e vistosi, pur agevolandole il suo compito tra la gioventù, sarebbero

rimasti di per sè spiritualmente sterili, se non appoggiati ad altri fattori ben più preziosi. Nell'apostolato giovanile, come in ogni altro, il bene si opera specialmente per irradiazione della virtù e della grazia interiore; e se Sr. Rosa ottenne tanto nel suo lavoro, era soprattutto perchè viveva con pienezza la sua vita religiosa.

Umile, pia, osservante, sottomessa, amorosamente attaccata alla Congregazione, contenta di tutto e di tutti, anche fra gli urti e i contrasti che formano il piccolo crogiolo quotidiano della vita comune. Sovraccarica di lavoro, stanca, con salute cagionevolissima, non aveva mai un lamento; ma si mostrava sempre buona, paziente, pronta ad accondiscendere alla richiesta di qualsiasi favore, dissimulando con un sorriso o un motto scherzoso, la noia, il disappunto o il sacrificio che portava con sè. E tutto ciò non senza sforzo, perchè rinunciare al proprio gusto, alla propria volontà, costava non poco alla vivezza del suo temperamento portato più a imporsi e a dominare che a piegarsi; facile, perciò, talvolta a uscire in qualche battuta di soliloquio, borbottato a mezza voce; chè subito, con una buona tiratina di redini, si rimetteva in riga, tornando ad offrire il sorriso della sua limpida giocondità.

Ognuna si trovava bene vicino a lei, e sentiva che la sua allegria diffusiva, si spandeva come un benefico raggio di sole, calda di squisita fraterna carità.

Le sue giornate le passava interamente tra le fanciulle come maestra di lavoro, moltiplicandosi nell'attività per non lasciar nessuna inoperosa, e per far sì che tutte imparassero veramente, e si rendessero più tardi capaci di un onesto guadagno. La

disciplina in laboratorio è sempre più difficile da tenere che nella scuola; ma Sr. Rosa sapeva farla osservare, pur badando al lavoro di questa o di quella, aveva occhio a tutte, e, come si suol dire, non se la lasciava fare da alcuna.

Da vera figlia di S. Giovanni Bosco, sapeva che il suo compito non si esauriva con l'insegnare bene il cucito e il ricamo: questo invero si sarebbe ridotto a ben poca cosa, se non ne avesse fatto un mezzo di educazione; uno strumento per tradurre efficacemente il « da mihi animas » che sempre le risuonava in cuore. Senza prediche, perciò, senza stancare, ma in modo piacevole e quasi inavvertito, tenendo lo sguardo fisso al punto di arrivo, lasciava cadere i suoi formativi insegnamenti di vita cristiana, d'amore alla virtù, come un continuo e penetrante stillare di gocce fecondatrici. E con pari discrezione e avvedutezza inculcava l'amore alla preghiera, facendo santificare il lavoro con la recita di frequenti e fervide giaculatorie, non tralasciando alcun mezzo per favorire la pietà, e specialmente per diffondere la sua preferita devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Sofferente di asma e di mal di cuore, finchè le fu possibile, continuò a darsi al proprio dovere, instancabile nel lavoro come nello zelo, così da reggere in laboratorio anche con la febbre a 39°, e da rinunciare all'offerto riposo in un clima più salubre per non interrompere la sua amata missione educativa.

E cadde, si può dire, sulla breccia.

L'ultima domenica che potè rimanere in piedi, la passò come al solito fino a tardi all'Oratorio, quasi non se ne potesse staccare, per un intimo presagio della prossima fine.

Poi l'acuta fase della grave malattia, breve di appena una decina di giorni, ma penosissima, con crisi spasmodiche di cuore, e accessi di asma soffocante, in cui si mantenne calma e paziente, non perdendo neppure la vena della consueta giovialità.

La Vergine Ausiliatrice la volle con sè in un giorno di predilezione, proprio alla vigilia della sua festa — 23 maggio — purificata dai santi Sacramenti e confortata dal dolcissimo pensiero di quelle celesti braccia materne, protese come in un invitante amplesso per l'ultimo riposo.

Centinaia di alunne e oratoriane sfilarono in pianto presso la salma, soffusa di celeste pace; la seguirono nel trasporto al cimitero; vollero concorrere generosamente alle spese dei funerali, e fecero celebrare in suffragio della ricordatissima anima un novenario di sante Messe nella Cappella della Casa, accorrendo in gran numero ad assisterle e a ricevere la santa Comunione.

Fiori spontanei di gratitudine che, allora e poi, ne profumarono d'amore la pia memoria.

509. Suor Griffanti Caterina, nata a Castano Primo (Milano) il 27 ottobre 1874, morta a Giaveno (Torino) il 31 maggio 1912, dopo quasi vent'anni di vita religiosa.

La sua figura richiama al pensiero quanto S. Francesco di Sales, in risposta all'ingenua domanda di Sr. Sempliciana, disse che avrebbe fatto per essere una buona religiosa: « Mi sembra che, con la grazia di Dio, mi terrei così attento a praticare le piccole e minute osservanze, che con questo mezzo guadagnerei il cuore di Dio. Osserverei, bene il silenzio,

e parlerei in tempo di silenzio, voglio dire, sempre quando la carità lo richiedesse... Parlerei piano e aprirei le porte pianissimo... Se fossi impiegato in qualche cosa, o se mi si desse un incarico, ne sarei lietissimo, e cercherei di far tutto bene. Se non fossi impiegato, non m'immischierei in cosa alcuna, eccetto di far bene l'obbedienza... Sono ancora d'opinione che sarei molto lieto... mi terrei molto in basso e piccino... Cercherei il meglio possibile di tenermi alla presenza di Dio, e di fare tutte le mie azioni per amor suo... E che altro, figlia mia, abbiamo da fare in questo mondo?... Nient'altro...».

Così, silenziosa e modesta fece Sr. Caterina, passando quietamente nell'ombra, con passo lieve e delicato, attenta a far tutto bene, a compiere con impegno i più minuti doveri, ad essere dovunque elemento di unione e di pace senza quasi farsi avvertire, se non per il profumo della sua bontà.

Così si era presentata diciottenne a Nizza Monferrato, rivestita di candore e di semplicità; umile, mite e docilissima, offrendo all'Istituto, col suo fervido desiderio di bene, la propria abilità come sarta, nel maneggiare l'ago presta e sicura. Quell'ago che doveva essere poi l'indivisibile compagno della sua vita di lavoro, correndo veloce tra le agili dita, a intrecciare coi mille punti, moltiplicatisi di giorno in giorno, la lunga catena d'atti d'amor di Dio per salire dalla terra al Cielo.

Nei primi anni di professione a Borgomasino ebbe il suo umile, ma non sterile solco d'apostolato, tra i bimbi dell'Asilo e le fanciulle dell'Oratorio, attraendo dolcemente con la sua amabile bontà gli uni e le altre, e portandoli tutti senza sforzo al bene. Avrebbe avuto invero buone doti per riuscire nel-

l'assistenza educativa: facilità a comprendere l'anima infantile e a farsi piccola coi piccoli, pazienza e dolcezza di compatimento e d'amore; e non gliene sarebbe mancata certo l'attrattiva, congiunta alla vocazione propria di Figlia di Maria Ausiliatrice; ma non ebbe insieme il necessario dono della salute. Servì quindi il Signore in altra forma, sebbene con non minore amore e serenità, persuasa non esservi mansione più bella, nè più soprannaturalmente feconda che quella di fare la volontà di Dio, dove e come Egli la manifesta a traverso la voce dell'obbedienza.

Meno un anno passato a Nizza e altri due passati a Lanzo, trascorse tutti gli altri a Torino, occupandosi sempre della biancheria d'altare per la Basilica di Maria Ausiliatrice. Lavoro di cui si stimava fortunata, e che compiva con delicata religiosità, pensando che quei sacri lini, da lei rammendati con tanta perfezione, e abbelliti di pizzi e ricami, avrebbero toccato e rivestito la divina Umanità di Cristo, nella presenza reale del suo Corpo Eucaristico o in quella mistica del suo sacerdozio. E li profumava non solo col nardo della Maddalena, fiorito dal suo spirito d'amore e di preghiera, ma anche con la mirra e l'aloe delle pie donne al sepolcro, per la sofferenza fisica, che tanto spesso accompagnava il suo quotidiano tirar d'ago.

Viveva tutta raccolta nel suo lavoro, ma non appartata, così da non vedere se intorno a lei potesse esservi bisogno d'aiuto; facendosi anzi una gioia nel prestarsi, pur con fatica, per qualsiasi faccenda di Casa e per rispondere sollecita ad ogni richiesta. E poichè la si sapeva tanto buona e condiscendente, si ricorreva a lei con quella libertà che talora non

conosce discrezione, perchè non teme rifiuti. Disturbata più e più volte, interrompeva senza il minimo atto d'impazienza il suo lavoro, per ascoltare amabilmente quanto le si chiedeva, come se le venisse fatto un gran piacere nel darle occasione di prestare un servizio alle altre.

Amava il silenzio per il bisogno di nascondimento e di preghiera della sua anima interiore, senza essere tuttavia taciturna, ma di carattere giozialmente sereno ed affabile, nel dire a tempo e luogo la sua parola semplice e buona, specie quando si trattava di avvicinare gli animi e di cementare i cuori. Taceva invece ogni espressione di scusa, ogni affermazione di personali vedute, preferendo conservare la pace e la carità col virtuoso silenzio, che molto copre e più dissimula, nel modesto e inalterato sorriso.

Evitava pure di parlare delle proprie sofferenze, sopportate con generoso spirito di mortificazione, e tenute nascoste il più possibile agli altri, per non disperderne quella fragranza d'amore che voleva riserbare intatta per Dio. E in Dio solo cercava il suo conforto, attingendolo dalla preghiera e soprattutto dalla considerazione dei dolori di Gesù, rinnovata più volte al giorno, col preferito esercizio della Via Crucis, in cui l'anima piissima s'incoraggiava a salire il proprio calvario, per rendersi più simile a Chi l'aveva preceduta sulla strada regia dei patimenti.

Prolungata e dolorosa l'ultima stazione della sua Via Crucis nella Casa di Giaveno, dove le Superiori avevano pensato d'inviarla alla fine del 1910, ripromettendosi un po' di miglioramento dall'aria salubre del luogo. Non l'attendeva invece che un continuo

progredire della già avanzata malattia, culminante in mesi e mesi di letto e di dolori, sopportati con mirabile pazienza e fiducioso abbandono in Dio. Sotto lo sguardo della Vergine, nel bel mese di maggio, s'andò approssimando rapidamente alla sua ultima ora, preparata da molta preghiera e da un particolare ricorso a S. Giuseppe, pel quale nutrì sempre tenerissima devozione.

Ricevuti gli ultimi Sacramenti e offerto a Dio il sacrificio della vita accettato, come più volte disse, in penitenza dei suoi peccati, s'addormentò serena nel Signore, quasi dolcemente cullata dal sommeso mormorio delle pie aspirazioni, suggeritele di continuo.

Non ebbe accanto a sè, nelle ore estreme, la mamma terrena, giunta troppo tardi; ma ebbe certamente vicina, in quell'ultimo giorno del mese mariano, la Madre Celeste, a offrirle il suo Cuore Immacolato, perchè potesse reclinarvi il capo morente, nell'esalare il supremo respiro in un atto d'amore e di speranza.

510 Suor Lorenzale Marianna, nata in Torino il 7 gennaio 1860, morta in Asti il 1º giugno 1912; dopo 34 anni di vita religiosa.

Vi sono episodi che possono delineare una vita: quello pur così semplice che ci mostra Sr. Marianna in cerca di nidi, per rallegrare con qualche uccellino le lunghe e tristi ore delle Sorelle ammalate nell'infermeria di Nizza, ce la ritrae al vivo. La sua figura è tutta qui; in questo atteggiamento di bontà, che ne svela il cuore pronto a donarsi, a sacrificarsi sempre e in tutto. Per le inferme, infatti, non

solo il pensiero delicato di una gentile sorpresa, ma la veglia spontaneamente offerta dopo giornate di duro lavoro, l'assistenza amorevole nei dolori dell'agonia e fin le estreme cure per comporne le povere spoglie esanimi.

Si era addestrata per tempo a questo generoso spirito di sacrificio e di carità fraterna in Mornese, dov'era entrata diciottenne il 12 agosto 1878. Proprio nello stesso giorno — felice coincidenza — la Comunità accoglieva in festa la preziosa visita di Don Bosco; al quale la giovane postulante dovette essere subito presentata per averne la benedizione sulla nuova vita.

Rapidi i passi dell'intrapreso cammino, percorso sotto lo sguardo della Beata M. Mazzarello; e segnato da due belle feste dell'Immacolata: l'una, pochi mesi dopo, le donava l'abito religioso; l'altra, nell'anno seguente, in Nizza, le schiudeva la gioia della santa professione. E nell'autunno, anche il conforto dei voti perpetui, a compenso del sacrificio che si disponeva a compiere con la prossima partenza per St. Cyr in Francia.

Distacco ben doloroso questo, reso più sentito dalle dure privazioni e dalle difficoltà d'ogni genere incontrate in quella poverissima Colonia Agricola, in cui v'era tutto da sistemare e provvedere, lottando con una miseria che avrebbe scoraggiato gli animi più forti.

Confortatrici, fra tante angustie, le parole che giungevano dalla Beata M. Mazzarello, scritte con quell'affetto che sapeva arrivare al cuore di ogni figlia. Chi sa quante volte Sr. Marianna dovette leggere e rileggere quelle dirette a lei; dicevano così:

Viva Gesù e Maria!

Mia buona Sr. Lorenzale,

ho ricevuto la tua lettera e sento che continui a star' allegra. E questo mi consola. Non fa bisogno di piangere per aver il cuor buono; il Signore non conta le lagrime, bensì i sacrifici che facciamo di cuore. Dunque, sta' allegra! Sebbene non possa piangere quando senti qualche dispiacere, è ancor meglio.

Sento che il tuo orto e i tuoi campi hanno bisogno di tante cose che per ora è impossibile avere; ma sta tranquilla che poco alla volta si aggiusterà tutto. Più che importa è che stia attenta a tener ben aggiustato il giardinetto del tuo cuore; ogni tanto devi dare un'occhiata se c'è qualche erbaccia cattiva che soffochi le altre pianticelle buone; m'intendi? Spero che poco alla volta capirai anche il parlare francese, e anche il confessore. Il più che importa è che mantenga sempre la volontà, il fervore, l'umiltà e la carità, e vedrai che se non ti mancheranno queste virtù, saprai fare e intenderai tutto. Coraggio, mia buona Sr. Marianna; prega per me e sta sempre allegra e fa star allegre anche le Suore e le ragazze, alle quali dirai tante cose da parte mia. Dirai a Sr. Pestarino, a Sr. Sampietro e a Sr. Alessandrina che io non dimentico nessuna in particolare nelle mie preghiere. State allegre tutte; mandatemi buone notizie; obbedienza alla Direttrice.

Dio ti benedica insieme alla tua

Gennaio 1881

aff.ma Madre nel Signore
Sr. Maria Mazzarello

L'allegria era dunque il fiore di virtù che sbocciava sul sacrificio e che Sr. Marianna offriva alle

Sorelle, profumato da uno spirito di fraterna carità. E intanto continuava a darsi generosamente al suo umile e faticoso lavoro, praticando ciò che soleva poi ripetere spesso alle Sorelle più giovani: “ *Non è l'ufficio che nobilita la religiosa: il Signore premierà la sottomissione, la diligenza e il fervore con cui si è compiuto il dovere, senza tener conto se il nostro ufficio fu più o meno importante, secondo l'apprezzamento umano. E chi sa quante nostre umili Sorelle saranno ben in alto in Paradiso!...* „ Queste ultime parole che diceva per le altre, le possiamo applicare molto bene a lei stessa; anche perchè non le sarebbero mancati doni per aspirare forse a un ufficio più gradito di quello dell'orto.

Grande consolazione le portò a St. Cyr la visita della Beata M. Mazzarello; ma, purtroppo, fu tosto seguita dalle apprensioni per la sopraggiunta grave malattia che, pur superata, doveva essere il preludio della dolorosa e prossima dipartita.

In Francia, però, Sr. Marianna non si trattenne molto: due anni appena dopo l'arrivo, fece ritorno a Nizza, per una ben più lunga dimora. Anche qui ebbe la cura dell'orto, insieme a mille altre mansioni, giacchè s'addossava allegramente i lavori più umili e faticosi, e sapeva metter mano a tutto, e far da falegname, da fabbro, da meccanico, ecc. prestandosi volentieri per riparare qualsiasi guasto e provvedere a qualunque bisogno. Ordinatissima, teneva riposti con cura gli arnesi del mestiere in uno stanzino, dove entrava sollecita per rispondere alla richiesta d'ogni servizio, sempre lieta di potersi rendere utile alla casa, e di fare un piacere alle Sorelle.

Possedeva inoltre un estro singolare per la musica, e con la stessa facilità e disinvoltura con cui usava

zappa e rastrello, si sedeva al piano o all'armadio. Incoraggiata da M. Daghero, aveva imparato da sè, valendosi di qualche breve indirizzo ricevuto da chi ne sapeva più di lei, ed esercitandosi in tutti i ritagli di tempo libero, con una tenacia e una costanza mirabili. Riuscì in tal modo non solo a suonare bene, ma anche a insegnare canto alle fanciulle, specialmente dell'Oratorio, e ad accompagnare spesso i Vespri e le lodi sacre della Comunità.

Mossa dal suo spirito di zelo, sapeva dire a tempo e luogo la parola buona d'aiuto e di consiglio fraterno. Ad una compagna che per la sua bella voce veniva scelta per gli assolo, suggeriva: *“ Noi cantarine dobbiamo fare qui in terra come fanno gli Angeli in Cielo: lodare sempre il Signore! Guai a noi se dimenticando che la voce è dono di Dio, ce ne insuperbissimo! ”*.

Con le postulanti che le veniva date in aiuto nel disimpegno del suo ufficio, era larga di comprensione e di bontà: non richiedeva mai il sacrificio, ma lo insegnava con l'esempio. Una che trovava un po' troppo pesante l'incarico di rifornire di carbone i caloriferi della Casa, ricorda come riuscisse a superarsi nel vedere Sr. Marianna, in quei giorni dolente per forti nevralgie, attendervi spontaneamente con grande serenità; e nell'udirne le parole, così sentite e vissute, sulla fortuna di poter faticare e sacrificarsi per il Signore.

Usava tratti squisiti verso le Sorelle che sapeva provate dal dolore: trovava il modo di avvicinarle con premuroso rispetto; e, nella sua semplicità, diveniva eloquente, parlando con effusione sul valore della croce, accolta e portata per amore di Dio. Se le accadeva di udire qualche parola poco benevola

verso il prossimo, la copriva subito con la sua, sempre pronta alla scusa e al compatimento.

La radice di questa quotidiana fioritura d'amore operoso, era nella pietà robusta, profonda, coltivata con la preghiera d'ogni ora, con l'abituale ricordo della presenza di Dio. E come centro, la santa Messa, la santa Comunione, la Via Crucis d'ogni giorno. Qualche parola in proposito?... *“ Non facciamo mai la santa Comunione per abitudine: basta una Comunione fervorosa per farci sante... Riceviamo sempre bene Gesù, e raggiungeremo la perfezione a cui siamo tenute come religiose... Dopo la santa Messa, la Via Crucis è ciò che dà maggior forza alla povera anima mia... ”*. Col cuore pieno di tali pensieri diveniva lieve la fatica, il sacrificio; e facile il correre dove l'obbedienza le additava il volere divino.

Lasciata Nizza ebbe frequenti cambi di casa, anche per la salute, non certo tra le più floride, benchè di apparenza robusta; e fu pure nuovamente in Francia per alcuni anni. Dovunque non smentì la sua adattabilità a qualunque ufficio, perfino a improvvisarsi maestra d'asilo a Varazze, per togliere un pensiero alle Superiori, supplendo con la forza dell'amore alla mancata preparazione pedagogica. Ma bisogna pur dire che la bontà sia uno dei primi elementi nell'arte educativa, se anche all'Oratorio Sr. Marianna — pur sprovvista di un esteriore attraente — era riuscita a conquistare il cuore delle più birichine, già allontanate dalle altre squadre, e a ottenere da loro delle trasformazioni insperate.

Negli ultimi anni, colpita da grave deperimento organico, dovette ritirarsi in riposo a Mati. Un riposo, a dir il vero, un po' relativo, perchè abituata com'era al lavoro, si prestava per qualunque biso-

gnò, oltre all'incarico della musica in Chiesa e dell'insegnamento del canto, in occasione delle feste principali. E tutto ciò serenamente, senza accennare ai propri crucci e malanni, sapendo che la carità impone di offrire agli altri le rose e di tenere le spine per sè.

Ristabilitasi alquanto, fu inviata all'Orfanotrofio di Asti come maestra di musica e assistente di refettorio. Vi andò contenta, lieta di trovarsi di nuovo tra le orfanelle, per le quali il suo gran cuore sentiva un affetto di predilezione: nè risparmiò le forze, ormai scarse, nell'offrirsi ancora generosamente pei lavori di casa e dell'orto.

Ogni momento libero lo passava dinanzi al santo Tabernacolo, effondendosi in confidenziali colloqui a voce alta, mirabili per vivezza di fede e candore di semplicità; senza pensare che dal coro qualche orecchio indiscreto li raccoglieva con edificazione.

Erano forse gli ultimi slanci della sua pietà eucaristica, poichè dopo solo alcuni mesi di permanenza in Asti, il sopraggiungere d'una grave emottisi la condusse nello spazio di quindici giorni alla tomba. Richiesta se desiderava la visita di qualche Superiore, rispose con l'abituale umiltà che non voleva si disturbassero per lei, bastandole di assicurarle che ne portava in cuore il grato ricordo e la promessa di pregare dal Cielo per loro e per l'Istituto.

Domandò ella stessa con premura il confessore della Casa per disporsi agli ultimi Sacramenti; e poco prima di ricevere l'Estrema Unzione, pregò che si chiamassero ad assistervi tutte le Suore della Comunità. Avendole fatto osservare che alcune un po' deboli si sarebbero forse impressionate, rispose vivacemente: *" Oh, le Figlie di Maria Ausiliatrice*

non devono aver timore di assistere a queste ultime, grandi cerimonie!... „. Al termine ringraziò il Sacerdote, la Direttrice, le Sorelle per la caritatevole assistenza prestatale; e chiese umilmente perdono se avesse potuto recar dispiacere a qualcuna. Si preparò quindi a ricevere il santo Viatico, lasciandosi sfuggire un'espressione, che può dirsi il suggello di quanto aveva ripetuto spesso durante la vita: *“ Quello che più mi consola in questo momento è il pensiero di non aver mai fatto una Comunione per abitudine „*.

Serena anche l'agonia, confortata da ardenti desideri del Cielo e dall'estremo saluto delle orfanelle, sfilate ad una ad una dinanzi a lei, come per profumarne di gratitudine e d'amore il passaggio dalla terra al Cielo.

Si spense dolcemente all'indomani mattina, appena chiuso il caro mese di Maria, pregustando la gioia del beato incontro con la sua amatissima Madre Celeste.

Imponentissimi i funerali, onorati dalla partecipazione delle Compagnie religiose del luogo, accorse spontaneamente senza esserne state invitate, se non forse dagli Angeli dell'umiltà e dell'amore, che volevano riserbato questo estremo omaggio di compianto e di preghiera a chi, dimentica di sè, era vissuta solo per gli altri.

511 Suor Pagani Clara, nata a Lurago Marinone (Como) il 18 marzo 1879, morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 9 luglio 1912, dopo circa 16 anni di vita religiosa.

“ *Tutto per Te, Gesù!* „ questa la frase che le fu familiare e che divenne anzi il motto della sua vita.

Per il Signore lo strappo dai suoi cari, contro il volere del padre, pur di rispondere prontamente, ancor alunna del Collegio di Buenos Aires - Almagro, alla divina chiamata. Per il Signore il breve ma forzato ritorno in famiglia e il nuovo decisivo distacco coronato dal dono dell'abito religioso. Per il Signore la fervida preparazione e la gioia dei santi voti: per Lui ancora, benchè nella rinuncia degli interrotti studi, facili alla prontezza dell'ingegno, ma gravi alla debole salute, il conforto dei primi promettenti anni di lavoro. Per il Signore soprattutto il peso dell'inazione, così contrastante con l'ardore della vivacità giovanile, e la sofferenza dei lunghi anni di malattia, conclusi dalla fine precoce. Ecco ne la breve sintesi della vita, nel quotidiano atteggiamento d'offerta e di abbandono, da cui trasse la sua bellezza e la sua fecondità spirituale.

Non le mancavano doni di natura a facilitarle la missione educativa che aveva abbracciata. Insieme all'intelligenza sveglia e all'attitudine allo studio e alla musica, possedeva un carattere aperto, gioviale, espansivo, ricco di iniziative e di risorse; il più adatto quindi per attrarre dolcemente l'animo dei fanciulli.

In Buenos Aires, nelle due Case di Barracas e di Almagro, dove trascorse i suoi primi anni di professione, aveva già mostrato di riuscire bene nell'assistenza e nella scuola: ma, purtroppo, fu per breve tempo. Fin d'allora le forze fisiche non si rivelava-

no pari allo slancio dello zelo, e dopo qualche anno appena divennero insufficienti del tutto. Il Signore non la voleva per la via dell'apostolato, bensì per quella più crocifiggente della malattia, lenta, progressiva; senza grandi dolori dapprima, e forse senza nemmeno rivelarsi in modo chiaro, eppure tanto penosa nelle sue estenuanti stanchezze e nelle sue ore grigie d'abbattimento fisico e morale. Quindi... *“ Tutto per Te, Gesù! ”*, e avanti allegramente, perchè l'offerta non avrebbe potuto esser gradita al Signore se presentata con volto triste e corruciato.

Priva di un vero ufficio proprio, non lasciava di aiutare in tutto ciò che poteva, e soprattutto di attendere diligentemente a vivere con perfezione la sua giornata di vera religiosa, attaccandosi all'obbedienza e alla puntualità, senza cercare — come le sarebbe stato tanto facile nelle sue condizioni di salute — indulgente motivo di dispensa.

Anche nella Casa di Rodeo del Medio, dove sperando nella salubrità del clima, venne inviata per unirsi ad altre Sorelle ammalate, non rimase inoperosa. Finchè le fu possibile diede lezioni di musica, di pittura e di disegno, aiutò nella preparazione di recite e accademie, e si prestò a supplire, secondo il bisogno, nella scuola e nell'assistenza. Lieta di questi brevi contatti con le fanciulle, diceva scherzosamente: *“ A me il Signore non ha affidato delle figliuole: ma sono contenta perchè mi dà almeno delle nipoti... ”*.

E quando non potè più occuparsi affatto di loro, si prese il pensiero del pollaio, dicendo ancora in modo scherzoso, per nascondere la pena del distacco: *“ Poichè non mi lasciano aver cura delle fanciulle,*

curerò galline e pulcini... „. E lo fece con tanto amore che le docili bestiole le si affezionavano, svolazzandole intorno festevolmente e seguendola spesso fino in casa.

Delicatissima nella carità, non si lasciò mai sfuggire una parola che potesse intaccarla in alcun modo; nè mai si mostrò offesa o sostenuta, neppure con chi giudicando poco benevolmente la sua filiale espansività verso la Direttrice, le aveva procurato non piccola pena. Anche allora, uno sguardo in alto, un pensiero d'offerta, e la forza di dissimulare con amabile bontà, senza lagnarsi con la voce o col contegno. Il lamento invero non è l'espressione di chi si abbandona amorosamente a quanto Dio dispone o permette, e vedendo tutto in questa luce, sa da ogni cosa trarre materia di silenzioso sacrificio.

Sr. Clara viveva così la semplice e robusta fede che la sua mamma — donna di salda tempra cristiana — aveva portato con sè dall'Italia. Quante volte l'insegnamento materno le ritornava sul labbro, con l'abituale espressione: *“ la mia mamma diceva... „* e ripeteva in un buon lombardo questa o simili frasi: *“ Eh, cara mia, quello che Dio vuole non è mai troppo! „*.

Se le sofferenze aumentavano, se il rimpianto per la sua stroncata vita di lavoro si riaffacciava, se la separazione dalla Comunità le pungeva l'animo, ricordava amabilmente a se stessa che non era troppo, perchè era soltanto ciò che Dio voleva.

La Casa di Rodeo, in quegli anni ancora agli inizi, era tanto povera, che talvolta la Direttrice s'affliggeva fino alle lacrime per non aver neppur il denaro per comperare le medicine necessarie; ma Sr. Clara non se ne preoccupava, accontentandosi di

ripetere con quel fare tutto suo: *“ Eh, se non ce n'è, non se ne prende!... ”*. Così per le esigenze del vitto o d'altro, e con la sua vena di costante allegria dissipava ogni ombra di malcontento che potesse distendersi tra le Sorelle ammalate.

Portata dal suo amore alla povertà, non voleva neppure che si chiamasse il medico, perchè diceva: *“ Se questa visita valesse a guarirmi per lavorare ancora, allora sì; ma se è solo per procurarmi un po' di sollievo, no; il denaro può servire piuttosto a comperare i libri per una fanciulla povera ”*.

E intanto si andava preparando all'immatura fine con lunghe ore di preghiera ai piedi del Tabernacolo, e col perseverante impegno per il suo progresso spirituale, mantenendosi fedele nel compiere il proposito preso nell'esercizio della buona morte, di cui dava volta per volta minuta relazione alla Direttrice, nei suoi limpidi rendiconti mensili.

Dopo alcuni anni di malattia, parve trovarsi sull'orlo della tomba, sicchè le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti; invece si riebbe, continuando ancora la sua dolorosa purificazione per il Cielo. Si sperò che altre cure in Buenos Aires valessero a migliorarla; ma purtroppo riuscirono inefficaci, e a Sr. Clara non rimase che a far ritorno definitivamente a Rodeo, per proseguire la sua vita di ammalata, finchè il buon Dio non l'avesse accolta con Sè.

Trascorso il suo settimo anno di malattia — paragonandosi in questo, non senza un pensiero di conforto, al Servo di Dio Don Beltrami — ne vide passare altri ancora, tutti santificati dalla preghiera e dall'amoroso abbandono al volere divino, da cui trasse l'abituale giocondità nella consapevole attesa dell'ultimo giorno, continuando, quasi si trovasse

alla vigilia di una festa, a suonare il pianoforte posto nell'infermeria.

Seguirono mesi e mesi di grandi sofferenze, durante i quali non passò ora, si può dire, senza ripetere fervidi atti di offerta a Dio, col consueto: « *Tutto per Te, Gesù!* », unendovi le più sante intenzioni di supplica per la salvezza delle anime e per il bene dell'Istituto e delle Superiori amatissime. Esemplare nell'osservanza religiosa, volle compiere fino all'estremo tutte le pratiche di pietà, e spontaneamente chiese di ricevere i santi Sacramenti, disponendosi con gioia al sospirato incontro con Dio.

Passò all'eterno riposo col sorriso sulle labbra, assistita dal suo confessore, che dinanzi alla spoglia esanime, ne tessè l'elogio con queste brevi parole: « E' spirato un angelo di purezza, d'obbedienza e di povertà ».

Per una vita religiosa non vi potrebbe essere, forse, elogio più bello e completo di questo.

512. Suor Negri Carlotta; nata a Grava (Alessandria) il 13 gennaio 1853, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 13 agosto 1912, dopo 35 anni di vita religiosa.

Una figura d'ombra, senza doti esteriori di risalto, senza uffici d'importanza, senza particolari mansioni d'apostolato, e che parrebbe quasi scomparire e confondersi con quella di molte altre. Tuttavia qualche cosa la distingue, e qualche cosa di prezioso: l'amore al dovere, l'osservanza fedele delle Costituzioni, l'impronta di religiosità riflessa in ogni azione della vita; la prontezza al sacrificio, l'umile atteggiamento di bontà per il prossimo: la virtù

soda che ignora se stessa, e cerca come per istinto il nascondimento e l'oblio. Elementi costitutivi e inconfondibili di quello spirito primitivo dell'Istituto che ebbe da Mornese principio e vita.

E proprio in Mornese Sr. Carlotta ricevette la sua formazione religiosa, rapida ma intensa, compiutasi nel giro di solo otto mesi, e coronata il 20 aprile 1878 dalla santa Professione. La giovane doveva aver dato buon affidamento di sè, per venir ammessa così presto ai santi voti dalla Beata M. Mazzarello, conoscitrice prudente e illuminata degli spiriti; la quale non esitò pure a lanciarla quasi subito sul lavoro, fuori dell'amato cenacolo mornesino, inviandola alla Casa di Bordighera, dopo aver accolto nello stesso anno come postulante a Nizza la sorella Emilia.

Un allontanamento, questo, certo sentito per Sr. Carlotta e che fu preludio dell'altro assai maggiore, quando tre anni dopo l'obbedienza la destinava alla Casa recentemente aperta a Trecastagni in Sicilia. In tale occasione, accompagnata fino a Roma dalla nuova Superiora Generale, M. Daghero, ebbe la fortuna il 16 ottobre 1881 di prender parte in S. Pietro alla straordinaria udienza pontificia dei 18.000 pellegrini, convenuti da tutte le parti d'Italia ai piedi del S. Padre; e di raccogliere dall'augusto labbro di S. S. Leone XIII le parole d'incoraggiamento e di plauso rivolte alle Figlie di Maria Ausiliatrice, presentate dall'intrepido missionario Don Cagliero, fatto poi vigile custode pel resto del viaggio alle poche dirette in Sicilia.

Nell'isola, Sr. Carlotta trascorse la maggior parte della sua vita religiosa: un ininterrotto periodo di ventisette anni, in cui passò dall'una all'altra delle

tre Case di Trecastagni, Catania e Ali Marina; sotto l'amato governo della Serva di Dio M. Morano, per la quale conservò sempre la più affettuosa ammirazione, e di cui custodì gelosamente consigli ed esempi praticati e seguiti con ammirabile fedeltà.

Attivissima, ma non precipitata, lavorò molto col braccio e non meno col cuore, nelle modeste mansioni di refettoriera, portinaia, guardarobiera; disimpegnando il proprio ufficio con l'ordine e la diligenza che presuppongono un'amorosa ricerca della perfezione; uno sguardo interiore rivolto molto più in alto delle semplici cure materiali. Così per il lungo susseguirsi di giorni, mesi ed anni che, non dissimili gli uni dagli altri, andarono tessendo nel silenzio la tela della sua vita.

Alcune note di ricordo, però, conservate da coloro che le vissero accanto, rompono l'ombra di quegli anni con sprazzi di luce sufficienti ad integrarne la figura. Eccole: « Come refettoriera si faceva amare da tutte per la sollecitudine, la prudenza e la carità delicata con cui andava incontro ad ogni bisogno... Non perdeva un minuto di tempo; e appena libera dalle proprie occupazioni, correva a prestar aiuto in cucina o in laboratorio... Aveva sempre pronto sul labbro l'accento di fede; la fervida aspirazione a Dio. Un giorno ricevette quasi contemporaneamente due gravi ed immeritate umiliazioni; non disse una parola di scusa o di lamento; e fatta una breve visita in Chiesa, ritornò serena al suo lavoro. Sotto l'aspetto un po' rude, nascondeva un cuore delicatissimo, che si rivelava nelle mille attenzioni usate a quelle che le erano compagne d'ufficio. Le postulanti e le Suore giovani andavano a lei sicure d'essere accolte sempre con affetto, e aiutate

premurosamente in ogni difficoltà... Tormentata da un insistente mal d'occhi, e pur col viso sfigurato dalla sofferenza, fu vista continuare il proprio lavoro andando e venendo con mucchi di biancheria da riporre negli armadi... Anche malaticcia si distinse sempre per la fedele osservanza delle Regole, per la costante puntualità all'orario della Casa ».

Altre voci si potrebbero raccogliere; ma queste sole bastano a dirci che le giornate dell'umile Suora non dovettero essere povere o scarse per il Cielo.

Già indebolita in salute, nel dicembre del 1908, mentre si trovava in Ali, ebbe dallo spavento provato nelle tragiche ore del terremoto di Messina, una forte scossa, da cui non si rimise più del tutto. Richiamata l'anno seguente in Piemonte, passò qualche tempo a Nizza, e poi a Torino; dove subito anche con discreto esito l'operazione delle cateratte, poté riprendere un po' di forze, tanto da rimettersi al lavoro nella Casa di Alessandria.

La sua permanenza non si protrasse oltre l'anno; fu tuttavia bastevole per lasciarvi, con la memoria della generosità nel donare fin le ultime e ormai esauste energie, quella della singolare riconoscenza, attestata — ricorda la sua Direttrice — da mille espressioni di bontà, ripetute per ogni più piccolo riguardo usato alla declinante salute.

Gli ultimi lunghi, dolorosissimi mesi li trascorse nell'infermeria di Nizza, salendo giorno per giorno un calvario d'inesprimibili sofferenze. Resa completamente immobile dalla spinite, passava le ore tra continui spasimi; martoriata da insopportabile calore e dal progressivo estendersi del morbo, che le faceva cader le carni brano a brano, movendo a pietà chi

l'assisteva. Pur cercando con ogni sforzo di trattenersi, per non recar disturbo alle Consorelle, sopraffatta dai dolori si lasciava involontariamente sfuggire grida strazianti, di cui si rammaricava subito, nei momentanei intervalli di tregua, dicendo: *“ Eppure sono tanto contenta di soffrire qualche cosa per il Signore e in isconto dei miei peccati! ”*.

Assistendo a quel non comune martirio, si pensò che ella stessa avesse domandato di fare il suo purgatorio quaggiù: e l'infermiera un giorno glielo chiese confidenzialmente. *“ Ho sempre desiderato — rispose Sr. Carlotta — di fare il mio purgatorio prima della morte; specialmente dopo una conferenza in cui M. Morano aveva dimostrato con tanta convinzione il valore della sofferenza in vita... Ma chiederlo — aggiunse con profonda umiltà — no, mai!... ”*. Sembra però che al Signore sia bastato quel secreto, vivissimo desiderio per accoglierlo ed esaudirlo, facendo sì che l'anima umile e fedele, purificata dal lungo e meritorio patire, e sorretta dagli ultimi santi Sacramenti, potesse volare senza indugio tra le sue braccia divine, cambiando con l'estremo respiro, il gemito del dolore nel canto dell'eterna gioia.

513 Suor Bando Serafina, nata a Villatalla (Imperia) il 28 gennaio 1867, morta a Sampierdarena (Genova) il 1° settembre 1912, dopo 24 anni di vita religiosa.

Due parole ne caratterizzano la vita: lavoro e preghiera; due parole che segnano già il cammino quotidiano d'ogni Figlia di Maria Ausiliatrice, fondendosi insieme fino a modificare in una concezione

nuova l' "*ora et labora* „ degli antichi. Potrebbe quindi sembrar superfluo il rilevarle di proposito, se Sr. Serafina non le avesse attuate in sè con tanta pienezza e fedeltà, da imporsi anche agli sguardi meno attenti.

Iniziò la sua operosità nelle Case di Francia, dove, inviata non ancor professa da Nizza Monferrato, vi trascorse circa un triennio. Di ritorno in Italia si fermò per quattro anni a Torino, prima d'imbarcarsi per il paese di Gesù, e trovare nella povera Casa di Betlemme il suo umile posto di portinaia e nuova fonte di meriti preziosi e nascosti.

Se grave le era stato il sacrificio del distacco dalla patria, e soprattutto la lontananza dal fratello Sacerdote Salesiano, per lei quasi secondo padre, non meno sentito le fu il dover lasciare il modesto campo della sua missione, per il ritorno, reso necessario, dopo neppure tre anni, dalle particolari e penose sue condizioni di salute.

Sempre nelle Case Salesiane, a Penango prima, e quindi per più lungo tempo a Sampierdarena, riprese e continuò instancabile il suo lavoro fino al termine della vita.

In laboratorio, in portineria, infermiera, sagrestana, campanara; fra mucchi di roba da rattoppare o in cucina a mondar verdura; puntuale, assidua, impegnata a compiere bene anche la più umile mansione, animò di sacrificio e di carità il suo quotidiano lavoro. Il sacrificio lo incontrò soprattutto nella salute quasi sempre cagionevole, che le rese più sentito il peso, già non lieve, delle sue occupazioni. Tuttavia vi si donava volentieri, ed era tra le prime ad offrirsi spontaneamente per qualsiasi gravosa fatica.

Mentre si trovava a Betlemme portò in silenzio

una larga piaga aperta sopra il ginocchio sinistro, continuando a camminare su e giù, per le mille incombenze del suo ufficio, senza badarvi; anzi non voleva esser neppur curata, dicendo che non le faceva poi tanto male, e che del resto era abituata a lavorare anche soffrendo. Alle volte la si vedeva pallidissima, coi lineamenti alterati per il forte dolor di capo, alzarsi da tavola dove non aveva potuto prender quasi nulla, e mettersi al compito quotidiano d'ogni dopo pranzo nelle Case Salesiane, a rigovernare piatti e stoviglie, che pareva non finissero mai. Col suo fare semplice e alla buona, soleva dire alle Sorelle più giovani: *“ Quando ci si presenta un sacrificio, facciamolo di cuore, in ringraziamento per il dono della vocazione. Noi siamo le più fortunate anche quaggiù; ve lo posso dire io che ho girato un po' il mondo e, come portinaia là in Palestina, ne ho fatta dell'esperienza, e ho veduto quanto avevano da soffrire quelle care mamme che ci avvicinavano!... ”*.

Nel disbrigo del proprio lavoro era impegnata a economizzare ogni minuto di tempo, per farne moneta della sua carità. Senza esser richiesta, correva a sollevare chi sapeva più occupata, e quale angelo dei piccoli sacrifici, arrivava in buon punto, silenziosa e modesta, a dare qua e là l'aiuto necessario, per scomparire rapida dopo il servizio prestato. Pregata di questo o quel favore, mentre era portinaia, si alzava subito per aderire prontamente, interrompendo il lavoro che aveva tra mano. A Sampierdarena, già molto sofferente in salute, utilizzava ogni ritaglio di tempo per aggiustare le vesti delle fanciulle povere dell'Oratorio, o per adattare quelle usate, che allo scopo riceveva in dono.

Più volte si offriva a disimpegnare l'ufficio di qualche Sorella, perchè potesse prender parte con le altre a una passeggiata, lavorando lieta magari per tre, pur di arrivare a far tutto.

Per se stessa non cercava sollievo, o meglio lo trovava solo e sempre nella pietà e nel preparare e tener ornato nei luoghi di passaggio qualche altarino a Maria SS., e propagarne anche con questo mezzo la devozione che nutriva vivissima nell'anima.

Di preghiera poi viveva tutto il giorno: si può dire che attuava alla lettera il monito evangelico "*sine interruzione orate* „, perchè non soltanto pregava con grande fervore in Cappella nel tempo stabilito, e nelle frequenti visite e ripetute Via Crucis; ma continuava a pregare e a far pregare anche sul lavoro. Si udiva spesso la sua voce, nelle ore di laboratorio, o durante qualsiasi altra occupazione, intonare il santo Rosario, o un coroncino o qualche altra preghiera; e perfino tra l'acciottolio dei piatti da lavare la si sentiva ripetere forte la recita dei sette dolori e delle sette allegrezze di S. Giuseppe, che chiamava familiarmente "*il suo amico* „ per il tenero affetto che gli portava.

Andando e venendo per la casa continuava a pregare a fior di labbro, o scorrendo la corona, o seguendo il corso delle sue aspirazioni preferite, che non di rado riprendeva a voce alta perfino durante il sonno.

Nelle sue frequenti preghiere non dimenticava le Consorelle defunte; anzi aveva la bella abitudine di offrire speciali suffragi per quelle di cui non fosse ancor giunto l'annuncio di morte, per affrettar loro il più possibile il sollievo della fraterna carità.

A tutto questo incessante moltiplicarsi di preghiera

era forse portata anche dalla stessa lotta quotidiana che doveva sostenere contro il carattere forte e impulsivo. Chi sa se lo spavento provato da bambina nell'essere stata travolta dal terremoto sotto le macerie della casa, mentre un fratellino periva accanto a lei, non avesse potuto influire sulla sua eccitabilità; certo che aveva un temperamento davvero di fuoco, insofferente d'ogni contrarietà, pronto allo scatto e alla parola aspra e risentita.

Ella non l'ignorava e ne soffriva vivamente; che, piena di carità per le Sorelle, avrebbe voluto non recare mai la minima pena a nessuna. Di qui il suo coraggioso combattere d'ogni giorno e l'aggrapparsi senza posa alla preghiera. Gli sforzi durati tutta la vita, l'umiliazione impostasi di chiedere scusa, con parole che alla sua natura dovevano bruciare tra le labbra, dopo ogni risposta sfuggitale quasi di sorpresa; certi mezzi a cui ricorreva disperatamente, come il trattenere in bocca un po' d'acqua, quando sentiva il bollore lì lì per esplodere, e soprattutto l'aiuto soprannaturale della grazia, impetrato con tanta orazione, le prepararono bei frutti di vittoria, fin a renderla quasi trasformata.

Per chi ha lavorato, pregato, combattuto così non può recar timore l'avvicinarsi dell'ultima ora; nè lo recò a Sr. Serafina, che vi si dispose serena, sorridendo al pensiero di andare a vedere la Madonna. *“ E' vero non sono sempre stata buona; — diceva umilmente, alludendo a quelle sue asperità di carattere — conosco che avrei potuto fare di più, ma confido che il buon Dio mi perdonerà „*. E munita dei Sacramenti, confortata dalla visita del Direttore Generale Don Bretto e dalla benedizione di S. E. Mons. Marengo, di passaggio in quei giorni da Sampierdarena, s'addormentò piamente nel Signore.

514. **Suor Keating Amalia**, nata a *Rio Janeiro (Brasile)* il 20 giugno 1842, morta a *Guaratinguetà (Brasile)* il 4 settembre 1912, dopo 15 anni e mezzo di vita religiosa.

La sua memoria è legata agli inizi dell'opera nostra nel Brasile.

Quando le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, provenienti dall'Uruguay, giunsero in Guaratinguetà nel marzo del 1892, per aprirvi il Collegio di « N.S. del Carmine » sulla collina di S. Gonzalo, nel bell'edificio offerto dalla munificenza di Mons. Filippo, trovarono in lei un aiuto tanto valido quanto modesto.

Di ricca e distinta famiglia, di grande pietà, insigne benefattrice dei Salesiani, ai quali aveva regalato, con nobile gesto di generoso distacco, tutti i suoi gioielli e le sue pietre preziose di gran valore, all'arrivo delle Suore, vivamente attese, donò tutta se stessa. Coltivando in cuore il segreto desiderio d'una consacrazione a Dio, benchè abituata alle agiatezze della famiglia e già ormai sulla cinquantina, si offerse di aiutare in tutto ciò che poteva la piccola Comunità, lieta di dividerne il lavoro e i sacrifici, pur di partecipare in qualche modo ai beni della vita religiosa.

E nel modesto abito secolare, umile, semplice, senza alcuna pretesa, passò a convivere con le Suore; insegnando loro la lingua, informandole degli usi del luogo, dando lezioni di musica alle prime educande, sostituendo al bisogno l'una o l'altra nell'assistenza, in portieria o in altri uffici.

Così per cinque anni; sempre nello stesso atteggiamento di sommissione, di bontà, di personale disinteresse; tutta impegno per lo sviluppo della Casa, tutta rispetto e carità per le Suore, tutta sol-

lecitudine per le missionarie appena arrivate dall'Italia; moltiplicando le sue varie prestazioni e acquistandosi nuove benemerenze anche con l'aiuto dato per la traduzione in portoghese del libro delle preghiere proprio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In realtà, pur senza averne fatto professione, viveva in pieno la vita religiosa e salesiana; perchè, dunque, non darle il conforto dell'abito e dei santi voti, e non introdurla definitivamente nella Famiglia spirituale, a cui già, in un certo senso, apparteneva? Il suo passato di provata virtù e di beneficenza verso le Opere di Don Bosco, nonchè i particolari aiuti dati e che avrebbe continuato a donare alla Casa, parvero motivi sufficienti ad appoggiarne la domanda per l'eccezionale ammissione nell'Istituto, malgrado l'avanzata età. E sufficienti dovettero essere trovati dalla Superiora Generale M. Daghero che, durante la sua visita alle Case d'America, ebbe modo di conoscerla personalmente in Guaratinguetà, e di dire l'invocato sì per la definitiva accettazione.

Eccola quindi, alcuni mesi più tardi, nell'aprile del 1897, poco prima che M. Daghero salpasse dal Brasile per far ritorno in Italia, e in un momento di viva trepidazione per la micidiale epidemia della febbre gialla diffusa in città, iniziare ufficialmente la sua vita religiosa, accomunandosi alle altre postulanti, pur coi suoi capelli inargentati, che ne incornicavano dolcemente il viso buono e delicato.

Gesù Bambino, nella vigilia di Natale dell'anno seguente, le donò l'abito religioso e, sempre nella stessa Casa, dove allora si aveva pure il Noviziato per le vocazioni brasiliane, le porse nella medesima successiva ricorrenza, la corona nuziale dei suoi primi voti.

Professa, nella ormai veramente sua Famiglia religiosa, non accampò diritti, ma ne abbracciò con amore tutti i doveri; divenendo un modello di osservanza, di pietà, di lavoro; facendosi ancor più umile, più sottomessa, più desiderosa di servire con una dedizione fatta di bontà e di gratitudine.

Rimase fin quasi alla morte nell'ufficio di portinaia, occupandosi anche, con grande esattezza, nella registrazione delle spese delle educande e di altri lavori di contabilità, che le venivano affidati dalla Direttrice. Al tratto fine, educato, amabilissimo, tutta dolcezza e premura, univa un candore di semplicità che, malgrado gli anni, aveva qualche cosa d'infantile, e ne illuminava d'innocenza lo sguardo e il sorriso, sempre accogliente e festevole come un invito e un riposo, per chi si presentava alla porta del Collegio.

E per le umili e semplici cose sentiva un'attrattiva da bimba. Si ricordano le sue amorevoli cure prodigate a un uccellino che aveva addomesticato, e con cui si divertiva durante le brevi ricreazioni, facendolo uscire dalla gabbia per lasciarselo svolazzare festevolmente intorno. Vi fu però chi glielo fece scomparire; e Sr. Amalia, sempre buona e delicata con tutti, lo sentì vivamente, ma non se ne mostrò offesa o indispettita, chè il piccolo compagno di portineria non costituiva certo un attacco per lei, ma solo un innocente trastullo.

Già quasi sulla settantina continuò attiva e solerte nel lavoro; e conservando l'abituale atteggiamento più a servire che ad essere servita, sebbene ormai declinante per il peso degli anni, cercò d'industriarsi per attendere da sè all'ordine e all'assetto delle proprie cose. Se qualcuna spontaneamente le pre-

stava aiuto, ringraziava con tanta gratitudine da commuovere; rivelando l'interiore umiltà di chi si sente immeritevole d'ogni riguardo, e perciò tutto attribuisce alla sola benevolenza altrui.

Si spense senza vera malattia, come fiaccola a cui venga meno l'alimento, dopo un'agonia calma e serena, in cui sempre presente a se stessa, continuò a unirsi alla recita delle giaculatorie, sussurrate ininterrottamente intorno al suo letto, per scortarne in preghiera la via fino al Cielo.

I funerali, imponenti per la numerosissima e spontanea affluenza di gente, rivelarono quale larga cerchia di stima e d'amore avesse circondato anche all'esterno l'umile Suora che, desiderosa di nascondimento e di silenzio, era passata modestamente nell'ombra, con la sola irradiante luce della sua bontà.

515. Suor Grazia Teresa, nata in Treiso (Cuneo) il 17 gennaio 1853, morta a Mati (Torino) il 25 settembre 1912, dopo 31 anno di vita religiosa.

“ Lavoriamo tanto e mettiamo tante belle intenzioni... Facciamo tutto solo per il Signore; non importa che le creature lo sappiano, purchè lo veda Iddio: è da Lui solo che aspettiamo il premio... ”.

Sono frasi raccolte dal labbro di Sr. Teresa; espressioni spontanee e abituali, ripetute a sè e alle altre, e che racchiudono il programma della sua vita, tutta di lavoro umile, continuo sacrificato; compiuto sotto lo sguardo di Dio, e divenuto materia d'incessante offerta e forma d'ininterrotta preghiera.

Entrata nell'Istituto in Nizza Monferrato a ventinove anni, poco dopo la vestizione parti per la

Francia a iniziarvi nelle Casa di St. Cyr, dove emise i santi voti, e in quella di Nizza Mare il pratico tirocinio della sua laboriosità.

Le vennero assegnate mansioni molto modeste: lavanderia, cura delle galline, aiuto in cucina, rigovernatura di piatti e stoviglie, e in tutti i momenti liberi da ogni altro impegno, il rattoppare le calze pei giovanetti del Collegio Salesiano. Un lavoro davvero senza luce, vario e molteplice nelle sue prestazioni, così da sfuggire facilmente allo sguardo che avrebbe potuto dar motivo a una parola d'incoraggiamento e di lode; e da rivelarsi piuttosto solo in qualche involontaria manchevolezza, spesso del tutto imprevista.

Frequenti perciò gli appunti, se non proprio le reprensioni, per qualsiasi disordine notato in casa, e attribuito sempre a lei che, mettendo mano qua e là a mille faccende, pareva dovesse essere responsabile d'ogni cosa. Talvolta l'osservazione avrebbe dovuto essere invece per altre, o poteva suonare ingiusta dopo tanto e gravoso lavoro; sarebbe venuta spontanea allora una parola di scusa, accogliendo le molte ragioni che la natura mette sempre innanzi per far valere i suoi diritti. Ma Sr. Teresa preferiva lasciar morire nel silenzio tutte queste tumultuanti voci interiori, per seguire invece quella della grazia, che le suggeriva di trar motivo dal piccolo incidente per umiliarsi di più, ripetendo di cuore la frase divenuta ormai sua: *“Grazie, starò più attenta!”*. Nè perdeva il consueto sorriso, perchè quanto faceva voleva fosse tutto per Dio, e sentiva quindi che nulla andava perduto, anche se veniva a mancarle il conforto delle approvazioni umane.

Ritornata dopo sette anni in Italia, fu per breve

tempo a Lenta, quindi a Sant'Ambrogio di Susa, e in seguito, nei suoi ultimi diciassette anni di vita, a Mati.

Le sue occupazioni non variarono molto: sempre tra pentole e fornelli, con tutto quel soprappiù di faccende e di commissioni, che nelle piccole Case formano il retaggio quotidiano della cuciniera. Doveva sbrigarsi per attendere a tutto; e lo faceva con instancabile attività, passando senza posa a dar mano ai vari lavori della giornata, calma, raccolta, devota, come se sgranasse, una dopo l'altra, le avemaria del suo rosario.

Spiccava per un singolare amore al silenzio: durante la giornata, anche per bisogno, parlava pochissimo, in modo breve e spiccio, come temesse di coprire qualche altra voce interiore, di cui l'orecchio, e più il cuore, erano sempre in ascolto. In qualunque ora, pur nel momento di maggior trabusto, quando con le maniche rimboccate, cinta del suo grembiulone da lavoro, sembrava tutta immersa in mille cure materiali, era pronta a raccogliere la parola del Maestro divino, che sapeva di poter parlare... Abituale, perciò, il senso della presenza di Dio; continuo e profondo lo spirito d'orazione, la facilità di congiungere la preghiera al lavoro, o piuttosto di rivelare col labbro l'intima conversazione del cuore. E, per conseguenza, un impegno, un'esattezza, vorremmo dire, una gelosa sollecitudine per le pratiche di pietà, alimento e sostegno di quell'interiorità di vita che formava davvero la sua « parte migliore », tale — lo sentiva bene — da non poter esserle tolta o menomata dalle molteplici attribuzioni di Marta.

Nella preghiera, nell'unione con Dio trovava il

movente della sua generosità, così da rendersi un modello di mortificazione e da giungere ad essere — come di lei scrisse chi la conobbe da vicino — « consumata nel sacrificio ».

— Dalla preghiera attingeva pure il delicato senso di carità verso le Sorelle, godendo se poteva preparar loro qualche sorpresa, e riserbando particolari premure di preveniente bontà per quelle che sapeva stanche, convalescenti o comunque bisognose di qualche riguardo. Si dava allora d'attorno in tutti i modi per poter servire, quanto giudicava più rispondente al caso, senza badare a maggior lavoro per allestire a parte cibi adatti; nè esitando, in alcune impreviste circostanze, di privare sè perfino del necessario per offrire anche quel poco di più alle altre. E tutto ciò con tanta spontaneità e naturalezza, da non voler neppure essere ringraziata, affrettandosi a troncargli umilmente qualunque espressione di riconoscenza, come se nulla le fosse dovuto.

Nella Casa di Mati diede prove di bontà anche verso i piccoli dell'Asilo, ai quali preparava e serviva la refezione con l'amore di una buona mamma, o forse di una tenera nonna, tutta premura e pazienza nell'accontentarli.

Come nel lavoro, così nell'osservanza era esatta e diligente fin nei minimi particolari, attenta a non trascurare proprio nulla, solendo ripetere gravemente: « *Eh, sì!... davanti al Signore anche le più piccole cose...* ». Non finiva la frase, ma l'espressivo tennar di capo diceva il resto: se non vi badiamo, anche le piccole cose diventano grandi, perchè dicono che l'amore è scarso...

Umile, semplice, bonaria, aveva però ella pure le sue lotte e qualche momento un po' grigio. Facile

talvolta a offendersi, e per natura di carattere piuttosto pronto, benchè continua fosse la vigilanza su se stessa, non sempre sapeva prevenire qualche leggero contrasto con le Sorelle, il per li quasi neppur avvertito, come un improvviso scattar di molla compressa.

Ma passati quei cinque minuti di malumore, e ritornato il sereno nell'animo, ne provava tanto rimorso che avrebbe fatto qualunque cosa per far dimenticare il piccolo urto increscioso. E subito, senza por tempo in mezzo, correva a chiedere scusa, così pentita e addolorata, come se si fosse trattato di chi sa quale colpa.

Una sera, dopo uno di questi simili incidenti, non le fu possibile avvicinare chi riteneva d'aver offeso, e dovette ritirarsi col suo peso sul cuore, aspettando l'indomani mattina. Impossibile però prender sonno: le ore passavano una dopo l'altra, e la povera Sr. Teresa, per quanto affaticata, era sempre sveglia, come su di un letto di spine, rimproverandosi mille volte il suo torto e pensando all'altra che credeva dovesse soffrire per colpa sua... Alla fine, a notte alta, non potendone proprio più, s'alzò dicendo fra sè: la carità prima di ogni altra cosa! e umilmente, quasi piangendo, s'avvicinò al letto della Sorella per dirle tutta la sua pena.

Nè si accontentava soltanto di parole, ma sempre si studiava di ripararvi con qualche atto di particolare benevolenza, per mostrare praticamente che l'animo non conservava più alcuna ombra di malinteso.

Altro motivo di lotta e di sofferenza era per Sr. Teresa il suo abito da coadiutrice. Pur così umile, così pronta sempre a dimenticarsi, quel vedersi

vestita un po' diversamente le riusciva, di quando in quando, di vera spina al cuore. Le pareva — e non era l'Angelo della luce a suggerirglielo — di non essere proprio come le altre, nè di dover esser forse amata come loro; e di affetto, il suo cuore ne sentiva vero bisogno.

Ma semplice e timorosa di coscienza, non potendo chiudere in sè quel pensiero importuno, lo manifestava in pubblico, quasi per accusarsene; e allora finiva per riderne bonariamente anche lei, sentendo che, pur senza modestino, era sempre sorella tra sorelle.

Anche la salute, resa più scarsa dal peso degli anni e del lavoro, le procurava i suoi guai, a cui forse non si badava molto. Ella stessa, del resto, prendeva talora un po' in ischerzo quel continuo susseguirsi ogni giorno di mali e malucci, sospirando fra il serio e il faceto: “ *Povera Sr. Teresa, anche oggi ha sette dolori e una sfitta!...* „ E così portandosi in pace i suoi vari e non lievi malanni continuò sempre il gravoso ufficio, mentre non di rado le traspariva dal volto la sofferenza fisica, e non quella sola.

Negli ultimi mesi un'acuta bronchite, intaccandole alquanto il polmone destro, le tolse la possibilità di attendere ancora al consueto lavoro. Non rimase tuttavia inoperosa, ma chiese che le dessero almeno da rattoppare le calze, per offrire ancora un po' d'aiuto alle Sorelle. Andò poi via via rimettendosi, tanto che proprio l'ultimo suo giorno di vita, assicurando di sentirsi in forze, avrebbe voluto preder parte con le altre ai funerali del Parroco di un paese vicino, confessore straordinario della Comunità, morto repentinamente per un colpo apoplettico. Non

le venne permesso; e rimasta in casa, intrattenendosi a parlare con gratitudine dello zelante Sacerdote scomparso, ricordò l'ultima confessione fatta a lui proprio in quei giorni, dicendo; *« Nessuno mai mi aveva lasciata così tranquilla »*.

Era dunque pronta: la chiamata divina poteva giungere anche per lei senza preannunzio, come l'improvviso clamore dell'« Ecce Sponsus venit » nel silenzio notturno. E giunse davvero così.

Verso la mezzanotte, dopo alcune ore di calmo riposo, destata da un impetuoso colpo di tosse, ebbe appena il tempo di rivolgersi a chi le dormiva accanto, dicendo: *« Mi sento morire, chiamate il Parroco... »* e subito: *« Gesù... Vergine addolorata, aiutatemi! »*. Non potè continuare: una violenta emottisi le troncò la parola, lasciandola agonizzante. Il Parroco, prontamente accorso, s'affrettò a impartirle la benedizione papale seguita dall'Estrema Unzione, mentre un alito di vita errava ancora nelle semiaperte pupille, già ormai per schiudersi alla luce dell'eternità: quella luce che era stata sempre la fiaccola dell'anima umile e fedele, vissuta tutta e solo per Dio!

516. Suor Minetti Vittoria, nata a Montanaro (Torino) il 16 ottobre 1870, morta a Lanzo (Torino) il 16 novembre 1912, dopo poco più di vent'anni di vita religiosa.

Due fili segnano la trama dell'umile vita: il lavoro e la sofferenza. Il lavoro le si era prospettato subito come condizione della propria offerta a Dio quando, andata a visitare la sorella Sr. Tecla nella Casa Salesiana di Lanzo, non volle più far ritorno in fami-

glia, lieta di offrire all'Istituto le sue braccia avvezze alla fatica e la sua volontà di servire umilmente e giocondamente per amore di Dio. E accolta dalla Superiora Generale M. Daghero, in quei giorni in visita a quella Comunità, aveva proseguito senz'altro con lei per Nizza Monferrato, a iniziarvi la sua prima formazione alla vita religiosa.

La sofferenza invece, nella misura poi sostenuta, forse allora non se la sarebbe aspettata; ma la incontrò dopo pochi anni, e l'ebbe quasi sempre al fianco nei molteplici incomodi di salute; compagna delle sue laboriosissime giornate, fino all'intenso martirio dell'ultima settimana di dolori e strazi innarrabili.

Da Nizza, poco dopo aver indossato l'abito religioso, era passata in Sicilia, dove pronunciati i santi voti, rimase per tredici anni, sempre sotto il materno e forte governo dell'impareggiabile Serva di Dio M. Morano. Nome sacro e venerato, spesso sul labbro e più nel cuore di Sr. Vittoria, grata all'amatissima Superiora — lo assicurava ella stessa — della propria perseveranza nella vocazione; perchè da lei aveva imparato lo spirito di rinuncia e di sacrificio, e compreso che questo è l'essenziale della vita religiosa.

Che l'avesse ben approfondito, più della sua parola, pur così fervida di riconoscenza, lo affermava la pratica quotidiana: vivere la sua giornata di suora era soprattutto per lei vivere di sacrificio. Ascesi semplice e sicura: in tutto il resto vi può essere illusione, in questo no. Finchè l'anima abbraccia ciò che le costa di più e corre incontro a quanto ripugna alla natura, è certa di essere unita nella carità a Dio, per la conseguenza che ne deriva dalla pa-

rola evangelica: « Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso ».

Sr. Vittoria s'era messa decisamente per questa via.

A Marsala dapprima, e proprio all'apertura della Casa, quindi a Trecastagni, e in seguito a Catania presso il Collegio Salesiano, a Cesarò, ad Ali Marina, e nuovamente a Catania, rimase sempre nell'ufficio di cuciniera, accanto al fuoco, pur coi suoi occhi arrossati e lacrimanti; pronta ad accorrere per ogni straordinaria fatica, umile e sorridente come se davvero il sacrificio le spettasse di diritto. Qualche volta si sarebbe potuto chiederle come facesse a continuare senza posa nel lavoro, con le frequenti sofferenze fisiche che la travagliavano; ma forse non l'avrebbe saputo neppur lei. Ormai aveva presa l'abitudine — bella e santa abitudine — di non pensare a sè, e di tirar avanti serenamente nel suo dovere, senza credere di sentirsi proprio male, finchè lottando e sforzandosi riusciva a stare in piedi.

Nè s'immagini che il peso del lavoro e del sacrificio le desse un'impronta di tristezza e di sofferenza; tutt'altro. Carattere ardente e schietto, gaio e cordiale per natura, non le mancava una fresca vena d'arguzia a renderne piacevolissima la compagnia. Senza di lei la ricreazione non aveva vita; e quando non vi si poteva trovare, trattenuta in cucina per questo o quel lavoro, si correva ad aiutarla, perchè andasse in fretta a rallegrare la Comunità.

La sua nota scherzosa le veniva talora a proposito anche nel lottare contro un temperamento, che sarebbe stato quanto mai forte e risentito. In quei momenti, mentre seria e corrucciata pareva lasciarsi vincere dal malumore, eccola improvvisamente uscire in un motto spiritoso: tutte ridevano, e lei pure; un

raggio di sole dissipava le nubi e riappariva il sereno.

Ciò che le costava maggiormente era il non poter aver nessun contatto diretto con la gioventù, come nel suo fervido zelo avrebbe desiderato. *“E’ vero che sono ignorante — diceva umilmente — eppure sento di dover fare anch’io un po’ di bene alle ragazze...”*. E non pensava quanto ne faceva già col suo sacrificio ininterrotto: linfa di soprannaturale vitalità che, dall’oscura radice del suo umile lavoro, si spandeva a vivificare i fiori e i frutti portati dal comune albero dell’Istituto.

Gli ultimi sei anni della sua vita siciliana li trascorse a Bronte, dove fu travagliata da una nuova sofferenza: un tormentosissimo mal d’occhi, che le accresceva la già frequente lacrimazione congiunta ad acerbi dolori. Nè meno penosa la lunga cura: il difficile e spasmodico taglio presso la g’andola lacrimale e, attraverso a questo, il doloroso sondaggio col tubo di gomma, praticato nelle occhiaie, dapprima, per tre mesi consecutivi, ogni giorno; poi due o tre volte alla settimana, e in seguito, con minor frequenza, fino a completa guarigione. Il suo spirito di sacrificio non si smentì: e tutto sopportò senza lamento, continuando sempre a darsi al lavoro; non più in cucina, chè le sarebbe stato ormai impossibile, ma come guardarobiera, attiva, servizievole e pronta per ogni bisogno.

Il progressivo decadimento della salute, consigliò un ritorno in Piemonte; passò così prima a Penango e poi a Torino, continuando nell’una e nell’altra Casa a lavorare, a patire e a dimenticarsi. Mentre si trovava a Torino, più sofferente del solito, venne inviata a Orbassano in riposo. Vedendo però che

l'infermiera era sovraccarica di lavoro, nell'assistere la Direttrice, ammalata gravemente, si offerse ad aiutarla in qualunque servizio, senza ricordarsi che si trovava lì per rimettersi in forze, e non per affaticarsi. La consuetudine del sacrificio l'aveva resa più sensibile ai bisogni degli altri che ai propri!

Ad anime così temprate alla generosità, il Signore riserba talora l'ineffabile dono d'una più larga partecipazione al suo calice di dolore: la sofferenza straordinaria è una grazia che, come quella del martirio, è quasi sempre preparata da una lunga catena di amorosi « sì » alle piccole e quotidiane richieste divine. Sr. Vittoria l'aveva detto ogni giorno questo continuato sì al dono di Dio; poteva dunque essere trovata capace di ricevere una non comune grazia d'immolazione. E lo fu.

La ricevette a Lanzo, dove si trovava da due mesi in un relativo riposo.

Una notte, verso l'alba, fu destata da spasimi acutissimi alla gamba sinistra, da strapparle suo malgrado irrefrenabili grida di dolore. Il medico accorso, dopo i primi e inefficaci tentativi di cura, non seppe lì per lì spiegare lo strano fenomeno; ma ritornato alcune ore più tardi, disse subito di disporre l'ammalata a ricevere l'Estrema Unzione, perchè si trattava di un caso gravissimo di trombosi con intossicazione del sangue, tale da lasciar prevedere immediata la fine.

La poveretta, in piena conoscenza, ricevette i santi Sacramenti e, fra sofferenze indicibili, entrò in uno stato che parve già preagonico; ma poi si riprese, e sopravvisse, sebbene in condizioni pietosissime. La gamba sinistra era morta completamente e già in cancrena, con pericolo d'infezione grave per la Casa

e perfino per il Collegio. Il medico, perciò, insisteva perchè l'inferma venisse subito trasportata a Torino: ma anche qui, per gli stessi motivi, si faceva difficoltà ad accoglierla. Momenti di angosciosa preoccupazione, di cui qualche eco giungeva pure alla povera animalata spasimante, la quale, fra accessi di delirio e contrazioni spasmodiche, ripeteva mestamente: “ *Non a Torino... ma al Camposanto!* „. Il Direttore Salesiano ne ebbe pietà, e accondiscese perchè, prese tutte le possibili misure a evitare il temuto contagio, l'inferma fosse lasciata morire in casa. All'indomani la trombosi, e conseguente cancrena si diffuse anche alla gamba destra; e il martirio della poveretta crebbe a dismisura, mentre tutto l'organismo s'andava intossicando e dissolvendo. Pareva impossibile che potesse vivere in tale stato; eppure continuò così per otto giorni ancora, in un crescendo di spasimi senza nome. Intorno al suo letto si susseguivano continuamente la minore sorella Sr. Giuseppina, accorsa da Nizza, la Direttrice e le altre Suore della Casa, tutte intente a prodigarsi per lei, compiendone ogni desiderio: fino a portarla di peso in Cappella, per offrirle la consolazione di quell'ultima desiderata visita a Gesù Sacramentato, insieme al momentaneo sollievo che provava nel venir rimossa dalla sua dura croce.

Il giovedì mattino andò a confortarla il Direttore Generale Don Bretto, il quale le diede la benedizione di Don Bosco, consigliandola d'incominciare con gran fede una novena all'allora Venerabile Fondatore. L'inferma si sentì subito sollevata e si acquetò alquanto; e il giorno seguente parve rivelare qualche sintomo d'insperato miglioramento, sicchè la fervorosa infermiera intonò a gran voce il Te Deum, gri-

dando al miracolo. Miracolo in questo senso non v'era; ma piuttosto in altra forma s'affermava la sensibile protezione celeste: nella forza straordinaria per poter sopportare pazientemente tanto martirio, senza neppur chiedere che le venisse tolto o abbreviato.

Il medico sopraggiunto poco dopo troncò subito ogni illusoria speranza; e constatando che le due gambe erano in istato di avanzata decomposizione, decise che all'indomani le avrebbe senz'altro amputate, e molto al disopra del ginocchio. Il Signore però volle risparmiarle questo nuovo strazio, affrettandole la fine. Verso la mezzanotte la povera Sr. Vittoria entrò in agonia penosissima e spasmodica, per l'infezione diffusasi a tutto il corpo; e durò così in un lungo e martoriante sfacelo delle sue membra, fin dopo le nove del sabato, in cui la Vergine Santa le infranse le crocifiggenti catene mortali, per dischiuderle l'eterno riposo in Dio.

517 Suor Bercio Margherita, *nata in Torino il 24 febbraio 1877, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 24 dicembre 1912; dopo vent'anni di vita religiosa.*

Una vita ricca di doti e di speranze, ma forse più bella e preziosa per la rinuncia e la sofferenza, che mutarono ogni dono in offerta di sacrificio.

Trascorsi i primi anni tra le agiatezze della famiglia a Torino, e nelle vacanze autunnali a Incisa Belbo, era entrata come educanda a Nizza Monferrato. Vivacissima e insofferente di freno, l'era costato alquanto l'adattarsi alla vita di collegio; tuttavia col suo cuore esuberante di sentimento, aveva finito per affezionarsi sinceramente alle Superiori e quindi col trovarsi poi lieta e contenta anche nella nuova dimora.

D'intelligenza pronta e versatile, riusciva senza sforzo tanto nello studio quanto nella musica e nella pittura; nè era indifferente ai suoi facili trionfi sulle compagne, le quali pur col massimo impegno non potevano ottenere gli stessi risultati.

Si sarebbe detta un'indole un pochino altera la sua, portata più a dominare che a obbedire, e quindi la meno proclive a piegarsi all'umiltà e alla rinuncia della vita religiosa; ma è proprio a tali nature, se congiunte a una forte volontà, che la voce divina si rivolge spesso come alle più capaci di darvi una risposta pronta, fattiva e generosa.

Margherita la udì questa interiore chiamata, ancor sui banchi della scuola; e la raccolse subito, decisa di seguire la sorella Apollonia, già Figlia di Maria Ausiliatrice. Nè fu solo slancio d'entusiasmo, perchè resistette alle non facili lotte del cuore tenerissimo nell'affetto pei suoi cari, specie per il babbo, che non appena conosciuta l'intenzione della figliuola, corse al Collegio, per tentare in tutti i modi di dissuadernela.

Ma la giovanetta, con sforzo d'energia superiore all'età, pur tra le lacrime a stento soffocate, rimase ferma; e solo all'uscita da quel colloquio doloroso, lasciò libero sfogo al pianto, dicendo: *“Ora vado dinanzi al Crocifisso, perchè mi dia forza!”*.

E forte si mostrò ancora nei ripetuti contrasti, fino a strappare il supplicato consenso paterno, per indossare la mantellina, quando non contava che poco più di quindici anni.

La vita religiosa le presentò subito le sue prove in un periodo di formazione più lungo che d'ordinario, dovuto alla delicatissima salute e al temperamento ardente e impetuoso. Ritardata quindi la ve-

stizione e protratto anche il noviziato; non però il lavoro su se stessa, che fu continuo, come efficace il costante impegno nella pratica della virtù. Chi le era vicino, se compiacevasi di quel suo carattere allegro e piacevolissimo, pronto a cogliere e a mettere in rilievo il lato umoristico delle cose; la serena disinvoltura con cui sapeva rendersi superiore alle inevitabili difficoltà della vita comune; le belle doti di mente e di cuore che l'adornavano, non sapeva sempre comprendere, sotto il fare scherzoso e l'atteggiamento della pietà spoglia da ogni esterna apparenza, l'interiorità dell'anima e forse le sue stesse più alte aspirazioni di virtù religiose.

Perciò, velate forme d'incomprensione, che afferrate prontamente dallo spirito intuitivo di Sr. Margherita, ne divenivano spine per il cuore delicato e sensibilissimo. In quei momenti in cui tentava di ritornarle nostalgico il pensiero dell'intimità familiare, dove tutto era calore d'affetto, l'anima sí rifugiava nella preghiera, dinanzi al Tabernacolo, in confidenziali colloqui col S. Cuore di Gesù, per implorare la forza necessaria a superarsi, e a trovare in ogni contrasto un aiuto per divenire sempre più pura, più libera, più distaccata da tutto. Talvolta sfogava il proprio cuore in facili poesie, buttate giù senza pretese letterarie, ma fresche e spontanee nel sentimento che le ispirava, come questa, raccolta e conservata da una sorella:

Gesù, Gesù deh, aprimi
del Tuo bel Cuor l'entrata;
ivi m'eleggo vivere
nascosta, anco obliata,
non solo dagli uomini,
ma pur se l'vuoi, da Te.

Lasciami entrare, l'ultimo
luogo per me desio,
felice allor, beatissima
nel Cuor di Te, mio Dio,
null'altro avrò più a chiedere,
chè il Paradiso è a me!

Un po' di Paradiso le si schiuse con la santa professione, finalmente raggiunta l'8 gennaio 1897, a coronare il suo fervido desiderio di vivere unita a Gesù, e di sacrificarsi tutta per Lui nell'apostolato educativo, per il quale rivelava attitudini e risorse singolari a renderlo facile e proficuo. Nè deluse le comuni aspettative nei suoi primi mesi d'insegnamento iniziato a Crusinallo (Novara), dove venne mandata con la speranza che l'aria pura del luogo potesse esserle più confacente alla salute, sempre piuttosto debole.

Invece nell'anno stesso ammalò, senza guarire completamente. Quindi appena ventenne, con tutto il suo ardore di lavoro, con tutto lo slancio della sua vivacità naturale, la dolorosa prospettiva di un'esistenza malaticcia, trascinata, chi sa, per anni e anni, senza probabilità di vera guarigione, anzi forse col pensiero d'una morte prematura. Il contrasto le fu certo penoso, ma non la sgomentò. Preoccupata più delle Sorelle che di se stessa, e ancor prima che ve ne fosse bisogno, provvide a separare le proprie cose da quelle della Comunità, nel dubbio di un possibile pericolo di contagio. E rimase serena e gioviale, pronta ai suoi doveri di maestra, attenta e vigile nell'assistenza, più per l'energia morale che per quella fisica, ormai tanto scarsa.

Sperando un miglioramento dall'aria marina, venne inviata successivamente a Varazze e a Bordighera,

dove trascorse alcuni anni sempre piuttosto sofferente, ma non lasciando mai la scuola se non per assoluta impossibilità. Anche quando la stanchezza le era più grave, non voleva rifletterla in alcun modo sulle altre, ma si sforzava di ridere e di scherzare, tanto che la sua compagnia arguta e spiritosa era sempre desiderata da tutte come un raggio di sole.

Eppure il cuore chiudeva le sue tristezze e le sue lacrime, rivelate in brevi accenni con qualche compagna di vestizione: *“ Andrò presto in Paradiso... e sono ancor tanto giovanel!... ”*. Che intima violenza nel suo prepotente desiderio di vita, l'accettare il sacrificio, preparato dal lento peggiorare, fra alternative di fasi più o meno acute del male e di brevi e illusorie speranze, che la legavano ancora al lavoro e ai pensieri dell'avvenire! Ma questo — lo sentiva — era quanto Dio le chiedeva per la sua santificazione; bisognava dunque abbracciare generosamente la rinuncia d'ogni altra pur bella e santa aspirazione, e valorizzare sempre più il breve e fuggevole presente. Nella preghiera, nella devozione al S. Cuore, nel filiale ricorso alla Vergine Immacolata, che visitava frequentemente con amoroso trasporto, trovò la forza e la grazia per farlo.

Animata da vero spirito di carità per le Sorelle, anche nei periodi trascorsi a Nizza, più malaticcia del solito e in forzato riposo, non diceva mai di no a quante ricorrevano con frequenza alla sua penna o al suo pennello per questo o quel lavoretto. E l'aiuto fraterno veniva offerto con maggior premura a chi, forse senza avvedersene, ne feriva la sensibilità, considerandola talora un po' fanciullesca e superficiale nella sua allegria, che pur aveva tanta luce di virtù.

Nel 1910 andò a Torino, dove conseguì il diploma di calligrafia; e ancora quindi ebbe la speranza di poter lavorare in una forma compatibile con le sue povere forze; ma di lì a poco tempo cadde definitivamente ammalata. Neppure il tentativo di un nuovo cambio di clima a St. Cyr in Francia le portò alcun miglioramento, e dopo un anno circa dovette far ritorno, per fermarsi come ultima tappa, all'infermeria di Nizza Monferrato.

Fu questo il periodo più penoso della sua vita, ma altresì il più bello e meritorio, per lo spirito d'abbandono e di distacco, raggiunto a traverso ore di intime lotte. Anche dell'affetto dei parenti volle farne sacrificio a Dio, pregando i suoi cari, e lo stesso fratello medico, accorsi frequentemente dalla vicina Incisa, a diradare le loro visite, per potersi disporre con maggior raccoglimento al grande passo ormai vicino.

Negli ultimi mesi di malattia aveva scritto questi pensieri su tre foglietti separati, forse per tenerli bene in vista dinanzi a sè, o per farli passare anche alle altre ammalate: *“ Il frutto delle presenti tribolazioni sia quello di staccarci sempre più dalla vita terrena e di farci sospirare l'eterna. — Facciamo che il gemito della natura sofferente si cambi in un sospiro di espiazione e d'amore. — Facciamo con giubilo il nostro viaggio dalla terra al Cielo, perchè non è viaggio da farsi piangendo quello del Paradiso „*.

Più che sulla carta, li aveva fissati nella propria anima: essi sono come il suo testamento, la conclusione della sua vita, ormai trasfigurata dal dolore. E perchè aveva saputo comprendere in tal modo la bellezza e il valore della sofferenza, non fece certo piangendo il viaggio all'eternità; ma lo incontrò

serena nella vigilia di Natale, dopo aver ricevuto con edificante pietà gli ultimi Sacramenti, e sorriso con filiale fiducia alla Vergine Ausiliatrice, chè in un altro ventiquattro ne aveva già salutato il primo ingresso alla vita.

ANNO 1913

518. **Suor Tomaselli Teresina**, *nata in Catania il 10 settembre 1875, e mortavi il 31 gennaio 1913, dopo vent'anni di vita religiosa.*

Dicono che l'anima s'affacci un po' dal volto: vien da pensarlo nel ricordare quello pallido di Sr. Teresina, sempre soffuso da un calmo sorriso, e più lo sguardo limpido e sereno che ne lasciava trasparire davvero l'anima delicata, mite, piissima. Tutto all'esterno la rivelava: il tratto fine e cortese, il portamento modesto, il fare allegro e gioviale, ma non chiassoso; un non so che di soave, di raccolto, come un riposante profumo di bontà.

Era entrata nell'Istituto ad Ali, con la freschezza dei suoi diciassette anni, pochi giorni innanzi alla professione della sorella Sr. Agatina; e subito s'era messa con impegno nel cammino della vita religiosa, mostrando di comprenderne le esigenze, anche nel senso di distacco, con cui si asteneva dall'intrattenersi senza bisogno con l'amatissima sorella, allora nella stessa Casa.

In Ali, pure, i giorni cari della vestizione e professione, e i primi anni di lavoro. Poi, un bel salto fino a Bordighera, quindi a Nizza Monferrato, e di nuovo in viaggio per un volo più lontano, a La Manouba in Tunisia.

Dopo un anno soltanto, eccola ancora in Sicilia,

nelle Case di Mascali, Messina ed Ali; prima di ripassare sul continente a Todi e a Napoli. Pare proprio che il Signore la volesse sempre sciolta e staccata da tutto, disposta a lavorare in qualsiasi luogo e con qualsiasi ufficio. Quante volte è stato detto che la Figlia di Maria Ausiliatrice dev'essere sempre pronta a partire, a comunicarsi e a morire; dovev'averlo sentito ripetere anche Sr. Teresina; nessuna meraviglia, perciò, se, una parte almeno di quel monito, si traduceva nella realtà quotidiana della sua vita. Così, del resto, le era forse più facile conservarsi in quello spogliamento completo di volontà, di gusti e di preferenze, richiesto dalla vita religiosa, per dare all'anima, più spedito e leggero, il suo slancio verso Dio.

Il proprio compito particolare sarebbe stato quello di maestra di musica. Vera figlia della sua terra, amava con predilezione il canto: *“ Quando sarò in Paradiso — diceva sovente — voglio sempre suonare e cantare, per dar gloria a Dio! ”* E nell'attesa di questa perfetta lode celeste, metteva ogni impegno nel curare il canto sacro, specie nelle maggiori solennità, nelle feste della Madonna e in occasione delle sacre Quarantore.

Se però dovette darsi sempre, almeno in parte, alla musica, ebbe insieme molte altre svariate mansioni. Non solo l'assistenza — l'occupazione tipicamente salesiana — esercitata in alcune Case, dal mattino alla sera; in dormitorio, nello studio, a mensa, in cortile, dappertutto, ma l'insegnamento nelle prime classi elementari, lezioni di francese, lavori di cucito e ricamo. Fu pure sacrestana, portinaia, guardarobiera; si prestò lieta a servire le ammalate, a far cucina, a lavare, ad attendere a qualsiasi ufficio, richiesto dall'ubbidienza e dal bisogno del momento.

In tutto portò l'impronta di esattezza e di ordine che le era propria; e tutto compì con senso di amore e di responsabilità. Ciò specialmente nel lavoro vivo tra le anime, nel delicato ufficio di assistente; trepida sempre di non riuscire a compiere quella formazione morale e spirituale, in cui deve tradursi l'assistenza salesiana ben intesa, per non fermarsi alla parte negativa, di una pura forma di sorveglianza. Questo suo timore può dire quale ne fosse lo zelo e l'impegno, e di quanta preghiera l'accompagnasse.

Evitava di parlare degli uffici che avrebbero potuto metterla un po' in luce, facendo risaltare piuttosto come propri gli altri; le occupazioni più ordinarie e comuni, nelle quali poteva passare più facilmente nell'ombra. Il suo lavoro spirituale fu particolarmente rivolto all'acquisto dell'umiltà, e non rimase senza frutto. In qualche scritto confidenziale alla Madre, s'accusa — è vero — d'essere superba, suscettibile, di sentire le cose molto al vivo; ma quante ebbero modo di avvicinarla, non sanno parlare di lei, se non ricordandone la mitezza del carattere, e la sua grande e sincera umiltà. La virtù è sempre conquista; e la lotta per possederla rende più vigili e pronti nell'avvertire ogni discorde nota interiore.

Di Sr. Teresina si ricorda, altresì, la singolare pietà, lo spirito d'osservanza e l'amore al silenzio, condizione necessaria per vivere uniti a Dio.

Silenzio di parola e di atteggiamento. Aveva acquistato un dominio su di sè da dissimulare qualsiasi dispiacere, anche grave, imparando a sorridere sempre, pur col cuore in pianto; perchè la fede le mostrava Dio in ogni evento, e nel pensiero di Dio, tutto s'illumina in un sorriso d'amore.

Spine se ne incontrano dovunque: sorgono spontanee dalla cruda realtà giornaliera; ma, nel loro carattere di prove, pare che si presentino di più nell'inoltrarsi del cammino, quando l'anima deve essere preparata ad accoglierle e a saperle valorizzare meglio, nel piano divino della propria santificazione. Anche per Sr. Teresina, le più sensibili nel campo del suo lavoro, germinarono negli anni che dovevano segnare il preludio del suo precoce tramonto.

Si trovava allora a Napoli, e, insieme ad altri uffici, aveva pure quello di economo della Casa. Lo esercitava con rettitudine d'animo, con generosa larghezza di cuore e con spirito di saggia prudenza, ma, pur non mancando di attirarle l'affetto e la stima delle Sorelle, le fu sorgente di penosi contrasti e di intime sofferenze. E' il Signore che dispone avvicinati di caratteri opposti, che unisce nel lavoro mentalità affatto disparate, che permette situazioni difficili, talora apparentemente inspiegabili, a prescindere dal mistero della croce. Come comprendere, altrimenti, per Sr. Teresa l'ostacolo nel compimento del proprio dovere, là, dove avrebbe dovuto trovare aiuto e sostegno; la divergenza di pensiero, pur nelle medesime intenzioni di bene, il continuo susseguirsi di ordini e contrordini e perfino la penosa incomprendimento della ormai tanto accentuata sofferenza fisica, da parte di chi rivestiva un carattere di maternità, e non doveva mancare di cuore e di esperienza per tradurlo efficacemente in pratica? Misteriosi disegni di Dio, che vela talvolta lo sguardo più illuminato, e si serve d'involontarie deficienze per preparare alle anime il loro intimo crogiuolo.

Così pensava Sr. Teresina nell'accogliere il suo

con religiosa serenità, pur soffrendo molto, mentre il lavoro incalzava, e il fisico depresso cedeva sempre più. E alla fine, culmine conclusivo della dolorosa prova, la sua partenza rapida e inattesa per la Casa Ispettoriale di Roma, nella forma di una vera e ben sentita umiliazione.

Di queste penose vicende Sr. Teresina non parlò mai: se ne aperse solo in breve, e molto umilmente, con la Madre Generale, e con una delicatezza di carità, di compatimento e di scusa verso chi era l'involontaria causa del suo soffrire, da rivelare quanta virtù si racchiudesse nella sua anima. Se alcune della Casa poterono cogliere qualche cosa del contrasto, non fu certo da lei, che, col suo virtuoso e tacito esempio, insegnò come lo spirito conservi la sua forza nel silenzio, anzichè in quegli sfoghi indiscreti che lo lasciano indebolito e amareggiato.

A Roma subito, e in seguito nei pochi mesi trascorsi a Civitavecchia, trovò sollievo e cure; ma la malattia, che da tempo ormai portava in sè, non tardò a rivelarsi apertamente. Migliorata in salute, così da poter sostenere il viaggio, le Superiori la rimandarono in Sicilia, sperando che il caldo sole del suo cielo, il conforto della vicinanza della sorella e del babbo ottantenne la facessero rifiorire. Invece nulla valse ad arrestare il male; e dopo i primi mesi passati in Ali, trovò nella Casa Centrale di Catania il suo letto d'infermeria, dove soffrì a lungo; e, con una virtù non mai smentita, si preparò all'ultima partenza.

Sentendosi aggravare, chiese subito i santi Sacramenti, e ricevutigli piamente, si mostrò come trasfigurata dalla gioia. Giunta l'Ispettrice, l'accolse con uno slancio di gratitudine: “ *Oh, come sono felice*

d'esser Figlia della Madonna! Tutto mi ha accordato questa buona Madre: ora vado in Paradiso contenta! „

Dolorò in modo indicibile, anche per la forma asmatica presa dalla malattia, e sempre si mantenne paziente, rinnovando l'offerta dei suoi patimenti, moltiplicandone le intenzioni, e ripetendo più volte la sua fervida supplica: *“ O Signore datemi da soffrire fin che volete; aggiungete altro male, ma accordatemi la grazia di sopportarlo senza lamenti, e, se vi piace, fatemi far qui il mio Purgatorio, perchè possa venire subito con Voi... Però, si faccia in tutto e sempre, la vostra volontà e non la mia... ”*

Vedendo il vecchio padre che singhiozzava in un angolo della camera, gli disse: *“ Perchè piange, papà? Tutto ciò che può capitare è che la sua Sr. Teresina vada in Paradiso... E non è contento di questo?... Là pregherò per tutti... Ancora un po', e saremo riuniti per sempre... ”*

A quanti andavano a visitarla chiedeva che l'aiutassero a pregare, e le suggerissero delle giaculatorie: ne pareva avida, quasi fossero balsamo alla sua vita dolorante che si spegneva. Negli estremi momenti ebbe accanto a sè, oltre l'Ispettore Salesiano Don Fascie, altri due Sacerdoti che ne scortarono in preghiera l'anima piissima, fino alle soglie dell'eternità. Spirò nella tarda sera del giorno anniversario di S. Giovanni Bosco, dopo essersi unita, in piena coscienza, alla recita delle ultime preci ed aver invocato ancora una volta il potente aiuto di Maria: amore, conforto e speranza di tutta la sua vita.

519. Suor Rebaudengo Petronilla, *nata in Lucerna (Svizzera) il 16 settembre 1868, morta in Torino il 1° febbraio 1913, dopo quasi 22 anni di vita religiosa.*

Fu una di quelle anime miti e buone che dànno, al solo avvicinarle, come un senso di quiete e di riposo. Tutto in lei prendeva la forma di dolcezza, di pazienza, di soavità: nessuna colse mai dal suo labbro anche una sola parola, che potesse urtare in qualche modo la natura più suscettibile; nè la vide inquieta o alterata. Soltanto nei momenti di contrasto o di umiliazione, a rivelare l'interiore lotta dell'animo, le saliva al volto una vampa di rossore e le si inumidivano le ciglia; ma il labbro sorrideva tacitamente.

Il secreto della sua pace stava riposto nella profonda pietà, nel vivere di Dio e con Dio, senza curarsi troppo del resto. Poteva apparire talvolta un po' astratta, tanto quel pensiero l'assorbiva, quasi si trovasse a disagio o un po' impacciata nelle cose che non riguardavano direttamente Dio.

Dal suo stato di salute sempre più o meno sofferente, le proveniva poi l'eccessiva lentezza nel lavoro, l'incapacità nel tenere la disciplina e nel rendere fruttuose le belle risorse che pur possedeva. Abilissima nella musica, suonava con sentimento e insegnava bene; ma aveva spesso bisogno che un'altra le venisse in aiuto nel tener a freno le alunne, affinchè la scuola di canto non si mutasse in vera ricreazione. Nell'assistenza, in generale, otteneva poco; e nei lavori di casa, benchè vi si offrisse spontaneamente, ricercando con spirito di carità i più umili, era poco destra, non essendovi assuefatta per le condizioni agiate della famiglia. Così, sempre e

dovunque, le restava l'umiliazione di constatare la propria insufficienza, di non poter fare quanto avrebbe voluto. Sfumature di nascosta sofferenza, che l'anima sensibile coglieva e custodiva sotto il velo del consueto sorriso.

Non le mancava, nella cerchia della Comunità, affetto e ammirazione sincera per la sua virtù non mai smentita e per quell'inalterabile bontà e distinzione di tratto, che le conquistava tutti i cuori; ma nelle Case — si sa bene — quando il lavoro incalza e il personale è limitato, bisogna che ognuna disimpegni alacramente la parte sua. Quindi per Sr. Petronilla, dopo i primi sette anni trascorsi a Trecastagni, dov'era passata ancor novizia da Nizza Monf. furono numerosi i cambi di casa, per cercarle quella più rispondente alle sue possibilità e al suostato di salute.

Quasi ogni anno si trovò sbalestrata da un luogo all'altro; dalla Sicilia a Conegliano Veneto, di qui nell'Africa a Mers-el-Kebir, poi a Torino, a Cannero, a Mornese, a Bordighera, ad Asti e ancora a Torino, per ritornarvi a morire, dopo l'ultima tappa nel Convitto di Orbassano. Sempre, perciò, nuova all'ambiente; sempre con un certo isolamento nel cuore, sempre con l'umiliazione forse di servire a poco, di non vedere il frutto dei propri sforzi e del proprio lavoro. *“ Ma — come scrisse ella stessa alla Madre Generale — il buon Gesù che dovunque regna ed è in noi, rende non solo bello, ma dolce ogni dimora ed ogni luogo... ”*

Cambi, malattie, pene morali, tutto servì a renderla più umile, più distaccata da ogni cosa, e a fissarla sempre più in Dio. E perciò un amore, anzi quasi un bisogno spontaneo d'ombra e di nascondimento.

Se in occasione di feste o d'accademie veniva lodata per l'esito ottenuto, attribuiva il successo solo all'aiuto del Signore: se qualcuna voleva far risaltare la sua maestria nella musica, s'affrettava, per contrasto, a metter in luce la propria deficienza nel tenere la disciplina fra le ragazze. Invitata or nell'una or nell'altra casa a dirigere i canti in Chiesa o in teatro, si prestava volentieri, senza menarne vanto; lasciata in disparte, vi rimaneva umilmente senza dolersene.

Mentre si trovava nel Convitto di Orbassano, durante la preparazione di una festa particolarmente solenne, fece la parte sua per il canto; ma la Direttrice, chi sa perchè, forse mal prevenuta, non conoscendone ancora l'abilità, si mostrò poco soddisfatta, e disse chiaro di non occuparsene più, perchè avrebbe pensato lei a far venire, per la circostanza, una maestra di musica da Torino. Sebbene non insensibile certo a quel gesto, dopo il non lieve lavoro d'insegnare le varie parti, Sr. Petronilla rimase calma e, senza mostrarsi ferita, sospese ogni cosa. Non aveva lavorato per Dio?... Nulla dunque era perduto... I giorni intanto passarono, e proprio alla vigilia della festa, non essendo giunta l'attesa maestra da Torino, ebbe l'ordine di prepararsi per i canti dell'indomani. Ancora serena, senza muovere lamenti o difficoltà, fece le prove generali, e si dispose a obbedire, con quella prontezza religiosa che le era propria, lasciando a Dio il pensiero della riuscita. E questa, malgrado tutto, fu superiore ad ogni aspettativa, come lo confermarono gli applausi e gli elogi dei numerosi invitati. Sr. Petronilla, eguale sempre a se stessa, non se ne valse quasi di una rivincita; ma restò umile e silenziosa, come se quelle lodi non la riguardassero affatto. Dio le bastava, nè si curava d'altro.

E con Dio, l'amore a quanto Egli disponeva: la legge divenuta per lei inderogabile di non scusarsi mai; di accettare ogni cosa nella luce della volontà divina, di conservare sempre, a qualunque costo, la serenità e la pace.

Fu questo certo il lato più bello della sua figura, rilevato con edificazione da quante la conobbero. Contraddetta, umiliata, ripresa magari a torto, sapeva mantenere un equilibrio mirabile di calma, di soavità; un dominio sulle varie impressioni dell'anima, acquistato a prezzo di lotte e di sforzi, che il virtuoso sorriso non poteva interamente dissimulare.

Con eguale pace accoglieva e sopportava la sofferenza fisica, sia nelle gravi malattie, sia nei dolori artritici e nelle altre indisposizioni, che le furono quasi abituali, e dovettero esserle forse, per la loro continuità, anche più penose. Se talvolta se ne doleva, era solo per il rammarico di non poter dare in casa l'aiuto richiesto dal bisogno. A sè non pensava: non aveva pretese, non chiedeva neppure rimedi o sollievi; contenta di quanto le veniva dato, riconoscente per il più piccolo servizio, per la minima attenzione.

Costretta in un periodo di maggiori malesseri, a passare lunghe ore a letto sola, perchè le poche Sorelle della Casa, occupate tutto il giorno, riuscivano a mala pena in ricreazione a portarle quanto aveva di bisogno, rispondeva dolcemente alle loro scuse per non poterla visitare di più: *" Oh, con tanto lavoro, è già troppo quello che fanno per me... "*. E rimaneva tranquilla nella sua solitudine che, del resto, non le pesava, perchè la sentiva ripiena della presenza di Dio.

Senza tono di predica, senz'alcun atteggiamento di superiorità, ma col suo fare delicato e sommo,

sapeva dire a tempo opportuno la parola buona, per incoraggiare le Sorelle alla pazienza, a far tutto per amor di Dio, ricordando il Cielo quando le spine della terra pungevano o tentavano di soffocare il fiore della serenità, sui passi del quotidiano cammino.

Benchè molto malandata in salute, nei suoi ultimi anni, continuò, tra una lezione di musica e l'altra, a prestarsi in Casa anche pei lavori di cucito, fino a che la vista potè ancora servirle. In seguito divenne quasi cieca; il Signore l'andava distaccando sempre più da tutto, per unirla maggiormente a Sè.

Favorita di un particolare dono d'orazione, avrebbe amato passare lunghe ore ai piedi dell'altare, dove se ne stava tutta immersa nell'adorazione e nella supplica più fervente. Ma anche fuori di Chiesa, pregava sempre; e preghiera incessante era la sua stessa sofferenza, divenuta sempre più acuta e sempre più amata. Immobile ormai nel letto, con le gambe gonfie e doloranti e il cuore oppresso, continuava a sorridere ancora. Solo Dio poteva comprendere quanta forza di volontà e quanto amore si racchiudesse in quel calmo sorriso.

Nella notte che doveva essere l'ultima — benchè non creduta tale — l'acerbità del patire pareva dovesse sopraffarla; ma fedele a quanto si era imposto e vigilante sempre, non volle permettersi nemmeno un gemito; soffocando, con ininterrotte e accese invocazioni a Gesù e a Maria, l'involontario lamento che tentava sfuggirle.

All'indomani mattina, la fine fu rapida e precipitosa, ma non priva dell'assistenza del Sacerdote. Il Sig. Don Rinaldi, che l'aveva già confessata il giorno innanzi e che in quel momento si trovava in Casa, potè accorrere in tempo per raccomandarle l'anima,

e benedirne l'estremo respiro, esalato placidamente mormorando il dolcissimo nome di Gesù.

Lo stesso Superiore ne tessè poi il più splendido elogio dinanzi alle oratoriane dicendo: « E' morta una santa! ».

520. Suor Ciocca Caterina, nata a Genova il 22 settembre 1862, morta a Las Piedras (Uruguay) l'11 febbraio 1913, dopo poco più di 21 anno di vita religiosa.

Lasciò l'Italia ancor fanciulla per stabilirsi con la famiglia a Montevideo, dove trascorse esemplarmente la pia e laboriosa giovinezza; degno preludio a una chiamata di predilezione.

Dietro consiglio di chi da anni ne conosceva e ne ammirava la virtù — S. E. Mons. Pio Stella, Vescovo Ausiliare dell'Archidiocesi — si presentò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, offrendo, col corredo delle sue doti spirituali, il dono d'una robustezza fisica non comune. Questo il talento ricevuto dal Cielo; nè altro desiderava se non di trafficarlo attivamente, spendendo tutte le proprie forze, quale umile operaia nella vigna del Signore.

E fece del lavoro la sua vita.

Per vent'anni senza interruzione e senza rallentamento, addetta alla guardaroba dei rev. Salesiani nelle Case di Villa Colòn, Las Piedras e Montevideo, continuò nel pesante compito di lavare, raccomandare e stirare mucchi e mucchi di biancheria, col solo aiuto di poche ragazze, da lei abilmente addestrate e dirette. Le sue giornate non differivano l'una dall'altra: sempre, dal lunedì al sabato, lo stesso incalzante lavoro; nascosto, monotono e gravoso; sempre

l'affrettarsi per arrivare in tempo a tutto, anche quando l'inclemenza della stagione, la scarsità degli aiuti e il sorgere degli imprevisti glielo rendeva più difficile. Forte e tarchiata nella persona, rotta alla fatica, lavorava con le braccia e non meno con la mente e col cuore; compresa della responsabilità del suo umile ufficio, sollecita nel provvedere fino ai minimi particolari, e guidata da uno spirito di preveniente bontà e di devota gratitudine. “ *Bisogna far tutto quello che si può pei Salesiani* — diceva — *perchè loro fanno ben più per noi...* „.

Sacrificio? La parola non la usava; mostrando coi fatti come sia meglio tradurla nella vita che averla spesso sul labbro. I capi di biancheria e di vestiario più logori e deteriorati li sceglieva per sè: c'era da meravigliarsene e da restarne ammirati?... Lei pensava certo di no: aveva promesso d'esser povera per amor di Dio e voleva vivere da tale. Le anime semplici vanno diritte al fine, e perciò s'innalzano pur quasi senza saperlo.

Diritta e sicura anche nel suo amore al lavoro. Non poteva questo esser forse eccessivo, a detrimento di quell' « unum necessarium » della vita cristiana, e tanto più della vita religiosa?... Qualcuna glielo aveva ricordato, ma l'umile Suora aveva risposto tranquilla: “ *Anche il lavoro è preghiera...* „. E aveva ragione: perchè il suo era fatto per Dio, in unione a Dio, accompagnato da frequenti aspirazioni e dal santo Rosario, detto insieme alle sue giovani aiutanti, volgendo spesso lo sguardo e il cuore al bell'altarino di Maria Ausiliatrice, curato e adorno di fiori come un piccolo santuario.

Del resto che fosse anima d'orazione lo mostrava nei giorni festivi, trascorsi quasi per intero in Cap-

pellà. Pareva insaziabile allora nel suo bisogno d'intrattenersi col Signore, nel fare la Via Crucis, nel pregare per le Anime del Purgatorio, di cui era devotissima. Aveva chiesto di accompagnare le ragazze in Parrocchia, per poter ascoltare una seconda Messa: nessuna funzione o predica le sembrava mai troppo lunga; se poi vi era l'esposizione del SS. Sacramento, passava tre o quattro ore di seguito in ginocchio e in continua adorazione. Il suo spirito di lavoro e di sacrificio lo attingeva lì!

Con tante faccende tra mano, con tante cose da badare, gelosa fin del minuto, chi avrebbe potuto arrestarla? No, non aveva tempo di fermarsi, neppure in quel tardo pomeriggio del 7 settembre, mentre, al solito, riordinava la biancheria; ma d'improvviso un colpo apoplettico la stroncò e, come folgore abbattutasi su quercia robusta, la fermò per sempre.

Lunghi e penosissimi i cinque mesi di assoluta immobilità, trascorsi a letto, fra acerbi dolori e con non infrequenti smarrimenti della ragione. Mentre era in quello stato — cosa singolare — ricuperava i sensi, proprio quando doveva ricevere i Ss. Sacramenti, come se il Signore stesso venisse a ridestarla dall'incoscienza, per disporla al conforto della sua visita divina. Allora rifulgeva la pazienza, la rassegnazione e la pietà dell'instancabile lavoratrice, con le operose braccia ormai inerti, ma il vigile cuore sempre in Dio, nel consolante pensiero: *“ Se non posso far nulla, posso ancora soffrire e pregare ... ”*. Venne favorita di molte e belle grazie, fra le quali quella della santa Messa celebrata più volte nella sua stanzetta d'infermeria; della piena lucidità di mente riacquistata e conservata negli ultimi giorni di vita; e, nelle ore estreme, della desiderata assisten-

za di S. E. Mons. Costamagna, giunto in Casa all'improvviso.

Passò di vita nel giorno sacro della Madonna di Lourdes, accompagnata da ininterrotta preghiera fino alle soglie dell'eternità.

521. Suor Dellacqua Orsola, *nata a Grossotto (Sondrio) il 23 settembre 1852, morta a Trofarello (Torino) il 9 marzo 1913, dopo 36 anni di vita religiosa.*

Giunse a Mornese dalle alture della sua Valtellina, seguendo dopo poco la sorella Maria ormai novizia e il bel gruppo di conterrane che ve l'avevano preceduta l'anno prima, indirizzate al nascente Istituto dal Servo di Dio Don Guanella.

Contava già ventidue anni; matura di senno, abituata al lavoro, pronta al sacrificio, senza tentennamenti nella sua decisione, era entrata con volontà risoluta di percorrere a passi spediti la sua via. Non si era lasciata sgomentare nè dalla povertà della casa, nè dalle asprezze proprie di quell'austera vita mornesina; anzi vi si era trovata subito bene, soprattutto con la Beata M. Mazzarello, natura forte ed energica come la sua.

Ma ecco, proprio agli inizi, quasi a raffrenare il desiderio di far presto, un piccolo incidente — possiamo chiamarlo così — non privo di significato. Era già in casa da un mese, seguiva in tutto la vita delle Suore, in Chiesa, al lavoro, dovunque; sempre però col suo vestito da secolare, dimesso e modesto fin che si vuole, ma senza nulla all'esterno di religioso. Altre postulanti indossavano la mantellina, che le distingueva almeno dalle ragazze: lei

invece ne era priva. Chi sa perchè lasciarla così?... Non le pareva neppur giusto. Semplice e schietta, senza pensarvi su troppo, si rivolse alla guardarobiera in modo deciso, e magari un pochino rude, com'era lo stile della sua natura di forte alpigiana. *« Senta, Sr. N... le postulanti hanno già la mantellina, ed io non ancora... Mia mamma l'ha pagata; ha venduto una cascina per darmi la dote e la spesa completa del corredo, e come va che non mi mettono niente sulle spalle?... »*. In fin dei conti le sue buone ragioni le aveva, e le sembrava più che naturale farle valere. Ma non aveva ancora imparato che per la religiosa il solo vero diritto è quello della santità, e quindi dei mezzi per tendervi: primi sempre fra tutti, l'umiltà e la sommissione.

A Mornese queste cose si sapevano bene, e non si aveva timore di cogliere ogni occasione per insegnarle praticamente.

La guardarobiera, perciò, s'accontentò di rispondere: « Avete ragione: venite con me... ». E la condusse in una grande camera, dove da chiodi infissi al muro — i poveri armadi mornesini — pendevano abiti di tutte le foggie e di tutti i colori: ultime vestigia del secolo, deposte dalle prime e ferventi religiose. Li passò l'un dopo l'altro in rapida rassegna; nessuno rispondeva alle sue ricerche. Finalmente trovò quel che cercava: un vecchio e spellacchiato paletot da signora, di color caffè chiaro, d'un taglio non certo parigino, e con certe tasche ampie e rigonfie, chiuse da tre grandi bottoni, degne di figurare in qualche museo di mode antiche. « Ecco — disse staccandolo, e porgendoglielo con tutta naturalezza — per ora indossate questo, mentre vi farò preparare la mantellina... ».

La povera giovane rimase senza parole; e, presa in mano quell'anticaglia, si mise a girarla e a rigirlarla da ogni lato, esclamando: *« Ma io non ho mai portato una cosa simile... Non oso davvero farmi vedere con questa giacca indosso... »*. E giù a piangere, mentre le venne infilato quello strano paletot, che le donava un aspetto ridicolo, quasi fosse pronta per una farsa. La guardarobiera non si commosse, tenne duro senza aggiungere altre parole; e la postulante, in così bell'arnese, corse a sfogarsi dalla sorella Sr. Maria.

Questa la confortò come potè, dicendole: « Sta buona, dirò io alla guardarobiera che ti faccia staccare le due tasche, che non piacciono neppure a me... E, del resto, via, porta volentieri la giubba, perchè è una prova che ti danno per vedere se hai vocazione ». L'altra allora capì che anche il povero e vecchio paletot poteva farle un buon servizio in quel preludio di vita religiosa; lo guardò con occhio meno corrucciato, e finì per rassegnarsi a portarlo. Dopo una ventina di giorni le fu cambiato finalmente con l'attesa mantellina, che le fece dare un gran sospiro di sollievo, per la gioia di una battaglia vinta. E di lì a un mese soltanto, nella vigilia di Natale, forse in premio della vittoria riportata, venne ammessa alla vestizione, ed ebbe perciò l'abito religioso completo, assai più presto di quanto avrebbe potuto sperare.

Il ricordo del singolare episodio le divenne quindi caro; e, fino agli ultimi anni della sua vita, amava narrarlo alle giovani Sorelle, insieme alle altre memorie di Mornese e della Beata M. Mazzarello, per la quale serbò fino alla tomba profonda venerazione e vivissimo sentimento d'amor filiale.

L'anno seguente, all'aprirsi della Casa di Lanzo Torinese, vi fu mandata ancora novizia, per dare aiuto in cucina; dove non mancavano, a compenso del distacco dal caro piccolo mondo mornesino, le paterne visite di Don Bosco e il conforto dei suoi preziosi insegnamenti. Uno di questi ci fu conservato con le parole stesse del Santo: «Le pietanze che preparate sapete farle pietanze di Paradiso?... Ci vuol poco, sapete: basta santificarle con la retta intenzione, con atti d'unione al Signore e alla Madonna, e col far meglio che potete». La giovane novizia ebbe modo di ricordarlo il pensiero del Padre, giacchè, pure in luoghi diversi, rimase poi in cucina per tutta la vita.

Altri preziosi insegnamenti del Santo Fondatore li raccolse a Mornese, ritornandovi brevemente per i primi voti, emessi proprio nelle mani di Don Bosco il 20 agosto 1878. Fu in quell'occasione che egli parlando dell'obbedienza portò la nota similitudine del sacco: «se togliete al sacco le sue cuciture, lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù, e cessa d'essere religiosa...».

All'uscita poi di Chiesa, in quello stesso giorno, la sorpresa dei due cartelli, posti — come aveva suggerito poco prima il Santo — sotto il porticato, con le scritte da lui indicate: «La mortificazione è l'a b c della perfezione. Ogni minuto di tempo vale un tesoro».

Insegnamenti tutti già vissuti da Suore e novizie, ma che dovevano imprimersi sempre più nell'animo di ognuna, e fissarvi maggiormente i robusti tratti di vita religiosa e salesiana. Sr. Orsola li fece suoi, e li portò con sè nel suo lungo cammino dall'una al-

l'altra Casa: a Lu Monferrato, Bordighera, Pecetto, Novara, Giaveno, Chieri, Orbassano, fino all'ultima tappa di Trofarello.

Sempre attiva e instancabile, pronta a passare dalla sua cucina, alla lavanderia, nell'orto o a qualsiasi altro lavoro di fatica; sempre umile, mortificata, sottomessa, edificante nella pietà, osservantissima anche nelle minime cose. Virtù di stampo antico, la sua, tutta di sostanza, senza nulla di esteriore. Poteva anzi talvolta sembrare un po' ruvida, come osuto e angoloso ne sarebbe stato l'aspetto del volto, senza la luce di un sorriso semplice e mite, a rivelarne il cuore pieno di bontà, di premura e di compassione per tutti. Non poteva veder altri a soffrire senza portarvi un aiuto; ed era una pena per lei quando l'obbedienza non le consentiva di prestarsi per qualche ammalata di fuori, come avrebbe desiderato.

Amava le Superiori e l'Istituto con l'attaccamento dei primi tempi: generosa nel sacrificio, povera di vesti e di esigenze, contenta di tutto.

Possedeva una dote non certo comune: il coraggio della correzione fraterna; praticata con zelo e senso di opportunità, specialmente verso le Sorelle più giovani, e confermata dall'esempio non mai disgiunto in lei dalla parola.

Retta come filo a piombo, non conosceva artifici o veli nei suoi discorsi, dicendo chiara e precisa la verità a chiunque. Qualche sua Direttrice se ne valeva per averne consiglio in alcuni casi, e s'affidava al parere dell'umile Suora, rispettosa sempre, ma franca e limpida nell'esporre il suo pensiero, senza lasciarsi guidare da considerazioni umane.

Tutta per la sua Comunità, aveva bisogno dell'affetto della Direttrice e delle Sorelle: ogni ombra al

riguardo la faceva soffrire, come ogni tratto di fiducia le allargava il cuore.

In qualche Casa, alla domenica, disimpegnò anche l'ufficio di portinaia dell'Oratorio; e seppe fare del bene intrattenendo utilmente le giovani, seminando pensieri di fede, esortazioni e consigli, nascosti sotto la veste d'un semplice saluto o d'una breve frase occasionale.

Questa la sua vita umile e laboriosa per trentacinque anni: continuata ancora, senza rallentamento o soste nel lavoro, che già incominciava a pesare alle forze indebolite più dalle fatiche che dall'età.

Le ombre della sera stavano ormai per calare sulla sua giornata: il cuore lo sentiva...

Nel dicembre del 1912, dopo neppure quindici giorni da che si trovava per la seconda volta, e tanto contenta in aiuto nella cucina di Chieri, ecco giungerle l'obbedienza di un nuovo trasferimento a Trofarello, dove mancava ancora la cucciniera. Il cambio le fu penoso, soprattutto perchè la piccola Casa non poteva offrire alla sua pietà il conforto della Cappella e degli aiuti spirituali di Chieri; ma la buona Suora disse subito: *« Questo sarà forse l'ultimo sacrificio che mi domanda il Signore, e voglio farlo volentieri »*. Partì quindi serena, e appena giunta a Trofarello fu lieta di assistere alle sacre Missioni, tenute proprio in quei giorni in Parrocchia. Malgrado il freddo intenso, non volle perdere nessuna predica; ripetendo con gran fervore: *« Mi pare proprio di fare una muta di Esercizi spirituali... Com'è buono il Signore: ha voluto così ricompensarmi il sacrificio d'aver lasciato Chieri!... »*.

Quel sacrificio — come aveva presentito — doveva essere davvero l'ultimo, e la settimana di sacro ri-

tiro, un singolare dono di preparazione alla morte.

Due mesi dopo, una pleurite, a tutta prima leggera, le affrettò in pochi giorni l'ora dell'eterno riposo; senza angosce e tristezze per l'anima retta e pia, vegliata fino all'estremo anelito dalle preghiere del Sacerdote.

522. Suor Gastaldi Maria, nata a Costa di Parodi (Alessandria) il 5 gennaio 1856, morta a St. Cyr (Francia) il 30 marzo 1913, dopo 40 anni di vita religiosa.

Umile figura anch'essa dei primi tempi di Mornese, anzi proprio degli inizi; una di quelle antiche Suore che non si possono ricordare senza venerazione e gratitudine, perchè con la loro virtù nascosta assicurarono l'avvenire del nascente Istituto.

Questo contava appena tre mesi di vita, quando la giovanetta, non ancora diciassettenne, lasciato il paese nativo, poco discosto dai colli mornesini, saliva su al Collegio, già avvolto nelle nebbie autunnali, per donarsi ella pure alla Madonna di Don Bosco, come le prime quindici che ve l'avevano preceduta.

Tutto vi era nuovo e fresco, in un incanto di semplicità, come gli abiti color marrone e gli ampi veli azzurri, non ancor bene adattati alle neo Religiose, più disinvoltate e assuefatte invece nel portar l'abito della virtù, sull'esempio della Beata M. Mazzarello, che, col solo modesto titolo di Vicaria, era il perno della Casa. In lei s'impersonava lo spirito d'umiltà e di fervore, di lavoro e di sacrificio proprio di quel tempo; il più genuino e vitale spirito dell'Istituto, limpido e puro come polla d'acqua zampillante dalla sorgente.

Non si poteva camminare lenti in tanto fervore di vita; e anche la giovane postulante accordò subito il suo passo a quello dell'esemplarissima Comunità, senza neppur accorgersi che quel rapido procedere richiedeva spesso dell'eroismo, se non lo rendeva forse addirittura abituale, fra le angosciose strettezze d'una più che dura povertà. Ella stessa raccontava d'avervi sofferto tanta fame da svenire, e da provare ben viva la tentazione di far ritorno in famiglia; bastava però che in quei momenti aprisse l'animo a M. Mazzarello, perchè si sentisse con poche parole rinfrancata, a continuare contenta nella sua via.

Accanto a lei, compagne di postulato, s'andavano formando alla stessa scuola di santità, delle figure destinate a legare il proprio nome alla storia dell'Istituto, quali M. Emilia Mosca e M. Enrichetta Sorbone. Ella invece non avrebbe dovuto avervi particolari mansioni, nè essere fra le più importanti pietre di fondamento; ma rimanervi nell'ombra, confusa con le altre, non in mediocrità di vita, chè questo a Mornese non si conosceva, sebbene in nobile gara di nascondimento e di sacrificio, per cementarne le basi col quotidiano lavoro e la quotidiana preghiera.

Il 5 agosto 1873 fu tra le nove postulanti ammesse alla seconda vestizione, compiuta come la prima da Mons. Sciandra, ma preparata da S. Giovanni Bosco; il quale dovendo far ritorno a Torino proprio alla vigilia, prima di partire ricordava alle novelle Religiose che « il mondo è pieno di lacci, e che per mantenersene lontane fin col pensiero, è necessaria l'osservanza delle Regole, la preghiera continua, la carità e l'umiltà ». Insegnamenti che la giovane novizia aveva già appreso praticamente dalla convivenza con la Madre e con le altre Suore, ma che

raccolti dal labbro del Santo, dovevano fissarsi ancor più nell'animo, fino a formarne i tratti distintivi per tutta la vita.

Da S. Giovanni Bosco ebbe anche il ricordo dei suoi primi voti, emessi proprio dinanzi a lui il 14 giugno 1874; e fu ancora un invito alla fedeltà e alla perseveranza, col commento del brano evangelico: «Nessuno che messa mano all'aratro si volga indietro, è buono pel Regno dei Cieli...».

Sr. Maria non doveva più staccarla la mano dall'aratro già affondato nel solco; ma reggerlo costante e sicura fino alla morte.

Intanto cominciarono le separazioni dall'amato cenacolo mornesino per le Case filiali, che andavano sorgendo rapidamente; Sr. Maria, però, ebbe ancora per alcuni anni la fortuna di rimanere accanto alla Madre, figlia affezionatissima intenta a raccogliere e a custodirne le mille prove di virtù e d'amore, ricordate fin negli anni più lontani con nostalgico e dolcissimo pensiero.

Solo nel 1877, dopo i voti perpetui, passò nella Casa di Borgo S. Martino, e più tardi successivamente a Torino, Borgomasino, Nichelino e quindi di nuovo a Torino: sempre, tuttavia, non troppo lontano dal centro di Mornese e poi di Nizza, così da potervisi ritrovare di quando in quando per gli Esercizi, godendo ancora della vicinanza delle Superiore e di tutta l'intimità di Casa Madre, come poteva goderne chi aveva visto formarsi e crescere quella cara Famiglia religiosa, in cui aveva messo tutto il suo cuore.

Alla fine del 1891, però, l'obbedienza le richiese un bel distacco, destinandola a far parte della prima Casa che si apriva proprio allora nel Belgio, presso il Collegio Salesiano di Liegi. E qui trovò il

suo nuovo campo di lavoro per oltre un ventennio; attiva e instancabile guardarobiera, svelta e abile stiratrice, malgrado la statura piuttosto bassa che le rendeva meno agevole il proprio compito.

Sempre nella stessa Casa, fu in seguito portinaia, sacrestana, ed ebbe anche un po' d'assistenza alle fanciulle dell'Oratorio festivo; portando in ogni mansione l'impronta della sua diligenza, della sua bontà e del suo fervore. Teneva la Cappella come un gioiello; non mai contenta di pulire e ripulire, di conservare la biancheria candida e fresca, e di badare che anche le cotte usate dai fanciulli del piccolo clero fossero sempre stirate con ogni cura. Tutto era poco per la Casa del Signore; nè le sembrava di far abbastanza per abbellire l'altare, industriandosi anche a trovar tempo e modo di comporre fiori artificiali per ornarlo a festa; e sapendo poi, col suo fare semplice e bonario, ottenere dalle benefattrici della Casa quanto voleva. Chi avrebbe potuto negare qualche cosa a quella cara Sr. Maria buona e servizievole con tutti?...

Aveva un carattere vivo e un cuor d'oro; una virtù soda, profonda, senza esteriorità, proprio dello stampo di Mornese. Verso gli ultimi anni era riuscita a padroneggiare in tal modo il suo temperamento da non lasciarsi più sfuggire alcuna impulsività, ma anche prima, quando talvolta le scappava qualche risposta pronta, qualche tratto forte della sua natura monferrina, lo riparava subito con le più belle maniere, così che il piccolo urto involontario non lasciava traccia nelle altre, e in sè solo una spinta all'umiltà.

Questa si sarebbe detta la sua virtù preferita, tanto amava di starsene nascosta, di non occupare

di sè, di tenere poco posto, di cogliere ogni occasione per praticare quelle umiliazioni che a Morne-se — lo ricordava bene — venivano considerate veri guadagni. E perchè umile, era la prima nell'obbedienza, un vero modello per tutte, specie per le più giovani, che ne ammiravano il filiale e devoto atteggiamento verso qualsiasi Superiora, la prontezza nel prevenire fin i semplici desideri, la fedeltà nel dipendere in ogni cosa, nel chiedere i più piccoli permessi, esatta e puntuale sempre come una novizia.

Ma soprattutto si faceva amare per la sua grande carità verso le Sorelle, specialmente le ammalate, alle quali si prodigava in tutto ciò che poteva, larga di compatimento e di bontà nell'aiutarle a soffrire con pazienza e rassegnazione.

Dopo aver confortato le altre, si trovò ella stessa nei suoi ultimi anni, bisognosa di cure e d'assistenza per una bronchite che, divenuta cronica, la tolse a poco a poco al lavoro, relegandola nella sua stanzetta a soffrire, a pregare e ad attendere le disposizioni divine. Non ebbe allora che un solo desiderio: quello di far ritorno in Italia e di chiudere i suoi giorni nell'amata Casa di Nizza, dove le sarebbe sembrato perfino di rivivere se avesse potuto posarvi ancora il piede.

Lo chiese quindi umilmente e semplicemente alla Madre, accompagnando la sua domanda con le più fervide preghiere. E venne sollecito, a rallegrarle il cuore, il materno sì, lasciando però all'Ispettrice di decidere sulla possibilità del viaggio. Questa non lo ritenne conveniente per le peggiorate condizioni di salute dell'inferma, disponendo invece che venisse trasportata nel più mite clima di St. Cyr in Francia, appartenente allora alla stessa Ispettorìa. Così la

povera Suora, già tutta in festa per la speranza del prossimo ritorno in Italia, dovette rinunciarvi; ma sempre buona e sottomessa alla voce dell'obbedienza, si rimise subito, e scrivendone alla Madre con quella candida semplicità che le era propria, poteva asserire d'essere contenta egualmente, lieta sempre di fare quanto le Superiori giudicavano meglio.

Trascorse, quindi, i suoi ultimi sette mesi a St. Cyr, abbandonata al volere di Dio, riconoscentissima alla Direttrice, all'infermiera e a chiunque le rendesse il più piccolo servizio; paziente nei suoi mali accresciuti da una dolorosa piaga al dorso, senza permettersi mai un lamento nè una parola di sfogo o di rimpianto per il mancato conforto del suo ritorno in patria.

Al principio di marzo dopo una penosa crisi pregò S. Giuseppe, di cui era tanto devota, di volerle aprire le porte del Cielo; e il caro Santo non lasciò terminare il suo mese senza accoglierne la domanda. Munita già da tempo dei santi Sacramenti, dopo aver trascorso l'ultima notte quasi in agonia, si riebbe, e verso le 11 del mattino ricordandosi di non aver potuto ricevere la santa Comunione, la richiese con vivissimo desiderio. Ricevutala quindi devotamente, seguì le preghiere di ringraziamento che le venivano suggerite, recitando ancora il Regina Coeli al tocco del mezzogiorno. Poi andò declinando rapidamente; finchè, poco dopo le due pomeridiane mentre il Sacerdote, accorso a recitarle ancora le preci degli agonizzanti, stava ripetendo le parole del rituale: « Proficiscere anima christiana de hoc mundo », pronta come ad un ultimo atto di obbedienza, l'umile anima fedele lasciava davvero l'esilio, per congiungersi in eterno al suo Dio, negli splendori immortali della celeste Patria.

523. **Suor Dianda Angiolina**, nata in S. Pietro a Vico (Lucca) il 6 luglio 1874, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 2 aprile 1913, dopo 20 anni di vita religiosa.

A diciott'anni buona, schietta, cortese; tutta gaiezza e vivacità, come l'accento armonioso della sua bella lingua toscana che le risuonava dolcemente sul labbro, era entrata nella Casa della Madonna in Nizza Monferrato, per vestirvi l'abito e le virtù delle Figlie di Maria Ausiliatrice. D'altro non si curava: qualunque impiego o lavoro sarebbe stato buono per lei che, nella rettitudine del suo spirito, cercava solo Dio e le anime.

Dio lo si trova dappertutto, quando lo si cerca con amore; e le anime si possono raggiungere da ogni solco di lavoro benedetto dall'obbedienza e consacrato dal sacrificio.

Sr. Angiolina trovò Dio, e le anime cercate per Lui, nell'umiltà della cucina, che divenne il suo regno per tutta la vita. E tra pentole e casseruole fu davvero regina, per il senso di dignità religiosa del proprio dovere, per lo spirito di fede e d'amore con cui lo compiva, e che dava un'impronta di particolare distinzione al sollecito, ma non inquieto affaccendarsi del suo lavoro.

Sempre padrona di sè e sicura del fatto suo, conservava, anche nei momenti di maggior trambusto, l'abituale sorriso, e il mirabile senso d'ordine e di proprietà in tutto quanto la circondava. Con le maniche rimboccate e l'ampio grembiulone da lavoro, nobilmente dignitosa nel tratto e nell'atteggiamento, rivelava l'anima attenta e fedele alla presenza di Dio; o meglio la sposa del Re, in vesti dimesse e in umiltà di vita, ma consapevole del suo stato e delle

sublimi bellezze spirituali, vive e palpitanti sotto il velo delle povere cose umane.

Dovette cambiare molte cucine quanti i luoghi del suo peregrinare di casa in casa: venne a trovarsi in alcune prive d'ogni comodità, sprovviste talora fin del necessario; ma rimase sempre la stessa: umile, buona, disposta ad adattarsi a tutto, amante del lavoro e del sacrificio; pronta sempre, col suo bel sorriso, a rispondere amabilmente a ogni richiesta.

Eccola a Bordighera: il lavoro è molto, numerosa la Comunità, frequente il passaggio degli ospiti, e le occasioni di dover ammanire pranzi a persone di riguardo, compreso il Vescovo di Ventimiglia, invitato dai Superiori in varie circostanze di feste salesiane. Disinvolta e serena, Sr. Angiolina, bada a tutto senza smarrirsi, nè lasciar scorgere il peso della fatica, ringraziando con affettuosa gratitudine quante, nei giorni di maggior lavoro, si prestano ad aiutarla.

A Intra, nell'appena iniziato Convitto Operaie, l'ambiente è ben diverso: Sr. Angiolina lo vede, ma vede altresì nella nuova opera, la parte di responsabilità che le spetta nel proprio ufficio, per compierlo con sentimento d'amore. Non è la cuoca, ma sempre la Figlia di Maria Ausiliatrice consacrata alla gioventù, china su di lei con quel senso materno che le viene dalla sua vocazione. Per questo, pur nella mancanza di molte cose, sa industriarsi per provvedere con giusta larghezza quanto può di meglio alle giovani convittrici, studiandone i gusti per preparar loro le vivande preferite. Vuole che le povere giovani, dopo le lunghe ore di lavoro, sentano anche nei cibi della frugale mensa un sapore di casa e di mamma, qualche cosa della famiglia lontana; un po' d'amore che ne riscaldi pure l'anima. E le giovani

operaie lo sentono, come sentono tutta la bontà affabile, paziente, longanime di chi si sacrifica per loro; e vi rispondono con la generosità propria dei cuori giovanili, non risparmiandosi in nulla per farle un piacere, darle un aiuto, renderle un servizio.

Così sempre nelle altre Case dove viene a trovarsi in seguito: Villadossola, Mati, Livorno, Cicagna, Campione. Sr. Angiolina presso i suoi fornelli, è lieta di lavorare e di sacrificarsi per ogni categoria di persone: convittrici, educande, bimbi dell'asilo, e ancor più per le sue Sorelle. E' felice quando riesce a preparare qualche piccola sorpresa a tavola, quando venendo dalla cucina, stanca ma sorridente, può dire con l'opera: guardate... l'ho fatto per voi! o meglio — per usare proprio la sua frase abituale — *“ per farvi star allegre ”*. E le Sorelle si rallegravano davvero — come lo attestano esse stesse — godendo di quelle delicatezze del suo cuore, assai più che delle sue gentili sorprese.

Sr. Angiolina è tutta per la Comunità: il suo lavoro non la isola, nè le impedisce, appena sbrigate le proprie faccende, di trovarsi in ricreazione, dove porta sempre la nota allegra. I fatterelli ameni, gli spunti scherzosi le fioriscono sul labbro con una freschezza e genialità così spontanea, da destare il buon umore generale.

All'arrivo di una Superiore, si fa amabilmente avanti per dare il benvenuto con la sua immancabile poesia: versi e rime — si sa — di nuovo conio; tutti sdrucioloni e puntelli, ma detti con brio e grazia insuperabili.

Dimostra ancora particolarmente il suo amore alla Comunità, nel donarsi a ogni lavoro, con l'interesse e la sollecitudine di una figliuola, che non crede di

far mai abbastanza per il benessere della propria famiglia. La ricordano a Intra, sbrigato il suo compito in cucina, correre a dar mano a tutti i lavori d'assestamento della nuova Casa; e sempre — lì e altrove — prendere per sè le occupazioni più ingrato e pesanti, in umile nascondimento, per non aver altra ricompensa, se non l'approvazione di Dio.

Buona e generosa, poi, nella convivenza coi diversi caratteri. Appena professa, aveva incontrato qualche urto con un temperamento opposto al suo, e ne aveva sofferto in silenzio, senza perdere il consueto sorriso, spuntando anzi le spine del contrasto con le più delicate cortesie. Pareva che ogni tratto o parola disgustosa non riuscisse se non a far scaturire dal suo cuore nuove prove di bontà; come le ferite sul tronco di certe piante che lasciano gocciolare solo stille di balsamo.

E così si mantenne col passar degli anni, senza offendersi o adombrarsi mai di nulla, pronta sempre a tirar via e a dissimulare, sapendo che le spine pungono se si stringono in pugno, ma sfiorano appena se la mano si allarga per lasciarle cadere.

Con le sue aiutanti, e con le giovani Sorelle in genere, era paziente, premurosa, intuitiva nel prevenire e incoraggiare. Lo ricorda una di loro, giunta novellina e un po' smarrita nella nuova Casa di Intra, ancora in via di sistemazione, chiudendo in cuore il recente distacco dal Noviziato, e come un nascosto nodo di pianto. Quand'ecco farlesi incontro Sr. Angiolina, e dirle amorevolmente: *“ Qui si sta bene... Vedete?... — accennandole la Cappella — La c'è Gesù, e in sua compagnia ci faremo sante tutte e due... ”*. C'è Gesù: senza volerlo, ella tradiva il secreto della sua perenne gioia.

In alcune delle varie Case per cui passò, diede anche la propria cooperazione all'Oratorio festivo, e vi fece un gran bene; perchè quel breve diretto contatto con le anime era sostenuto, e come innestato sul lavoro di tutta la settimana. Lì era la sua forza, e lo sentiva. Quando aveva da fare con fanciulle caparbie, forse pericolanti o sviate, non spendeva molte parole in prediche più o meno persuasive, ma raddoppiava il fervore della preghiera e del sacrificio. Avveniva così di sorprenderla poi, durante la settimana, a darsi quasi senza ritegno alla fatica; e se le si raccomandava di non strapazzarsi tanto, sentirla rispondere dolcemente: “ *Oh, mi lascino offrire qualche piccolo fiore per la salvezza delle anime!* „. Chi può contarli questi nascosti fiori raccolti e offerti dal suo umile solco, e i frutti di grazia che andarono maturando, vicino e lontano?

L'ultima tappa della sua vita di lavoro fu il Convitto Operaie di Campione. Ormai le forze — benchè nell'ancor pieno rigoglio dell'età cominciavano a sfiorire, e le consuete occupazioni la stancavano molto. Ma, sempre attiva e generosa, continuò a prodigarsi, sostenendo anche l'ufficio di economista della Casa: tutta sollecitudine di preveniente carità per le Sorelle, specie se ammalate, e per le giovani Convittrici, non poche da lei ricondotte all'amore del lavoro e alla pratica della virtù.

Il progressivo deperimento, però, unito ad altri indubbi sintomi dell'inguaribile malattia che la minava, la tolse non molto dopo al suo posto di lavoro. Parve ch'alcuni mesi di soggiorno all'aria nativa l'avessero fatta rifiorire; ma fu illusoria speranza.

Passata alla Casa di Nizza Monferrato, s'andò

consumando rapidamente, non smentendo l'abituale virtù, affinata dalla sofferenza.

Sempre buona, e delicata, volle dettare l'ultima lettera d'addio ai suoi cari studiando le espressioni più opportune per raddolcire il pensiero del prossimo distacco, e sforzandosi di scrivere di sua mano almeno l'indirizzo, *“ perchè — diceva — vedendo la mia scrittura non pensino subito ch'io sia morta ”*.

Era ormai alle soglie dell'eternità; e l'infermiera che, spettatrice quotidiana dei suoi atti di virtù, la riteneva come un modello di religiosa, la richiese d'un ricordo, quasi del pensiero ispiratore della sua vita.

Chi ha già lo sguardo illuminato dalla vera luce dell'al di là può cogliere e tramandare, spoglia di ogni illusione umana, la sintesi dalla propria esperienza spirituale. Sr. Angiolina dopo essersi raccolta brevemente, disse la sua: *“ Ciò che in questa vita non costa, non vale nulla per l'eternità... ”*.

Un pensiero molto semplice e molto noto, ma che svela una consuetudine di rinunzia e di sacrificio, nascosti sotto la gaia veste di un'anima sempre in canto.

E per questo, anche il conforto tra gli spasimi dell'ultima notte, e le estreme parole che affiorarono dallo spirito in fidente attesa: *“ Mi sento già in Paradiso... ”*.

524. **Suor Gatti Vittoria**, *nata a Castellinaldo (Cuneo) il 24 gennaio 1886, morta a Santiago (Cile) il 6 aprile 1913, dopo poco più di 5 anni di vita religiosa.*

Breve la vita, ma sufficiente a conquistarle il bel titolo di Missionaria, che fu suo voto, sua forza ed anche sua corona.

Natura ardente, generosa, aperta ai più nobili ideali, sentì negli anni del Noviziato l'interiore chiamata che la invitava a maggior distacco; a lasciare tutto, anche la patria per consacrarsi all'apostolato d'oltre oceano. Non ignorando però quanto grave e sanguinoso sarebbe stato quello strappo al suo cuore sensibilissimo, rimase perplessa e sulle prime — lo confessò ella medesima — cacciò via l'insistente pensiero come un'importuna tentazione. Ci voleva ben altra forza e virtù per poter essere Missionaria: l'aspirarvi, così debole e imperfetta come si sentiva, non era forse presunzione?... Meglio quindi non pensarvi neppure, e attendere piuttosto a far bene il piccolo dovere quotidiano, senza perdersi in altro, col pericolo d'accarezzare un segreto amor proprio, dando esca a illusorie velleità di maggior immolazione. Ma l'intima voce repressa non tacque; anzi divenne così forte e imperiosa, specie nella preghiera e nella Comunione, da obbligarla a darvi ascolto, almeno per sottoporla alla luce di un consiglio. E il richiesto consiglio non fu che un incoraggiamento a seguirla.

Troncato quindi ogni indugio, in quello stesso giorno, ancor tutta nel fervore dei suoi primi voti pronunciati la settimana innanzi, scrisse la sua domanda missionaria, e attese.

La risposta le giunse solo un anno dopo con

l'annuncio di essere stata scelta a far parte della prossima spedizione per l'America, e destinata al Cile.

Partire è sempre un po' morire: invero qualche cosa parve spezzarsi nel cuore di Sr. Vittoria al momento della partenza, nel dire addio alla famiglia e alla patria e soprattutto all'amata Casa di Nizza Monferrato, dove lasciava coi primi e dolci ricordi della vita religiosa, le memorie care dei suoi anni di educanda. L'aveva previsto arduo e penoso il sacrificio, ma non certo così, come la realtà glielo presentava, con quel taglio preciso e violento che pareva ricercarle ogni fibra del cuore. La sua prima lettera scritta dal mare lo rivela in parte: *“ Madre carissima, avrei voluto ringraziarla a voce di quanto ha fatto per me; ma non mi sentii. L'angoscia che avevo in cuore mi tolse ogni parola e non avrei fatto che piangere e singhiozzare. Oh, il dolore che provai nel lasciare Nizza, le mie amate Superiore e le buone Suore, non l'avevo mai provato in vita mia... Mi pareva di non poter reggere... d'impazzire... Il Signore, però, che mi ha dato tanta forza per compiere questo sacrificio, mi dà pure ora la dolcezza nella sofferenza, ossia la consolazione che si prova quando si fa con amore la volontà di Dio... ”*

Sorretta da questa intima e soave persuasione, compì il lungo viaggio, giungendo dopo un mese e mezzo a Santiago, insieme alla nuova Visitatrice, alla quale si era unita a Buenos Aires.

Le prime impressioni furono belle: cordiali e fraterne accoglienze; lieto ritrovarsi con qualcuna già conosciuta in Italia; visita alle diverse Case della capitale, partecipazione ai familiari festeggiamenti per l'arrivo della Visitatrice... Tuttavia il nostalgico

pensiero di Nizza non l'abbandonava; assediata com'era da mille domande delle Sorelle italiane e cilene, non mai paghe di sentir parlare delle Madri e di tutto il caro mondo della « Madonna ». Talvolta, anzi, non poteva quasi rispondere per il nodo di pianto che le saliva alla gola, nel darsi conto — come diceva — “ *d'esser proprio agli ultimi confini della terra* „; ma un atto di offerta, un ripetersi in cuore: “ *Per Te, mio Dio* „ le ridonava coraggio e serenità. Potè così assicurare che, malgrado tutto, non ebbe mai il minimo sentimento di rimpianto; e che sarebbe stata pronta sempre a ripetere, con più fervido e generoso slancio, la sua domanda per essere Missionaria in America.

Gliene alimentava l'ardore la visione del vasto campo di lavoro che le si spiegava dinanzi: avrebbe voluto abbracciare ogni forma di bene, donarsi senza misura alle centinaia di bimbe che incontrava per le strade dei sobborghi, sbucando dai poveri e aggruppati tuguri, dove s'annidava la miseria e il vizio. E di fronte a tanti bisogni, nelle Case affollate di gioventù, la colpiva l'esiguo numero di Suore, di maestre specialmente; sicchè — per usare le sue parole — rimase *sbalordita* vedendo che una sola doveva tenere due o tre classi, oltre l'assistenza e magari il pensiero del teatro, ecc...

Che desiderio allora di scendere subito in campo fra quella mèsse rigogliosa, e che intima gioia nel pensare alla grandezza della sua bella vocazione missionaria, che le schiudeva così larga possibilità di bene.

Il lavoro bramato non si fece attendere; e quanto lavoro! Pochi giorni dopo l'arrivo ebbe già la destinazione alla Casa « Josè Miguel Infante », aperta

quattro anni prima, e allora in pieno promettentissimo rigoglio di opere. Le si assegnò l'insegnamento della matematica, della calligrafia e della ginnastica nei Corsi Superiori, con l'aggiunta dell'assistenza e di un po' di scuola nelle elementari. E tutto ciò senza aver avuto modo d'imparare almeno mediocrementemente la lingua, nè di poterla studiare ancora molto, perchè doveva applicarsi di più a quella benedetta matematica, che, a dir il vero, non aveva mai goduto delle sue simpatie fin dagli anni delle Scuole Normali.

Ma anche questo entrava nel compito missionario, anche questo rispondeva alla volontà di Dio; avanti dunque coraggiosamente ad affrontar teoremi, a risolvere calcoli, e a infilare parole e frasi castigliane, con frequenti sdrucioloni in sbagli più o meno sonori. Le alunne ne ridevano, e doveva riderne umilmente anche lei, mentre raddoppiava di tenacia e di sforzo per star più attenta e riuscire a parlare presto e bene. Forte nella volontà e nel sacrificio, si donava senza misura a ogni dovere, rimanendo però talvolta come oppressa dalle difficoltà e preoccupazioni che incontrava.

E intanto, proprio quando sentiva maggior bisogno d'aiuto e di conforto, venne a mancarle l'uno e l'altro, e cominciò a trovare malintesi, contrasti e disapprovazioni ad ogni piè sospinto. Come ritornava insistente allora il ricordo di Nizza, dove era tanto facile bussare a qualcuna delle note camerette nel corridoio delle Madri, per sentirsi comprese e rinfancate. Che pena nel cuore, che senso d'isolamento e che imperioso bisogno di piangere! Qualche volta non ne poteva più, e sorpresa da incontenibile sfogo di lacrime, doveva confessare: *“Sento il cuore oppresso; vorrei fare del bene... vorrei lavorare e*

molto... Ma non posso; e poi... „ Subito però si scuoteva, si alzava in piedi risoluta, dicendo a se stessa: “ *Coraggio Sr. Vittoria! Siamo in America, siamo in Missione... Tutto per Dio!...* E giù in cortile a comandare un esercizio ginnastico, o in ricreazione ad assistere la sua squadra di educande, mostrandosi serena, vivace, allegra, anche più del solito, affinchè le alunne non si accorgessero di nulla. E nulla notarono nella loro giovane insegnante, così piena di giocondità e d'entusiasmo. Ciò che le colpì invece, e in modo da non dimenticarlo più, fu il suo atteggiamento nella preghiera. Ancora molti anni dopo la sua morte, sebbene fosse stato breve il tempo trascorso con lei, una delle sue antiche alunne ricordava l'impressione provata quando Sr. Vittoria nella Scuola recitava l'« *Actiones e l'Ave Maria* », sempre tanto raccolta e devota, da sembrare — diceva — una di quelle figure di vergini e di sante che si vedono nelle Chiese. L'aiuto, il coraggio, la forza per lottare e superarsi l'attingeva lì.

Intanto — e quello stesso bisogno di piangere ne era forse un sintomo — il fisico si rivelò scosso. Dovette contribuirvi tutto un insieme di cose: il cambiamento di clima, la preoccupazione e l'intensità del lavoro, la continua violenza per vincersi, la secreta pena del cuore; se non vi si vuol vedere soltanto la volontà di Dio, che traccia alle anime vie di contrasto e di sofferenza, all'infuori delle eventuali cause umane.

Cominciò così a soffrire frequenti e fortissimi dolori di capo, e in modo tale da non saper come resistere. Ma la consuetudine alla lotta la portava a reagire, e a ripetere ancora quel suo consueto: “ *Coraggio Sr. Vittoria, siamo missionarie!...* „ che era

come un tirar di redini alla volontà per continuare nel lavoro, nella lotta e nella sofferenza.

Dopo soli alcuni mesi però, sembrava proprio che non potesse più reggere: anche all'esterno si mostrava sfigurata dal male, con gli occhi pieni di sangue e in uno stato da far pietà. Che commozione e che pena fu il ritrovarla così per la buona Madre Vicaria, che l'aveva conosciuta a Nizza, e che, in quel tempo in visita alle Case d'America, era passata nel giugno di quell'anno — 1912 — a Santiago! Il medico, tuttavia, non trovò nulla di grave, se non un flusso di sangue al capo, da cui sarebbe presto guarita. Si pensò che il cambio d'ambiente potesse giovarle, e quindi fu chiamata e trattenuta per alcuni mesi nella Casa Ispettoriale, e nel gennaio destinata a quella di « S. Michele ».

Le sofferenze invece aumentavano con fenomeni sempre più strani e allarmanti, malgrado che i medici, non riuscendo a trovarne la vera causa, assicurassero ripetutamente non esservi motivo d'impensierirsene. Solo più tardi poterono scoprire la natura del male, portato forse in forma latente da chi sa quanto tempo, e ormai così grave da ammettere ben poche possibilità di cura.

Dopo neppur un anno dal suo arrivo in America, l'apostolato missionario della giovane Suora, raggiunto e sostenuto a prezzo di tanti sacrifici e di tante lotte, veniva a mutarsi d'un tratto in un'ultima e inattesa missione di dolore. E furono mesi di malattia, lunghi e penosi, che la cinsero di spine da ogni lato. Anche allora fu fedele al suo spirito di generosità e di mortificazione nel non chiedere alcun sollievo: non un sorso d'acqua, per inumidire le labbra riarse dalla febbre continua; non l'aiuto per essere

cambiata di posizione, quando esausta di forze rimaneva per ore e ore nella più dolorosa immobilità. Poichè non era più possibile lavorare, soffrire almeno, per conquistare a Dio quelle anime che dovevano formare la sua corona di missionaria!

Gli ultimi giorni furono penosissimi: alla sofferenza fisica s'aggiunse, ancor più aspra e dura, l'angoscia morale. Tutti i motivi di lotta e di pena incontrati nei precedenti mesi di lavoro, le si affacciarono tumultuosamente allo spirito, apparendo alla povera mente vaneggiante e quasi smarrita dal male, come la causa di tanti dolori e della morte prematura. E non più padrona di sè, oppressa e sgomenta dal ricordo, si sentì scossa da un fremito di rivolta per quanto le si presentava come strumento del suo intimo patire. Una vera tempesta nello spirito accasciato dalla sofferenza, e in cui il soffio della tentazione univa la sua nota insidiosa. Ancora, quindi, lotta e sforzo per non rimanerne travolta; ma alla fine la calma serena vittoriosamente conquistata, e la generosa risposta alla secreta voce di rimpianto per la giovane vita che le sfuggiva: “ *Sì, mio Dio, faccio con amore questo sacrificio!* „. Anche il ricordo dei suoi cari lontani rimase addolcito da tale pensiero; e a chi le chiedeva se le costasse molto il non rivederli più sulla terra: “ *No — rispose — perchè tutto è per Dio!* „.

Sulle soglie dell'eternità l'anima intravedeva il divino e vi trovava la sua pace.

Confortata dalla grazia dei Sacramenti, che s'era fatta premura di chiedere appena avvertita la gravità delle sue condizioni, santificò le ultime acerbe sofferenze con l'espressivo stringere del Crocifisso, baciato e ribaciato amorosamente.

Poco prima di spirare rinnovò il sacrificio della vita, *offerto per il felice esito del prossimo Capitolo Generale; per la perseveranza finale di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice e per l'eterna salvezza dei suoi parenti.*

Quindi, dopo aver accompagnato il Sacerdote nella recita delle ultime preci, volse intorno gli occhi, come in affettuoso e tacito addio alle Sorelle che l'assistevano, e li richiuse per sempre alla luce terrena.

Il breve passaggio nelle varie Case di Santiago bastò a farla conoscere e amare dovunque da Suore, educande ed esterne, che le furono larghe di devoti suffragi. Anche i funerali, celebrati nella Chiesa parrocchiale di S. Michele, riuscirono solenni per il concorso di gran numero di persone, commosse e riverenti intorno alla salma della giovane Missionaria, che alla terra cilena aveva offerto, con le primizie del suo apostolato, le sue forze, il suo cuore e tutta la rigogliosa e promettente vita.

525. Suor Scardovi Amalia, *nata a S. Agata sul Salterno (Ravenna) il 5 giugno 1882, morta a Lugo (Ravenna) il 21 aprile 1913, dopo 8 anni e mezzo di vita religiosa.*

La parabola evangelica del mercante che, trovata la perla preziosa, va e vende quanto possiede per comperarla è la storia di tutte le anime religiose, liete di sacrificare ogni cosa, pur di assicurarsi l'inestimabile tesoro della loro vocazione. In Sr. Amalia, però, il ricordo s'impone maggiormente, perchè tutta la sua vita rispecchia la cura o piuttosto l'ansia del solerte mercante nel mettere al sicuro la fulgida

gemma, che le appare tanto più bella, quanto maggiori sono le difficoltà che tentano contrastargliene il desiderato possesso. E la luce della sua spirituale figura s'irradia proprio da questa fedeltà di amore, di ricerca e di forte e tenace volere nel rispondere ai disegni di Dio.

Disegni sempre misteriosi, ma soprattutto quando riguardano le particolari vie tracciate ad ogni anima. Perchè — ci verrebbe da chiedere nel caso di Suor Amalia — questa chiara e precisa vocazione alla vita salesiana, senza l'indispensabile dono della salute per realizzarla?... Dio, dunque, l'attira, la spinge, la perseguita, quasi, a entrare fra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi sembra chiudergliene le porte e in certo modo, respingerla per una deficienza indipendente dalla volontà, e di tal natura che Egli solo può colmare, e non colma?... Potrebbe esservi forse contraddizione nei piani divini?... No: chè senza la struggente fatica per raggiungerla, meno luminosa sarebbe la conquista della mèta; e meno bella la vita di Sr. Amalia, senza l'umiltà, la fiducia, l'abbandono; virtù fiorite dall'apparente contrasto, come armonie sprigionatesi da disaccorde note.

E' ancor fanciulla quando le si svela la bellezza della vocazione religiosa: dono che riceve negli anni di Collegio a Lugo, ove, orfana di madre, era entrata in lacrime, non sapendo rassegnarsi alla rinuncia della sua libertà e dell'intimità familiare fino allora goduta. Ma appena intravisto, il fascino di quell'ideale la conquide: e subito orienta alla vita salesiana lo schiudersi della sua giovinezza; contrasta la sua tendenza a starsene appartata; dà altro tono alla sua pietà eccessiva nelle pratiche e nelle forme esteriori; si studia di domare il suo ca-

rattere impetuoso, di superare le crisi di pianto della natura sensibilissima; e a poco a poco si trasforma in un'altra.

Ormai ha quindici anni; in Collegio è reputata fra le migliori per condotta e riuscita negli studi, non potrebbe già iniziare il suo postulato? No: proprio allora il babbo la richiama a casa; ed è meglio che si trattienga con lui, lasciando passare qualche anno, anche per irrobustire la sua salute piuttosto debole, e poi si vedrà. Intanto avrebbe bisogno di essere aiutata e seguita per conservare la sua vocazione, ma il babbo non le consente di ritornare spesso al Collegio dal proprio paese distante alcuni chilometri, se non per qualche speciale motivo. Le si suggerisce di prendere come pretesto lo studio della musica, quantunque sia priva d'orecchio ed abbia la mano dura, proprio la negazione d'ogni attitudine musicale. Non importa: le basta solo che la maestra voglia accettarla come allieva; e contenta, studia, si sforza, batte e ribatte senza stancarsi sullo stesso esercizio; e così, con la tenacia della volontà, coltiva la musica, e più la vocazione.

E' dunque venuto il momento di entrare? No: la salute non può reggere; inutile illuderla; e benchè a malincuore bisogna darle una negativa senza speranze. La giovinetta però, pur piangendo amaramente, non si perde di coraggio, e raddoppia il fervore della preghiera a Gesù Sacramentato, e a Maria Ausiliatrice, e spera ancora, spera sempre. Ed ecco, due anni dopo, la Provvidenza venirle incontro con la visita a Lugo della Madre Generale. Ne approfitta subito per rinnovare la sua supplica, sapendo che la Madre può concederle come eccezione il sì tanto invocato. E non si sbaglia; dopo accordi con la

famiglia e in forma condizionata, le viene detto finalmente sì, purchè aspetti fino alla maggiore età, e nel frattempo la salute si mantenga buona.

Deve quindi attendere ancora, nè può contare su una certezza assoluta; ma le basta che quella porta, prima del tutto sbarrata, sia solo socchiusa, per sentirsi dilatare il cuore dalla gioia.

Intanto si prepara con impegno, perfeziona il suo spirito di pietà, continua la vigilanza sul proprio carattere, è attenta nel custodire e praticare i suggerimenti che le vengono dati: tutto le sembra poco, pur di arrivare là, dove la voce del Signore l'attira potentemente.

Alfine il giorno sospirato giunge: il 16 novembre 1903 inizia la sua prova, doppiamente tale per lei, nella stessa Casa di Lugo, riprendendovi gli studi per prepararsi alla prima normale. E nell'agosto successivo passa a Nizza Monfer., dove, sostenuti felicemente gli esami, nella festa dell'Immacolata, tanto cara al suo cuore di Figlia di Maria, indossa l'abito sacro; bello come un premio e una promessa.

La via ormai è aperta; non avrà che da percorrerla con passo spedito.

Ma le difficoltà rinascono: la salute, fino allora soddisfacente, comincia a declinare. Nel febbraio deve mettersi a letto, dapprima per una semplice influenza, mutatasi però presto in polmonite, e complicatasi poi con febbri miliary, sicchè in breve si vede ridotta agli estremi; ed è solo per una grazia singolarissima della Vergine se può sopravvivere.

La convalescenza, che si protrae a lungo, consiglia un ritorno all'aria nativa di Lugo; e qui alcuni mesi dopo, pel sopraggiungere d'un nuovo malanno, deve passare all'ospedale per un intervento chirurgico.

Addio, dunque, bella e cara vocazione: bisogna che si rassegni ormai al sacrificio. Eppure non sa, non può rassegnarsi. Soffrire sì, fin che si vuole; ma essere religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice: questo l'intimo voto dell'anima; l'ardente preghiera a cui s'attacca con tutte le sue forze, man mano che vede dileguarsi ogni probabilità di riuscita. Davvero, l'amore spera contro la stessa speranza, e vince.

Riavutasi in salute, ottenne nel settembre dell'anno seguente l'ancora eccezionale riammissione al Noviziato, non più di Nizza, ma di Conegliano, nell'Ispettorìa Veneta-Emiliana, da cui dipende la Casa di Lugo.

Vi corre felice, riprendendo con nuovo fervore di riconoscenza a Dio il lavoro della propria formazione, mentre si va iniziando alla vita pratica fra la gioventù, con l'assistenza di una squadra d'educande, che le danno non poco da fare. Anzi, nel gruppo ve n'è una così irascibile e riottosa, che nei suoi momenti di collera è capace di prendere a calci e a bastonate le compagne. Sr. Amalia ne soffre, talvolta piange di fronte a quella caparbieta che pare davvero indomabile; ma non si scoraggia, finchè a forza di pazienza, di bontà e di preghiera non la vede mutata; e anche questo la inamora sempre più della sua vocazione, le fa sentire maggiormente la divina passione delle anime.

Ma ecco profilarsi una nuova incertezza prima della sua definitiva accettazione nell'Istituto: è vero il suo impegno, la sua virtù, tutto è favorevole; lo sforzo però è eccessivo, finirà col rovinarsi innanzi tempo, col sacrificare forse la vita. E' meglio che torni in famiglia, dove accanto al babbo e alla sorella potrà condurre una vita di pietà, proprio da

consacrata, ma senza gli obblighi della disciplina religiosa e della vita comune. E' doloroso per le Superiori che l'amaro tanto vederla allontanarsi, eppure è in vista del suo bene, forse della sua vita...

Sr. Amalia risponde con un grido di dolore: “ *Come posso resistere a una simile sofferenza? — scrive alla Madre Generale. — Ah, per carità, Ella che mi fu Madre accettandomi, mi sia tale anche ora... mi tenga... Piuttosto che andare a casa, il buon Dio mi conceda di morire qui: questa è la grazia che chiedo ogni momento e di cuore, almeno così potrei morire nell'Istituto, com'è l'unico mio desiderio. Mi rincrescerebbe morire presto, solo perchè non potrei più soffrire per il Signore; ma il sacrificio della vita non vale qualunque sofferenza?... Se davvero andando a casa dovessi vivere molti anni di più, non me ne importa: il mio desiderio è di morire in Congregazione... „*”.

L'insistente supplica, accompagnata da fiduciosa preghiera, non è respinta; e la giovane Suora può fermarsi per sempre nell'Istituto. Di questa — che ella chiama *immensa grazia* — ne sarà riconoscente fino alla morte, e cercherà di pagarla con ogni sforzo, perchè — sono sue parole: “ *per quanto abbia da soffrire, sarà un nulla di fronte al grande beneficio di rimanere in Congregazione „*”.

Ma è fedele nel non rifiutare a Dio cosa alcuna di quanto Egli le chiede interiormente, per piccola che sia. Si tratta forse di un po' d'attacco agli scritti che riceve di quando in quando da una Superiora, e ciò basta perchè prenda la risoluzione di strappare subito, appena letto, il foglietto tanto caro e desiderato. Taluna gliene muove quasi un rimprovero; ma Sr. Amalia risponde: “ *Ciò che mi fa del*

bene, me lo sono già impresso nel cuore; e trovo maggior vantaggio a distaccarmi così da tanti piccoli ricordi, dai quali prima non avrei creduto di potermi separare.

Altri distacchi il Signore le prepara con la malattia, che si va affacciando in modo deciso e che richiede il ritorno alla Casa di Lugo e il sacrificio, tanto sentito d'interrompere gli studi e di lasciare per sempre la desiderata missione della scuola.

Invece della cattedra l'aspetta la portieria, e vari uffici di movimento e all'aria aperta, più rispondenti ai bisogni della sua salute: ma poichè dovunque e con qualsiasi compito è sempre Figlia di Maria Ausiliatrice, sorride alla rinuncia, e si presta volentieri in tutto quello che può. Il Signore le concede ancora qualche non fuggevole contatto con la gioventù: un po' di scuola serale alle operaie, l'assistenza in ricreazione alle educande e la gioia di preparare le bambine alla prima Comunione.

La conforta altresì il pensiero dei suoi voti perpetui che dovrebbe pronunciare l'anno dopo; ma ha la pena — malgrado tutti gli sforzi per avanzare nel bene — di sentirsi più irritata e cattiva, senza volerne attribuire la causa al fisico scosso e malandato. Deve però convenirne alle esplicite affermazioni del medico, confermate più tardi da uno specialista, che dichiara anzi la sua malattia inguaribile, così da essere solo questione di tempo.

Il timore della morte — sempre tanto sentito — ora l'angustia maggiormente, fin da destarle quasi un senso di ribellione; ma il Direttore Generale Don Bretto la tranquillizza dicendo di non pensarvi, perchè venuto il momento il Signore le avrebbe tolta la paura. Pochi mesi dopo infatti, quando il rapido

progredire del male non permette neppur più di trasportarla all'infermeria di Nizza, come Sr. Amalia avrebbe desiderato, intuendo la perplessità della Direttrice nel predisporla alla temuta fine, la previene dicendo: “ *Non abbia alcun pensiero per me... dal momento che non sento più alcuna paura di morire, vuol dire che sono davvero ben vicina alla morte...* „.

Non vi è però così vicina forse quanto crede, perchè il suo calice di dolore non è ancora vuotato, e vi sono racchiuse delle stille molto amare...

Dovrà distaccarsi anche dalla Casa religiosa per andare a morire fuori, all'ospedale. Il medico lo esige per il crescente pericolo di contagio, e cerca velatamente di proporglielo, col pretesto di trattenervela in osservazione per studiare meglio qualche riapparso sintomo d'un altro malanno già superato. Non ha bisogno di saper di più: Sr. Amalia intuisce subito e comprende la penosa incertezza della Direttrice, per andarvi incontro anche questa volta, dicendole all'indomani, dopo una notte di preghiera e chi sa di quanta angoscia: “ *Non soffra per me: vado volentieri anche all'ospedale...* „.

La sua permanenza è di vera edificazione per le Suore di Carità che l'assistono e che vanno a gara nell'avvicinarla, approfittando del permesso di prolungare i loro colloqui oltre l'ora stabilita per il silenzio di regola, perchè — sono parole della Superiore — « l'intrattenersi con Sr. Amalia fa molto del bene al loro spirito ».

Quasi a compenso del sacrificio fatto, il Signore le offre il dono dei voti perpetui, che le vengono anticipati di qualche mese in occasione della visita a Lugo di M. Marina. Un'ora di gioia inesprimibile fin quasi da morirne; poi l'intensificarsi delle sof-

ferenze. I dolori del cancro si fanno sempre più acuti, la tosse la scuote in modo spasmodico, ed è tutta una piaga, così da non trovar sollievo in alcuna posizione. Passa ore e ore in deliquio; si riprende brevemente per ricadere ancora; ma è sempre serena e paziente, e se desidera e sospira il momento della morte, aggiunge subito: *“Però quando il Signore vuole”*.

Le si suggerisce di chiedere con fede a M. Mazzaello la grazia della guarigione: *“Guarire?... — dice — E perchè?... No, no, meglio morire ora che sono tutta del Signore!...”*.

Rimane sempre fedele alla sua parola: non importa morire anche presto, ma religiosa, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il medico stupito di tanta serenità di fronte alla morte le osserva: « Ma sa che cosa vuol dir morire? Vuol dire cessare di esistere... finire... ». *No* — interrompe vivamente l'ammalata — *morire vuol dire cominciare a vivere di una vera vita... »*.

Mentre attende e soffre, il suo caro babbo la precede nella tomba, e la sorella Sr. Eufrosina, Figlia della Carità, venuta per assisterlo, deve far ritorno alla propria Casa religiosa. Sono gli ultimi distacchi che le rendono più agili e pronte le ali al volo.

Ora non vuol altro se non morire per obbedienza; morire nella piena conformità al volere di Dio. *“Mi lasci morire”*, chiede alla Direttrice quando si sente più oppressa dal male, oppure: *“Gesù mio, non ne posso proprio più: posso morire?”*. Il solo nome di Gesù suggeritole nei momenti di maggior sofferenza, è balsamo alle sue pene. Desidera che quando stia per morire le si canti una lode alla Vergine: la si compiace durante una delle sue crisi più gravi;

ma vedendola diventare cadaverica, s'interrompe il canto. Allora l'inferma apre gli occhi e a stento suggerisce le parole che seguono e che crede dimenticate...

Morire cantando alla Vergine sembra una prerogativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice; e Sr. Amalia vuol morire così. Ormai è senza voce e senza moto, ma canta, canta ancora sempre col cuore in continua preghiera.

Sorretta già da tempo dai santi Sacramenti, assistita dal vecchio Padre Cappuccino che l'ha paternamente seguita durante la malattia; confortata dalla sua Direttrice e dalla Superiore dell'Ospedale, fissa lo sguardo in un angolo della stanza, quasi intraveda qualche cosa, mormora ancora « Gesù » e passa serenamente a unirsi per sempre a Lui stringendo forte al cuore il Crocifisso postole tra le mani: il pegno della sua consacrazione pienamente consumata: perla preziosa che nessuno potrà mai più rapirle in eterno.

Il primo più significativo elogio lo intesse il buon Padre Cappuccino, che dinanzi alla spoglia esanime ripete più e più volte: « E' un'altra Santa Veronica Giuliani... » e chiede di poter tenere, come pia memoria della virtuosissima Suora, il Crocifisso che le posa sul petto e che ne ha raccolta l'ultima stretta amorosa...

Altro omaggio di stima e di rimpianto le è offerto all'Ospedale da Suore, infermiere e convalescenti, che la circondano di venerazione e di preghiera, prima che con largo e spontaneo concorso di Clero, di rappresentanze e di popolo, l'umile Salma venga

trasportata al Cimitero, e sepolta nella tomba gentilizia della Marchesa Spreti, esimia fondatrice delle Opere Salesiane in Lugo.

526. Suor Mendez Giovanna, nata in Messico il 19 giugno 1880, morta in S. Salvador (Centro America) il 20 maggio 1913, dopo 13 anni di vita religiosa.

“ *Fare, patire, tacere* „: la sua vita religiosa si può riassumere in queste tre parole, con cui la grande S. Teresa ha fissato in modo semplice e scultorio un intero programma della più alta perfezione.

Fare: anzitutto l'alacrità dello spirito e dell'opera; l'intenso lavoro quotidiano in campi non ancora dissodati; il cammino diritto e sicuro nel proprio solco, con lo sguardo sempre ben alto e diritto verso il Cielo.

Patire: la sofferenza fisica e quella morale, nascosta, penetrante, senza luce e senza splendore, spoglia all'esterno d'ogni conforto; ma forte, paziente, nobilmente dignitosa, e ricca di meriti per la vita futura.

Tacere: il silenzio, infine, che ne profumò d'umiltà il lavoro; d'amore e di riserbo la sofferenza, e ne intessè con tacite note l'intimo canto di fede e d'abbandono dell'anima tutta e sola affidata in Dio.

Per questa impronta di nascondimento e di silenzio le memorie della sua vita sono brevi; ma bastano talora pochi sprazzi di luce a illuminare una figura. Ed è proprio il caso di Sr. Giovanna, il cui precoce tramonto, tinto di porpora, è sufficiente per rilevare l'interiore chiarezza di tutta la sua giornata.

La Casa « Maria Ausiliatrice » di Messico l'ebbe

educanda, postulante e novizia; fra le incertezze della lunga e subdola persecuzione religiosa, che le impose di nascondere per qualche tempo le sacre divise da poco indossate, rivestendo ancora la semplice uniforme del Collegio. E due anni dopo, le si schiuse il giorno bello delle sue mistiche nozze, suggellate dall'offerta del più completo distacco, in risposta al dono divino che la eleggeva a far parte del primo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice destinate al Centro America.

Eccola, quindi, la vigilia di Natale del 1902, professa di appena tre giorni, lasciare per sempre la sua città nativa e la culla amata della sua vita religiosa, per raggiungere, insieme all'Ispettrice Sr. Orsola Rinaldi e a un'altra Suora, il porto di Vera Cruz, da cui imbarcarsi per la nuova missione.

Il 3 di gennaio il piccolo gruppo s'incontrò in Avana con le altre tre missionarie italiane partite da Genova il 7 dicembre; e tutte insieme proseguirono per il porto di Acajutla, sulle coste del Pacifico, e di là in treno per la Repubblica di S. Salvador.

Lungo il percorso, un certo tremolio sotterraneo ricordò loro di aver posto piede in terra vulcanica; e fecero subito conoscenza col piccolo « Sonsonate », sormontato da una colonna di fumo densa e rossiccia, a testificarne il ritmico ed infuocato respiro. Il 20 dello stesso mese, alle cinque pomeridiane, giunsero alla capitale lussureggiante di vegetazione, col bel cono tronco del suo vulcano spento, dall'ampio cratere rivestito di preziosa e profumatissima flora, a cornice della profonda e placida laguna, tutta limpidi riflessi e iridiscenze colorate.

La fondazione era stata promossa dallo stesso Presidente della Repubblica per provvedere alla cura

delle giovanette del popolo, rimaste nell'abbandono e nell'irreligione per il lungo succedersi di governi liberali, e per le penose vicende di insurrezioni e guerre civili. Cordiali perciò le accoglienze fatte alle missionarie dalle più illustri Signore della città Cooperatrici Salesiane, accorse ad incontrarle; larghe di aiuti per la costruzione della Casa e Cappella, non ancora ultimate. Postesi subito all'opera, ancor prima d'aver pronti i locali, le Suore iniziarono nel febbraio la Scuola, l'Oratorio e i Catechismi con un lavoro che andò aumentando di giorno in giorno.

Sr. Giovanna — o Sr. Juanita, come veniva chiamata abitualmente — ebbe la sua classe elementare e in più, non essendovi nessun'altra che potesse suonare una nota, anche il pensiero della musica, benchè non vi fosse portata, e da anni non avesse più avuto modo di esercitarsi. “ *Chi sa perchè devo sempre far ciò che mi costa di più...* ” scriveva alla Madre nel manifestarle le difficoltà della nuova vita. Chi sa? Ma lo sapeva bene che il rinnegamento è un'esigenza della vita religiosa e tanto più missionaria; e quindi l'abbracciava serenamente, senza lasciar scorgere a nessuno il contrasto e lo sforzo che doveva imporsi.

Per la scuola, tutte convenivano che possedeva proprio un dono speciale e che doveva esserle assai gradito il trovarsi in mezzo alle fanciulle, perchè ve la vedevano sempre fedele al suo posto, magari con la febbre addosso, quasi non potesse starvi lontana. In realtà invece anche la scuola non le era facile; da principio, specialmente, di fronte a temperamenti nuovi, non assuefatti all'ordine e alla disciplina, provava una specie di sgomento e doveva reagire per non lasciarsi scoraggiare. Così, mentre tutte le altre

non supponevano neppure alcun contrasto in quella sua vita d'apostolato, che si mostrava liscia e scorrevole, essa doveva confessare umilmente alle Superiori che soffriva molto nel non poter ottenere dalle sue alunne quanto avrebbe desiderato, piangendone non di rado in segreto dinanzi al Signore. Preghiere e lacrime perciò fecondarono gl'inizi del suo lavoro missionario, impreziosito dalla sofferenza per gli effetti del clima snervante e gli attacchi di febbri paludiche, facile retaggio del luogo.

In S. Salvador rimase per sette anni, sempre nel suo ufficio di maestra attiva e sacrificata, lavorando da mane a sera senza far rumore, senza mettersi mai in mostra, ardente nello zelo, fervida nelle iniziative di bene, amabile nel tratto, non per disposizione di natura, ma per vera conquista di volontà.

Il Signore intanto la sceglieva ad essere ancora tra le prime in una nuova fondazione che si andava preparando. Mons. Cagliero, in quegli anni Nunzio Apostolico del Centro America, tutto ardore nel ripristinare la vita cristiana in quelle piccole repubbliche, sconvolte da più di un secolo di lotte politiche e dall'opera di governi irreligiosi e di mene massoniche, supplicava di avere nel 1910, come dono per il suo giubileo episcopale, una Casa di Figlie di Maria Ausiliatrice in Tegucigalpa, la capitale della Repubblica di Honduras, dove da oltre ottant'anni non si era più veduta una religiosa.

Le Suore aspettate quali « Angeli del Cielo » — secondo l'espressione di Monsignore — vi giunsero, in quello stesso anno, il 25 gennaio alle nove di sera. Malgrado l'ora tarda, furono ricevute solennemente, e condotte alla parrocchia, dove uno dei Canonici, in cotta e stola, le stava attendendo sulla

porta, per dar loro il benvenuto a nome del Vescovo, e introdurle in Chiesa per il canto del Te Deum. All'uscita, dopo essere state oggetto di mille dimostrazioni di stima da parte del popolo, attratto della novità e assiepato all'intorno, furono accompagnate quasi trionfalmente alla Casa per loro preparata da un gruppo delle più distinte Signore della città, sollecite di circondarle d'ogni premura. E all'indomani mattina ricevettero il saluto augurale dallo stesso Presidente della Repubblica, pronto a offrire il suo personale appoggio per l'incremento della nuova e desiderata istituzione.

Con tali lusinghieri auspici, alla metà di febbraio aprirono le Scuole e il Collegio, secondo il particolare scopo della Casa, per le fanciulle d'agiata condizione; le quali il 24 successivo, con spontanea offerta di fiori e di candele, vollero manifestare a Maria Ausiliatrice la loro riconoscenza per il grande dono delle sue Figlie.

Contemporaneamente si diede pure inizio alle opere proprie dell'Istituto: l'Oratorio festivo e i Catechismi in parrocchia e in casa.

Sr. Giovanna abbracciò subito con fervore il suo consueto apostolato educativo, godendo del promettente affermarsi dell'opera, seguito poi — com'era prevedibile — da lotte e da contrasti, specie per quanto riguardava l'autorizzazione legale della Scuola.

Proprio in quel tempo, concluso il secondo anno scolastico, alla fine di dicembre Sr. Giovanna, che da tempo avvertiva un malessere inesplicabile, cadde ammalata gravemente, e fu costretta a tenere il letto per più di un mese. Superata la fase acuta della malattia, parve guarita; e al riaprirsi delle scuole riprese l'insegnamento in due classi elementari,

ma soffrendo ancora sempre, e molto. Non si sapeva comprendere che cosa fosse: neppure i medici riuscivano a individuare la causa di quella continua sofferenza, assicurando però che non doveva esservi nulla di grave. Del resto, benchè accusasse tanto male, era sempre ugualmente pronta ai suoi doveri di scuola e d'assistenza: niente quindi di più facile che attribuire il fatto piuttosto a un fenomeno nervoso: a qualche forma d'autosuggestione da superarsi, forse, solo con l'energia della volontà.

E intanto la povera Suora soffriva sempre più, senza poter avere alcun sollievo, non ignorando come persino il riposo di poche ore, concessosi talora quando era maggiormente tormentata dai dolori e dalla febbre, venisse considerato come un eccessivo indulgere alla propria debolezza.

Non le mancarono, è vero, cure da parte della Visitatrice che l'amava e stimava sinceramente, ma poichè ogni cosa riusciva inutile, venne confermandosi sempre più la persuasione che doveva trattarsi di fatti nervosi e null'altro. Eppure si sentiva così male da non saper come resistere; e se persisteva nel lavoro e nei doveri del suo ufficio di vicaria della Casa con apparente disinvoltura, per le esigenze stesse della scuola e della scarsità di personale, era a prezzo di sforzi, che più tardi vennero giudicati eroici. Soprattutto poi, le pesava sul cuore quella espressa o tacita incomprendione della propria sofferenza da cui si sentiva circondata; ma non ebbe lamenti o recriminazioni, e preferì chiudere il suo patire sotto un virtuoso silenzio, lasciando a Dio ogni pensiero a suo riguardo. Che importa se la prova deve finire presto o tardi? ... Dio conosce ciò che è meglio; e sa quando dire «basta»: l'anima abbandonata

in Lui sa di poter contare sul suo immancabile aiuto, e non cerca di più. Pazienza, dunque, e avanti!

Nel febbraio dell'anno seguente, fatti gli Esercizi Spirituali in S. Salvador, parti di là per la vicina Casa di S. Tecla, sempre più sofferente e sempre, malgrado tutto, sul lavoro. Madre Vicaria intanto, che nel suo lungo peregrinare pel continente americano si trovava proprio allora nel Centro America, conosciute le doti e le virtù di Sr. Giovanna aveva pensato di destinarla Direttrice della promettente ma difficile Casa di Granada nel Nicaragua, aperta l'anno prima. Fu solo allora che la povera Suora parlò, e con un accento da imporsi: *« Madre Vicaria vuol affidarmi un incarico di particolare responsabilità, ma io sono proprio ammalata, e sento che non potrei dare buon esempio alle mie Sorelle, perchè mi sarebbe impossibile stare alla vita comune... Che cosa ne sarebbe di quella povera Casa con una Direttrice come me? ... Ah, per carità, ci pensino dinanzi a Dio, e mi liberino da questo ufficio superiore alle mie forze... »*

Saputo questo Madre Vicaria dispose che la Suora si recasse alla Capitale, per esservi visitata da uno dei principali medici della repubblica, il quale riscontrò subito trattarsi di un caso molto grave, per cui urgeva un pronto intervento chirurgico. Pochi giorni dopo, quindi, Sr. Giovanna entrava nell'Ospedale, dove l'operazione a cui dovette sottoporsi, difficilissima e durata alcune ore, rilevò in modo impressionante tutta la sofferenza così a lungo sopportata. Lo stesso illustre chirurgo, valentissimo nell'arte sua, ma senza alcun principio religioso, esclamò stupito: *« Ma come ha mai potuto questa Suora stare in piedi e lavorare con tanto male? ... E' un vero portento*

di forza e di santità!... Sempre si vuol gridare: miracolo, miracolo; per me questo è un vero miracolo, come una persona abbia potuto resistere serena sul lavoro fino a ieri in uno stato simile ».

E nulla lasciò intentato di cure e sollecitudini per salvare o almeno prolungare la vita di quella che gli appariva come creatura d'eccezione.

L'ammalata si conservò tranquilla e silenziosa dinanzi a così esplicita testimonianza, che per lei era in qualche modo una vera giustificazione; nè cercò di darvi risalto, o di ritornare sul passato: il Signore aveva voluto svelare il suo martirio, ma se anche l'avesse tenuto celato, Egli lo conosceva, e ciò le bastava.

Ancora e sempre abbandonata in Dio, offrì sofferenze e vita per il bene della Missione e particolarmente per la Casa di Granada, a cui si sentiva ormai legata, perchè sapeva che se fosse guarita, avrebbe dovuto assumerne la direzione, malgrado le vive riluttanze della sua umiltà.

Mentre però sembrava fuori di pericolo e prossima ormai a far ritorno dall'ospedale, aggravatasi d'improvviso, dopo una breve e placida agonia confortata dai santi Sacramenti, spirò serenamente, tra il dolore delle Consorelle e delle giovanette che la piansero quale angelo di bontà e di sacrificio; e la commossa ammirazione dei medici che la consideravano come una vera santa.

L'opera di Granada — accresciuta da una seconda Casa aperta solo poche ore prima — non potè avere l'aiuto del suo braccio e del suo cuore; ma la sua giovane vita stroncata doveva esserne forse un'oscura pietra di consolidamento, nascosta nella profondità del terreno, ma salda e forte, perchè il sacrificio edifica spesso più che l'azione.

527. **Suor Vila Elvira**, nata in *S. Josè Oriental (Uruguay)* il 23 novembre 1877, morta in *Las Piedras (Uruguay)* il 22 maggio 1913, dopo 13 anni e mezzo di vita religiosa.

Per la sua delicata complessione fisica, dovette bussare ripetute volte prima che le porte dell'Istituto si aprissero ad accoglierla; dischiuse alfine da quella stessa umile e perseverante insistenza, e, ancor più, dalle belle doti di cui era adorna la fervida giovinezza. Ciò valse, forse, a farle, apprezzare maggiormente la grazia della vita religiosa, e quindi a corrispondervi con quella generosità di amore e di gratitudine a Dio, che non conosce le grettezze di limiti nella propria offerta.

Ancor novizia, e poi sempre negli anni seguenti, spiccò per un singolare spirito di pietà e di povertà. Due note che armonizzano e formano l'essenziale della vita religiosa, in cui tutto deve accentrarsi in Dio, nel suo amore, nella ricerca della più intima e profonda unione a Lui. E quando si è compresi di questa suprema realtà, il distacco, lo spogliamento, il bisogno di essere poveri, liberi da ogni cosa, diventa una conseguenza necessaria ed amata.

Povera così di tutto, per essere ricca soltanto di Dio, Sr. Elvira trovò nel suo spirito di pietà e di distacco anche l'ardore del lavoro. Un lavoro, o meglio un'arte, fatta per elevarsi ed elevare: l'insegnamento della musica e del canto, a cui era già preparata con singolare maestria, prima di entrare nell'Istituto.

Nelle Case di Montevideo, Las Piedras e Paysandù fu questa sempre la sua occupazione e la forma del suo apostolato tra le alunne della Scuola e le fanciulle dell'Oratorio. Attiva per natura, e genero-

sa nel bene per l'ardore dello spirito, si donò tutta al proprio compito, senza badare alla delicatezza della salute, che avrebbe richiesto qualche riguardo, o almeno un po' di misura, in quel lavoro continuo e logorante. Ma Sr. Elvira non era fatta per pensare a sè: le sarebbe sembrato di dare troppo poco se non dava tutto; e il tutto voleva dire imporsi uno sforzo, che spesso diveniva eccessivo.

Se il peso della stanchezza o della sofferenza fisica si faceva sentire, ricordava che il sacrificio è una condizione indispensabile per rendere fecondo il lavoro tra le anime, e se ne rallegrava come di un guadagno; trovando tanta energia da superarsi e da continuare attivamente a impartire le sue lezioni di pianoforte, a dirigere i canti, ad assistere in cortile o nella scuola, come se godesse piena salute. Proprio allora, forse, il pensiero di Dio, delle bellezze e delle armonie celesti, così facile a essere suggerito tra una nota e l'altra; la parola formativa, lasciata cadere quasi casualmente, e perfino lo stesso accento della voce, che nell'interpretazione dei canti rivelava qualche cosa del suo spirito, diventavano tocchi vivi e penetranti per le anime.

Sr. Elvira lo sentiva, e ne traeva sempre [nuovo ardore di generosità e di zelo, donandosi alla musica con un'ispirazione più pura e più alta; con cuore di religiosa più che di artista; d'apostola, più che di maestra.

Per nove anni continuò instancabile nel suo ritmo di lavoro, rivelando insospettate risorse morali di resistenza, in un fisico ormai depresso. Ancor nel maggio 1911 a Paysandù, malgrado l'accentuata debolezza di polmoni e l'impossibilità di nutrirsi sufficientemente, preparò, con lo slancio consueto, la

fešta onomastica della Direttrice, scegliendo un ricco programma musicale di suoni e canti. Sostenne la non lieve fatica delle ripetute prove, per curarne con ogni impegno l'artistica esecuzione; e, nel giorno di S. Angela, diresse i cori in Chiesa e l'accademia in salone, ottenendo, come sempre, una splendida riuscita. Dopo cena, stanca della giornata, volle ancora dar una mano per trasportare il pianoforte nella scuola di musica e lasciar tutto ordinato, prima di ritirarsi. Doveva proprio non poterne più; ma lo seppe dissimulare così giocondamente che nessuna se ne accorse.

Nella notte, però, ebbe un risveglio improvviso e quasi tragico per una forte emottisi, che pareva dovesse troncarle la vita. Curata prontamente, poté riaversi alquanto, ma non guarire. Trascorsi parecchi mesi in Paysandù, passò nella Casa di Las Piedras, lasciata appena un anno prima; ritornandovi non per riprendere la sua bella attività, bensì per chiudersi in una cameretta dell'infermeria ad attendervi l'ultima ora. E attese a lungo, offrendo a Dio il suo « canticum novum »; canticum d'amore e di dolore di un'anima travagliata in un corpo crocifisso.

Sentì vivamente la rinunzia del lavoro, la separazione dalla cara gioventù, l'isolamento a cui la malattia lenta e progressiva l'obbligava. Ma più, nella sensibilità morale, acuita dalla stessa sofferenza fisica, sentì, acerba e profonda nell'intimo del cuore, l'amarezza verso chi non aveva saputo rispettare le sue fraterne confidenze passate. Il ricordo penoso ebbe tutta la forza di una tentazione, e le procurò lotte aspre e ignorate; ansietà e turbamenti ingigantiti dalla previsione della prossima fine. Mentre il corpo dolorava angosciosamente, anche il cuore do-

veva essere purificato, e trovò proprio in questo il suo segreto crogiuolo, per assurgere a quella purezza di distacco e di carità, necessaria per muovere incontro a Dio.

Sorretta dalla preghiera, e dell'aiuto d'un santo Sacerdote salesiano, la povera anima tribolata poté ritrovare alfine la luce e la forza per un oblio generoso, che la condusse al pieno possesso della pace.

Con l'animo ormai sereno, non d'altro desiderosa se non di unirsi a Dio, nel gennaio del 1912 ricevette l'Estrema Unzione. Due giorni dopo ebbe il conforto della visita di Madre Vicaria, nel suo passaggio dall'Uruguay; e l'indomani di quella, non meno preziosa, di Mons. Costamagna, accorso appositamente da Villa Colòn per confortarne le ultime ore. « E' un'anima che da tempo sta aspettando alle porte del Cielo », disse Monsignore nel ritirarsi, lasciandola pronta a varcarne con gioia le soglie. Ma quando credeva già di posarvi il piede, eccola risospinta indietro. Per più di un anno ancora continuò a soffrire, a pregare e ad attendere, abbandonata sempre pazientemente alle disposizioni di Dio, e sorretta, ora per ora, dalla sua tenerezza filiale per la SS. Vergine.

Nel marzo del 1913 ricevette per la seconda volta l'Estrema Unzione, e ancora si riprese, tanto da prolungare il disfacimento del povero corpo martoriato, ridotto quasi a un velo dolorante intorno allo spirito, già pronto per il volo.

La mattina del 22 maggio, alfine, mentre l'anima assetata di Gesù, si disponeva al desiderato eucaristico amplesso, quel tenue velo corporeo, che la teneva prigioniera, si spezzò, affrettandole il sospirato incontro con Dio, nella eterna comunione del Cielo.

528. **Suor Gili Margherita 1^a**, nata a Riva di Chieri (Torino) il 7 febbraio 1859, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 6 giugno 1913, dopo 28 anni di vita religiosa.

Era entrata postulante a Nizza a ventisei anni; già quindi con una formazione propria e una consuetudine di vita familiare che le rendeva più sentito il distacco dalla sua casetta, dal paese nativo, da quanto aveva costituito fino allora il suo piccolo e caro mondo. Nell'ampia Casa religiosa, dove — timida per natura — s'era trovata sulle prime come sperduta, s'era preso il suo posto d'ombra e di silenzio; mite e buona, docile e, nonostante la salute delicata, svelta e attiva nelle faccende casalinghe e ben addestrata nei lavori di cucito.

Così da postulante, da novizia e da professa: sempre eguale a se stessa, sempre serena e abitualmente raccolta, accontentandosi di parlare più con lo sguardo e il sorriso che con la parola. A che cosa pensa Sr. Margherita?... Alla domanda rivoltale d'improvviso, si era certe di sentirla rispondere: *" Oh bella, prego ... „. — E come fa a pregare sempre, anche lavorando?... — " Mah!... faccio come quando ero a casa... Allora pensavo a far qualche piacere alla mamma, a dire qualche cosa per sollevarla... Qui penso a Gesù addolorato per noi e cerco di consolarlo... penso alla Madonna, come alla mamma e parlo con lei... „.* Nulla di più semplice e naturale: si stupiva che glielo chiedessero, quasi che nella Casa del Signore si potesse pensare ad altro... E riprendeva la sua conversazione interiore, tanto abituale e tanto cara.

Nessuna poteva dire d'averla sentita alzare la voce, d'aver colto in lei uno scatto di vivacità o

d'impazienza: sembrava la calma in persona: una di quelle nature invidiabili che pare non respirino altro che pace, e vadano diritte al bene come per istinto. Così forse la credevano tutte.

Un giorno a Nizza stava passando per il corridoio attiguo alle camerette delle Superiori, raccolta e modesta come al solito, mentre un'altra, tutta fuoco, si accusava alla Madre Generale d'una delle non infrequenti impulsività del proprio carattere... E la buona Madre Daghero a dirle sottovoce: « Quando ti vedrò dunque calma come Sr. Gili?... » . « Oh — soggiunse pronta la Suora con filiale libertà — ma Sr. Gili non deve farsi alcuna violenza; è una pasta dolce!... » . « Ah si... — riprese la Madre in tono espressivo e ancor più sommesso — lo vedrai in Paradiso quanto le costa il dolce!... » .

Le costava davvero, e forse solo le Superiori, all'infuori di Dio, sapevano pure che per lei la mitezza e il sorriso erano conquista di ogni ora; e che quella natura, apparentemente così calma, poteva paragonarsi alle acque di certi laghi, limpide e tranquille alla superficie, ma sbattute da impetuose correnti nel profondo, e capaci di sollevarsi d'improvviso in vere tempeste.

Vicende di anni e di sofferenze lo avrebbero provato.

Metà circa della sua vita religiosa la passò attivamente sul lavoro, addetta alla Casa Salesiana di Alassio prima, e di Torino poi; dandosi con sollecitudine non solo al suo ufficio in laboratorio, ma anche a qualsiasi altra faccenda di casa, con la generosità che sorpassa facilmente la misura delle proprie forze. E spesso la Direttrice, sorprendendola pronta, ma un po' ansante, o in cucina a rigover-

nare le stoviglie, o all'aperto con una bracciata di biancheria gocciolante da sciorinare al sole, doveva ricordarle maternamente di non affaticarsi troppo, perchè la sua salute era appena sufficiente al proprio compito ordinario, senza altre aggiunte... Invero c'era da temere che non dovesse resistere a lungo: e non resistette.

Dapprima la malattia che la incolse a Torino non parve di conseguenza: solo una forma di risipola superata con un mesetto di cura e di riposo; ma ne uscì alquanto indebolita e scossa. Neppure il tepido sole di Bordighera e l'aria salubre della marina valsero a farla rifiorire. Proprio lì, invece le sopraggiunse la tosse, l'affanno di respiro, l'indebolimento del cuore, tutto il deperire dell'organismo, così da togliere ogni speranza di guarigione. Ormai non v'era più nulla da fare, se non unirsi alle altre inferme di Nizza, per attendervi in pace l'ora dell'eterna chiamata, che non poteva essere molto lontana. Lo prevedevano tutte nel vederla giungere dalla riviera tanto consunta e sofferente, non immaginando mai che potesse durare a lungo in quello stato. E visse altri quattordici anni in un lento e secreto martirio, col corpo sempre dolorante e il cuore come chiuso in un cespuglio di spine...

La malattia con le sue sofferenze e le sue estenuanti stanchezze, parve mutarle natura. Non la mutò in realtà; ma le rese difficile il poterla dominare, come aveva sempre fatto, finchè le forze fisiche l'aiutavano a imporsi decisamente agli incomposti moti, così da non lasciarli neppur supporre. Ed ecco la mite Sr. Margherita perdere il suo sorriso, e lasciarsi sfuggire parole aspre e risentite. Erano impazienze riparate subito con sincero pentimento e nuovo sfor-

zo per ritornare serena; ma non costituivano certo elementi di fraterna cordialità.

Inoltre quel suo chiedere insistentemente il Confessore e le Superiore, fissa nel pensiero di morire ogni volta — e proprio nelle maggiori solennità — in cui veniva sorpresa dai gravi eccessi d'asma bronchiale, pareva quasi una stranezza, dovuta a un po' di nevrasenia. E poichè non è di tutti il dono e la virtù di penetrare nell'intimo delle sofferenze altrui, per rispondervi con delicata carità, ma è più facile il passare via senza approfondire, così venne lasciata alquanto in disparte. Senti, perciò, pesarle sul cuore la pena di quella specie d'isolamento, mentre la sensibilità, affinata dalla malattia, gliene faceva cogliere ogni sfumatura e le acuiva più intenso il bisogno di affetto e di conforto.

Permissione divina, non rara al declinare della vita, forse per condurre l'anima a dire con maggior purezza di distacco: Signore, Tu solo mi basti!

Lo dovette ripetere nell'intimo del cuore anche Sr. Margherita, intensificando in quei lunghi anni d'infermeria il suo spirito di preghiera. Le ore più belle le trascorreva presso la grata delle ammalate, sempre al suo caro e preferito posto, da cui poteva seguire giù nella Chiesa lo svolgersi delle sacre funzioni. E anche durante il giorno, con l'immane corona del rosario tra mano, la sua figura silenziosa, alta e diafana, quasi come un'ombra, aveva un continuo atteggiamento di preghiera.

Non trascurava tuttavia il lavoro nel limite compatibile alle proprie forze, aiutando la sua buona e sollecita infermiera nel rammendare con accurata diligenza la biancheria d'uso comune delle ammalate. E nella buona stagione curava abilmente alcune

aiuole del giardino: così non le mancavano mai i fiori freschi per l'immagine della Madonna, e per offrire il suo piccolo mazzo profumato alle Superiori, nel giorno del loro onomastico. In quel po' di terra coltivava pure le fragole; e quando le vedeva rosse e fragranti far capolino fra il verde, pregava l'infermiera a raccogliarle e a distribuirle alle altre ammalate, non volendo nella sua delicatezza, neppur sfiorarle col suo povero tocco d'inferma.

La maggior parte della giornata la passava sul terrazzo dell'infermeria, seduta su un seggiolone di vimini, sempre ordinatissima, dignitosa e riservata, non permettendosi mai, neppure nei momenti di maggior sofferenza una posizione meno composta e corretta.

Già da lungo tempo andava chiedendo di poter ricevere gli ultimi Sacramenti; però s'indugiava ad accontentarla non vedendo una particolare gravità in quelle solite sue crisi superate abbastanza in fretta, così da permetterle di alzarsi nello stesso giorno e di fare il suo quotidiano giretto in giardino. Ma sorpresa da un nuovo attacco verso l'imbrunire del 6 giugno, supplicò con maggior insistenza perchè le venisse amministrata l'Estrema Unzione; e tanto fece che venne finalmente esaudita. Confortata dall'augusto Sacramento, ricevuto con segni di pietà e di vera compunzione, rimase tranquilla e serena. Poi appena uscito il Sacerdote, pregò d'essere aiutata a vestirsi e a mettersi sul vicino seggiolone per respirar meglio, soffocata com'era da uno dei frequenti accessi d'asma. Quand'ecco d'improvviso il suo aspetto farsi cadaverico, e mentre l'infermiera si affrettava a suggerirle una pia invocazione, l'anima purificata dal lungo patire si ricongiungeva a Dio.

Devotissima del S. Cuore, meritò di spirare proprio ai primi Vespri della festa a lei tanto cara e di sperimentare in sè la dolcezza della divina promessa fatta dal Cuore stesso di Gesù ai suoi amici: « Sarò il loro rifugio in vita e specialmente in punto di morte ».

529. **Suor Ochoa Giacomina**, nata a Maravatio (Messico) il 24 ottobre 1886, morta a Guadalajara (Messico) il 23 marzo 1913, dopo 9 anni di vita religiosa.

La sua piccola, esile figura è fissata nel ricordo di un sorriso limpido e luminoso; e in quel sorriso vi è tutta la sua anima, tutta l'interiore bellezza della breve vita.

Semplice e profonda la causa del costante sorriso: un intimo canto che sempre le risuonava in cuore e spesso sul labbro: il « *quam bonus est Dominus* » detto e ripetuto con parole sue: « *Oh, com'è buono il Signore!...* ». Sofferenze?... Pene?... Non sa, non ne trova; anzi la sua vera pena è quella di non aver nulla da patire, perchè la gioia di quel canto le muta la natura del dolore.

Nell'infanzia conosce le tenerezze della pia madre e ben presto, insieme alle due sorelline, la sventura di rimanerne priva. Passato il babbo a seconde nozze, le orfanelle vengono affidate alle amorevoli cure della nonna, che le cresce con ogni impegno, e più tardi le mette in Collegio presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Morelia. Giacomina vi si trova subito bene, desiderosa, come ella stessa dice e ripete, d'essere buona e di voler amare tanto la Madonna. E fin d'allora si distingue nell'obbedienza;

trascinata quasi interiormente a fare quanto le viene anche solo consigliato. Lo confida a una compagna, dicendo con apparente contraddizione: *“ Vedi, io vorrei dimenticare gli avvisi che ci vengono dati, perchè mi costa molto il compierli; eppure non posso a meno di fare quello che mi dicono ”*.

Forse è in premio di questa docilità alla voce dell'obbedienza che le fiorisce nell'anima la vocazione; prontamente seguita e coronata nella Casa di Messico, dove compie la sua prima prova, dalla gioia dell'abito religioso.

Scelta per fare il noviziato in Italia, non è insensibile al distacco dai suoi cari, dalle Consorelle e dalla patria; ma si dice contenta di poter offrire un piccolo sacrificio a Gesù, e parte sorridendo.

Trascorre con fervore i due anni di formazione al Noviziato « S. Giuseppe » di Nizza Monferrato, attenta a trar profitto da tutto, umile, raccolta e costantemente lieta. *“ Come sono fortunata — ripete spesso — di passare il tempo più bello della mia vita religiosa proprio nel centro dell'Istituto, vicino alla Madre Generale! ”*. E sorride con riconoscenza al buon Dio, che l'ha così favorita.

Pochi mesi dopo la professione, l'addio all'ormai tanto cara Casa di Nizza e allè amatissime Superiori per il ritorno in patria, le pone in cuore una nuova spina di distacco; ma il labbro sorride ancora... Dove andrà?... Con quale compito?... Non se ne preoccupa: lascia che vi pensi il Signore. S'è già intesa con una compagna di noviziato di pregare reciprocamente per le anime che saranno loro affidate, con l'intenzione — aggiunge — che *“ se dovrò aver cura delle bambine, possa conservar loro l'innocenza, e se avrò a trattare con le più grandicelle,*

possa guadagnare delle vocazioni all'Istituto „.

E subito viene a trovarsi in mezzo a bimbe e a giovinette del Collegio e dell'Oratorio; nella felice occasione quindi di compiere il bene desiderato. Nelle due Case di Guadalajara e di Messico, dove trascorre gli anni del suo apostolato giovanile, tutta candore, carità e santa allegria, irradia intorno a sè quella gioia di cui ha pieno il cuore. La sua virtù possiede un incanto di semplicità che la fa ignorare a se stessa: non sa come si possa giudicare meno bene le proprie Sorelle, perchè assicura che dei difetti nelle altre non ne vede davvero. Vede invece i suoi; e se taluna le fa qualche osservazione ne è subito convinta; ringrazia e sorride, giacchè anche quello è un aiuto. Con le Superiori ha una schiettezza cristallina, un fiducioso abbandono filiale, avendo preso l'abitudine di vedere in loro la Madonna; eppure teme di non far bene i rendiconti, perchè ha sempre poche cose da dire. Difficoltà contrasti, dispiaceri non sa che cosa siano, all'infuori della pena, tante volte detta e ripetuta di non aver nulla, proprio nulla da soffrire. Ma Sr. Giacomina, e il vincerti in tale occasione, il fare questo o quel sacrificio non ti costa davvero?... *oh, questo si sa* — risponde — *se non costasse, che cosa potrebbe valere?*... E sorride...

Anche per le sue confessioni, accuratamente preparate, ha lo stesso timore, e lo confida alle Superiori: forse non sa confessarsi bene, perchè più volte le accade di non poter trovare nessun peccato.

Il suo proposito preferito?... *Cercherò la mia perfezione nel far bene tutti i miei doveri, per piccoli che siano „.*

E l'anima è veramente tesa nell'impegno costante

di far bene ogni cosa; di non lasciar passare alcuna grazia senza corrispondervi. Un consiglio, un proposito, un suggerimento datole dal confessore, dalle Superiori, se lo fissa nel pensiero, lo fa oggetto dei suoi esami di coscienza; lo ricorda e ne dà conto anche molto tempo dopo. Pochi giorni prima di morire, avendo occasione di scrivere alla sua Direttrice dell'anno innanzi, ricorda ancora quanto le ha suggerito in occasione degli Esercizi Spirituali, e l'assicura d'essere stata sempre fedele nel praticarlo.

Vuol progredire a qualunque costo; ma le pare di fare così poco!... E si attacca sempre più all'obbedienza, trovandovi la sua pace e la sua gioia. *« Come siamo felici nella Casa del Signore — dice — perchè con la santa obbedienza siamo sicure di fare sempre la divina volontà! »* Una parola delle Superiori è sempre un comando per lei, in qualsiasi modo venga detta. Essendosi dimenticata un giorno, nella sua qualità di sacrestana, di suonare l'Angelus, la Direttrice le dice in ricreazione, tra il serio e il faceto: « Brava Sr. Giacomina; ora lo dovrai recitare tu tante volte quante sono le persone della Casa ». La Suora s'accontenta solo di sorridere; ma al mattino confessa d'aver dovuto vegliare a lungo, perchè gli Angelus non finivano più.

Se le succede di sbagliare qualche cosa o di vedere la poca riuscita dei suoi lavori, sorride ancora, senza turbarsi, dicendo: *« Le umiliazioni sono fonti di tanti beni e ci preservano da tante cadute: il Signore è così buono che si compiace della nostra miseria; e quando ci vede umiliati si avvicina di più a noi »*.

Il Signore è così buono!... E' il suo ritornello; l'idea dominante del suo spirito, ed anche un po'

il suo tormento perchè non sa, non riesce ad amarlo quanto desidera... Vorrebbe salvargli delle anime, soffrire per Lui: se sapesse come fare; come riuscirvi!

La sua patria è già travagliata dalla dura prova della persecuzione religiosa; e non mancano anime generose che s'immolano a Dio come vittime di riparazione e d'offerta. Anche lei ottiene il permesso di offrirsi, ed ha la gioia di fare il proprio voto di vittima, che le dà un particolare diritto alla sofferenza.

Eppure — deve confessarlo ancora con pena alla sua Direttrice — il buon Dio, certo in vista della sua debolezza, non le manda occasioni di soffrire..... Raddoppia allora il fervore per mortificarsi, s'impone anzi un dato numero di mortificazioni ogni giorno; cerca e coglie tutte le possibilità che le si offrono di prestare un servizio alle sue Sorelle, di supplirle in un ufficio gravoso, in un sacrificio. E vuol fare proprio ciò che le costa di più; ma quando pensa che lo fa per il Signore, non ne sente più il peso, e non può appagare la sua sete di patire...

Per crescere maggiormente nella virtù ottiene il permesso di emettere altri voti: quello di non dissiparsi; di osservare il silenzio; il voto di carità, di amare Gesù e Maria, e la promessa di star sempre allegra. E a tutto è fedele costantemente, fino ai minimi particolari.

Ha sempre con sè le Costituzioni e il Manuale, che legge e medita in ogni ritaglio di tempo, trovandovi sempre nuove luci per intensificare e perfezionare la sua osservanza.

Nel marzo del 1913 i santi voti perpetui la infiammano di rinnovato ardore e le mettono sul labbro il riaffermato proposito: “ *Voglio proprio farmi santa; voglio proprio morire a tutto, per vivere solo di Gesù Crocifisso!* „.

E' ancora la croce l'oggetto delle sue aspirazioni: soffrire per Gesù e con Gesù, tutta la sua gioia: sulla terra — lo sente — l'amore non può avere espressione più alta del dolore. Sarà dunque accontentata in questo suo desiderio di sofferenza?... Nessuna forse oserebbe affermarlo, vedendola sempre così gaia e sorridente; è troppo gelosa della sua particella di croce per lasciarla vedere da altri; e nella sua cura di nasconderla, riesce a dissimularla anche a se stessa.

Maggio' intanto la rende più lieta, più festevole del solito, animata dal pensiero di far amare tanto la Madonna dalle sue educande, in mezzo alle quali trascorre tutta la giornata. Dev'essere molto stanca e forse non sentirsi troppo bene, perchè da tempo la sua salute è più debole del consueto; ma non si lamenta mai di nulla, e del resto, occupata di continuo nell'assistenza, può trovarsi ben di rado in comunità, così da non essere quasi notata nel suo aspetto piuttosto deperito. Solo verso la metà del mese, la Vicaria Generale di passaggio in Guadalajara nella visita straordinaria alle Case d'America, avendo la propria camera attigua al dormitorio delle educande, la sente tossire tutta la notte. Incontrandola al mattino, si fa premura d'interrogarla:

— Ti senti male?

— *Oh, è niente!*

— Ma hai la febbre?...

— *Non so...*

— Proviamo un po' la temperatura... Il termometro sale rapidamente...

— Possibile non sentir nulla; star in piedi tutto il giorno con questa febbre?

— *Sì, qualche cosa lo sentivo da alcuni mesi*

ma... ma... 'e lo sguardo s'illumina nell'abituale sorriso — non siamo qui per soffrire?...

Le vengono usate le cure e i riguardi del caso; si vorrebbe pure toglierle subito il peso dell'assistenza; ma poichè mostra tanto desiderio di continuarla, nè si ha al momento chi la possa sostituire, si lascia che termini l'anno scolastico ormai alla fine. Riesce così a fare la fervorosa chiusa del mese di maggio fra il caro stuolo delle educande. E fra loro inizia giugno, quello che nell'ardentissima devozione al Sacro Cuore suol chiamare il « suo mese »: suo davvero in quest'anno, sebbene non possa immaginare in che modo diverrà tale per lei.

Dopo la prima settimana, però, è costretta a cedere, e a mettersi a letto; dichiarata subito grave dal medico, che nel visitarla toglie ogni speranza di guarigione.

Sr. Giacomina conscia del suo stato, non si turba, anzi tranquilla e serena cerca di nascondere il più possibile le proprie sofferenze alle Sorelle, che già tanto addolorate nel vederla in quello stato, e tutte premura nel sollevarla, tentano di privarla un po' del suo tesoro di patimenti. Della morte parla col più santo entusiasmo: perchè temerla se essa deve segnare la nostra eterna unione con Gesù?

La Direttrice, maternamente sollecita per aiutarla in tutto quello che può, le chiede se ha qualche pena, se desidera forse un confessore straordinario: *« Pene non ne ho — risponde sorridendo — e non ho nulla da dire neppure al confessore ordinario... »* Poi, dopo un momento di riflessione soggiunge: *« Ecco, avrei queste due cose delle quali mi rincresce: ho lasciato la sacrestia un po' in disordine; e non ho ancor detto d'aver rotto un vaso di fiori, nien'altro: sono contenta!*

Di lì a qualche giorno riceve con fervore il santo Viatico e l'Estrema Unzione, rispondendo a tutte le preci del sacro rito. Richiesta quindi se non sentisse il desiderio di avere accanto a sè per un ultimo saluto le sue care sorelle lontane, Sr. Delfina nella Casa di Messico e l'altra in famiglia: *"No, non desidero nulla — risponde — Gesù è tutto mio..."*. E ancora le sgorga dall'anima lo slancio della sua intima gioia: *"Sono così contenta!..."*.

Con la mente e il cuore in Dio, ripete senza stancarsi una frase che ne sintetizza l'incessante preghiera: *"Signore sono qua, fate di me quello che volete..."*. E' l'ultima espressione di abbandono e di offerta del suo consueto canto d'amore: *"Il Signore è tanto buono, come si potrebbe non fidarsi di Lui, se tutto ciò che dispone è per il nostro bene?..."*.

Altre due brevi parole le ricorrono spesso sul labbro nell'ansia amorosa della trepida attesa: *"Ecce venio"*, quasi risposta a una mistica voce d'invito che le risuona sempre più chiara e distinta nell'animo. Finchè il 17 giugno quell' *"ecce venio"* diviene dolcissima realtà e, confuso con l'estremo respiro, le fissa nel volto la luce di un ultimo sorriso.

Le educande, le oratoriane, le benefattrici della Casa si uniscono alla Comunità nel più vivo e affettuoso rimpianto, e vanno a gara nell'onorare la memoria dell'umile, piccola Suora; i cui funerali assumono l'imponenza d'una vera esaltazione. Oh, com'è buono il Signore! par che ripeta ancora Sr. Giacomina; e lo dice col ricordo della sua virtù nascosta e generosa che sopravvive in un profumo d'amore.

A confermare queste rapide note biografiche restano molte e belle testimonianze, fra cui la più

autorevole certo, è quella del suo confessore.

« Sr. Giacomina Ochoa fu davvero una perla nascosta in cui Dio aveva posto le sue compiacenze fin dalla più tenera età.

Posso assicurare che la trovai sempre come una molle cera, nella quale si veniva stampando a caratteri chiari e visibili l'opera della divina grazia. Obbediente fino alle minime particolarità, non lasciava mai di mettere in pratica ciò che le fosse suggerito. Trovava il modo di rendere più meritorio ogni atto della vita religiosa; e sapendo che la prova dell'amore non consiste nelle belle parole, ma nel fedele adempimento del dovere, di questo si preoccupava, quasi col timore di non fare abbastanza. Invece la pienezza di fede e l'affetto del cuore, proprio di chi ha in vista soltanto il bene dell'anima, l'unione con Dio, la certezza di riposare tra le sue braccia, la spingeva a spiritualizzare le sue azioni e a percorrere i vari gradi dell'amore attivo.

S'era legata con vincoli speciali a Gesù per soffrire come vittima e amarlo col suo stesso Cuore. Che non sia mai venuta meno alle sue promesse, lo si può dedurre dagli sforzi che faceva per impiegare tutte le fibre del suo essere nel divino servizio.

Non dubito punto che il detto di Savio Domenico: « La morte, ma non peccati », abbia trovato un'eco fedele in Sr. Giacomina la quale, aiutata potentemente dalla grazia, sarebbe stata disposta a morire, non solo una volta ma mille, piuttosto che mancare deliberatamente.

E quale ansia per non avere — secondo lei — sufficienti occasioni di mettere a prova la sua fedeltà a Dio! Ma anche in questi casi, una sola parola bastava per ridonarle la calma e il solito sorriso.

Se si dovesse sintetizzare l'opera della grazia in quest'anima e fosse lecito investigare i disegni divini, si potrebbe dire che Gesù Cristo volle essere glorificato in lei per mezzo di una particolarissima arrendevolezza riflessa da una grande bontà di carattere, da una prontezza nel render servizio al prossimo, e da una eccezionale delicatezza di coscienza.

Ricevette talenti speciali, e speciale ne fu altresì la corrispondenza. Lo stesso timore di venir meno alle sue promesse, fu senza dubbio frutto di grazia, di vigilanza e di diffidenza di se stessa. Oh, non c'è da dubitare che ella sia stata davvero vittima, e vittima immacolata dinanzi a Dio ».

Lo stesso giudizio, benchè in termini diversi, viene espresso da un altro Sacerdote, che le fu confessore durante gli anni di collegio, e del quale riportiamo la conclusione: « La trovai in ogni tempo uguale a se stessa, d'animo dolce e semplice e di un candore veramente invidiabile. Il suo sorriso era un'esterna manifestazione dell'animo suo. Non credo che in tutta la vita abbia mai commesso un peccato grave: Sr. Giacomina non conobbe altri affetti che quelli del Signore ».

530. Suor Lovisolo Rosina, nata in Calamandrana (Asti) l'8 luglio 1881, morta in Torino-Sassi il 3 luglio 1913, dopo 11 anni di vita religiosa.

Fra le scarse memorie della sua umilissima figura, si è voluto conservare questa frase, raccolta dal suo labbro poco dopo la professione: « *D'ora innanzi quando sentirò la croce gravarmi le spalle, me la terrò ben stretta, confortandomi col pensiero che porto la Croce di Gesù* ». Lo stesso proposito l'a-

veva del resto già affermato solennemente il giorno dei suoi primi voti, con la preghiera recitata insieme alle compagne come una protesta d'amore, appena ricevuto il Crocifisso, ma il ripeterlo così, con parole sue, quando quella croce l'andava forse intravedendo nel peso della vita quotidiana, sembra un'affermazione più esplicita e significativa.

Tenersi stretti alla croce, qualunque essa sia, riconoscendovi l'impronta del divino Crocifisso, è l'essenziale della vita cristiana e, perciò con più forte motivo, di quella religiosa. Gesù non ha posto altre condizioni a coloro che vogliono essere suoi, se non di portare la propria croce ogni giorno, seguendolo nell'unione della carità.

Sr. Rosina comprese alla luce dell'animo pio e semplice che questa doveva essere la sua via, e vi si pose risoluta cercando di camminarvi fedele.

La croce quotidiana la trovò nel lavoro oscuro e molteplice, reso più gravoso per la salute sempre malandata. Già da novizia le sue forze davano poco affidamento, per cui la si volle provare nell'esercizio della vita pratica, mettendola in aiuto alla guardarobiera addetta alla Sezione Artigiani dell'Oratorio Salesiano di Torino. Stentava invero a disimpegnare il suo compito; pareva lenta e impacciata; qualcuna disse che non sarebbe riuscita; ma con lo sforzo tenace; con la volontà sempre desta e che s'imponeva di non concedere rallentamento alle membra affaticate, riuscì a rendersi così pronta e attiva, da assicurarsi i santi voti, e da esser rimandata nuovamente allo stesso posto appena professa. Poche, forse, nel vederla alacre e disinvolta al lavoro potevano intuirne tutta la stanchezza e i malesseri indefinibili che, quale retaggio quotidiano degli

organismi deboli, cercava di dissimulare coraggiosamente; perchè quella era la sua croce, e voleva portarla camminando spedita, non trascinandola...

Qualche anno dopo passò alla Casa annessa alla Cartiera di Mati, in aiuto alla cuoca: bisognava perciò iniziare un nuovo tirocinio, un lavoro più faticoso, a cui non era addestrata. Disse soltanto con umiltà: *“ Vado volentieri dove mi mandano; mi rincresce solo che con la mia povera testa, prima d'imparar bene un ufficio mi ci vuol del tempo... ”*. Non era vero: lo imparò invece presto; e poichè, pur non sentendovisi portata, cercò di farlo volentieri, le riuscì bene, come tutte le cose che portano l'impronta dell'amore.

L'anno seguente andò a sostituire la cuoca nella piccola Casa di Sant'Ambrogio di Susa, dove lasciò le più belle impressioni. Con spirito di sacrificio cercava di attendere da sola a tutte le faccende domestiche, quale compito suo, non volendo che altre, già occupate nelle loro particolari mansioni, si affaticassero ad aiutarla. Non era di tante parole, sebbene non le mancassero talora tratti arguti e vivaci; ma sotto quell'apparente serietà, nascondeva un cuore buono, pieno di delicate premure per le Sorelle.

Voleva che stessero bene, cercava di preparare quanto potesse tornar loro più gradito, non badando a maggior disturbo o fatica; poichè è sempre la carità che perfeziona il compimento del dovere.

Negli ultimi anni della sua permanenza a Sant'Ambrogio era ormai ammalata, e doveva soffrir molto, ma senza muoverne lamento, o lasciarlo apparire in altro modo: la croce la teneva così stretta sul cuore da nasconderla dentro di sè. E quando, intuito il suo soffrire, cercarono di toglierle almeno il lavoro

della cucina, insistette perchè le venisse lasciato, quasi la privassero di un bene, di cui fosse avara.

Non ebbe mai pretese e riguardi per la sua persona, ma ancora e sempre ricercò i lavori più faticosi quali un diritto a cui non voleva rinunciare. Se la Direttrice, passandole accanto, le raccomandava di non strapazzarsi troppo, le rispondeva con un luminoso sorriso, grata di tale attenzione. E se qualcuna le faceva osservare talvolta che quel lavoro era eccessivo per lei, e che avrebbe finito per logorarle la vita innanzi tempo, s'affrettava a rispondere che anzi in Congregazione aveva acquistato salute, non volendo, nel suo animo retto e buono, lasciar pensare che fosse stato il troppo lavoro a renderla ammalata.

Ai primi di gennaio del 1913, però, non riuscendo più a imporsi al male che l'andava consumando, dovette ritirarsi nella Casa delle ammalate a Sassi, presso Torino. Vi rimase parecchi mesi, portando la croce della sofferenza, divenuta via via più grave e dolorosa. La sentì pesare duramente, e le costò lotte e sforzi per il suo temperamento piuttosto forte e irritato dal male, ma riuscì a divenire un modello di pazienza, e come, quand'era sul lavoro, sostenuta dal suo spirito di pietà, aveva l'abitudine di non fare cosa alcuna senza offrirla al Signore, così seppe impreziosire ogni patimento della lunga malattia con la continua e amorosa offerta a Gesù.

Benchè aspirasse sinceramente al Cielo, coltivò pure la speranza di guarire e, fin quasi agli estremi, dopo aver già ricevuto l'Olio Santo, intrattenendosi con la sua buona mamma accorsa a visitarla, parlava ancora con una certa fiducia dei mesi venturi. Contraddizioni frequenti nei malati, e che rendono col persistere dell'istintivo attaccamento alla vita, più

alta e meritoria l'accettazione del supremo sacrificio.

Il suo, Sr. Rosina lo offerse in piena coscienza, dopo un giorno di dolorosa agonia, stretta ancora e sempre alla croce, non mai deposta.

531. Suor Bianchi Zoe, nata in Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 20 settembre 1857, morta in Barcellona-Sarrià (Spagna) il 1° agosto 1913, dopo quasi 36 anni di vita religiosa.

La sua figura è fissata in un ricordo di bontà larga, sorridente, diffusiva. Carattere allegro, cuore d'oro, anima esuberante di fervore nella pietà e nell'apostolato: ecco Sr. Zoe.

Ebbe la fortuna di venir formata alla vita religiosa dalla Beata M. Mazzarello, prima a Mornese, dove entrò ventenne e vestì l'abito benedetto, e poi a Nizza Monferrato, dove, sotto quel materno sguardo, fece la sua professione temporanea e perpetua. E lì, tra Mornese e Nizza, anche i suoi studi per prepararsi agli esami di patente inferiore e superiore a Genova.

Appena maestra — il 15 ottobre 1880 — un saluto, che doveva essere l'ultimo, alla Beata Madre, e la partenza per la Sicilia, col gruppo destinato alla nuova fondazione di Bronte, sulle amene e degradanti falde dell'Etna. Ne era Direttrice la mite e candida Sr. Felicina Mazzarello, sorella della Beata, fedele nel conservare e trasfondere nell'incipiente Comunità, più con gli esempi della sua virtù che con le parole, i santi insegnamenti e le belle e genuine tradizioni di Mornese e di Nizza. Di lei, Sr. Zoe divenne in seguito il traccio destro nella Scuola e all'Oratorio, ereditandone, alla fine del sessennio, il governo della stessa Casa.

La sua natura cordiale ed espansiva ben s'accordava con la fervida anima siciliana: bimbi e giovanette, perciò, la circondarono presto d'affetto, e ne portarono con entusiasmo il suo nome nelle famiglie, rendendolo popolare e caro a tutti.

Veramente Sr. Zoe non avrebbe potuto fare di più per le fanciulle del luogo: catechismi, accademie, iniziative di feste religiose, teatrini e giuochi d'ogni genere. Era l'anima di tutto, senza menarve vanito, ma sempre umile, rispettosa, intenta solo a fare del bene. Chi non ricorda le sue trovate per intrattenere piacevolmente la gaia brigata giovanile, nei caldi pomeriggi estivi?... Una volta, coi suoi giuochi di prestigio e l'abilità di far ritrovare con calcoli aritmetici alcuni oggetti appositamente nascosti, fece diventare seria e preoccupata la buona e ingenua Sr. Felicina che, non riuscendo a spiegarsi come si potesse giungere a tanto, temeva vi fosse sotto qualche artificio diabolico.

Non minore la rispondenza ottenuta nella scuola: il quotidiano e principale campo del suo fervido apostolato, alfermatosi tra spine e triboli, per le lotte dei malevoli, che tentavano in tutti i modi di strappare dalle mani delle Suore l'insegnamento nelle classi comunali.

Un anno, trovandosi poco bene in salute, era stata richiamata per qualche tempo a Nizza; della sua assenza si erano valse subito gli esponenti anticlericali del luogo, per farla supplire da una signorina, coll'intento che questa la sostituisse poi definitivamente. E intanto, a bella posta, si andava spargendo la voce che Sr. Zoe era molto ammalata, anzi che era addirittura tistica.

Informate di ciò, le Superiori s'affrettarono a far

ritornare Sr. Zoe a Bronte, per non perdere il diritto della scuola: l'insegnamento tuttavia continuava ad essere impartito dalla signorina.

Ma ecco che un giorno, durante le lezioni, mentre Sr. Zoe passeggiava sotto il porticato, le sue alunne la scorsero, e in un batter d'occhio scapparono tutte fuori dell'aula, come un volo di passeri, stringendosi intorno festosamente. Invano ella tentò di rimandarle in classe, dove la povera maestrina era rimasta sola e impacciata; le fanciulle non volevano saperne. E la precipitosa fuga si ripetè ancora, ogni volta che le affezionate scolarine riuscivano a intravedere la figura della loro prima maestra. Impossibile continuare in tal modo: pervenuto il fatto al Consiglio scolastico di Catania, Sr. Zoe fu invitata a presentarsi per chiarire la cosa.

Vi andò, accompagnata dalla Visitatrice, e sua compagna di noviziato e professione, la Serva di Dio M. Maddalena Morano, con la quale s'intendeva tanto bene, anche per una certa affinità di carattere e di zelo. E poichè il solo pretesto per cui non le si permetteva di riprendere l'insegnamento, era quello della supposta malattia, la si sottopose ad una visita medica, di un professore membro dello stesso Consiglio. Questi, dopo averla esaminata accuratamente, dovette alfine constatare che Sr. Zoe aveva i polmoni sanissimi, e che poteva quindi riprendere liberamente la sua classe.

E così ebbe termine la questione, risolta dal gesto spontaneo delle piccole e vivaci brontesi: uno slancio d'amore più eloquente ed efficace di molte discussioni.

Negli ultimi quattro anni di permanenza a Bronte come Direttrice, l'azione di Sr. Zoe fu naturalmente

più vasta, e meglio spiccò l'amabilità della sua virtù, le sollecitudini per le Sorelle, lo zelo per il decoro della Cappella e delle sacre funzioni, la carità generosa e indulgente per tutti.

Il decennio della sua vita siciliana segnò così una mirabile continuità di bene, che pareva dovesse diventare sempre più larga e feconda, quando invece fu interrotta da nuovi malesseri di salute, che le prepararono, dopo un anno trascorso senza responsabilità di governo a Mascali, il definitivo ritorno a Nizza.

Nell'antica e grande Casa, presso le Superiore da lei teneramente amate, trovò la sua cattedra nella scuola, e il suo posto nella vita di Comunità, vissuta con allegra e familiare espansione. Non v'era accademia in teatrino o festa in refettorio, senza la poesia occasionale di Sr. Zoe, tutta ardore nel cantare i suoi versi, buttati giù alla buona, con le immancabili rime di «fior e amor», e con la pur consueta nota di ali angeliche o di Cherubini in preghiera, l'affetto e la riconoscenza per le Madri, la gioia della vita religiosa e la dolcezza dell'unione fraterna. E seguivano applausi e battimani; ecco di giocondo entusiasmo al suo cuore, che dava come l'intonazione alla festa...

Ma la serena vita di Nizza non durò molto per Sr. Zoe. Due anni dopo, eccola di nuovo in viaggio, e questa volta per un volo più lontano, destinata nella Spagna, Vicaria della Casa Centrale di Sarrià.

E qui rimase fino alla morte, per quasi un ventennio, occupandosi della Casa, della scuola, delle educande, di tutto; pur sapendo restare umilmente al suo posto, senza varcare i limiti delle proprie attribuzioni, se non forse nel lavoro e nel sacrificio.

Chi non la conosceva in Sarrià? Non molto alta, tozza della persona, dall'andatura un po' trasandata e quasi dondolante, dall'aspetto più vecchio di quanto non comportassero gli anni; ma giovanile nella costante allegria del carattere, nel sorriso largo e buono, nella vivacità del sentimento e del fervore.

Sempre pronta a compiacere, rispondendo ad ogni richiesta col suo vocione sonoro, in cui vibrava a larghe note quel suo cuore generoso, che avrebbe voluto abbracciare tutto e a tutti donarsi. Elemento prezioso di armonia, disposta a qualunque cosa, per conservare *“ la bella unione — sono parole sue — che è tutto per una Casa religiosa... In pace e carità — scriveva un'altra volta — si sta sempre bene: la pace è il preludio del godimento eterno, e la povera Sr. Zoe cerca di mantenerla sempre, e la domanda al caro Gesù, come una grazia particolarissima... ”*

Sollecita, anzi entusiasta per ogni opera di apostolato, e al tempo stesso prudente e vigile; retta e cordiale nei rapporti con qualsiasi genere di persone; conciliatrice nei contrasti, ma ferma e sicura negli essenziali interessi del bene.

Piissima: un modello di religiosa in Chiesa e fuori: ardente d'amore per il SS. Sacramento, filialmente devota alla Madonna e tutta tenerezza per « il suo caro S. Giuseppe » invocato in ogni bisogno, con spontaneo e quasi infantile ricorso.

La sua pietà, viva e illuminata, le faceva trovare Dio non solo nel santo Tabernacolo, dinanzi a cui si sprofondava nella più fervida adorazione, ma anche nascosto sotto il velo dell'autorità, nella persona delle Superiori, qualunque esse fossero. Nè gli anni, nè il prestigio che godeva in Casa, durante il

lungo periodo trascorso in Sarrià, poterono mutare in qualche modo il suo atteggiamento filiale e devoto verso le Superiori. Sempre e per tutte, Sr. Zoe rimase la stessa: affezionata, obbediente, sottomessa nel chiedere i permessi, umile nel ricevere gli avvisi e le osservazioni e nel dipendere in ogni cosa.

Della sua prontezza nell'obbedienza si ricorda un episodio: un piccolo fatterello, in un piano di vita semplice e comune, ma meritevole d'esser raccolto.

Si navigava in acque molto magre in quegli anni a Sarrià, tanto che le entrate non coprivano mai le spese, e rimanevano sempre strascichi di piccoli debiti presso qualche fornitore. Figurarsi dunque la festa, quando capitò in casa un biglietto da cento pesetas: un capitale, per quel tempo, a cui non si era certo abituate.

La Direttrice comunicò subito tanta fortuna alla sua fedele Vicaria, passandole il denaro, perchè andasse in città a saldare qualche piccolo debito arretrato, e, col rimanente, comprasse questo e quello... Sr. Zoe tutta contenta, prese il biglietto, e senza curarsi della pioggia s'affrettò con una compagna verso Barcellona. « Mi raccomando, non lo perda; — le sussurrò la Direttrice — è tutta la nostra ricchezza ». « *Perderlo?*... — rispose pronta Sr. Zoe — *oh, no davvero!*... ». E via...

Trascorsa qualche ora, eccola di ritorno, precipitandosi affannata dalla Direttrice per narrarle, col più vivo rincrescimento, d'aver proprio smarrito — senza saper davvero come — il prezioso biglietto, che pur teneva con tanta cura.

La Superiora non s'angustì, anzi sorrise dinanzi a quell'esplosione di sconforto di Sr. Zoe, accontentandosi di dire: « Provi a ritornare in città, rifac-

cia il percorso già fatto, e ritroverà il biglietto smarrito». L'altra avrebbe potuto osservare — e non a torto — che era un po' ingenuo ricercare un biglietto di banca sulla pubblica via: qualcuno, certo, doveva aver pensato a metterlo al sicuro... E, per di più, pioveva, ed era già tardi... Ma l'umile Suora, abituata a non ribattere parola alla voce dell'obbedienza, non si fermò a nessuna considerazione, ma disse senza indugio: *“ Sì, sì, vado subito „*, e richiamata la compagna, riprese la via verso Barcellona.

Il Signore non mancò di premiarla, perchè — non seppe proprio spiegarsi come potesse essere — alla fermata del tram, ecco lì il famoso biglietto, sbucar fuori dalla fanghiglia, bagnato, ma ancora salvo. Contenta, corse nella stessa serata a fare tutte le commissioni, e ritornò a casa in festa, magnificando la parola della Direttrice che aveva fatto miracoli... Il miracolo, invece, l'aveva compiuto la sua fede umile e pronta alla parola dell'obbedienza.

Lontana da Nizza conservava per le Superiori maggiori, e soprattutto per la Madre Generale, un vero culto: come lo rivelano alcune delle sue lettere, nelle quali sembra tornar fanciulla, tanto si abbandona con affettuosa giocondità alla più filiale confidenza. Nè vi mancano, in occasione di festa, gli auguri espressi coi tradizionali versi, freschi e vivaci, anche se il metro tentenna, arditi in certe espressioni d'affetto, come quando vuol gareggiare con S. Caterina, la Santa Patrona della Madre, nel fervore della preghiera:

... Madre cara!... Non so chi la palma
vincerà d'entusiasmo il più santo:
oh, non so qual più armonico canto
che riveli l'affetto del cor,

scioglierà sulle mistiche corde,
in quest'ora sospiro del cuore,
se una figlia dinanzi al Signore
o una Santa che in Cielo già sta...

E il pensiero della Madre le era conforto e sostegno in ogni ora, come lo affermava lei stessa nel 1910, quando il cielo della Spagna era buio e procelloso, e ancor troppo recente il tragico ricordo della tristemente nota « settimana nera » di Barcellona: « ... *Siamo circondate da mille nemici: le bombe, i rivoluzionari, il vandalismo, l'attuale governo: tutto ci presenta la palma del martirio. Oh, non saremo degne di così gran premio... In mezzo però a tanti orrori la parola di una Madre raddoppia il coraggio!...* ».

Si può immaginare, quindi, la sua gioia per ogni visita delle Superiore; e soprattutto nel maggio del 1912 quando, in occasione delle feste giubilari per il venticinquesimo della fondazione, andò a Sarrià la Madre Generale. Sr. Zoe, come aveva scritto nelle lettere di affettuoso e pressante invito, parve ringiovanire di vent'anni. S'avvicinava invece al tramonto, precoce e rapido quanto mai.

Dopo poco più di un anno, una penosissima e violenta malattia la stroncò in pochi giorni, portandola alla tomba, fra lo strazio d'indicibili sofferenze. Ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione, con la vivissima pietà che l'aveva sempre distinta in vita, mormorando: « *E' necessario prepararsi bene per il Paradiso* ».

Nelle ultime ore volle avere dinanzi a sè l'immagine di S. Giuseppe, per trarne forza e coraggio negli estremi dolori; e ancor fissando, con supplichevole sguardo il suo caro Santo entrò in agonia,

spegnendosi piamente proprio quando il Sacerdote terminava le preci degli agonizzanti, affidando l'anima benedetta al pietoso Protettore dei morenti.

Il seme della bontà germina fiori di riconoscenza e d'amore: largo e vivo fu il rimpianto lasciato in quanti la conobbero, e solenni i suffragi fatti celebrare dalle alunne ed educande, che addolorate, nel loro rientrare in Collegio, dopo le vacanze estive, per non trovarvi più l'accogliente sorriso di Sr. Zoe, riserbarono per lei il primo omaggio di affettuoso ricordo e di fervida preghiera.

532. Suor Recamán Rosario, nata a Bogotá (Colombia) il 21 novembre 1886, e mortavi il 13 agosto 1913, dopo 8 anni di vita religiosa.

“Perchè desiderare una vita lunga, se vivendo si può peccare?...”. Questa frase spontanea e frequente sul labbro della giovane Suora ne rivela l'anima candida e piissima. Un solo pensiero la domina: Dio; un solo timore l'angustia: quello di poterlo offendere; una sola aspirazione le è sospiro incessante: crescere ogni giorno più nel suo amore, nella sua intimità, nella ricerca di piacergli in tutto, aspettando l'ora felice di unirsi per sempre a Lui nel Cielo.

E Dio ne compì i voti chiamandola presto a sè, dopo una breve vita, così fulgida di purezza e di virtù da far pensare al passaggio di un angelo. Tale la dissero il confessore che la seguì fino all'estremo respiro e la Direttrice che ebbe modo di conoscerla intimamente, nonchè la voce concorde di quante vissero con lei.

La sua giornata terrena — non senza un mirabile

disegno divino — si schiuse nella festa della Presentazione di Maria SS. al Tempio; sorriso quindi da quella luce di candore e di offerta propria della bella solennità mariana. E quale fiore di Maria la piccola Rosario ebbe, dalla famiglia profondamente religiosa, il nome e le cure; per crescere con ogni più attenta sollecitudine, educata e virtuosa.

Precoce l'apparire della vocazione religiosa, rivelata sin dall'infanzia, come naturale e progressivo sbocciare d'un germe divino portato sempre con sè, misteriosamente legato, forse, alle grazie di quella prima festa di Maria della sua vita. Amante del ritiro e della preghiera, giovanetta appena, aveva risolto di prendere il velo nel Convento dell'Immacolata Concezione in Bogotà; ma il padre, non senza prudenti e giusti motivi, vi si oppose. Attese quindi di conoscere meglio il volere divino; e intanto, avendo incominciato a frequentare il Collegio «Maria Ausiliatrice» della stessa città per ricevervi lezioni di musica, si sentì attratta verso la vita religiosa salesiana e determinata ad abbracciarla senza indugio.

Fin da postulante rivelò, nella consuetudine della preghiera e nella soda virtù, una formazione spirituale completa, non disgiunta da limpida semplicità.

E da novizia le compagne la chiamavano il loro S. Giovanni Berchmans; tanto rifletteva nel fervore e nell'esattezza dell'osservanza il santo giovane, ch'ella s'era proposta come modello, nel sentirne a leggere la vita.

Nel secondo anno di noviziato l'insegnamento della musica le offrì una buona occasione di rinnersi. Non vi si sentiva affatto portata, anzi ne provava un senso di contrarietà; e se da giovanetta aveva imparato a suonare, doveva averlo fatto soltanto per

compiacere al desiderio dei suoi, non per inclinazione propria. Quindi una continua rinuncia nell'ufficio che avrebbe esercitato poi col massimo impegno fino agli ultimi mesi della sua vita, e tanto più meritorio dinanzi a Dio quanto più spoglio di soddisfazione umana.

Pronunciati i santi voti, passò al vicino Collegio, sempre più fervente nella pietà, nel sacrificio e nell'impegno per compiere bene quanto l'obbedienza le affidava. Chi l'avesse veduta allora, pur nella sua veste di abituale raccoglimento, allegra e gioviale in mezzo alle fanciulle che le si stringevano intorno festosamente, avrebbe potuto pensare che quell'apostolato rispondesse in pieno alle sue attrattive. Invece, solo il Signore e le Superiore, verso le quali non aveva segreti, sapevano quanto le costasse l'adattarsi alla vivacità giovanile, il prender parte a ricreazioni e giuochi, il contrariare da mane a sera le intime esigenze di quiete e di silenzio del suo spirito. Non però un rimpianto per la sua prima vocazione di vita claustrale, ma un sacrificio pieno e consapevole: un amore di Dio che immolava tutto, anche le più care inclinazioni spirituali, per attendere con assoluta purezza e generosità, agli interessi divini e al bene delle anime. E forse proprio per questo, la sua opera tra le fanciulle doveva essere tanto proficua e formativa per la pratica della virtù.

Non meno efficace l'azione che Sr. Rosario, pur timidissima, andava compiendo nella Comunità. Impossibile rimanere indifferenti dinanzi al suo costante ardore nella preghiera: si diceva da tutte che bastava starle vicino in Chiesa per sentirsi più raccolte e ferventi; e non mancava mai chi a bello studio cercasse di andarsi a inginocchiare accanto. S'imponeva

altresì la sua rettitudine nell'operare, il suo spirito di mortificazione, la prontezza nel sacrificarsi per le Sorelle; la forza di volontà nel superare i molti malanni da cui era travagliata, il tratto affabile e il dolce e costante sorriso.

Questo era noto a tutte: la Direttrice, però, a traverso quei suoi trasparenti rendiconti mensili, conosceva qualche cosa di più: la vigilanza continua per evitare fin le minime mancanze; lo sforzo per dominare i primi moti del carattere; la sollecitudine quotidiana di progredire nel bene a qualunque costo. L'anima sua era tutta presa, appassionata — si potrebbe dire — dal desiderio della perfezione. Assidua e industriosa, perciò, la sua cura nel trar profitto da tutti gli aiuti spirituali che poteva avere, specialmente dalla parola di Dio, fissandosi in brevi note i principali punti delle prediche, conferenze ed esortazioni, per ritornarvi su nei momenti liberi, ed esaminarsi se e come se ne fosse servita per il proprio avanzamento nella virtù. Si annotava pure, con fedele accuratezza, durante gli Esercizi Spirituali, i propositi presi, i suggerimenti del confessore e delle Superiore, insieme ad alcune sue riflessioni personali su questo o quel punto, o rispondenti a particolari aspirazioni della grazia divina. E d'anno in anno gli Esercizi segnavano veramente un'ascesa per la sua anima.

Quelli del dicembre 1912 furono per tutte più belli del solito, per la presenza della Vicaria Generale M. Enrichetta Sorbone che, in visita allora alle Case di Colombia, li presiedette, portandovi in pubblico e in privato con la materna parola, la fiamma animatrice del suo fervore. Per Sr. Rosario dovevano essere gli ultimi, e furono accompagnati da grazie

copiose, e forse non comuni. Ne è un indice l'offerta specialissima che fece di sè al S. Cuore di Gesù nella notte di Natale, dopo averla sottoscritta col proprio sangue. Nello stesso foglietto che la documenta, si trovano pure i favori spirituali chiesti in quel giorno, tra i quali: la grazia di compiere la volontà di Dio fino alla morte e l'amore alla sofferenza.

Sono conservati anche i suoi ultimi propositi, che pare rispondano a una revisione generale dell'anima:

“ 1. Eviterò con impegno speciale di manifestare le mie impressioni.

2. Mi farò uno studio di essere umile, specialmente ricevendo bene gli avvisi delle Superiori e considerandomi quale sono — l'ultima di tutte — procurerò di rispettare le mie Sorelle e di aiutarle in tutto ciò che mi sarà possibile.

3. Procurerò di far tutto alla presenza di Dio e solo per piacergli.

4. Avrò gran confidenza in Maria, alla quale ricorrerò in tutto e da cui spero di ottenere le disposizioni che abbisogno per prepararmi bene a... „.

La frase è interrotta: a che cosa volevano alludere quei puntini di sospensione?... Ai voti perpetui che avrebbe dovuto pronunciare l'anno seguente, e dei quali si credeva nella sua umiltà indegna?... O non piuttosto a un segreto presagio della sua prossima morte?... Sembra più probabile che volessero riferirsi proprio a questo, forse per una particolare luce ricevuta in quegli straordinari giorni di grazia.

Il tempo che le rimaneva doveva essere dunque una preparazione e un'attesa; e lo fu.

Glielo ricordava certo anche il progressivo deperire della salute, sempre scarsa fin dalla sua entrata

nell'Istituto, ma da alcuni anni così indebolita, malgrado le cure più assidue, da destare serie preoccupazioni. E il 1913 le portò ancora un nuovo accen- tuato aumento delle abituali sofferenze, chi sa, forse in risposta alla sua offerta, ormai accolta e che stava per essere consumata...

Interrotto il proprio compito, andò per disposizio- ne delle Superiori a Soacha, per vedere se quel- l'aria saluberrima le ridonasse un po' di vita. Ma proprio là s'animalò gravemente, in modo da richie- dere un sollecito ritorno alla capitale, dove ridotta in breve agli estremi, trascorse gli ultimi giorni, che furono compendio e riflesso della sua angelica vita.

Già piamente preparata dalla Comunione quoti- diana e dall'Estrema Unzione, ricevuta poche ore prima, nella notte — di vigilia ormai — la si vide a un tratto sollevarsi sul letto esclamando: "*Oh! bella, bella!*". « Che cosa? Che ha veduto Sr. Rosario?... ». Parve esitare nel rispondere; ma poi sussurrò sem- plicemente: "*La Madonna!*".

All'indomani 13 agosto, festa del suo modello e protettore S. Giovanni Berchmans, a cui aveva pre- messa una fervorosa novena, ricevette il santo Via- tico. Sapendo la difficoltà che aveva d'inghiottire perfino un sorso d'acqua, il Sacerdote si disponeva a comunicarla con un solo piccolo frammento; ma la morente, benchè sembrasse non avvertire quanto succedeva intorno a lei, mostrò di desiderare l'intera sacra Particola, che ricevette senza sforzo e con segni di vivissima gioia.

Poco dopo le si lesse la formula dei voti perpe- tui, chiesti con ardente desiderio fin dal primo ag- gravarsi della malattia, e che allora dovevano se- gnare il suo « nunc dimittis ». Nel pomeriggio di

quello stesso giorno infatti, mentre il confessore, sempre al suo fianco fin dal mattino, le recitava le ultime preci degli agonizzanti, spirò placidamente, presenti il babbo, la sorella e quasi tutte le Suore della Casa: la famiglia naturale e quella religiosa, strette in duplice cerchia d'affetto intorno a lei.

Era quella la sua festa nuziale: al tacito « Veni Sponsa » chiuso in cuore nella promessa del mattino, faceva eco ormai, chiaro e solenne, il glorioso « coronaberis » con voce d'eternità.

533. Suor Malpezzi Maria, *nata a Brisighella (Ravenna) il 5 novembre 1866, morta a Mati (Torino) il 24 agosto 1913, dopo 22 anni di vita religiosa.*

Trovò la croce dentro di sè, e l'ebbe quindi compagna per tutta la vita. Indole forte e impetuosa, facile agli scatti, e al tempo stesso coscienza delicatissima fin da rasentare lo scrupolo; animo sensibile portato a cogliere ogni urto, a ripiegarsi per ogni tocco d'impressione, e del pari attento alle secrete voci della grazia e alle interiori esigenze della vita religiosa, non poteva ignorare la lotta e il contrasto. Lotta continua, aspra e talora snervante per reprimersi, per dominarsi, per superare il senso d'inquietudine e di tristezza che provava a ogni sorpresa del carattere; per imporsi allo scoraggiamento pronto a distendere il suo grigio velo nei creduti insuccessi, nelle ore più pesanti e monotone.

Peso davvero grave — come dice l'autore dell'Imitazione — quello di sopportare se stessi: lo confidava ella medesima alla Madre Generale negli ultimi anni,

scrivendole che la sua vita era ben ardua e la lotta ben dura e difficile. Non v'era infatti bellezza di luce in quel camminare faticoso, in cui non poteva rendersi conto nemmeno di procedere innanzi; ma i passi nella virtù, non visti da lei, li contava il Signore, nè dovevano rimaner nascosti neppure a quante le vissero insieme e ne ebbero motivo di sincera edificazione e di gradito ricordo.

Ed è sulle tracce di queste fraterne memorie che vogliamo fissare qualche breve linea dell'a sua modesta figura.

Compiuta la propria formazione in Nizza Monferrato Sr. Maria aveva aperta la sua vita di lavoro a Parma, addetta al laboratorio dei Salesiani, continuandola poi nelle altre varie Case a cui l'obbedienza la volle successivamente: Borgo S. Martino, Castellanza, Novara, Bordighera, Varazze; occupata in diverse mansioni; il più spesso però nel cucito, essendo in questo già assai abile e svelta.

Dovunque si distinse per lo spirito di osservanza, di preghiera e di carità.

Ebbe un attaccamento geloso alle Costituzioni, una prontezza non mai smentita al suono della campana, che per lei era voce viva e sacra, così da farle troncare all'istante quanto aveva tra mano, per rispondervi subito, come a un invito personale. Esatta in tutti i suoi doveri, poteva apparire perfino minuziosa talvolta nelle sue sollecitudini.

Un'occhiata alle sue vesti, ordinatissime sempre, ma rammendate e rappezzate da ogni parte, bastava per farsi un'idea del come osservasse la povertà. Il superfluo era in lei del tutto sbandito e il necessario ridotto al minimo; tanto che alla sua morte, volendo compiacere la richiesta del fratello deside-

roso d'un ricordo, non si trovò nulla di suo all'infuori del Crocifisso e della corona del rosario; le uniche vere ricchezze della religiosa povera.

La pietà era tutto il suo conforto, quasi il suo riposo: fra giorno, andando, venendo, sul lavoro, sola e con altre, il pensiero correva a Dio, e l'anima ritornava come per istinto alla preghiera, moltiplicando le pie giaculatorie: luminose scintille di fiamma nella trama sempre uguale della sua giornata. Si distingueva per una particolare devozione a San Giuseppe, e un tenerissimo amore alla Madonna, alla quale non lasciava passar giorno senza recitare fervorosamente una preghiera composta da lei stessa, per il bisogno di effondere così il proprio cuore di figlia con parole sue.

Non meno vivida e bella, la luce della sua carità. Le manchevolezze del carattere non l'affievolivano, anzi diventavano in un certo senso motivo di rinfocolarla ancor più, come per reazione. Bisognava vederla allora come si umiliava e chiedeva scusa, e con quanto dolore per aver recato dispiacere alle sue Sorelle. Queste assicurano che, più sensibili alla pena del suo cuore buono tanto afflitto, che al piccolo urto della momentanea impulsività, avrebbero voluto in quei momenti perfino sfuggirla, per non darle occasione di ripetere le sue espressioni di rammarico e di scusa. Del resto, tutte sentivano che le vivacità del temperamento erano cose solo di superficie, e che nel profondo non v'era se non bontà, affetto sincero, desiderio vivo di bene. Pregharla d'un aiuto, era farle un piacere; e non badava a scomodarsi per rispondervi prontamente. Nè attendeva d'essere richiesta, ma si donava quanto poteva, contenta di dar mano ai lavori faticosi, o di solle-

vare in qualsiasi modo le altre, senza chiudersi nei limiti del proprio compito.

A Castellanza, occupata quasi tutto il giorno nell'assistenza a una numerosa squadra di bimbi dell'asilo dai tre ai quattro anni, era riuscita con la propria abilità, e più con l'impulso del suo cuore, a far trovare alla guardarobiera ogni settimana la biancheria della Casa rammentata e in buon ordine.

Se nella Comunità v'era qualche ammalata, offriva cordialmente i suoi servigi; anche se al fervore del desiderio non corrispondevano sempre le doti d'infermiera, e se magari le accadeva d'addormentarsi al momento del bisogno; di dimenticare sulla finestra il bicchier di ghiaccio già preparato, o d'incontrare qualche altro involontario malestro, così da lasciarla quanto mai addolorata per non riuscire a portare il sollievo che avrebbe desiderato. E non finiva più di chiedere scusa, e di accusarsi pubblicamente, perchè — come diceva — *“ tutte sappiano che sono una smemorata e che faccio soffrire l'ammalata, invece d'aiutarla „*. Il fiore della carità, però, non aveva perduta la sua fragranza, e forse profumava ancor più, da quel rinascimento così umile e sentito.

Non le mancavano tratti arguti e spunti scherzosi nell'intrattenersi piacevolmente in Comunità o con le giovanette oratoriane, e anche questi le fiorivano dal cuore in un senso di sincera e affettuosa benevolenza, che poteva ben dirsi espressione di carità.

Era pure riconoscentissima verso i Superiori e le Superiore: ne metteva spesso in risalto gli esempi di virtù e i benefici ricevuti, tra i quali, ultimamente, annoverava anche quello d'averla assegnata alla Casa-Cartiera di Mati, dove diceva di trovarsi tanto bene.

Ma proprio qui l'incolse la morte.

Si era nel 1913 in piena guerra balcanica, e, quale preludio degli avvenimenti che si sarebbero maturati nell'anno successivo, già s'incominciava a sentir parlare di più vaste ripercussioni politiche in tutta Europa. Sr. Maria ne aveva un vero terrore e spesso diceva: *“ Il Signore mi vuol bene, e mi preserverà certo dal veder questo... ”*, aggiungendo poi piano: *“ ho però tanta paura anche della morte!... ”*.

E le furono davvero risparmiate, con gli orrori della ormai vicina guerra europea, anche le apprensioni del morire; poichè passò di vita quasi senza accorgersene, sebbene non impreparata, avendo fatto con grande impegno in quello stesso mese gli Esercizi Spirituali in Torino.

Sorpresa da un colpo apoplettico, alla sera del sabato 23 agosto, ricevette subito l'Estrema Unzione. Riacquistata più tardi la conoscenza, e conservatala a intervalli durante la notte, disse d'aver udito che il Parroco le suggeriva di fare il sacrificio della vita. *“ Sì, ma in che modo?... ”*. Mentre così parlava, le ombre dell'incoscienza l'avvolsero nuovamente fino all'indomani mattina — 24 — in cui riavutasi alquanto, come per dare un ultimo consapevole saluto all'Ausiliatrice nel giorno a lei sacro, tornava ad assopirsi poco dopo, destandosi solo nell'eternità.

534. Suor Cardoso Celia, nata a Fusagasugà (Colombia) l'11 marzo 1888, morta in Guadalupe (Colombia) il 17 settembre 1913, dopo poco più di 4 anni di vita religiosa.

Vi è un incanto di virtù che conquide, in questa breve vita; tutto pare vi sorrida festevolmente: il

bene con la luce d'attrazione in cui si rivela; il sacrificio con la tacita forza persuasiva che lo predica; l'amore di Dio con la luminosità della sua fiamma interiore, che proclama senza parole il « *gustate et videte, quoniam suavis est Dominus* ».

Una virtù che potrebbe sembrar facile, tanto si mostra spontanea e progressiva nella sua linea ascensionale, se non la si sapesse cresciuta fra le spine e culminata nella consumazione d'un olocausto volontariamente offerto.

Di famiglia assai benestante, ma piuttosto indifferente dal lato religioso, la piccola Celia si rivela fin dall'infanzia prevenuta dalla grazia del Signore, per la spiccata inclinazione alla pietà e per il carattere mite, soave, condiscendente. Cresce fra la tenerezza dei suoi, sorriso della casa, modello di affettuosa bontà verso i genitori e i fratelli, sui quali esercita, e continuerà ad esercitare, una benefica influenza.

Per desiderio della mamma, nel 1905, ormai diciassettenne, frequenta con la sorellina il Collegio « Maria Ausiliatrice » di Bogotà; e vi trova — com'ella stessa si esprime — « *il suo porto di salvezza* ». L'espressione potrebbe trarre in errore, se non si conoscesse la candida vita dei suoi anni familiari: il porto benedetto, in cui fissa per sempre la sua àncora, non si apre ad accoglierla fra turbini di naufragio, ma a orientarne la vita nella luminosità d'una luce non ancora conosciuta.

Fin dai primi giorni il suo spirito di pietà si dilata e si accentra nel Tabernacolo: la realtà viva della presenza divina di Gesù la rapisce, la innamora; diviene la sua passione. Vi pensa con dolcezza; si comunica spesso; s'intrattiene più che può

ai piedi dell'altare, in colloqui semplici, spontanei e sempre nuovi, perchè l'amore non si ripete mai. Ogni visita le accresce il desiderio insaziabile di ritornare presto, di fermarsi più a lungo: tutto ormai le sembra scolorarsi dinanzi alla vivida luce che s'irradia dal Tabernacolo. E le si fa strada nella mente, e più nel cuore, un pensiero continuo e dolcissimo: come dev'esser bello vivere per sempre accanto a Gesù Sacramentato! Non passano neppur due mesi, che il pensiero vago e indistinto si precisa in una chiara determinazione, anzi in un'offerta irrevocabile. Nella Cappella del Collegio, che sa il segreto dei suoi ardori eucaristici, la giovinetta si consacra interamente al Signore chiedendogli la grazia di poter essere sempre sua e Figlia di Maria Ausiliatrice.

* * *

Ogni consacrazione, però, si effettua su un altare di sacrificio: ed ecco, non molto dopo, con la malattia e morte della mamma, il sigillo del dolore segnarla del suo stigma divino.

Presso la cara morente dà prova di tenerezza filiale, di fede profonda e di forza d'animo superiore all'età. L'assiste come un'infermiera, la conforta con le sollecitudini del suo affetto, la sostiene e la incoraggia parlandole dolcemente di Dio e della vita futura; e senza lasciarsi vincere da pregiudizi di falsa compassione o da larvato rispetto umano, la dispone a ricevere per tempo i santi Sacramenti e a spirare nel bacio del Signore.

Compiuti i suoi doveri di pietà filiale, ritorna al Collegio; anzi vi si ferma insieme alla sorellina, come interna; e questo è un gran conforto per il suo cuore straziato.

Il Tabernacolo le parla anche più di prima, e Maria Ausiliatrice, dalla sorridente statua dell'altare, le offre con più dolce e amoroso invito il suo cuore di mamma.

Senza chiudersi nel suo lutto doloroso, la giovane orfana vive con maggior ardore la sua intima consacrazione, che la porta a donarsi, tutta zelo e soavità, all'apostolato fra le compagne, usando mille industrie per condurre le dissipate alla frequenza dei Sacramenti. Alcune di queste, devono dire più tardi, d'aver perfino sfuggito l'incontro di Celia nei giorni di Confessione, per non essere costrette a cedere alle sue dolci e pie insistenze.

Nell'apostolato e nella preghiera la vocazione matura sempre più, mentre s'avvicina per la giovane il tempo di lasciare il Collegio. Pensa sia quello il momento opportuno per compiere i suoi voti, e ne scrive al babbo. La risposta non si fa attendere, ma non quale avrebbe desiderato. E' un grido di tenerezza paterna che protesta al solo pensiero d'una separazione tanto penosa: non ha accento di rimprovero, ma voci di affetto vivissimo, note che toccano il cuore. Ricorda il vuoto da riempire nella casa senza mamma, i fratelli minori che hanno bisogno di lei, tutti che l'attendono ansiosamente... Deve trattarsi solo d'un entusiasmo passeggero; ritornata in seno alla famiglia, se ne convincerà...

E Celia ritorna, ma per far convinto il padre in altro modo. Nella casa prende il suo posto di sorella maggiore, regge con avvedutezza la famiglia, si occupa di ogni cosa, si dona a tutti, serena, amabile, sorridente; sempre ferma, però, e irremovibile nella sua decisione.

Circondata d'amore si sente in esilio: il mondo

non le suscita che ripulsione e sgomento al pensiero di potervi appartenere; i pericoli, che intravede, la fanno temere. Raddoppia la preghiera, rinnova le suppliche, lotta e soffre in modo da non poterlo dissimulare. Il babbo lo vede, si convince, suo malgrado, che non si tratta di entusiasmo giovanile, e, preso da un senso di compassione, per non farla soffrire troppo, le dà l'implorato consenso. Lieta della vittoria ottenuta, la figliuola, che ha raggiunto ormai i ventun anno, non s'indugia in preparativi, e appena tre giorni dopo corre al suo Collegio di Bogotà, si prostra dinanzi al noto e caro Tabernacolo; per dire a Gesù: eccomi, sono qui per sempre! E piena di gioia, inizia con fervore la sua vita di postulante.

* * *

L'attendono, però, altre lotte. Il babbo, che non sa rassegnarsi della sua lontananza, quasi indispettito con se stesso per averla lasciata partire, non vuol più saperne: da affettuoso diventa serio, corrucciato, ostile. Nè lui, nè alcuno della famiglia, benchè nella stessa città, non si fanno più vivi, nè con visite, nè con lettere. Passano dei mesi, lunghi e penosi: Celia scrive ancora, e con più affetto implora una visita, o almeno una risposta. E questa giunge, finalmente, ma, piena di amarezza e di sdegno, porta la parola acre del babbo, il quale assicura che non andrà mai più a visitarla, rimproverandole di non aver cuore, di non saper neppure rispettare la sua grande pena...

La lotta è aperta, aspra e viva. Ormai manca poco alla vestizione, e la povera postulante, che pur soffrendo resiste coraggiosamente, non ha nemmeno

il necessario pattuito alla sua entrata nell'Istituto. Con l'abituale confidenza di figlia si apre alle Superiori, e in una candida lettera, in cui fa un po' la storia della sua vita, espone il proprio caso alla Madre Generale.

Il corredo di virtù, di cui la si sa adorna, può compensare alla mancanza del resto: è quindi incoraggiata ad andare avanti senza timore. Così, per la festa dell'Epifania, ha il conforto d'indossare il santo abito; ma fra i doni del giorno, non le manca la mirra amara: nessuno dei suoi è presente; e il dissidio continua, e si acuisce sempre più penoso.

I propositi, che ha cura di fissare in questa prima tappa della sua vita religiosa, compendiatosi in tre sole parole: “ *obbedienza, calma, silenzio* „, pare debbano esserle suggeriti da una voce interiore in previsione delle nuove prove che dovrà incontrare.

Non molto dopo infatti, mentre si rivela fra le altre novizie modello di pietà e di fervore, si trova col cuore arido e insensibile. Anche il Tabernacolo tace ora; le par d'essere nel buio, in un silenzio cupo senza echi, e si sente sola, a lottare e a resistere all'abbandono dei suoi cari... Non dubita della sua consacrazione a Dio, ma pensa che il Signore la voglia forse altrove, se lì non trova che aridità e sconforto.

Rimane però fedele ai propositi presi, e la calma, il silenzio, soprattutto l'obbedienza alle Superiori, nelle quali riversa con semplice e fidente abbandono tutto il suo animo, le fanno ritrovare la luce, la pace e la via sicura per ascendere spedita nella perfezione.

All'intenso lavoro dello spirito, rivelato anche dai suoi appunti, propositi, esami accuratamente anno-

tati, unisce un pronto e generoso proposito di operosità, prestandosi ad ogni genere di occupazioni, malgrado la salute che si risente delle lotte e delle sofferenze interiori.

A Dio si dà tutta: cuore, anima e forze; e sorride festevole nel suo generoso amore, anche se nell'intimo qualche cosa sanguina.

Sono ancora i Magi — due anni dopo — che le dischiudono la gioia dei santi voti, simboleggiati dalla triplice offerta regale. Per la circostanza i suoi propositi si fissano su punti pratici e precisi: *“ 1. d'occupare sempre scrupolosamente il tempo; 2. di far bene le pratiche di pietà; 3. di rinnovare ogni giorno i santi voti; 4. di star sempre alla presenza di Dio.*

Vi aggiunge un'offerta speciale, prezzo di una grazia che vuole ad ogni costo: la conversione del babbo e dei fratelli, non più ora apertamente ostili nei rapporti verso di lei, ma, quel che è più, lontani da Dio. Spoglia di tutto per la consacrazione religiosa, di fronte al dono prezioso che attende, non esita a offrire la propria vita. « Sine sanguine non est redemptio »: le anime — lo sa bene — si pagano col sangue; e per queste, che le sono particolarmente care, il riscatto non le pare eccessivo. Lo offre col canto nel cuore, a suggello di molte preghiere e di non pochi e nascosti sacrifici, certa della sospirata conquista.

* * *

La professione la porta lontana da Bogotá, schiudendole una vita che può ben dirsi missionaria, nell'Ospizio di Guadalupe, aperto appena da un anno, per accogliere le figlie sane dei lebbrosi, de-

genti nel Lazzaretto di Contratación. Per andarvi, dopo il breve tratto di ferrovia, ci vogliono quasi cinque giorni a cavallo, fra strade impraticabili se il tempo è piovoso.

Sr. Celia non si cura di sacrifici e disagi, e s'incammina galoppando festosa sul suo cavallino, impaziente di donarsi a quella missione di carità che le è affidata, e in cui intravede una nuova prova dell'amor di Dio per lei. Vi giunge il 20 gennaio, insieme alla Direttrice e a un'altra Suora, e subito si mette lietamente al lavoro. Ha l'assistenza a una cinquantina di fanciulle ricoverate, oltre all'insegnamento del ricamo e del disegno, in cui è molto abile, nel piccolo Esternato annesso alle Scuole Comunali, nell'altra Casa di Guadalupe, distante dalla prima dieci minuti di strada. Deve perciò, passare più volte al giorno, e proprio nelle ore più calde da un luogo all'altro; il che non è piccola cosa nel clima torrido del paese. Ma Sr. Celia non vi bada; pare non l'avverta neppure, perchè sente solo la gioia di donarsi a un numero maggiore di anime. E per tutte ha tesori di bontà, di dedizione di affetto soprannaturale e di costante allegria.

Le bimbe dell'Ospizio, perchè segnate dalla povertà e dalla sventura, sono le sue beniamine. In mezzo a loro si prodiga senza posa; le assiste quasi di continuo di giorno e di notte, le sorveglia in refettorio, gioca con loro in ricreazione, le istruisce nel catechismo, le innamora del S. Cuore e dell'Eucarestia. Anche all'Oratorio festivo svolge un fecondo apostolato, esteso pure a donne di età matura, preparate da lei alla prima Comunione.

Fra tanto fervore di attività e di bene incontra, però, una prova inattesa: il vedere, dopo i primi

otto mesi dal suo arrivo, la Casa privata dal SS. Sacramento. Vari casi di lebbra, manifestatisi in breve tempo nel gruppo delle piccole ricoverate, che purtroppo portano in sè il germe della terribile malattia, impressionano tanto il Parroco del luogo, da non lasciargli più mettere il piede in casa, neppure per cambiare le sacre Specie; giacchè per famiglia, ha anch'egli una predisposizione allo stesso morbo. Il buon Sacerdote s'addolora sentitamente per quella privazione che deve imporre alla Comunità, ma l'orrore istintivo per la lebbra è in lui così forte, da non poter essere superato.

Chi soffre più di tutte in casa è Sr. Celia: pare che a questo sacrificio non sappia e non voglia rassegnarsi. Com'è possibile ad anime religiose vivere presso il Tabernacolo vuoto?... No, davvero, non avrebbe mai immaginato una privazione simile: manchi pure tutto il resto, ma non Gesù... Per consolarsi un po' — se si può dire consolazione — ha ottenuto il permesso dal buon Padre Cesari, il fervente Salesiano apostolo dei lebbrosi, che viene di quando in quando da Contratación a far rivivere per qualche giorno Gesù sull'altare deserto, di tenere almeno la pisside nel Tabernacolo, per illudersi che non sia del tutto vuoto, o forse, perchè possa essere un tacito e continuo invito... E lì dinanzi sfoga il suo cuore: *“O Gesù, com'è penoso essere prive della tua presenza!... Ritorna, dunque... ma perchè non vieni?...”*. E ripete fra le lagrime la sua supplica. Spesso cerca degli avvocati irresistibili: le più piccole e le più buone delle bimbe ricoverate. Le conduce fin sui gradini dell'altare, congiunge le loro manine, suggerisce l'invocazione ardente... Come può Gesù resistere alle preghiere

profumate d'innocenza e di dolore di queste anime da Lui predilette?... L'amore la rende ardita nel desiderio: “ *Ma Gesù, che cosa ti costa venire?..* ”.

Vuol quasi convincere il Signore che ha il diritto d'essere ascoltata, perchè lo brama tanto... E non le pare neppure eccessivo chiedere un miracolo; anzi l'aspetta come una risposta alle sue suppliche. Sì! Gesù si lascerà commuovere, e manderà per mezzo dei suoi Angeli, un'Ostia consacrata nella pisside che attende... Non crede temerario invocare un simile prodigio; al suo amore sembra, anzi, la cosa più semplice. E piano piano, con la mano che trema di commozione, alza il coperchio della pisside e guarda... No: l'Ostia attesa non c'è... Lacrime silenziose le imperlano lo sguardo, nel riporre la pisside sempre vuota... Ma spera ancora; e il giorno seguente ritorna, con la stessa insistenza, con la stessa fede, con lo stesso struggimento di amoroso desiderio...

L'episodio narrato più tardi al Vescovo diocesano Mons. Toro, strapperà a questi lacrime di commozione vivissima, come varrà a strappare da Gesù l'implorato dono della sua sacramentale presenza.

Intanto, però, Sr. Celia continua a soffrire della dura lontananza, e soprattutto per le sue care bimbe. Ella almeno può sfogarsi nella santa Comunione, che riceve ogni mattina in Parrocchia; ma loro no, se non viene da Contratación qualche Salesiano a confessarle; perchè, il pur buono e zelante Parroco, non può vincersi in alcun modo ad ascoltarle, tanto più che i casi di lebbra si vanno, purtroppo, ripetendo. Vede così, non di rado anche nelle feste più solenni, le povere fanciulle rimaner digiune di quel Pane divino, di cui ha saputo comunicare loro tanto

ardente desiderio. Questa la sua pena di ogni giorno, il suo intimo e vero martirio d'amore.

* * *

Alla fine dell'anno ritorna a Bogotà per gli Esercizi Spirituali, che ha la fortuna di fare sotto la guida della Vicaria Generale, giunta alfine in Colombia, dopo quattro anni di vivissima attesa. E rinnovati i santi voti, il 18 dicembre 1912, riprende il viaggio di ritorno, lieta di farlo con la stessa Superiore diretta al Lebbrosario. E' un viaggio disastroso, perchè le piogge recenti hanno ridotto le vie a canali di fango viscido, in cui i cavalli affondano paurosamente, e bisogna spesso deviare su per le ripe, tutte a ciottoloni sdruciolevoli, levigati dalle acque.

Sr. Celia, da brava colombiana, è sempre in testa alla cavalcata; sorridente e gaia fra mille pericoli e disagi che la rendono più missionaria, ossia più sacrificata nel suo dono d'amore alle anime.

A un certo punto, il cammino sempre più malsicuro, consiglia a Madre Vicaria, e alle altre dirette a Contratación, di prendere una strada diversa; mentre Sr. Celia, con la Direttrice e una terza Suora, s'avventurano a proseguire per Guadalupe, dove giungono all'antivigilia di Natale.

Il ritrovarsi fra le care bimbe dell'Ospizio è una gioia per la buona assistente, lieta che quest'anno l'obbedienza la consacrì tutta a loro, senza altri impegni nell'esternato.

In gennaio può rivedere Madre Vicaria, in visita alla Casa, e sfogare nel cuore della ferventissima Superiore, capace di comprenderla, tutta l'intensità della sua grande pena, mostrandole la pisside sem-

pre in attesa, e sempre dolorosamente vuota.

Questo suo insaziato desiderio le fa ricercare con più ardore Gesù nei piccoli e nei sofferenti, dove lo ritrova, e ai quali non sa, nè vuol dare, altro che Lui.

Allargando il suo zelo per il bene anche fuori dall'Ospizio, ottiene il permesso di visitare le povere vecchie ricoverate nell'Ospedale attiguo, e lasciate quasi nell'abbandono. Le conforta, le rallegra, le istruisce pazientemente nel catechismo, le infiamma del desiderio di ricevere Gesù; e quando le vede ben disposte, fa sì che i Salesiani di Contratación vengano a confessarle e a portar loro la santa Comunione; che alcune ricevono per la prima volta; altre dopo anni e anni di lontananza.

Da marzo a maggio ha la gioia, pei frequenti passaggi dei Missionari Salesiani dal Lazzaretto, di godere nuovamente della presenza di Gesù Sacramentato in Casa; poi ancora l'assenza penosa, e la ripresa fervente delle sue suppliche e delle sue adorazioni di desiderio.

* * *

Ed è proprio in questo periodo, nel luglio dello stesso anno, che viene colpita da violento tifo, degenerato presto in altre gravissime complicazioni. Ricorda la sua offerta di un anno e mezzo prima? Sì, e forse la rinnova, sorridendo ancora fra il male che la strazia; e chiedendo, solo e sempre il conforto della santa Eucarestia.

Più volte le viene recata dai Salesiani; ed è commovente il vederla dopo una crisi penosissima, che la priva della parola, congiungere le mani e domandare coi segni la santa Comunione. Oh, se le fosse

dato di riceverla ogni giorno! Il suo martirio d'amore e di desiderio continua anche fra le acerbe sofferenze della malattia.

Alla fine di luglio, sentendosi aggravare sempre più, chiede l'Estrema Unzione, che le viene amministrata dal Parroco. Il 5 agosto, presenti le Sorelle, ha la gioia di rinnovare i suoi voti, deposti con singolare fervore nelle mani del rev. P. Cesari, che la lascia inondata di consolazione e già pronta a spiccare il volo.

Ma la malattia, che ne mette in sempre più vivida luce la dolcezza nel patire e l'umile obbedienza, si protrae a lungo; e Sr. Celia, ormai ai suoi ultimi giorni, desidera ancora la grazia dei Sacramenti. Purtroppo, però, anche il Parroco è lontano, e non v'è alcun Sacerdote che possa portarle il conforto implorato. Dovrà dunque morire senza un'ultima assoluzione, e senza poter ricevere il suo Gesù? Lo invoca affannosamente di continuo, mentre la febbre altissima la va divorando. Le Sorelle che l'assistono pregano, e spiano sulla strada se mai per caso passasse di là qualche Sacerdote. Le ore trascorrono, la preghiera si fa più intensa, come più accorata e fervida l'invocazione della morente...

Il Cielo non tarda a rispondere: guidato dalla Provvidenza, giunge a Guadalupe di passaggio un Missionario Gesuita, che accorre subito dall'inferma, la confessa, le dà il santo Viatico e la prepara alla morte.

Sorretta e confortata da quest'ultima particolarissima grazia, dopo una lunga agonia, Sr. Celia s'addormenta piamente nel Signore, sorridendo al mistero eucaristico che fu la vita della sua vita; e pensando ai cari lontani che attende nel Cielo.

* * *

Tutto il popolo in un palpito d'affetto e di venerazione si riversa intorno alla salma della giovane Suora, che esposta nella Chiesa parrocchiale tra candidi gigli, lascia trasparire qualche cosa di angelico. Non pochi ne restano soggiogati, e si fermano spontaneamente a vegliarla durante la notte.

All'indomani non è minore il concorso della gente alla Messa funebre, cantata dal rev. P. Cesari, e al trasporto al cimitero. Sei maggiorenti del luogo vogliono, come il dì innanzi dall'Ospizio alla Chiesa, portarla ancora a spalla, quasi in trionfo, fino al camposanto; dove tra preci e lacrime, viene sepolta in un loculo nuovo, offerto da una delle principali famiglie del paese.

* * *

Mentre Sr. Celia riposa nella sua bara, sembra che qualche segno misterioso si manifesti lontano. Il fratello ignaro di tutto, anche della malattia della sorella, percorrendo a cavallo una sua estesissima proprietà, è colpito nel veder raffigurato — non sa dir come, ma pur nettamente — il famoso « Gesù di Sopò, tanto venerato in Colombia, e così dolorosamente espressivo fra gli strazi della flagellazione ».

Sorpreso a quella vista, torna indietro; ma poi, pensando trattarsi forse d'una pura fantasia, vuol ripassare ancora dallo stesso luogo per accertarsi meglio. Questa volta dalla roccia sporgente, vede invece staccarsi chiara e precisa la figura della sorella.

Ancor più impressionato, volta il cavallo, e corre a casa, per narrare al padre l'accaduto. Questi, in-

curiosito ritorna col figlio presso la nota rupe; e tutti e due vedono a tratti l'immagine di Gesù e a tratti quella di Sr. Celia, come confuse e quasi fissate in un'unica personificazione.

Il cuore paterno ha un sussulto: Sr. Celia è morta. Per rassicurare il babbo, il fratello corre al Collegio di Bogotá a chieder notizie; e vi giunge mentre la Direttrice ha ancora tra le mani il telegramma, arrivato in quel momento da Guadalupe, con l'annuncio della morte.

Fenomeni di telepatia?... di suggestione, forse?... Non è facile dirlo; ma vien da pensare piuttosto a misteriosi fili guidati dall'alto, perchè preparano al padre e al fratello quel ritorno alla fede, implorato dalla figlia e dalla sorella, a prezzo della vita.

* * *

Anche per la Casa di Guadalupe Sr. Celia non si mostra immemore, ottenendole, di lì a pochi mesi soltanto, la stabile dimora di un Cappellano Salesiano, che assicura e perpetua quella desideratissima di Gesù Sacramentato.

Dio benedice e ricompensa così l'amore e il sacrificio dell'umile giovane Suora; e lo premia anche più tardi in modo singolare.

Nel 1921 — solo otto anni dopo — i resti mortali di Sr. Celia esumati dal cimitero di Guadalupe, sono raccolti con venerazione dalle Sorelle che, andando agli Esercizi Spirituali, vogliono portarli con loro, racchiusi in una piccola urna, a Bogotá. E qui, il ricordo delle sue virtù suggerisce di seppellirli dietro l'altare della Cappella del Collegio.

Per un insieme di circostanze non predisposte, ma sorte provvidenzialmente, la cerimonia della tumula-

zione si muta quasi in una festa, e presenta fin nei più piccoli particolari, espressivi tratti della bontà divina. Si compie il 7 gennaio, primo venerdì sacro al Cuore di Gesù, del quale Sr. Celia era stata tanto devota; celebra la funzione il buon P. Cesari, che l'aveva aiutata e confortata fin nell'ultima malattia, e assistono, riverenti e devoti, il padre, il fratello e la sorella; i suoi cari, lasciati per Dio, e ritrovati più spiritualmente vicini, a traverso la preghiera e il sacrificio.

L'urna sorretta dall'Ispettrice, dalla Direttrice, dal babbo e dal fratello, viene portata processionalmente, fra candele accese, nel luogo destinato, adorno di palme, di margherite e di candidi festoni. Lo si direbbe pronto ad accogliere le reliquie d'una vergine martire. E nulla di funebre all'intorno, se non il canto del Miserere, in cui vibra, del resto, in tutta la sua bellezza, il possente anelito dell'anima assetata del perdono e dell'amore di Dio.

Con parola commossa il rev. P. Cesari ricorda ed esalta la virtù dell'esemplarissima Suora; passando quindi a benedire il loculo, che ne deve custodire i sacri resti, presso l'altare della Cappella, dove l'anima giovanetta si schiuse agli ardori eucaristici.

Il Signore ripaga regalmente le lacrime d'amore sparse da Sr. Celia dinanzi al Tabernacolo vuoto di Guadalupe, col privilegio, forse unico, di volerla per sempre vicina a Sè anche nel riposo della tomba. Lì pare che le ossa umiliate esultino di gioia, e continuino il silenzioso canto dell'adorazione e della gratitudine: « exultabit caro mea in Deum vivum! ».

535. Suor Silva Anna, nata a Quilinari (Cile) il 16 settembre 1878, morta a Talca (Cile) il 18 settembre 1913, dopo 11 anni e mezzo di vita religiosa.

L'anima consacrata è un altare — dice un pio autore — e ogni altare è sormontato dalla croce... Tutte perciò portano la croce come segno divino della loro consacrazione; ma non tutte — solo le prescelte — la ricevono per esservi crocefisse; per divenire più simili a Cristo, e quasi immedesimate con Lui, da ciò che il Faber chiama « il più grande dei sacramenti »: il dolore.

Sr. Anna è proprio una di queste.

L'aveva forse domandato ella stessa il soffrire, come mezzo di purificazione e di ascesa a Dio?... Non è certo, ma lo si volle credere anche per la non comune intensità del suo martirio. Certo, invece, che entrò nell'Istituto sospinta da un acceso desiderio, anzi da un fermo proposito di santità; preparata quindi a comprendere e ad abbracciare il dono della croce. Non mancavano del resto tradizioni di eminenti virtù nella sua distinta e piissima famiglia; la mamma era davvero una santa, e della sorella agostiniana venne poi introdotta la causa di beatificazione.

Favorita da questa felice ereditarietà, nel giorno dell'Epifania, al lume della stella dei Magi, intraprese il cammino della sua vita religiosa, dandosi subito alla ricerca degli uffici più umili, nei quali anche l'anima trova modo di abbassarsi, e di gettare più profonde le basi del proprio edificio spirituale. Per assecondare forse tale interiore esigenza, venne posta in aiuto a chi aveva cura della mucca: un ufficio quanto mai in contrasto colle sue consuetudini di vita signorile e con le stesse vesti che ancora indossava

in quei primi giorni; ma che accolse e disimpegnò con serena disinvoltura. Poteva però incoraggiarsi ricordando l'esempio di S. Margherita Alacoque, già favorita di grazie eccezionali, messa a pascolare l'asino del monastero, e più cara a Dio, e più unita a Lui in quell'umile obbedienza, che in qualsiasi altro ufficio apparentemente onorifico. Tutto è grande nella vita religiosa, se è grande la misura dell'amore; la giovane postulante doveva approfondirne la confortante realtà fin dai suoi primi passi, anche con la propria personale esperienza, cercando di crescere giorno per giorno nell'amore di Dio, nel desiderio di piacergli, nel bisogno di parlare di Lui, perchè di Lui era pieno il suo cuore. Così si andava rivestendo di quell'abito religioso, che nella sua forma esterna doveva ricevere da Maria Ausiliatrice nella bella festa del 24 maggio.

Poi il noviziato in Santiago stesso; ma fin d'allora, sebbene in modo velato, l'apparire dei primi sintomi del male insidioso, che l'avrebbe in seguito tanto martoriata.

Per questo, forse, il suo trasferimento a Talca e il prolungarsi del periodo di prova, concluso alfine dalla professione, anche in vista certo della sua virtù. Fu Mons. Costamagna ad accoglierne i santi voti, se non forse pure a dischiudergliene la via, nella sua illuminata conoscenza dei disegni di Dio sulle anime.

E con la professione, il lavoro: il caro e santo lavoro salesiano in mezzo alle fanciulle della Scuola e dell'Oratorio. Glielo resero facile e proficuo, l'ardore giovanile, il tratto affabile e cortese, la naturale scioltezza di parola, e soprattutto la pietà che lo fecondava di preghiera e di amor di Dio.

Qualche anno dopo, passata a Santiago, vi continuò la sua opera educativa fra le alunne delle Scuole popolari; ma per breve tempo. Il morbo nascosto s'era ormai sviluppato tanto da richiedere un pronto intervento chirurgico, per arrestarne almeno il progresso: guarirlo no — purtroppo — non era possibile, perchè si trattava di cancro.

Eccola, quindi, alla prima tappa della sua dolorosa via crucis, incontrata coraggiosamente, con animo forte e con perfetta sommissione al volere di Dio. Riavutasi alquanto, ritornò al lavoro, prima lì in Santiago, poi nuovamente a Talca; sempre attiva e generosa nel darsi, come se fosse stata in piena salute. La sosteneva l'ardore per il bene, lo zelo delle anime, i conforti stessi del suo apostolato, e primo fra tutti quello di preparare le bambine alla prima Comunione. In quest'opera s'era — se così si può dire — specializzata, tanto sapeva trasfondere nelle anime infantili quella fiamma interiore di cui ardeva il suo spirito.

Ma a troncare sì bella e promettente operosità, ecco di nuovo il riapparire in tutta la sua crudezza del morbo sopito; ed ecco pure la necessità di una seconda e più grave operazione. Sr. Anna vi si preparò come se dovesse proprio morire: fece la sua Confessione generale, mise in ordine ogni cosa, e serena andò all'ospedale, abbandonandosi nelle mani dei chirurghi col Crocifisso in mano... Al ridestarsi della coscienza, dopo l'effetto della narcosi, non potè nascondere un senso di disillusione nel trovarsi ancora in vita: *“ E perchè Gesù mio — disse baciando tristemente il Crocifisso — mi avete lasciata ancora su questa terra?... Desideravo tanto di morire!... ”*. I dottori presenti ne restarono stupiti

e impressionati: il caso era davvero insolito per la loro esperienza professionale. L'inferma però poteva consolarsi — e glielo dissero senza veli — perchè, quantunque l'operazione fosse riuscita bene, non avrebbe potuto certo far miracoli, mutando la natura devastatrice del male... Quindi, una sosta, forse breve, e poi... Ma — cosa strana — col ritornar di un po' di forze, rinacque nella povera ammalata la fiducia e il desiderio di lavorare. E sostenuta da questa illusoria speranza, si sottopose a nuove cure e operazioni, fino a lasciarsi asportare un trano di carne viva dal braccio per innestarla nella profonda piaga prodotta dal morbo.

Appena convalescente da questo intervento chirurgico, nel discendere un gradino, sdruciolò e cadde spezzandosi la gamba già in parte rōsa dal cancro. Dovette quindi far ritorno all'ospedale per una quarta e dolorosissima operazione, che le procurò sofferenze d'ogni genere per il suo delicato riserbo, essendosi la gamba quasi del tutto staccata dall'anca. Per quattro lunghi mesi stette immobile e dolente nel letto e pur serena e lieta di soffrire, poi incominciò a reggersi stentatamente con l'aiuto di una stampella e di una sedia a ruote, movendo qualche passo per visitare Gesù Sacramentato. Ma non potè migliorare di più.

E in quello stato riprese la sua occupazione preferita: il catechismo alle bambine della prima Comunione. Nessun atteggiamento avrebbe potuto ritrarre meglio la sua figura di Figlia di Maria Ausiliatrice, di Salesiana di Don Bosco: malata, incapace a reggersi, a dare fin un passo senza il soccorso d'altri, trovava ancora il suo conforto e il suo riposo tra le fanciulle. Pareva trasfigurarsi nella gioia di

parlare di Dio alle piccole e attente ascoltatrici, che l'amavano tanto, e ne circondavano di sorridente innocenza la sua carrozzella. Sapevano che poteva muoversi a fatica; capivano che doveva soffrire con quella gamba inerte e strascinante quando l'aiutavano ad aggrapparsi alle stampelle o a spingere il seggiolone; ma triste non l'avevano mai veduta. Tutta brio e vivacità nell'interessarle con mille domande, col racconto dei bei fatti edificanti, con spunti scherzosi, copriva sotto la luce di un sorriso il proprio dolore.

E lo nascondeva non soltanto a loro, ma anche il più possibile alle Sorelle. Se queste intorno al suo letto o presso la carrozzella ne commiseravano il pietoso stato, Sr. Anna deviava il discorso, si faceva portare la chitarra, e incominciava a suonare e a cantare, finchè le altre, deposto il tono triste e compassionevole, finivano di riderle con lei. Anche la sofferenza ha il suo pudore, e vuole silenzio e riserbo per mantenersi intatta allo sguardo di Dio.

Presto, però, il sopraggiungere di un nuovo penoso incidente doveva accrescerle ancora la misura dei suoi dolori, rendendole ben difficile il poterli dissimulare almeno in parte. Proprio in quello stesso anno — 1912 — era stato annunciato da un astronomo inglese un grande cataclisma; e più precisamente, secondo le indicazioni date, uno spaventoso terremoto in Santiago, nella notte dal 29 al 30 settembre. In previsione del tragico fenomeno, tutti provvidero a passare quelle ore di angosciata attesa all'aperto: anche in Casa si fecero gli stessi preparativi, e si ebbe premura di portare fuori la povera ammalata. Ma nel trasporto, a un sobbalzo della sedia su cui era seduta, cadde spezzandosi un braccio; così, pur

senza l'effettuarsi del temuto cataclisma, Sr. Anna ne portò le dolorosissime conseguenze fino al termine della vita.

Le acute sofferenze le procurarono tale peggioramento nelle sue condizioni generali da lasciar prevedere non lontana la fine. I parenti insistettero allora per averla in famiglia, e provare se l'aria aperta d'una loro campagna avesse potuto giovarle. L'ammalata non voleva saperne, nel timore di morire fuori della Casa Religiosa, e, per la distanza, forse anche priva dell'assistenza del Sacerdote; ma consigliata dalla Vicaria Generale, allora in visita alle Case del Cile, accondiscese e partì. Si valse del tempo passato in famiglia solo per fare del bene, per edificare coll'esempio e con la parola i suoi cari e quanti l'avvicinavano. Visto poi che non migliorava, s'affrettò a chiedere di far ritorno in Comunità, mostrando desiderio di terminare i suoi giorni nella Casa di Talca, dove aveva passato la maggior parte della sua vita religiosa.

Venne accontentata; e il 3 maggio — proprio nel giorno dell'Invenzione della S. Croce — fu lieta di ritrovarsi fra le desiderate e benedette mura della Casa del Signore. E ancor più lieta fu nel vedere che le si era preparata una cameretta attigua alla Cappella, in modo che da letto poteva seguire tutte le sacre funzioni e le pratiche di pietà: *“ Ora sono felice — ripeteva con trasporto — vicina a Gesù non mi resta proprio nulla da desiderare „*.

E lì trascorse i suoi ultimi quattro mesi di dolore, con sempre nuovi e inattesi sviluppi del male; fino a rimanere, per una paralisi facciale, con la bocca priva di movimento e i denti serrati. Ne soffersse acerbamente, soprattutto pel timore di non poter

più ricevere la santa Comunione, e per la penosa previsione che un nuovo attacco la portasse all'incoscienza. Il Signore non permise nè l'una, nè l'altra cosa; e le suggerì di santificare ogni momento dell'angosciosa e vigilante attesa col ripetere e moltiplicare d'ora in ora fervidi atti di amor di Dio e di uniformità al suo santo volere.

Ridotta all'assoluta immobilità, e quasi tutta una piaga, non poteva esser rimossa dalla consueta posizione senza svenire per l'acutezza dei dolori. Fra tanto patire trovava conforto solo nella preghiera, nelle pie letture, nel pensiero dell'eternità beata. Diceva alle Suore che la visitavano: *“ Desidererei che qui si parlasse solo di Dio e di cose spirituali... ”*. E talora in un trasporto di gioioso desiderio: *“ Oh, come dev'essere bello il Cielo!... Quando mi sarà dato di lasciare questo corpo?... ”*.

Eppure ancora le si riaffacciava un senso d'attaccamento alla vita, di fallace speranza di guarire, di poter ridarsi al lavoro, all'apostolato... Ma durante una novena a Madre Mazzarello, fatta allo scopo dalla Comunità e dalle alunne della Casa, capì chiaramente che quello non era il volere di Dio. Allora non parlò più di medici e medicine e chiese di non essere neppur visitata dai parenti, per pensare soltanto a prepararsi bene alla morte.

Nella festa dell'Assunta ricevette l'Estrema Unzione, sospirando il Cielo; ma rimase nell'attesa per più di un mese ancora.

Gli ultimi giorni furono di puro spasimo, in un gemito continuo e implorante alla SS. Vergine: *“ Madre mia, aiutami... prendimi con Te! ”*. Così sempre tra la vita e la morte: *“ E' forse questa l'agonia? Sono già mezza morta — diceva avver-*

tendo la pesantezza della gamba e del braccio gonfi e inerti, e l'impossibilità di inghiottire anche una goccia d'acqua — *e non posso morire... „*.

Allo strazio fisico s'aggiunsero lotte e desolazioni spirituali. Angosciata supplicava: “ *Preghino... preghino per me... Com'è terribile l'agonia!... oh, il demonio, il demonio... „*. Per ben cinque volte sul punto di spirare le vennero recitate le preci degli agonizzanti; e sempre riprendeva vita per prolungare il suo inenarrabile martirio. Ormai senza parola, pareva ancora assetata di preghiera; e quando la Direttrice — continuamente a lato — s'interrompeva dal sussurrarle pie aspirazioni, la fissava in modo supplichevole, perchè riprendesse a pregare.

Non volle più nè ossigeno, nè iniezioni, nè calmanti, nè altro sollievo: quasi avara di quelle sofferenze che, sebbene l'andassero dilaniando, erano però le ultime.

Poco dopo la mezzanotte ricevette ancora il santo Viatico, e più calma perdurò in intima preghiera fino al mattino, in cui spezzato finalmente il dolente involucro corporeo, l'anima purificata dal lungo martirio, poté congiungersi per sempre al suo Dio.

536. Suor Robotti Maddalena, nata in Solero (Alessandria) il 9 febbraio 1884, morta in Rodeo del Medio (Argentina) il 24 settembre 1913, dopo 8 anni di vita religiosa.

Era partita per l'Argentina ancor novizia, con l'animo ripieno delle più fervide speranze di lavoro e di apostolato. E l'uno e l'altro non le sarebbero mancati nella Casa di Buenos Aires - Barracas, dov'era stata destinata ormai professa, dopo i primi

mesi trascorsi a Bernal, se il Signore non avesse avuto altri disegni su di lei.

Gliene diede subito qualche primo velato annuncio nella tosse e nell'indebolimento della voce, da cui venne colta appena iniziato l'insegnamento nella terza elementare, rimasto per tal modo assai presto interrotto. Parve tuttavia rimettersi; e potè riprendere la scuola, almeno come supplente, facendo un po' di pratica. dopo aver superati i relativi esami per l'idoneità all'insegnamento nelle Scuole argentine. Ma il progressivo deperire della salute non tardò a rivelare il male nascosto che l'andava minando; per qualche anno continuò ancora sul lavoro nella forma compatibile con le sue forze e nella misura del suo spirito di fervore e di sacrificio, finchè non fu costretta a ritirarsi fra le altre malate di Rodeo del Medio, a consumarvi a poco a poco la propria immolazione.

Ecco il breve racconto della sua vita. Nessun gesto saliente, nulla che s'imponga: tutto in un piano comune, in una luce modesta; eppure vi si sente un profumo di bontà che esala da mille piccoli e quasi insignificanti atti d'ogni giorno. Proviamo a coglierne qualcuno: sono i fiori nascosti che ne consacrano l'umile memoria.

Sorrideva sempre, d'un sorriso divenuto abituale come testimonianza d'amore a Dio e alle Sorelle. Il vedersi così giovane, incapace al lavoro, quando ne sentiva più vivo il desiderio nella sua anima missionaria; la previsione della penosa malattia e della fine non lontana avrebbero tentato di distenderle un velo di tristezza sul volto; ma no, s'imponeva di sorridere,... Non era forse il Signore a volerla inattiva e malata?... E non s'era offerta tutta

a Lui, lasciando ogni cosa per appartenergli più completamente?... Perchè dunque mostrarsi scontenta, o turbata al pensiero del domani?... O Signore, quello che vuoi: lavorare o soffrire è lo stesso, purchè si compia la tua volontà: il suo sorriso diceva tutto questo, in un tacito atteggiamento d'amoroso abbandono.

Era delicatissima nella pratica della carità fraterna, premurosa nel cercare il modo di sollevare le Sorelle sane o inferme: finchè le fu possibile cercò di prestare aiuto facendo il Catechismo o aiutando in questo o quello; ma poi, che cosa poteva fare una povera malata come lei?... Ben poco certo; però non le sfuggiva nessun atto di gentilezza, nessuna occasione di dire una parola di conforto, di rendere un piccolo servizio, e se proprio non aveva nient'altro da dare, offriva il suo sorriso buono, in cui era tutta una volontà di amore e di dedizione; un dono silenzioso di luce che rischiara la via...

Aveva attenzioni diligentissime, quasi scrupolose, nell'evitare ogni pericolo di contagio, per non far parte alle altre di quella malattia *“che era una cosa tutta sua”*. Provvedeva a tener accuratamente in disparte quanto era di suo uso, riordinando da sè la propria biancheria; vigilando ogni suo tocco, sapendo dissimulare sotto un tratto scherzoso quei riguardi, che le ricordavano a ogni passo la sua umiliante condizione di ammalata infettiva.

Amava di singolare amore l'obbedienza, compiendo esattamente fino ai minimi particolari di osservanza e di puntualità: sollecita a star unita, anche soffrendo, alla trama della vita comune, in tutto quanto poteva; non dispensandosi dall'ora della levata, senza un ordine preciso, quando pure avesse

trascorso la notte insonne o più del solito tormentata dalla tosse.

Il suo spirito di pietà? Era l'interiore sostegno del suo pieno abbandono in Dio, e conosceva squisite delicatezze di pensiero fra le occupazioni più comuni. Un giorno chi l'aiutava a rifare il letto, distese senz'avvedersi il lenzuolo, lasciando le due piccole iniziali M. A. al fondo; Sr. Maddalena se n'accorse, e pur estenuata quasi da non potersi reggere, disse subito: *“ Per favore, togliamolo via; mi sembrerebbe un'irriverenza tenere le iniziali di Maria Ausiliatrice sotto i piedi „*.

Piccole cose?... Sì, ma rivelano forse più delle grandi una consuetudine a trasfondere in ogni particolarità di vita il senso della propria fede.

E con queste piccole e umili cose, innestate sulla sua giornata di sofferenza s'andava preparando all'ora desideratissima dei suoi, non più lontani ormai, voti perpetui; quando il Signore, chiamandola a sé dopo solo sei giorni di letto, le affrettò la gioia delle eterne nozze nel Cielo.

Spirò sotto la particolare protezione della Vergine, il 24 settembre, sacro alla Madonna della Mercede, assistita fino all'estremo dall'ardente apostolo di Maria SS., il Direttore Salesiano Don Pedrolini, conservando l'inalterabile sorriso dell'anima abbandonata in Dio, e profumando le ultime ore di delicata gratitudine per la Madre Generale e le Superiori d'America, amorosamente ricordate sulle soglie dell'eterna vita.

537. Suor Piacentino Teresa, nata in Rocchetta Tanaro (Alessandria) il 20 settembre 1858, morta in Grignasco (Novara) il 5 ottobre 1913, dopo 38 anni e mezzo di vita religiosa.

Presentatasi a Mornese non ancora diciassettenne per far parte dell'Istituto, quando questo era appena nel suo terzo anno di vita, venne a trovarsi fra quella schiera d'anime umili e ferventi, sulle quali pare s'irradi la luce di santità della Beata M. Mazzarello, a fissarvi la caratteristica impronta dello spirito primitivo.

Ebbe pure la fortuna di ricevere i diretti insegnamenti di S. Giovanni Bosco, nelle cui mani, presente la Beata Madre, emise in Torino i santi voti, il 1º settembre 1878. In quel giorno, il Santo Fondatore, aveva scelto, come tema del suo discorso d'occasione, un punto su cui ritornava spesso volentieri in simili circostanze: l'obbedienza, base e sintesi di tutta la vita religiosa. E dopo aver illustrato, con la sua incomparabile efficacia di parola e di gesto, l'espressivo e già noto paragone del fazzoletto, aveva concluso: « Vogliamo essere sempre allegre? Siamo obbedienti. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel Paradiso? Siamo sempre fedeli nell'obbedienza, anche nelle piccole cose ».

Con questa programmatica parola Sr. Teresa si dispose ad accogliere allegramente le disposizioni delle Superiore. Disposizioni, per il momento, non difficili e che le prepararono il suo posto di maestra di lavoro in Nizza Monferrato, nel nuovo centro dell'Istituto, ancora accanto alla Beata M. Mazzarello, nei suoi ultimi anni di vita e, in seguito, a chi ne aveva ereditato, con l'autorità materna, il tesoro del suo spirito e della sua virtù.

Un intero decennio, in cui potè raccogliere, o piuttosto assimilare, insegnamenti, esempi, tradizioni di vita salesiana, vissuta in tutta la freschezza d'un primo e fervido rigoglio, per rendersene poi, quasi senza accorgersene, umile dispensatrice e maestra in altri e nuovi campi.

Lasciata Nizza, andò a St. Cyr in Francia, ritornando l'anno dopo in Italia, per passare dall'una all'altra delle varie tappe del suo cammino: Sampierdarena, Chieri, Lugo, e nuovamente Sampierdarena. Dovunque trovò lavoro di cucito e lavoro di anime; e, in questo, l'occasione di esercitare, con l'Oratorio e il Catechismo, il suo fervido zelo e la sua spiccata attitudine a prodigarsi tra le fanciulle. Infaticabile nella ricerca dei mezzi per attirarle, e nelle sollecitudini verso tutte, riserbava cure assidue per le più difficili e discole, come le più bisognose d'aiuto e di carità. Non le perdeva mai di vista portandole nel pensiero e nel cuore per raccomandarle fervidamente a Dio nella preghiera, e tenerle presenti nella sua vita quotidiana d'osservanza, di sottomissione e di operoso sacrificio.

Non era molto istruita, ma possedeva criterio, spirito religioso e bontà semplice e cordiale, sensibile a ogni voce di dolore. Ciò si ritenne sufficiente per affidarle la nuova opera di Briga nella Svizzera, che pareva dover richiedere più fiamma di carità che luce di dottrina.

I lavori per il traforo del Sempione avevano fatto convenire lassù più di tremila operai con le loro famiglie, che provenienti da ogni parte d'Italia, specialmente dal centro e dal mezzogiorno, vivevano agglomerate in misere baracche nel vicino villaggio di Naters, nelle peggiori condizioni di moralità e

d'igiene. A coadiuvare l'opera dei due zelantissimi Missionari Salesiani, che vi si prodigavano infaticabilmente con l'esercizio del sacro ministero, e con le provvide iniziative del Segretariato, del Circolo operaio, della Scuola serale e del Ricreatorio festivo, si chiedevano le Suore per l'Asilo infantile e l'assistenza alle fanciulle e alle donne dell'improvvisata colonia.

Le trattative per la fondazione incontrarono ostacoli, opposizioni, difficoltà d'ogni genere; non ultime quelle dei mezzi per sostenerla. Nessun aiuto si poteva ottenere dalle autorità locali, irritate verso quella turbolenta massa operaia, e non certo disposta a favorirla; poco dal Governo Italiano, non propenso in quegli anni a sostenere le istituzioni di carattere religioso, e ancor meno era possibile sperare dall'Impresa dei lavori che, essendo in mano di protestanti, cercava piuttosto di aiutare la venuta di Suore correligionarie. Lavorava già attivamente nel preparare il terreno a questo scopo il pastore protestante, che non temeva di valicare il Sempione per portarsi in mezzo ai poveri operai, sfruttati in tutti i modi nel durissimo lavoro, e facili, in tanta miseria, a divenire preda della sua propaganda.

S'imponeva, perciò, ancor più la necessità di aprire la Casa e di aprirla presto, per impedire mali peggiori e irreparabili.

L'Opera «Bonomelli» per l'Assistenza degli Operai Italiani all'Esterò, venne incontro col suo aiuto; al resto supplì la fiducia nella Provvidenza; e la fondazione fu conclusa.

Benedette dal Servo di Dio Don Rua, le Missionarie — possiamo ben chiamarle così — si disposero alla partenza, non ignorando i sacrifici che avrebbero incontrato.

Parve che anche gli elementi della natura si collegassero contro l'opera già tanto ostacolata, perchè, proprio alla vigilia, la caduta di un'enorme valanga di neve gelata ostruì la strada per oltre un chilometro di percorso, obbligando le Suore ad allungare il viaggio e a raggiungere la mèta passando dal lago di Ginevra. L'incidente, però, valse a procurar loro una gradita tappa ad Annecy, presso il Monastero della Visitazione, dove poterono venerare le preziose reliquie di S. Francesco di Sales e di S. Giovanna di Chantal, portando nel loro nuovo lavoro, quale celeste auspicio, la benedizione del Santo Patrono e l'esempio del suo infuocato ardore di carità, che lo aveva reso vittorioso nell'eroica missione del Chiabiese.

Giunte a Briga il 2 aprile 1901, non trovarono che tre povere stanzette e una cucina, al pianterreno di una casa privata, arredate appena appena del più indispensabile, messo insieme con grandi sacrifici dal Direttore Salesiano. L'Asilo avrebbe dovuto aprirsi a Naters, a mezz'ora di strada, nella sala terrena d'una ex-trattoria, dove non vi erano che muri spogli, senza nulla, e neppure un po' di cortiletto o altre adiacenze necessarie. Bisognò quindi attendere, per avere qualche più urgente adattamento, e trovare almeno delle panche per i bambini.

I primi contatti con le personalità del luogo furono un po' freddi: nessuno, all'infuori della moglie del Vice Console Italiano, si offerse a dare il proprio aiuto; tutti, anzi, si mostrarono meravigliati per l'ardire di voler metter mano, non chiamate e senza mezzi, a un'opera che si prospettava così difficile. Ma a infondere coraggio, fra tanta povertà e indifferenza, si profilava la visione d'una vera opera

redentrica, nello spettacolo doloroso di miserie innumeri a cui provvedere. Focolari non consacrati dalla benedizione del Sacerdote: uomini affranti da fatiche asprissime, vittime di soprusi, e che, con la ribellione nel cuore, affollavano luride taverne, sorte ad ogni angolo degli improvvisati baraccamenti, quali veri semenzai del vizio e dell'empietà. Povere mamme esasperate dalla sofferenza, incuranti o immemori dei loro doveri, facili agli alterchi e ai litigi; bimbi sparuti, nell'abbandono, fanciulli con lo scherno, e talora, con la bestemmia sul labbro...

Fin dalla domenica seguente al loro arrivo — solennità di Pasqua — le Suore iniziarono subito l'Oratorio, in due camerette al primo piano, dove il pavimento traballante rendeva pericoloso il saltare delle dodici prime oratoriane. Incominciarono anche i Catechismi, il caritatevole interessarsi delle mamme e delle fanciulle, mentre l'opera iniziata fra tanti stenti riceveva il suo battesimo di sangue.

Dopo soli quindici giorni, la giovane e virtuosissima maestra d'Asilo — Sr. Martina Bernasconi — veniva colpita da paralisi dorsale, e, nel giro di due settimane, si spegneva fra acerbissimi dolori, non senza aver offerto la propria vita per lo sviluppo dell'incipiente missione.

La gente si commosse al triste caso; accorse rispettosa a visitare la salma, soffusa di celeste pace, dell'angelica Suora; la sentì sua, e guardò con nuovo senso di simpatia le povere Sorelle connazionali, giunte lassù soltanto per far del bene.

L'Asilo aperto pochi giorni dopo, il 9 maggio, raccolse subito una cinquantina di bimbi, che a fatica riuscivano a sedersi sulle povere e alte panche d'osteria: uniche improvvisate suppellettili. Ma i ge-

nitori erano contenti, e aumentando di giorno in giorno, si presentavano con spontanea fiducia ad affidare i loro piccini.

Dall'Italia giunsero altre due Suore: s'incominciò il laboratorio, la preparazione di prime Comunioni e Cresime, e il bene si andò moltiplicando sempre più.

Proprio in quei primi mesi vi furono pure torbide giornate di sciopero, che fecero accorrere sul posto trecento soldati per ristabilire l'ordine: tutto il paese era in subbuglio; e sotto l'energica repressione covava più cupa la sete d'odio e di rivolta. Le Suore però non sospesero mai la loro opera; e, passando coraggiosamente in mezzo ai gruppi degli scioperanti e alle file dei soldati, guardate da tutti con rispetto, continuarono ad andare e venire per l'Asilo. E mentre all'intorno, fra il clamore dei comizi e lo spiegamento militare, si cercava di risolvere con la forza la difficile crisi, esse concorrevano a superarla più efficacemente, facendo congiungere manine di piccoli in preghiera, e mettendo su labbra innocenti le divine parole del «Pater», per chiedere il pane quotidiano e l'avvento del Regno di Dio nella giustizia e nell'amore,

In settembre assunsero anche la direzione delle Scuole Italiane; nel febbraio successivo poterono stabilirsi in Naters, e avere con la propria abitazione, locali migliori per l'Asilo e il Laboratorio e le varie opere annesse.

Questo lo sfondo su cui dovrebbe spiccare Sr. Teresa, capo della piccola famiglia religiosa, e anima di tutto il fervido movimento d'apostolato. Vi rimane invece nell'ombra: bisogna ricercarla un po', ricostruire la sua azione nascosta nel lavoro di tutte

le altre. Alcune sue lettere di quel tempo, indirizzate alla Madre Generale, ne riflettono, con le preoccupazioni e i crucci, l'impegno per i catechismi, per la preparazione di feste e teatrini, lo zelo attivo e vigile nel fare tutto il bene possibile. Par di vederla, un po' seria nell'aspetto, ma bonaria e perfino scherzosa, insegnare il cucito in laboratorio, fare il catechismo, di giorno ai fanciulli, e di sera ai ragazzi: intrattenersi con le oratoriane; tutta cuore nell'interessarsi dei malati, nell'ascoltare le confidenze delle mamme; per dividerne i dolori, suggerire un consiglio, riprendere magari maternamente; aiutare e confortare secondo il bisogno.

E con lo stesso atteggiamento semplice e modesto accogliere le persone illustri che giungevano con frequenza a visitare quella colonia italiana: il Vescovo di Sion, il Console Italiano, il Segretario Generale dell'Opera « Bonomelli », il celebre sen. Pasquale Villari: tutti ammirati ed entusiasti dell'opera delle Suore e, certo, non meno di quell'unile piccola Superiora, senza pretese, che si moltiplicava nel lavoro portandovi gli ardimenti dei semplici, e il fervore della carità e della preghiera.

L'opera, pur tra continuati sacrifici, e non poche spine, fiori mirabilmente d'anno in anno; i bimbi dell'Asilo salirono a 180; gli alunni delle Scuole e le fanciulle del Laboratorio furono anche di più. I Catechismi trovarono sempre maggior rispondenza, e si ebbero oltre 200 cresimandi in una sola funzione. All'Oratorio si poterono istituire le Associazioni Religiose degli Angioletti e delle Figlie di Maria, e i frutti di pietà e di virtù si estesero anche nelle famiglie. Molte furono ricostituite col sacramento del matrimonio, o rigenerate alla pratica della vita cri-

stiana; mentre la vasta e multiforme azione di bene si andava allargando, non limitandosi ai soli italiani.

Sr. Teresa ebbe il conforto di vedere questo splendido sviluppo della provvida opera fin quasi al suo termine, seguendo, accomunata nell'amore e nel dolore alla massa degli operai, i giganteschi lavori che costarono tanti sudori e tanto sangue. Il 2 aprile 1905 assistette alla solenne inaugurazione della grande galleria; e nell'agosto successivo, neppure un anno prima della chiusura della Casa che, con la fine dell'impresa e il conseguente allontanarsi degli operai, aveva finito il suo compito, lasciava non senza pena le alture del Sempione, dove silenziosamente aveva tanto lavorato e sofferto.

Nell'ottobre andò a Torino, a reggere la sperimentale Casa-Famiglia di Via S. Domenico, dipendente da quella di « Maria Ausiliatrice »; e dopo pochi e non facili mesi, venne inviata a capo della Casa di Intra (Asilo). Qui ritrovò le Scuole, l'Oratorio e tutte le opere giovanili di carattere popolare, da lei tanto amate: vi ritrovò anche la povertà di Briga, e quindi preoccupazioni e sollecitudini non poche. Ma in mezzo alle angustie di una ben stretta penuria, rifulse forse ancor più il suo cuore per le Sorelle, specie per le malandate in salute, non risparmiando sacrifici per procurar loro tutto quanto potevano abbisognare.

Nell'anno scolastico 1909-10 un nuovo trasferimento la condusse a Trofarello, ancora come Direttrice e maestra di lavoro. Sempre materna e buona, diligentissima nei suoi doveri, tutta zelo nell'infondere l'amore all'osservanza e l'attaccamento alle Superiori, viveva e faceva rivivere il caro passato di Mornese, nei dolci ricordi, così frequenti sul suo

labbro, e nei virtuosi esempi, più persuasivi della parola. Fu breve però la sua permanenza a Trofarello: già sofferente da anni per vari malesseri, pochi mesi dopo il suo arrivo, fu colpita da un attacco apoplettico, che la portò sull'orlo della tomba.

Riavutasi lentamente, e fatta un po' di convalescenza, si rimise al lavoro nella Casa di Mati, dirigendola per poco tempo, giacchè le sue condizioni di salute l'obbligarono presto al riposo.

Venne mandata allora al Convitto di Grignasco, sperando dal cambiamento d'aria soltanto un po' di sollievo, non la guarigione, trattandosi di paralisi progressiva, che seguiva inesorabilmente il proprio corso.

La malattia acui la naturale sensibilità, rendendole più penose tutte le sofferenze fisiche e morali del suo stato, non ultima, per una natura tanto attiva, quella della completa inazione; ma, attaccata più fortemente alla preghiera, sostenuta dal fiducioso ricorso a Gesù nel santo Tabernacolo e a Maria Ausiliatrice, trovò il conforto e l'aiuto per vincere l'irritabilità del male, e mantenersi serena, così da prendere ancora parte alle ricreazioni comuni, perfino con piacevolezze ed arguzie.

Un nuovo violento attacco di paralisi la ridusse all'assoluta immobilità, e la tenne per venticinque giorni fra dolori indicibili, piamente offerti col suo consueto “ *Tutto per il Signore* „, e confortati dall'incessante e vivissimo anelito del Cielo.

Il sabato 4 ottobre, vigilia della solennità del santo Rosario, espresse il desiderio di confessarsi; ma un violento uragano impedì la venuta del confessore ordinario proveniente di fuori, per cui, essendo ormai sera avanzata, fece un atto di rasse-

gnazione e di abbandono al volere divino, offrendo anche quel sacrificio, che doveva essere l'ultimo della sua vita.

A mezzanotte, i dolori sopiti il giorno innanzi, ricomparvero più violenti, martoriandola fin verso le quattro del mattino, e lasciandola poi come addormentata per alcune ore, in un sonno foriero di morte. Accorso prontamente il Sacerdote, potè amministrarle l'Estrema Unzione, e confortarne la serena agonia, affidandone la pia anima alla Vergine SS., perchè l'accogliesse con sè, a celebrare i celesti trionfi del suo Rosario.

538. Suor Baudino Maria, nata in Torino il 26 agosto 1871, morta in Messico il 4 novembre 1913, dopo 20 anni e mezzo di vita religiosa.

Fu tra le prime Figlie di Maria Ausiliatrice Missionarie nel Messico, dove in un ventennio di lavoro intenso e sacrificio lasciò esempi chiarissimi di virtù come religiosa e come Superiore, tutta immolata alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Trascorsa la pia e candida giovinezza in famiglia, alcuni sogni rivelatori la guidarono sotto il manto di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Vestitovi l'abito religioso, venne prescelta per la nuova spedizione missionaria, e ammessa nello stesso anno (1893) ai santi voti, pronunciati a Torino, prima di partire per l'America.

Iniziò il suo apostolato nella città di Messico, trovandosi subito nelle asprezze della povertà, nelle malattie che colpirono la piccola religiosa famiglia, e nell'incessante lavoro, protratto fin di notte, l'occasione di appagare il suo grande desiderio di patire e di sacrificarsi.

Tre anni dopo fu posta a capo della nuova Casa di Puebla; e in seguito incaricata dell'apertura e direzione di altre due in Morelia, nonchè di quella in Monterrey, eretta tra lotte e contrasti di protestanti e massoni, superate col soccorso di singolari grazie, con cui il Cielo rispose ai suoi sacrifici e alle sue fidenti preghiere.

Chiamata nel 1908 a reggere la Casa Centrale di Messico, v'incontrò un anno dopo la dura croce d'una malattia lunga e martoriante, non vinta dalla dolorosissima operazione chirurgica, a cui dovette sottoporsi, e che valse solo a prolungarle la vita e a impreziosirgliela con le gemme purpuree della quotidiana sofferenza.

Nei tre anni che sopravvisse ancora, continuò a reggere la sua Casa con ammirabile fedeltà al dovere; dimentica di sè fino all'eroismo per prodigarsi instancabile nel suo ministero d'amore tra Suore e fanciulle.

La via dell'abbandono e della santa indifferenza, fatta propria con voto speciale, la condusse serena, pur fra i patimenti degli ultimi mesi, all'estremo respiro, esalato al suono dell'«Angelus» di mezzogiorno, quasi in simbolico accordo all'«Ecce Ancilla Domini» della Vergine Santa.

(Vedi Biografia a parte)

539. Suor Maggiorotti Amalia, nata a Torino il 3 agosto 1866, morta a Omegna (Novara) il 15 novembre 1913, dopo 28 anni di vita religiosa.

«Sr. Amalia, voi dovete ammaliare la gioventù per portarla a Dio»: glielo aveva detto scherzosamente Don Rua, e i Santi anche quando scherzano non parlano a caso.

Il semplice gioco di parole pare racchiuda davvero il programma e, non meno forse, la sintesi della vita di Sr. Amalia, spesa tutta, anzi precocemente consumata, in mezzo alla gioventù. Non è possibile rievocarne la figura se non tra bimbi, fanciulle, giovanette operaie; nella scuola, in cortile, nel laboratorio; sempre nell'atto di dare, o piuttosto di donarsi, cui rispondeva un altro dono: quello delle stesse anime giovanili attratte dall'irresistibile fascino del suo zelo e della sua carità. E' essenzialmente, del resto, la piena e vissuta vocazione della Figlia di Maria Ausiliatrice che, nel distacco da ogni cosa e nel sacrificio d'ogni giorno, cerca e vuole solo le anime; e le cerca e le vuole solo per Dio.

Il distacco Sr. Amalia l'aveva operato in sè nel promettente schiudersi della vita, lasciando, non ancor ventenne, le agiatezze della propria casa e l'affetto di cui era circondata quale primogenita nella numerosa famiglia, per presentarsi a Nizza Monferrato, a vivere e a lavorare da povera per amore di Dio e delle anime.

Vi giunse ai primi di settembre 1885; trovandovi gli animi tutti pieni della recente preziosissima visita di S. Giovanni Bosco, il quale in quello che doveva essere il suo ultimo soggiorno a Nizza, aveva assicurato, tra lacrime di commozione, di veder la Madonna proprio lì, a passeggiare sulla Casa... Poteva esservi miglior preludio per la nuova vita della giovane postulante che veniva a mettersi sotto il manto dell'Ausiliatrice?... Quel manto benedetto si era fatto sensibile regalmente disteso, così da avvertirne quasi il profumo e la dolcezza dell'ombra benefica...

Fra le stesse mura santificate dalla presenza della

Vergine, il conforto dell'abito religioso indossato nella festa della Purificazione; e nell'agosto dell'anno seguente, i santi voti a legarla per sempre a Dio e all'Istituto che aveva abbracciato.

Poi lavoro, lavoro, lavoro: assistenza, catechismi, laboratorio, scuola; e schiere di fanciulle che passano e che le si rinnovano intorno senza posa. E' un succedersi continuo di visi giovanili di città e regioni diverse, perchè nel suo primo decennio di professione, chi sa per quali combinazioni di personale, ma certo non senza provvidenziali disegni, il Signore dispose che Sr. Amalia si trovasse sbalestrata, quasi ogni anno, o poco più, dall'una all'altra casa, passando successivamente a Chieri, Novara, Bordighera, Roma, Varazze, senza contare i due ripetuti soggiorni a Nizza. Ma dopo questo vario peregrinare, ricca di un buon corredo di esperienza, eccola finalmente fermarsi a Crusinallo: qui rimarrà a lungo, e qui è più facile coglierne la figura nella sua intensa attività.

* * *

Maestra della Scuola Comunale, attende pure con l'aiuto di una supplente, al laboratorio; e nei giorni festivi si dà alle giovanette dell'Oratorio; prepara recite, accademie, saggi scolastici, è sempre in moto. Non trascura gli umili lavori di casa, anzi è sollecita e industriosa nel prestarsi, dando mano a tutto, con allegra disinvoltura. La sua Direttrice non ha che una raccomandazione da farle e da ripetere: quella di moderarsi nel lavoro; e deve resistere energicamente alle sue insistenti domande di prolungare di qualche ora la veglia, per terminare questa o quella cosa. Se non ci fosse quel benedetto freno del-

l'obbedienza, lo zelo la porterebbe facilmente a oltrepassare i limiti della discrezione e a compromettere forse presto la salute, tutt'altro che robusta.

Un anno dopo viene posta lei stessa a capo della Casa, e necessariamente la sua attività si moltiplica ancor più. Il personale è assai limitato di numero e di energie; le opere hanno bisogno di essere seguite con particolare cura, perchè il campo di lavoro non è facile; la casa d'affitto presenta inconvenienti e contrasti gravi, sicchè bisogna provvedere a un edificio proprio e indipendente; cercare il terreno e dar mano alla costruzione, con delle entrate più che meschine. Non si sa come possa attendere a tutto e a dar vita alla Scuola privata, iniziare un piccolo educando, organizzare lotterie, chiedere aiuti a destra e a sinistra, mentre continua pure l'insegnamento nella sua numerosa classe comunale. Ma l'impulso dello zelo la spinge, la trasporta, non le dà tregua: c'è tanto bene da fare in paese!

Lungo la bella e rumoreggiante Strona, che scorre ai piedi dei monti, non vi sono che stabilimenti industriali; e operaia è la maggior parte della popolazione del luogo. Anche le donne e le giovanette passano la giornata in fabbrica e parlano di rivendicazioni del proletariato, d'egualianza sociale, dell'arma dello sciopero per far valere i loro diritti. Dimenticano il linguaggio cristiano della santificazione della festa, per quello nuovo di riposo settimanale; desertano la via della Chiesa, non amano la casa, perchè vi stanno troppo poco, e sentono un imperioso bisogno di libertà e di divertimento. A quattordici o quindici anni perdono la limpidezza dello sguardo, e ostentano un'aria di disgusto e d'arroganza.

Questa la gioventù alla quale Sr. Amalia si dona senza riserva, per avviarla al bene, a qualsiasi costo. La massa permeata dal fermento delle idee nuove, non risponde troppo, e pur senza essere proprio ostile, rimane piuttosto indifferente: occorre quindi fare opera più individuale che collettiva; studiare singolarmente ogni anima, scendere a ogni bisogno particolare, giungere al cuore di ognuna.

La giovane Direttrice fa così: e mentre cerca con tutti i mezzi possibili di attrarre all'Oratorio il maggior numero di giovanette, e per divertirle non esita perfino a fare ella stessa la parte di giocoliere o di menestrello, le segue poi nei loro bisogni ad una ad una. S'interessa del lavoro, delle condizioni di famiglia: se si allontanano, non le perde di vista; le manda a chiamare, spia il momento opportuno per incontrarle, cerca la parola adatta per rimetterle sulla via del bene. E' difficile trovare chi possa resistere alle sue sollecitudini: non v'è giovanetta — si dice in paese — che avvicinata anche una volta sola da Sr. Amalia, non ritorni a lei, e a poco a poco non lasci le compagnie cattive, le abitudini pericolose, e non si accosti ai Sacramenti.

Le ammalate hanno cure di predilezione veramente materne: le visita spesso; le assiste e le serve come un'infermiera; le veglia di notte, le prepara a ricevere i conforti religiosi; le consola nell'agonia; nè le abbandona dopo l'estremo respiro, componendone pianamente con le sue stesse mani la salma nella bara. Potrebbe fare di più?... Ed è possibile che questa fiamma di carità non s'imponga anche alle famiglie?... E' il momento in cui molti — troppi — predicano a parole l'amore per gli operai: Sr. Amalia lo predica coi fatti; e la sua parola è più convincente d'ogni altra.

Tutti in paese la stimano e la amano: gli industriali le sono grati per quanto fa a vantaggio delle loro maestranze; gli operai per la cura diretta che si prende dei loro bimbi e delle loro figliuole: e a tutti può fare un po' di bene; questo solo è il suo scopo.

* * *

Gli anni si susseguono rapidi: nella Casa tirata su con sacrifici e umiliazioni non indifferenti, e dedicata a S. Giuseppe — il suo Santo preferito — le opere si sviluppano, il bene si moltiplica e anche il quotidiano lavoro. Ora sì — lo confessa lei stessa — deve compiere di notte quanto non può di giorno; ma non s'arresta; incalzata dagli stessi tempi torbidi, che fanno sentire più vivo il bisogno di arginare, e di combattere il socialismo che si fa strada.

Gli scioperi si ripetono; una delle fabbriche più importanti viene chiusa, e col licenziamento degli operai cessa pure il sussidio all'Asilo pei loro bimbi, trattiene a casa. Grande trambusto in paese e voci di disapprovazione e di ostilità anche verso le Suore... Ma la Direttrice, dopo esser corsa a Nizza per avere il consiglio della Madre, manda a chiamare le mamme, parla loro con bontà, le esorta a condurre nuovamente i bimbi all'Asilo, e le ombre si dissipano.

Non sono però le sole in quel 1907, in cui non poche istituzioni religiose vengono fatte più o meno bersaglio del liberalismo; ecco infatti, poco dopo, giungere alla Casa un'inchiesta dei carabinieri provocata da subdole voci calunniose. E se anche questa volta non si hanno a deplorare spiacevoli conseguenze, lo è proprio forse per la stima e la popolarità di cui Sr. Amalia ha saputo circondarsi.

Così, pur tra le difficoltà del momento, il suo apostolato diviene fruttuoso; la gente accorre volentieri alle belle feste celebrate con tanta solennità nell'a devota Cappella dell'Istituto; i Sacramenti sono frequentati da fanciulli e da adulti e non mancano spesso vere e consolanti conversioni.

Specialmente nella notte di Natale, in cui si dà sempre premura di poter avere in più un Sacerdote Salesiano, le Confessioni si protraggono dalle sei del pomeriggio fin poco prima della Messa di mezzanotte, e segnano dei ritorni a Dio, talora dopo venti o trent'anni di lontananza.

Conforti preziosi che la ripagano abbondantemente d'ogni fatica e d'ogni sacrificio, e le infondono più fervido ardore di santa operosità!



Intanto un altro campo di bene si apre al suo zelo nella vicina Omegna, dove le viene affidata la direzione del nuovo Convitto Operaie della Società Italiana « Ernesto De Angeli ». Non lascia però del tutto Crusinallo, poichè non avendosi ancora chi possa prendere stabilmente il suo posto di maestra comunale, continua ad averne lei il pensiero, assumendosi di quando in quando il diretto insegnamento, malgrado la salute piuttosto scossa per il cuore che — come dice — incomincia a far il matto.

Nella patria del Servo di Dio Don Andrea Beltrami, la bella e ridente cittadina specchiantesi nelle limpide acque del lago d'Orta, trova da principio più spine che rose.

Non si tratta d'iniziare un'opera, ma di dare migliore indirizzo ad una già esistente; poichè da oltre un ventennio, in tre case adattate alla meglio,

si vanno ospitando a cura della Ditta, le giovani operaie dello stabilimento. Coloro che ne hanno avuto finora il pensiero avrebbero dovuto rimanervi fino a che fosse terminato l'edificio del nuovo Convitto; ma sapendo che questo sarebbe poi passato in altre mani, si ritirarono subito, prima del tempo stabilito. Necessariamente le Figlie di Maria Ausiliatrice devono anticipare la loro venuta subentrando nell'opera di assistenza in provvisori e inadatti locali, accolte dalle manifestazioni ostili delle giovani, che insofferenti di disciplina, vedono nel nuovo ordinamento di cose la perdita della loro libertà. Il malumore si propaga anche fuori dell'ambiente operaio, ed esplode in aperte proteste, accompagnate da termini ingiuriosi contro i dirigenti della fabbrica, il Parroco e le Suore.

I primi giorni sono bui: le convittrici si mantengono corrucciate e indispettite; non poche in atteggiamento di rivolta; parecchie devono essere licenziate per motivi di moralità, e il fermento ostile aumenta...

Un sera a tarda ora, dopo le undici, alcuni giovanastri della vicina osteria sfogano la loro rabbia, per non poter più avere insieme le ragazze della fabbrica, tentando di sfondare una porta del dormitorio, e di penetrarvi a forza. Occorre l'invocato aiuto delle guardie per mettere in fuga i malviventi e provvedere alla sicurezza della Casa anche per il futuro.

Alcuni mesi dopo, quando sembra stabilita un po' di calma, la morte di una convittrice, avvelenata da un cibo procuratosi di nascosto, dà esca ai malevoli per incolparne le Suore e riaccendere negli animi i contrasti e i malumori sopiti.

Non v'è altra arma da opporre che la carità, piena, larga, sacrificata: la carità ha un linguaggio che tutti comprendono, anche i più ostili. E Sr. Amalia parla solo con opere di bontà e di dedizione, e non può a meno d'essere compresa. Le sue prime materne sollecitudini sono per le giovani convittrici: si piega verso di loro con affettuosa premura: le scusa, le compatisce, le provvede e le aiuta in tutto quello che può. Conquistato il cuore, le indirizza a poco a poco alla pietà, alla frequenza dei Sacramenti; mentre si vale di feste, accademie e recite per divertirle ed educarle. Coadiuvata dal Direttore dello Stabilimento, che nulla risparmia per il bene delle operaie, procura loro svaghi e passeggiate; e nelle ore libere provvede affinchè siano utilmente intrattenute ed addestrate nei lavori di cucito o in un po' di scuola.

Ma il suo zelo non si limita solo alle giovani: trova il modo d'influire anche sugli operai dello stabilimento e sulle loro famiglie: l'Asilo, inaugurato due anni dopo, le offre la possibilità di mettersi a contatto con le mamme dei bambini, e per mezzo loro, d'irradiare il bene nelle case. Non lascia sfuggire alcuna occasione, senza — per così dire — sfruttarla; valendosi di qualsiasi appiglio per gettare il suo filo di carità, e farlo giungere a persone che non avrebbero alcun rapporto con lei. E' delicata nel prevenire, nell'andar incontro a bisogni appena intuiti, nel prestare servizi prima d'esserne richiesta, come fa nel provvedere alla pulizia e all'ordine della Chiesa parrocchiale, disponendo che un gruppo di giovani se ne prendano per turno la cura. Semina il bene dovunque passa, valendosi pure di fogli, periodici, libretti delle letture cattoliche, che diffonde occasionalmente, lasciandoli a bello studio qua e

là, magari in treno, perchè vengano raccolti e letti.

E tutta la popolazione di Omegna finisce per essere conquistata dal suo grande e povero cuore malato, così attento e sensibile a ogni dolore altrui, da farlo proprio e soffrirne perfino fisicamente. Ha quindi il conforto, all'inizio del 1910, di poter assicurare la Madre che il Presidente della Società si mostra soddisfattissimo; che l'Asilo attira la simpatia della gente del luogo; che il Prevosto e il clero sono contenti dell'opera delle Suore, e che nella Casa tutti si amano e formano un cuor solo e un'anima sola.



In quello stesso anno, però, sopraggiungono nuove ansietà per due ispezioni governative al Convitto; prima l'una in forma piuttosto benevola, e poi — tre mesi dopo — in dicembre l'altra, condotta con aperta ostilità, per scoprire — come si dichiara — se vi è sfruttamento delle Convittrici, per parte della Ditta o della direzione interna. Viene così visitata tutta la Casa dalla cantina alla soffitta; esaminando e controllando minutamente ogni cosa, con animo prevenuto, pronto a trovare dovunque un punto di accusa contro le Suore. Le pratiche di pietà, l'istruzione religiosa, perfino quel po' di scuola e di laboratorio e le stesse norme d'assistenza e di disciplina in uso nella Casa, sono considerate come forme di oppressione verso le giovani convittrici. L'interrogatorio si fa sempre più aspro, più stringente, spesso ironico e non di rado offensivo: e la Direttrice, sostenuta dai dirigenti della Ditta, vi risponde in modo breve e dignitoso. Si passa quindi a interrogare separatamente le giovani, con domande scaltre

e insinuanti; ma alla fine il ben poco benevolo Ispettore è costretto a rallegrarsi con le Convittrici e a dir loro che si possono fidare della Superiora, perchè ha compreso che le ama davvero disinteressatamente.

Testimonianza più bella di questa forse non si potrebbe avere!

* * *

La vittoria riportata le è una spinta a intensificare la sua opera di bene, mentre la va circondando di sempre maggior stima da parte della Ditta. Ne è prova nel 1912 la sollecita e cordiale adesione alla sua proposta — come già nel 1908 per le profughe del terremoto di Sicilia — di accogliere anche se del tutto inesperte del lavoro, un buon numero di giovanette italiane espulse dalla Turchia.

Ma se le difficoltà passate sono scomparse nel compimento della sua missione, altre gliene offre la declinante salute, minata dal mal di cuore, che le provoca accessi gravi e penosi. Tuttavia appena superati riprende la sua giornata di piena attività; alzandosi prima delle altre per anticipare quella prudente vigilanza che ha sempre l'occhio aperto su ogni cosa. Il suo stato sofferente non la dispensa dal prestarsi dove ne vede il bisogno. La si trova un po' dappertutto: vicino ai fornelli, per dare una mano alla cuoca nei momenti di maggior trambusto; all'Asilo per aiutare la maestra nella preparazione di un saggio infantile; in laboratorio per trar d'impaccio la poco destra Suora incaricata; qua e là per la Casa a dar di piglio alla scopa; magari nell'orto o nel pollaio: lei stessa scrive scherzosamente che fa da maestra giardiniera e da maestra ortolana secon-

do i casi. Non può vedere una delle sue Suore affaticata senza sollevarla; pare che la stanchezza delle altre le sia più sensibile della propria.

E' altresì generosa nel provvedere ai bisogni delle Sorelle, e nell'accogliere in Casa le deboli e malatine, per circondarle di cure e rimetterle in salute.

Spicca per il suo amore alla povertà: l'abito messo insieme pezzo a pezzo, la biancheria tutta ramendi, certe maglie che sembrano un campionario di toppe d'ogni qualità, si riconoscono subito ad uso della Direttrice, la quale anche nel campo del distacco vuol precedere le altre.

* * *

Ha però ella pure, con tanti lati di luce, il suo punto d'ombra o meglio di lotta, per il carattere forte, che le dà da fare e da sudare per tutta la vita.

Le Suore nelle loro relazioni vi accennano solo per dire che sapeva combattere e padroneggiarsi in modo mirabile; e conservano memoria di un bell'episodio narrato da lei stessa, per inculcare la bontà e il compatimento verso le fanciulle, anche se arroganti e indisciplinate. Un giorno — mentre era maestra di lavoro — osserva che un ricamo di seta non è eseguito bene, e dice alla giovanetta di disfargli. Questa ubbidisce di mala voglia, ma, per il dispetto e la fretta, il fiore ricamato le riesce peggio di prima; e alla fine si sente dire di rifarlo una seconda volta. Allora, di carattere impetuoso e colletrico, rossa dalla stizza, prende il piccolo telaio e lo getta dietro alla maestra, che sta ritornando al suo posto, per far deporre il lavoro essendo suonato mezzogiorno. Un momento di sosta penosa, un tacito

commento all'intorno: che cosa farà Sr. Amalia?... Nulla; calma, serena, quasi non avesse neppur colto l'atto villano, ma pallida per la violenza interiore, fa recitare la preghiera come al solito. Non uno sguardo, non una parola alla colpevole che, confusa, attesa in disparte l'uscita delle compagne, si avvicina alla maestra per chiederle e ottenerne il pronto perdono. E la giovanetta irascibile diviene una delle alunne più affezionate e riconoscenti, ricordando anche molti anni dopo come Sr. Amalia tacendo l'abbia emendata del suo carattere.

Esempio d'intuizione e di dominio di sè, e forse affermazione pratica di quel pensiero di S. Francesco di Sales più volte ripetuto e fatto suo: "*preferisco andare in Purgatorio per la troppa indulgenza che per la troppa severità...* „.

Tuttavia la forza del temperamento la impegna in un'aspra lotta quotidiana, e la porta a umili e frequenti accuse nelle sue lettere confidenziali alla Madre: "*Questa benedetta pazienza quante volte mi scappa!... Il mio carattere è fuoco... sempre fuoco...* „. E altra volta, dopo una gravissima malattia superata quasi per miracolo: "*... in quanto alla salute vado bene e faccio onore a M. Mazzarello: non però nella pazienza lunga e dolcezza senza fine... Le Suore sono tutte buone.... ed io mi sforzo per correggere il mio carattere zolfanellesco... mi è un po' più facile... e sorrido piangendo...* „.

* * *

Lo sforzo per superarsi diviene sempre più attento e vigile: le ripetute gravi malattie, da cui è colpita negli ultimi anni, le dicono di star preparata, perchè l'ora della partenza non può tardar molto...

Lo sente: *“ Dovrei esser già pronta per l’eternità... il Signore così buono me ne diede più volte l’avviso... E aggiunge umilmente: “ faccio però qualche piccolo passo... ”.*

La lettera è del 29 ottobre 1913: due settimane prima dell’ultimo addio.

Nei giorni seguenti, ecco già i sintomi d’una nuova bronco-polmonite come nel gennaio: la malattia è grave, ma anche questa volta riesce a superarla; e il 14 novembre può scrivere varie lettere, fra le quali un biglietto che incomincia così: *“ Mia carissima Madre Marina, Ella rivedendo la mia scrittura dirà certamente che io sto meglio... Sì, cara Madre, così è veramente, ed anche questa volta debbo alle sue preghiere, alla protezione di Madre Mazzarello la guarigione mia, giacchè così penso sia veramente, benchè il medico non mi lasci ancora alzare... I medici non hanno mai finito di curare... Sono anche un po’ esagerati!... ”.*

Esagerati davvero?... No, povera Sr. Amalia: chi si sbagliava era proprio lei. Il biglietto, rimasto interrotto a quella parola, non potè più esser proseguito. All’indomani mattina — un sabato sacro alla Vergine — si alzò verso le otto; ma sorpresa poco dopo da malessere generale, fu aiutata a rimettersi prontamente a letto, mentre alcuni moti convulsivi tradivano la gravità di un nuovo insulto cardiaco. Corse il medico che tentò invano con ogni più sollecita cura di salvarla; e sopraggiunse subito anche il Prevosto ad amministrarle senza indugio l’Estrema Unzione. Intanto il battito del cuore debolissimo divenne ancor più irregolare, e il respiro andò facendosi ancor più lento e affannoso, finchè dopo circa due ore, cessò per sempre.

* * *

Il Signore volle forse prenderla così, quasi di sorpresa, benchè preparata dalla Comunione quotidiana, per risparmiarle gli orrori dell'agonia e della morte, il cui pensiero le incuteva un vero sgomento.

Ma quante lacrime, all'improvvisa notizia, in casa, nel convitto, in fabbrica, e che largo e sentito cordoglio in tutta la cittadina!... Dinanzi alla salma, esposta nella Cappella ardente, e vegliata con amore dalle operaie, sfilarono, per due giorni, migliaia e migliaia di persone d'ogni ceto, accorse anche dai luoghi vicini, per uno spontaneo tributo di riconoscenza. La direzione dello Stabilimento provvide a sue spese ai solenni funerali, riusciti grandiosi e commoventi, non solo per la larga partecipazione di Scuole, Associazioni Religiose, e Operaie con distintivi e bandiere, maestranze, bande musicali di Omegna e Crusinallo, ma soprattutto per la grande massa di popolo intorno al bianco feretro, portato a braccia dalle giovani convittrici per le vie della cittadina, come in trionfo.

Al cimitero, prima che la salma venisse deposta nell'apposita tomba, preparata pure dalla direzione della ditta, una delle operaie rivolse all'amata Direttrice un estremo, sentitissimo saluto, interpretando altresì il pensiero di gratitudine dei Dirigenti della fabbrica, nonchè quello particolare delle proprie famiglie lontane.

I giornali della regione esaltarono sulle loro colonne l'attiva e zelante figura di educatrice e di apostola, tutta dedita alla sua missione, svolta in mezzo al popolo con forza d'animo e spirito di sacrificio non comuni.

Così rimase in benedizione nel campo del suo lavoro; e così ne fissò la memoria il Direttore della Società, Comm. Carlo Rigamonti che, avendo avuto modo di apprezzarla altamente, in una lettera scritta alla Madre Generale, dopo averne ricordato il gran bene compiuto e il largo rimpianto lasciato fra gli operai e fra tutta la gente del luogo, concluse il suo elogio con queste righe: « Noi dobbiamo e serbiamo la maggiore gratitudine per la Venerata Sr. Amalia che, per aderire al nostro desiderio, si era gravata di pesi e di responsabilità forse incompatibili colla sensibilità del suo cuore infermo, e dobbiamo gratitudine a Lei, Rev. Madre Generale e alle altre Superiori che l'hanno assistita di consigli e di conforti nei momenti difficili. Alla bell'anima della Venerata Estinta deve ora sorridere il risultato raggiunto colle sue fatiche e colla incrollabile fede nell'immane trionfo di tutto ciò che è buono e giusto, perchè il tributo di affetto e di dolore dato da quanti l'hanno conosciuta è la migliore riprova che l'opera Sua non è andata perduta ».

540. Suor Stella Lucia Palmira, nata in Isola d'Asti (Asti) il 28 marzo 1888 morta in Alessandria il 23 dicembre 1913, dopo poco più di 7 anni di vita religiosa.

La breve vita, sorriso fin dall'infanzia d'angelico candore e di tenerissima pietà eucaristica e mariana, brilla di singolare luce per la celestiale apparizione della Vergine Santa, con cui venne suggellata nel suo penoso tramonto.

Giovane professa, dopo esser stata novizia esemplare in Nizza Monferrato, trascorse i primi due an-

ni in Mirabello come maestra di lavoro; edificando per la sua virtù gaia e generosa, per l'impegno costante nel cercare la perfezione fin nelle minime cose e nell'attuare il principio di rendersi straordinaria nell'ordinario.

Passata in Alessandria nella Casa del Sobborgo Cristo, la profumò con la squisita bontà, guadagnandosi subito l'affetto e la stima delle Sorelle e di quanti l'avvicinavano anche brevemente.

Colpita da grave malattia, che ne affinò la virtù, riuscì a superarla; ma ricaduta nello stesso anno per una sopraggiunta bronco-polmonite, si trovò in poco tempo alle soglie dell'eternità. Serena e fidente fra le acute sofferenze, rivolto ogni pensiero al Cielo, ricevette gli ultimi Sacramenti, attendendo l'ora estrema, preveduta per interiore illustrazione.

Già in fin di vita, ormai priva di parola e di moto, mentre il Parroco le stava recitando le preci degli agonizzanti, la si vide d'un tratto sollevarsi in alto, protendendo le braccia e il volto radioso e trasfigurato da gioia celestiale, verso un'improvvisa luce apparsa nella camera, proveniente dalla Cappella. Così rimase estatica per sette o otto minuti, annuendo dolcemente all'interrogazione di vedere la Madonna; e riadagiandosi poi sul letto senza perdere il riflesso del celeste chiarore. Poco dopo, l'apparizione si ripeté, presenti ancora nove persone fra cui il Parroco e la Direttrice, testimoni e partecipi di quella singolarissima scena di Paradiso, minutamente descritta e documentata. Riabbassatasi sul letto, dopo il rapimento del celeste colloquio con la SS. Vergine, la moribonda si ricompose da sè, entrando quasi subito in tranquilla agonia, per passare dolcemente tra le braccia della celeste Madre, già aperte e protese nell'attesa del materno amplesso.

Sette mesi dopo — il 25 luglio 1914 — il soprannaturale circondò ancora l'umile figura di Sr. Palmira; apparsa agli sguardi innocenti dei bimbi dell'Asilo, in candida visione, alta e luminosa nell'azzurro del cielo, fra una corona di angioletti festanti.

(Vedi biografia a parte)

ANNO 1914

541. Suor Pontes Isabella, nata a Cuyabà (Brasile-Matto Grosso) il 14 ottobre 1882, morta a Coxipò da Ponte (Brasile-Matto Grosso) il 4 gennaio 1914, dopo 11 anni e mezzo di vita religiosa.

E' una figura tutta umiltà e silenzio, fatta più per scomparire che per emergere. Nel parlare di lei viene spontaneo farlo quasi sommessamente, per accordare anche la parola alla nota caratteristica che la impersona. La sua stessa singolare devozione a S. Giuseppe la rivela, mostrandoci il suo amore a quell'ombra silente che racchiude la sublime grandezza del Santo.

Visse la breve vita nel Matto Grosso. In Cuyabà: i natali, gli anni sereni dell'infanzia vegliati dai pii genitori; la pura giovinezza, adorna delle azzurre insegne di Figlia di Maria, ricevute nell'Oratorio di Maria Ausiliatrice annesso all'Asilo « S. Rita »; le gioie e le trepide ansie della divina chiamata.

A Coxipò da Ponte: i primi passi della nuova vita, e tutte le grandi e belle ore dell'intrapreso cammino, non esclusa quella della morte, che per la religiosa non è se non l'amen finale della sua consacrazione.

Ricevette l'abito benedetto proprio nella festa di S. Giuseppe, quasi che il Santo avesse voluto darle un particolare segno di voler farsi custode e ispira-

tore della sua vita religiosa. I santi vòti la portarono a Corumbà; promettente cittadina sulle rive del fiume omonimo, popolata di stranieri d'ogni fatta in cerca di fortuna, e che con l'idolatria dell'oro vi avevano portato la miseria morale che ne consegue.

Per questo, due anni prima vi si erano stabilite le Figlie di Maria Ausiliatrice, per cercarvi la fortuna ben più preziosa di anime giovanili da portare a Dio. Per se stesse, scarse di numero e di forze in quello snervante clima torrido, non vi avevano trovato se non lavoro indefesso, povertà e privazioni quotidiane, sorrise però dagli amorosi tratti della Provvidenza.

Il salone-scuola — la parte migliore dei poveri locali — col tetto di zinco arroventato sotto il sole dardeggiante, e il pavimento di terriccio da cui uscivano vapori rarefatti di umidità quasi fetida, poteva dar un saggio, in qualche ora, delle pene del Purgatorio. Ed era lì dove le Missionarie passavano l'intera giornata, fra le fatiche dell'insegnamento alle varie classi che vi si andavano susseguendo; e alla domenica, nelle rappresentazioni di teatrino, per far giungere una parola di bene anche agli adulti.

Nel suo sereno e operoso nascondimento, Sr. Isabella fece in questa Casa un buon tirocinio di sacrificio e di povertà, per passare poi — quattro anni dopo — a quella ancor più povera di Ladario; nel paesetto allora in formazione, e quasi tutto di militari e ufficiali di marina, a mezz'ora di lancia da Corumbà.

La casetta delle Suore era così ben riparata che, durante le piogge, bisognava tener sempre aperto l'ombrello di giorno e di notte. E per lavorare o scrivere, nelle stanzette semibuie, si doveva

accendere una candelina di sego sotto l'ombrello, per vedere dove puntar l'ago, o far scorrere la penna. Nelle ore di riposo, poi, si dormiva sognando di navigare chi sa su quali onde; mentre dalle sconnesse finestre entravano le lucertole a cercare un angolino meno umido, presso il già bagnato guanciale del misero giaciglio. Non parliamo delle privazioni del vitto, da rasentare spesso la fame; e della mancanza d'ogni altra cosa più indispensabile.

Assai più sentita, però, la penuria di aiuti spirituali. V'era bensì in paese la Chiesa parrocchiale, ma non il Parroco; il Missionario Salesiano, l'unico Sacerdote che potesse occuparsi della piccola Comunità, senza il beneficio della lancia, doveva percorrere più di un'ora e mezzo di cammino a piedi, per andarvi a celebrare la santa Messa. Le povere Suore perciò, non potevano ricevere la santa Comunione più di due o tre volte alla settimana; mentre ne avrebbero avuto tanto bisogno, per sostenersi fra le difficoltà di quella dura vita di sacrificio, e più fra le malefiche insidie dell'invadente spiritismo, che tentava far giungere la sua diabolica influenza anche al di là delle mura religiose.

Qualche cosa del genere lo sperimentò pure in sè Sr. Isabella, con gravi pericoli per la sua vocazione; ma ne riportò vittoria, per il pronto e fiducioso ricorso a S. Giuseppe, e non meno, forse, per il suo stesso spirito di umiltà, che la rese diffidente di sè, e sollecita nell'invocare l'aiuto dall'alto. Non fu certo lei a parlarne, nè lo lasciò neppur supporre in casa, conservando nel silenzio la sua forza: lo si seppe solo più tardi dall'Ispettrice, quando ormai l'anima fedele e vigilante, con l'intatta lampada vivida e risplendente tra le mani, era già stata ammessa alle eterne nozze del Cielo.

Dopo poco più di un anno dal suo arrivo, Sr. Isabella dovette assistere alla chiusura di quella Casa, ognora più povera di aiuti spirituali e temporali, provando la tristezza che porta sempre con sè il ritirarsi da un campo di lavoro, dissodato da tanta asprezza di fatiche e di sacrifici.

Fece ritorno a Coxipò assai malandata in salute, ma potè riprendersi; e nel settembre di quello stesso anno ebbe la gioia dei santi voti perpetui, che la fissarono ancor più nella sua linea di nascondimento di silenzio e di umiltà, a cui la portava il suo stesso temperamento, per natura timido e riservato.

Non dalla natura, però, ma dalla virtù il suo amore alle correzioni, accolte e riguardate — sono le Superiori a rilevarlo — con vera riconoscenza, come un dono e una grazia. Il suo atteggiamento interiore a riconoscersi in colpa, e quindi la prontezza sincera nel chiedere scusa d'ogni più piccola cosa. E il suo spirito di mortificazione in tutto, anche nel non permettersi mai d'appoggiarsi al banco in Chiesa, per quanto stanca e sofferente, se non fosse stata invitata a farlo dalla voce dell'obbedienza, che la trovava sempre pronta al più lieve cenno. Un solo desiderio delle Superiori aveva per lei la forza di un comando, tanto s'impegnava per soddisfarlo, industriandosi anche per riuscire a fare ciò che non aveva mai fatto. In tal modo le difficoltà si semplificavano, trovando appoggio e soluzione in ogni caso nel pensiero che la parola umana dell'obbedienza vela e racchiude quella onnipotente di Dio.

Le sue mansioni?... Nessuna rispondente a particolari attitudini, ma tutte quelle che la necessità delle opere richiedeva e l'obbedienza consacrava col suo sigillo divino. Quindi, benchè con scarsissima istru-

zione, seppe farsi maestra alle bimbe di prima e seconda elementare, per le quali la pazienza e l'amore valgono quanto un intero trattato di pedagogia.

Fu anche sacrestana — un incarico di predilezione — e quantunque piuttosto gracile e debole, seppe prestare generosamente il suo aiuto dovunque ve ne fosse stato bisogno, col tacito sorriso che dissimulava la stanchezza in sè e pareva sollevarla nelle altre.

Per tutto questo insieme di doti, disappeariscenti, ma preziose nella vita di Comunità, le Superiori avevano pensato di affidarle l'ufficio di economo della Colonia di « Las Palmeiras », nella magnifica distesa di innumerevoli palme, dove le Suore si sarebbero stabilite presto a condividere coi Salesiani le fatiche missionarie, tra gli indi bororos. Ma assai prima che si desse principio a quella fondazione, Sr. Isabella era già partita per l'eternità.

Negli Esercizi Spirituali del 1913 — gli ultimi della sua vita — fissò il proposito di far sempre molto bene l'esercizio mensile di buona morte, per un intimo presagio di una fine non lontana. Gliela lasciava forse intravedere la tosse insistente che, non cedendo a nessun rimedio, le risuonava come un continuo monito a star preparata...

Nulla tuttavia d'allarmante, mentre la sua vita si svolgeva nel modo consueto. Ma dopo neppur due mesi, venne sorpresa da gravissimi sbocchi di sangue, e ridotta in fin di vita, tanto che in quella notte stessa ricevette gli ultimi Sacramenti. Mentre le si amministrava l'Estrema Unzione, sopraffatta da una nuova emottisi, sentendosi mancare, alzò le mani al Cielo, in un gesto di supplica, esclamando: *“ Datemi tempo, Signore, datemi tempo!... ”*.

Pare che la preghiera non fosse esaudita, perchè le sue condizioni si mantennero gravissime, e anche il medico sopraggiunto assicurò non esservi ormai più alcuna speranza. L'ammalata s'abbandonò allora con piena rassegnazione al volere di Dio, offrendo il sacrificio della vita — come le era stato suggerito — per la perseveranza delle sue Consorelle. Chiese poi ripetutamente perdono alla Direttrice; di che?... Questa non sapeva davvero quale cosa avesse mai da perdonarle; ma l'anima delicata, prossima a comparire dinanzi a Dio, sentiva il bisogno di quell'atto di umiltà.

Provò un senso di ripugnanza al pensiero di venir sepolta — secondo l'uso di quei luoghi tanto caldi — subito poche ore dopo la morte, e ne manifestò l'impressione penosa; superandola, però, con un atto di totale abbandono alle divine disposizioni. E per fissare sempre più la mente e il cuore in Dio, pregò che le si parlasse di Lui, e solo di Lui...

Era dunque pronta a incontrarlo; ma le ore passarono; passarono anche i giorni; si susseguirono nuove violenti emottisi, che la lasciarono esausta, eppure ancora in vita.

Protrattasi perciò la malattia, contro ogni umana previsione, le fu concesso — per soffrire e meritare — il tempo che aveva implorato. Tempo prezioso, di cui santificò ogni istante, con la serenità, talora perfino scherzevole, fra le angosciose sofferenze; con lo spirito d'obbedienza, non mai smentito e talvolta premiato da insperati sollievi, e con la preghiera frequente sul labbro, e continua nel cuore.

Quasi due mesi trascorsi così l'avevano avvicinata in tal modo al Cielo, da renderla ormai impaziente di varcarne le porte. “ *L'affare diventa un po' lungo* „

disse dopo aver ricevuto il santo Viatico, il primo venerdì dell'anno; e i patimenti continuavano ancora e sempre più gravi.

Pareva non ne potesse più. Scossa da frequenti convulsioni, soffocata dalla mancanza di respiro, agonizzò tutto il giorno. All'indomani mattina, persistendo nel medesimo stato, dopo aver chiesto che ora fosse, disse, in un sospiro di dolore: *“ Dovrò, dunque, soffrire così fino alle due e mezza del pomeriggio? . . . ”*. Perchè fino a quell'ora? . . . Come poteva saperlo? . . . Non aggiunse di più . . . Ma poco prima delle due, mentre di fuori si scatenava un furioso temporale, giunse agli estremi, conservando il sorriso sul labbro, e ripetendo a stento brevi giaculatorie. Poi con un ultimo sforzo, alzati g'i occhi al quadro del suo caro Santo, mormorò in un'espressione di gioia: *“ San Giuseppe viene . . . ”*, aggiungendo qualche altra parola, che non potè più essere intesa. Fissò ancora in un tacito sguardo di riconoscenza il Sacerdote che l'assisteva ed, esalato l'estremo respiro, s'addormentò placidamente nel Signore.

L'orologio segnava proprio l'ora da lei preannunciata.

542. Suor Rossetto Virginia, nata a Poleo di Schio (Venezia) il 12 ottobre 1875, morta a Messico (Messico) il 4 marzo 1914, dopo 14 anni di vita religiosa.

“ Soffrire qualunque cosa, anche la morte, pur di condurre anime a Dio! . . . ” Sono parole sue che ne delineano la figura, tutta ardore per l'apostolato giovanile.

Fin dai suoi primi anni, orfana di mamma, forma-

ta alla pietà e al sacrificio, luce e sorriso di filiale e fraterna dedizione fra i suoi cari, riserba amore e cure per le fanciulle del paese. Le raccoglie e le intrattiene presso di sè nei giorni festivi; e, diciottenne appena, prepara il primo gruppo dell'incipiente Associazione di Figlie di Maria, delle quali diviene capo e modello.

Si occupa anche dei fanciulli, e per loro istituisce la «Compagnia dei Luigini», mentre zela il decoro della Chiesa, promuove ogni forma di bene nella parrocchia, e si dona con ammirabile carità ai poveri e agli ammalati.

E quando il magnifico fiorire di tante benefiche iniziative le offrirebbe la gioia del raccolto, pronta e generosa alla voce di Dio, lascia tutto, e si dà più perfettamente a Lui per servirlo e farlo amare in altri campi di lavoro, entrando tra le Figlie di Maria Ausiliatrice in Conegliano Veneto.

Prima della vestizione, sul punto di far ritorno in famiglia per la malferma salute, promette con voto — ciò che era già sua cara aspirazione — di partire Missionaria, se il Signore le avesse concesso le forze sufficienti per continuare nella vita religiosa.

L'offerta è accolta, il voto adempito, e dopo gli edificantissimi anni di noviziato, profumati di umiltà e d'obbedienza, appena professa — nel dicembre del 1902 — parte per le Missioni d'America, destinata al Messico.

Come semplice Suora prima, e Direttrice poi, con l'esemplarità delle virtù religiose e l'accessissimo zelo per la gioventù, va operando un gran bene. Ma, mentre a capo della nuova fondazione di Motemorelos, con la pienezza delle sue energie morali e col frutto della già raccolta esperienza, vede spiegarsi

dinanzi a sè, quanto mai bello e promettente l'apostolato giovanile, il Signore glielo muta d'un tratto in quello più prezioso della sofferenza.

Nell'infermeria della Casa di Messico, fra dolori del corpo e pene dello spirito, trascorre gli ultimi e lunghi quattro anni di vita, in continua e amorosa unione a Dio. “ *Signore, — aveva detto un giorno — vorrei essere sacerdote per condurre molte anime a Voi!* „. Il dolore compie e perfeziona questo che è stato il suo anelito incessante; e la rende, fino all'estremo respiro, sacerdote e vittima, nell'offerta di tutta se stessa sull'altare della propria immolazione, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

(Vedi Biografia a parte)

543. Suor Balestra Dina, nata in Busseto (Parma) il 20 settembre 1865, morta in Siviglia (Spagna) il 17 maggio 1914, dopo 22 anni di vita religiosa.

Primogenita di numerosa famiglia cristiana, benedetta da Dio anche con la prosperità degli affari, ebbe presto in casa il suo posto d'aiuto e di responsabilità. Intelligente e portata agli studi, avrebbe desiderato poterli continuare; invece, terminate le classi elementari, dovette condividere con la mamma la cura delle sorelle e dei fratelli minori e, appena l'età glielo consentì, farsi il braccio destro del babbo.

Questi, provvisto dapprima soltanto d'un modesto forno in cui cuoceva il pane per il pubblico, riuscì a poco a poco, col suo lavoro assiduo e oculato, ad aprire un ben fornito negozio e a iniziare un fiorente commercio che rese la famiglia tra le più benestanti del luogo.

Dina contribuì efficacemente alla fortuna del padre, mettendoglisi presto al fianco, e prendendo in mano tutta l'amministrazione degli affari. Intanto col suo carattere dolce, col suo cuore delicato e sensibile, fatto per amare e farsi amare, andò circondandosi d'affetto non solo in famiglia, dove i suoi avevano tutti per lei una vera predilezione, ma anche fuori.

Incominciò però tra le molteplici cure della casa e del commercio a lasciar illanguidire la pietà; mentre la sua passione per la lettura la spinse a leggere qualunque libro le capitasse tra mano. Nè si limitò a romanzi o novelle avventurose, ma nel suo desiderio di coltura, nella tendenza stessa del suo pensiero inclinato alla ricerca e all'approfondimento, lesse libri filosofici di dottrina non ortodossa, opuscoli e riviste di polemica irreligiosa, portati a casa da uno dei fratelli, allora studente all'Università di Parma, dove — purtroppo — aveva perduto la fede dei suoi primi anni.

Inoltre il trovarsi di continuo fra l'andirivieni della gente, nel negozio frequentatissimo, in mezzo alle chiacchiere del giorno, non improntate certo allo spirito cristiano, fece sì che le si imprimevano maggiormente in cuore quelle massime e quei principi in opposizione al Vangelo, appresi nella lettura.

E sentì il fascino delle lusinghe allettatrici del mondo, il gusto del vestire alla moda, benchè sempre in forma corretta e dignitosa; e per conseguenza divenne meno assidua alla preghiera e ai Sacramenti, lasciati anche per mesi e mesi.

In mezzo a tutta quest'atmosfera di mondanità di cui era circondata, e un po' ormai penetrata, conservò però illesa la sua purezza e la rettitudine dello spirito.

Proprio in quest'ora, un'esperienza dolorosa delle ingannevoli promesse del mondo, minacciò di gettarla nel più desolante sconforto e nel più amaro scetticismo, se non avesse avuto accanto la voce e il cuore delle pie sorelle Arrighi, — di Caterina, (1) specialmente — legata a lei, fin dai banchi della scuola, dalla più intima e salda amicizia. Chi trova un amico trova un tesoro — dice la Scrittura — e vero tesoro di salvezza e di grazia fu per Dina l'esemplare amica, di cui il Signore si servì per ricondurla dapprima alla pietà e per schiuderle poi l'inatteso e prezioso dono della vocazione religiosa.

* * *

Si trovava da poco a Busseto, in qualità di Curato Urbano, il rev. Don Bedeschi, tutto zelo per il bene e già salesiano nel cuore prima d'esserlo nella vita. A lui venne indirizzata la giovane nel difficile momento che attraversava, e da lui ebbe guida sicura e aiuto efficace. Non fu cosa nè facile nè breve allo spirito disorientato da tante idee e impressioni ritrovare la limpidezza della sua fede e l'ardore della sua pietà; ma vi riuscì. Passarono dei mesi dal primo a un secondo incontro con lo zelante Sacerdote; il secondo, però, fu più decisivo, perchè la grazia aveva trovato nell'anima incerta e quasi smarrita, rettitudine di ricerca e docilità di giudizio. Ai retti di cuore il Signore promette la sua luce, e a coloro che si lasciano umilmente condurre Egli concede la sicurezza del cammino. Compresa la verità, la giovane risoluta non indugiò a seguire il consiglio di dare alle fiamme i libri che le erano

(1) Più tardi Economa Generale dell'Istituto.

stati maestri d'errore; d'attenersi ad altre letture, e di ritornare alla frequenza dei Sacramenti e alla pia consuetudine della preghiera. Ostacolo grave più d'ogni altro lo trovò nel rispetto umano. Conosciuta da tutti nel piccolo centro, non privo di sentimenti cristiani, ma con idee e preconcezioni propri divenuti legge, e dove in mancanza di grandi novità, fornivano materia di chiacchiere e di commenti i piccoli fatti altrui, si sentiva segnata a dito, con accento canzonatorio, nell'accostarsi con maggior frequenza dell'usato ai santi Sacramenti. E la derisione — si sa — è spesso più penosa e penetrante dell'insulto. Non riuscendo a superarsi, cercò dapprima di andare in Chiesa al mattino presto, quasi di nascosto; ma poi capì che con Dio non ci vogliono mezze misure, e seppe sprezzare coraggiosamente ogni riguardo umano.

Nell'economia mirabile delle grazie divine, legate tra loro come gli anelli di una catena, questa prima vittoria la portò grado grado ad altre maggiori, preparandola a quella della vita religiosa.

Forse non vi aveva mai pensato, fino a quando non seppe che il fervente Curato si accingeva a rinunciare ad uno dei migliori posti offertigli nella Diocesi di Borgo S. Donnino, per entrare tra i figli di Don Bosco; e che la buona e fedele amica Caterina Arrighi era ormai risoluta di seguirne l'esempio, per far parte ella pure della Famiglia Salesiana nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Un simile gesto di generosità la riempì di stupore prima e di ammirazione poi, nell'approfondire maggiormente la bellezza di così alto ideale; e dall'ammirazione le sorse spontaneo l'umile ma fervido sospiro: *« Oh, se potessi anch'io!... »*

Sì, lo poteva; l'indistinto desiderio si mutò in voce imperiosa, in luce chiara a svelarle, a traverso le vicende stesse della giovinezza, la mano divina che le tracciava il suo disegno d'amorosa predilezione. E allora?...

Allora, con la forza di volontà che le era propria, prese la risoluzione incrollabile di seguire quella voce a qualunque costo.

* * *

E venne la lotta: una vera tempesta di opposizioni non solo da parte del fratello senza fede, il quale non lasciò nulla d'intentato per farle mutar pensiero, ma anche dagli altri della famiglia. Pareva che vi fossero dei motivi plausibili per trattenerla in casa: ella sola aveva ormai in mano tutti gl'interessi familiari, il babbo sofferente non se ne poteva più occupare; il maggiore dei fratelli studiava ancora all'Università, l'altro ammalato, un terzo in Seminario; le sorelle incapaci di seguire il traffico del commercio; i fratelli minori, piccoli, l'ultimo frequentava appena l'Asilo. La sua presenza era quindi necessaria, l'allontanarsi sarebbe stata prova di egoismo e di non aver cuore per la famiglia: se lo sentì insinuare più o meno velatamente anche da chi avrebbe dovuto incoraggiarne la vocazione. Ma la giovane, pur non insensibile al bisogno dei suoi cari, rimase ferma nella propria idea, non ignorando che se si fosse trattato di lasciar la casa per seguire un'altra via, tante difficoltà si sarebbero appianate. Solo la via del Signore — lo sapeva — presenta sempre la croce della contraddizione fin dall'inizio, perchè l'ascesa dev'essere per tutti una conquista. E Dina la conquistò combattendo senza posa le

aspre battaglie del cuore. Stanca di tanti contrasti, temendo che la volontà potesse finire col vacillare e venir meno, pensava di dare un taglio netto, e di partire senza indugio per Nizza Monferrato, dove aveva ormai fisso il pensiero e il desiderio. Ma in vista del babbo, sempre più declinante in salute, inconsapevole ancora delle sue aspirazioni e al quale il dolore del distacco avrebbe accelerato la fine, ne fu dissuasa. Si trattenne quindi ancora in famiglia; perseverando nella sua vita di raccoglimento, di preghiera e d'intima sofferenza.

Mortole il babbo pochi mesi dopo, superò con la sua dolce fermezza le non interrotte opposizioni; e addestrate le sorelle nel maneggio degli affari, fatto un pellegrinaggio a Castiglione delle Stiviere in occasione del 3° centenario della morte di S. Luigi Gonzaga, per implorare dall'angelico santo il suo distacco dal mondo e la sua protezione sulla famiglia, il 22 maggio 1892 partì per Nizza, insieme all'amica carissima e vero angelo custode della sua giovinezza.

Fu uno strappo davvero sanguinoso per lei e pei suoi, ma il Signore lo rese particolarmente fecondo nella sua casa: tre fratelli Sacerdoti, dei quali, uno — l'ultimo, il suo beniamino — Salesiano. Un quarto, morto da santo; la sorella minore Teresa, Figlia di Maria Ausiliatrice anch'essa, e più tardi missionaria; le altre due sorelle rimaste accanto alla mamma, angeli di bene nella parrocchia del fratello.

* * *

Tutto questo doveva fiorire dal sacrificio che — condizione essenziale della vita religiosa — Sr. Dina incontrò fin dall'inizio. Fino allora era stata un po'

la regina della sua casa, circondata d'affetto e di riguardi. Benchè sapesse metter mano a tutte le faccende domestiche, non se ne occupava, presa com'era dal disbrigo degli affari; mentre le sorelle andavano a gara nel risparmiarle ogni altro lavoro e nel prepararle quanto le occorreva con amorosa e fraterna premura.

Ora invece le cose cambiavano affatto: nella Casa del Signore si viene per servire e non per essere servite: ci si trova subito al livello di tutte le altre, quale ne sia l'educazione e le consuetudini familiari; e, come postulanti, ultime nella grande famiglia, si hanno di preferenza le mansioni più umili e spesso più gravose.

Quel passare dai mastelli della lavanderia al retro cucina a rigovernare piatti e pentole, che non finivano mai, e correre ai mille richiami d'aiuto per ogni genere di lavori manuali, le pesava non poco, tanto più che era quasi ventisettenne, e il prendere abitudini nuove quando non si ha più la freschezza dei primi anni, è sempre costoso. Possedeva però una forza di volontà fatta per la lotta e la vittoria: vista chiaramente alla luce della grazia la via da tenere, nessuna ripugnanza avrebbe potuto farla indietreggiare.

E la via sicura per la sua, come per ogni elevazione spirituale, non tardò a scorgerla nell'umiltà e nel rinnegamento di sè. Quindi si diede volentieri a quei lavori che tanto le costavano, appunto perchè le offrivano il modo di contrariare la natura e di calpestare l'amor proprio.

Desiderosissima, come si è visto — fin da quando frequentava le scuole elementari — di continuare gli studi e di conseguire il diploma di maestra, supplicò di rinunciarvi, proprio allora in cui l'obbedienza

le offriva di entrare nel gruppo delle studenti. Vi avrebbe trovata troppa soddisfazione naturale e, forse, nella sua facilità di riuscita, qualche cosa che poteva accarezzarne un po' l'orgoglio. Meglio, dunque, l'ombra sicura del nascondimento e la gioia di cercare sopra tutto il piacere di Dio, sacrificando ogni gusto personale.

Così sempre, fissandosi in quella linea di rinuncia e d'umiltà che le fu distintiva.

E imparò presto a dissimulare impressioni, noie, disgusti, coprendo tutto di silenzio, per non mostrare che l'amabile sorriso della sua bontà.

* * *

Intessuta in tal modo, giorno per giorno, la sua veste religiosa, meritò dopo solo quattro mesi, d'indossarla anche all'esterno, e di prepararsi un buon corredo di virtù nei due anni di noviziato, conclusi con la gioia dei santi voti, sempre a fianco della fedele amica, — ormai sorella di religione — Sr. Caterina Arrighi.

In quel giorno aveva ripetuto a Dio la sua piena, incondizionata offerta: il suo proposito di non volere che Lui; pronta a seguirlo dovunque.

Ed eccola messa subito alla prova, con un distacco forse impensato: un bel salto fin nella Spagna, unendosi all'Ispettrice M. Chiarina Giustiniani, che proprio in quei giorni s'accingeva a ritornarvi non senza, però, la desiderata assistente delle postulanti.

Questa dovèva essere la stessa Sr. Dina, ritenuta capace — benchè ai primi passi della vita religiosa — di reggere al trapianto fuori di patria, come innesto robusto dello spirito attinto al centro dell'Istituto, per farvi fiorire le nuove e fresche gemme,

soprattutto col calore vivificante del suo esempio.

Tante belle speranze non dovevano andar deluse: ma prima, ancora il contrasto e la lotta per dar risalto alla luce della sua obbedienza.

Appena giunta nella Casa Ispettoriale di Sarrià, presso Barcellona, nuova della lingua e dell'ambiente si sentì così lontana da tutti, da provare un senso di smarrimento e di nostalgia. Le pareva di non potersi adattare e pensava con struggente desiderio a un sollecito rimpatrio.

Sapendo che il suo antico direttore Don Bedeschi, ritrovato ormai salesiano lì a Barcellona, si preparava a raggiungere l'Italia, gli confidò le difficoltà incontrate, pregandolo di esporle alla Madre Generale, per dirle che non si sentiva proprio di rimanere nella Spagna.

L'ambasciata venne trasmessa fedelmente; e la Madre si mostrò pronta ad accondiscendere alla domanda; ma non avendo chi potesse accompagnarla in Italia, la incoraggiò a fermarsi ancora solo fino al termine dell'anno. Al tempo indicato non mancò di farle scrivere che a settembre avrebbe potuto ritornare a Nizza, per mettersi allo studio. Sr. Dina, però, in quei mesi di lotta e di sforzo aveva compreso che la via dell'obbedienza e del rinnegamento bisogna percorrerla sino al fondo, senza deviare in qualche modo, col pericolo di trovarsi poi nella meschina sfera della volontà propria, anzichè nel grande e sicuro piano della volontà di Dio. Quindi, facendo tacere ogni altra voce, fuori di quella della grazia, rispose al lusinghiero invito di ritorno a Nizza pregando la Madre di non tener conto delle già esposte difficoltà, ma di concederle anzi di rimanere nella Spagna, per offrire a Dio il suo sacrificio completo.

E vi rimase vent'anni: fino alla morte.



Un ventennio ricco di virtù e di lavoro, contraddistinto da una nota di distacco e di silenzio. Messasi tutta nel campo affidatole da Dio, Sr. Dina non volse più lo sguardo altrove, non si permise parole e tanto meno lamenti sulle difficoltà — e quanto gravi! — incontrate in seguito, e limitò perfino il più possibile la corrispondenza, pur tanto misurata di notizie personali. Solo il pensiero di Dio, della propria perfezione e del quotidiano apostolato, quale le veniva offerto dall'obbedienza: niente altro che questo. Ricordi, affetti ai cari lontani, sentimenti di gratitudine e di amicizia, aspirazioni di bene... sì, ma in Dio, e perciò, senza perdere nulla della loro intensità, semplificati in una chiarezza di soprannaturale distacco.

Così che nelle poche volte in cui, ritornata brevemente in Italia, si era richiesto anche per motivi d'affari, una sua visita in famiglia, c'era voluto l'espresso comando dell'obbedienza per farla accondiscendere. Nè, recandosi dalla mamma, che con le sorelle viveva a Zibello sul Po presso il fratello Parroco, s'era lasciata piegare dall'insistenza dei suoi, per andare anche a Busseto, a rivedere gli altri parenti e a pregare sulle amate tombe del babbo e del fratello Lino. Ma trascorsi nel maggior raccoglimento, e con grande edificazione della gente del luogo, i brevi giorni fissati dalle Superiori, s'era affrettata a far ritorno a Nizza, per riprendere poi di là il viaggio per la Spagna.

I primi tre anni di professione li passò nella Casa Ispettoriale, occupata specialmente delle postulanti; modello di osservanza, di fervore e di quell'amabile

e tacita bontà fatta per rivelarsi, quanto più cerca di scomparire nell'ombra.

Per questo, alla fine di quel triennio, concluso col giorno intimamente bello della professione perpetua, si pensò di destinarla, come valido aiuto della Direttrice, alla nuova fondazione di Jerez de la Frontera: la bianca e ridente cittadina andalusa, tutta profumo di gelsomini e di eucaliptus, sotto un cielo di zaffiro.

Un altro distacco, quindi, che le moltiplicava la lontananza dalla patria, portandola d'un tratto, giù giù nell'estremo confine della penisola; ma ormai il cuore sciolto generosamente da tutti e fissato in Dio, trovava in Lui l'immutabile motivo della sua pace.

Le sei prescelte per la nuova opera, accompagnate da Madre Assistente, M. Emilia Mosca, dalla Ispettrice, giunsero a Jerez l'8 novembre 1897. Quasi subito vi iniziarono le varie opere, prima fra tutte l'Oratorio festivo. Un Oratorio ambulante, un po' come quello di Don Bosco nei suoi primordi, giacchè, per mancanza di locali adatti, le duecento fanciulle accorsevi fin dalla prima domenica, venivano condotte a passeggio ora in questo ora in quel luogo, e poi alle funzioni religiose nella parrocchia di S. Michele.

Nel mese seguente si diede principio alla scuola, a un piccolo Pensionato studenti e, in febbraio, alle scuole serali per oltre un centinaio di giovani operaie.

Il lavoro quindi non mancava, e Sr. Dina l'abbracciò contenta di potersi dedicare alle povere fanciulle del popolo, delle quali aveva saputo comprendere subito i bisogni, i pericoli e tutto l'esuberante cuore andaluso, per rispondervi con la sua bontà premurosa, nascosta, sacrificata. Pur nell'ombra, te-

neva bene il suo posto a fianco della Direttrice, facendosi pensiero e braccio tra le Sorelle e, durante la permanenza di quella in Italia, sostituendola in tutto per tre mesi.

Si andava così preparando alla missione di governo che le venne affidata nell'ottobre del 1902 in Ecija: nell'Asilo della Merced, l'antico Convento Mercedario, dai chiostri ampi e severi e dall'artistica Chiesa, monumento prezioso delle passate grandezze dell'Ordine nella terra andalusa.

* * *

Vi trovò, raccolte dalle Signore delle Conferenze di S. Vincenzo, un piccolo gruppo di povere fanciulle orfane, alle quali prodigare le sue cure di madre; e un maggior numero di alunne esterne delle scuole elementari e del laboratorio, e di giovanette oratoriane. E in casa, una piccola Comunità di nove Suore, di cui fece una vera famiglia col suo affetto vigile, delicato, preveniente, che arrivava a tutte e ad ognuna, portando al bene con dolcissima e irresistibile forza. Ben doloroso, perciò, dopo solo pochi mesi dal suo arrivo, lo strappo che vi fece la morte, portando via la giovane Sr. Rosa Fernández, sofferente di un male penosissimo e inesplicabile e spirata fra le sue braccia premurose e impotenti a trattenerne il volo.

Fu il primo lutto nel suo ufficio di Direttrice; le prime lacrime che irrorarono il nuovo solco di lavoro.

Nella piccola e antica città riposante fra il verde, Sr. Dina si fermò cinque anni, lasciandola per passare a Siviglia, a capo della Casa centrale dell'Andalusia, la Casa «Maria Ausiliatrice», nella stretta Calle S. Vicente rumorosa e gaia di tutta la fervida vita sivigliana.

Un campo di lavoro più vasto ; maggior sviluppo di opere, maggior numero di alunne interne ed esterne, maggior possibilità di bene e anche maggiori preoccupazioni per chi era testa e cuore della religiosa famiglia.

La sua linea di condotta si mantenne sempre la stessa: carità amabile e generosa per tutte, Suore ed alunne, non risparmiando nulla per aiutare e far del bene, con zelo attivo e prudente. Volontà tenace nel lavoro della propria perfezione, e quindi costanza di lotta e di sforzo con lo sguardo fisso in Dio solo. Pazienza longanime di fronte ai contrasti, alle difficoltà e alle pene d'ogni genere, chiuse in cuore e virtuosamente dissimulate sotto la dolcezza del sorriso.

Nè gliene mancarono in Siviglia: e fra tutte, la più pesante, ciò che costituì anzi il suo quotidiano calvario, una povertà estrema, o meglio una miseria angosciata, pungente come un cespuglio di rovi.

La Casa si presentava bene col caratteristico « patio » di tipo morisco al centro, con la sua Cappelina da un lato, con una certa proprietà nei parlatori; ma quei lavori di adattamento erano ancora da pagare. E quindi, debiti arretrati, che premevano con le loro scadenze inderogabili, mentre le entrate erano scarse, limitati i soccorsi, e sentita la necessità di slanciarsi per affermare le opere, anche con quel lustro esteriore richiesto dal luogo.

Si aveva un bell'industriarsi, cercare di moltiplicare le economie, di trovare qualche risorsa, ma non si riusciva mai a coprire le spese, e tanto meno a pagare le rate dei debiti, per cui si doveva ricorrere a nuovi prestiti, impigliandosi sempre più nell'arruffata e spinosa matassa.

Per conservare il necessario prestigio all'Istituto,

si cercava di dissimulare il più possibile, senza però riuscirvi del tutto; sicchè i creditori sollecitavano impazienti, e i negozi vicini si rifiutavano di fornire i generi richiesti, se non a contanti, procurando alla povera Direttrice angustie continue e frequenti umiliazioni.

Si arrivò a mancare dello stretto necessario: e a mettere insieme la minestra con tre o quattro qualità di pasta e riso, ottenute a titolo di campioni da questo o quel magazzino. Non è esagerato dire che vi si patì perfino la fame, e con quale tormento per Sr. Dina, più sensibile alla privazione delle Sorelle che a qualunque sofferenza propria! Ma pur dandosi d'attorno quanto poteva, e implorando con le lagrime l'aiuto della Provvidenza, che metteva talora a dura prova la sua fede, non si abbandonò a lamenti, conservando la sua abituale nota di silenzio, dignitosa e serena.

Nemmeno le poche lettere che ci rimangono, scritte alla Madre, ne parlano: sapeva come non si ignorassero le strettezze in cui si dibatteva la Casa; perchè ritornarvi sopra, toccando una piaga sempre sanguinante?...

* * *

Un giorno, una Superiora in visita alla Casa, sul finire del misero pranzo, per ricacciare le lacrime che le strappava quella povertà, a cui non poteva venir in soccorso, e per sollevare la Direttrice, che si sforzava di sorridere tra un velo di pianto, ripeté insieme a questa il « credo della povertà », già composto per la Casa di Siviglia « Castellar » e ricordato scherzosamente nelle troppo frequenti occasioni di vederlo in atto.

Questa professione sul labbro, e più nella vita di Sr. Dina, ormai all'ultima tappa, fa pensare all'ascesa del suo cammino religioso.

Alla prima indistinta conoscenza del sublime ideale evangelico, dinanzi al generoso gesto dell'amica prossima a lasciar tutto e a rinunciare a un lusinghiero avvenire che l'attendeva, ne era rimasta colpita e sconcertata come d'una pazzia. Compreso però poco dopo il valore di quel gesto, l'aveva fatto suo, non mettendo limiti allo spogliamento assoluto a cui Dio la chiamava. Ed eccola fedele, nel suo sereno abbandono, tra i rigori della povertà fino ad esserne forse — se non è azzardato dirlo — anche un po' martire...

Nella stessa Casa di Siviglia, dopo sette anni di lavoro e di pene, interrotti solo da un secondo viaggio in Italia, chiuse la virtuosissima vita. Una violenta malattia, complicata da un attacco al cuore, la strappò in pochi giorni all'affetto delle Sorelle, delle alunne e di quanti ne ammiravano l'esemplare quotidiana bontà. Spirò nella novena di Maria Ausiliatrice, dopo aver ricevuto nella stessa mattina il santo Viatico e l'Estrema Unzione. Avrebbe desiderato di poter chiedere scusa alla sua amata Comunità delle pene di cui avesse potuto essere stata involontariamente causa, ma ne fu dissuasa dall'Ispeitrice presente, che volle evitarle l'emozione di quell'estremo saluto.

Senz'affanno di agonia, s'unì alle preci del Sacerdote, e rispose ancora « ora pro nobis » all'ultima invocazione di « Maria Auxilium Christianorum », chiuse gli occhi in un sorriso dolcissimo per aprirli alla luce dell'eternità, nella visione delle eterne ricchezze, riserbate ai poveri di spirito, possessori del Regno dei Cieli.

544. Suor Bozzo Filomena, *nata in Lu Monferato (Alessandria) il 28 settembre 1867, morta in Damasco (Siria) il 26 maggio 1914, dopo 28 anni di vita religiosa.*

Fece il suo ingresso nella Casa di Nizza Monferrato nel giorno sacro alla Madonna degli Angeli, portandovi qualche cosa d'angelico nella pura giovinezza, cresciuta piamente in quella benedetta terra di Lu, così rigogliosa di vita cristiana ed eccezionale fioritura di vocazioni ecclesiastiche e religiose, da poter essere paragonata a un solo e grande monastero.

Forse anche queste pie tradizioni d'ambiente valsero a darle tale soda preparazione alla vita religiosa da farla spiccare subito tra le migliori nel postulato e noviziato; sicchè, pur nella freschezza dei suoi diciannove anni, era ricercata da qualche compagna per consiglio e aiuto. E la Maestra delle Novizie, la prudente e ferventissima Madre Vicaria, lasciava fare, vedendo che quei contatti spirituali, con l'umile dolcezza dei fervorosi suggerimenti, dei fraterni richiami, e ancor più con la forza persuasiva degli esempi, portavano al bene.

Era un'anima attenta, sempre pronta a vibrare a ogni tocco di grazia; e tocchi vivificanti le erano le infuocate conferenze di Madre Vicaria, tanto semplici e tanto profonde e unitive nell'accentrare amore, pensiero e lavoro a Gesù Sacramentato; nel trasfondere, in un'incomparabile trasparenza di realtà vissuta, il proprio fervore per santificare la giornata così come si presenta, nella trama consueta dei suoi doveri.

La giovane novizia non ne perdeva sillaba; e, uscendo di là, correva ai piedi del Tabernacolo a

rinnovare i suoi propositi d'essere fedele a quanto le veniva insegnato.

Parlava spesso con trasporto d'immensa gratitudine, del gran bene della vocazione religiosa e dell'attesa gioia di potersi donare tutta alla salvezza delle anime: la grande idea dominatrice della sua vita, trasfusa poi in non mai sminuito ardore d'operosità, fino all'ultimo respiro, nella nuova lontana Missione fecondata dal suo sacrificio.

Nella Casa di Chieri iniziò la propria attività da professa, per continuarla poi, dopo il conseguimento della patente inferiore, fra le piccole conterrane di Lu. Non vi si trattenne però molto, giacchè ammesa già ai voti perpetui appena dopo due anni dai primi, fu chiamata a reggere l'Asilo di Scandeluzza.

* * *

Il moltiplicarsi delle Case, in quegli anni d'esuberante giovinèzza dell'Istituto, richiedeva che si seguisse l'esempio di Don Bosco anche nel valersi, per le mansioni di responsabilità, d'un personale giovane, sprovvisto perciò del prezioso e non trasmissibile corredo della propria esperienza; ma capace di sostenersi, se fornito di buono spirito e dell'umiltà necessaria a far camminare con passo cauto e prudente. Il Santo, del resto, diceva amabilmente che i suoi figliuoli li gettava in mare perchè imparassero a nuotare, così, bene o male, dovevano arrabattarsi per tenersi a galla.

Non era però un grande mare dove Sr. Filomena, giovane di ventitrè anni, venne a trovarsi, ma un piccolo paese sull'alto del colle, degradante di vigneti, fra gente semplice e buona del suo Monferrato, in una casetta di tre Suore soltanto, con l'Asilo, il

laboratorio e l'immancabile Oratorio festivo. Vi si lavorava tutte e tre insieme serene e concordi, con slancio giovanile, cercando di fare tutto il bene possibile ai piccoli e ai grandi, umili collaboratrici del Parroco nella loro azione silenziosa e benefica, che arrivava al cuore delle famiglie.

La Direttrice era piuttosto la sorella maggiore, che faceva un po' di tutto in Casa, vigilando perchè la famigliuola conservasse il suo carattere religioso, con l'osservanza regolare e il fervore della pietà, di cui dava costante esempio. E in veste di sorella maggiore, teneva sempre vivo e presente il pensiero della Madre, delle Superiore di Nizza; esortava, incoraggiava, richiamava con quel nome venerato e caro sulle labbra, proprio come una figliuola lontana da casa, che non trova parola più efficace e desiderata parlando con le sorelle minori, se non appoggiandosi al ricordo della mamma. Per le Superiore, anche la sollecitudine di mettere da parte, sulle pur esigue entrate, qualche risparmio; talora forse economizzando in modo eccessivo, osservò più tardi taluna; ma il senso della misura e della discrezione — si sa — non è certo una dote dei giovani.

Avrà del resto tempo di acquistarlo a poco a poco, procedendo nel suo non breve cammino a capo delle altre.

* * *

Eccola infatti, quasi cinque anni dopo, passare, con le stesse mansioni di governo, da Scandeluzza all'Istituto « S. Rosa » di Moncrivello, in una Casa più grande con annesse scuole elementari. Vi rimase otto anni, lavorando attivamente per dar impulso alle varie opere, e sostenere la poco fiorente scuola

privata, che aveva riserbato a sè, con vero sacrificio, mentre doveva attendere a tante altre cose: recite, accademie, iniziative per l'Oratorio; e pensare al problema economico, non sempre il più facile da risolvere.

Proprio in quegli anni era passata all'eternità, assistita da lei, la pia Signora benefattrice che aveva promosso la fondazione; altre del luogo che l'aiutavano con sussidi, erano venute a trovarsi, per dissesti finanziari, nell'impossibilità di continuare gl'impegni assunti, e perciò preoccupazioni non indifferenti, pratiche da seguire e sollecitudini d'ogni genere, per assicurare alle opere intraprese i necessari mezzi di sussistenza.

Intanto, però, il suo zelo indefesso, la prudenza nel metter mano anche agli affari d'ordine materiale, il senso di maternità verso le Suore, tutte unite e contente intorno a lei, fecero sì che si pensasse di destinarla a un campo più lontano: a Sanluri, nella prima Casa aperta solo l'anno innanzi in Sardegna.

Il distacco le fu assai penoso: otto anni di lavoro — e di lavoro fatto col cuore — non sono un giorno. Se vi aveva avuto anche dei crucci — e forse non pochi — questi si mutavano in motivi di maggior attaccamento, chè sempre dove si è sofferto molto o poco, ci si sente più avvinti da spirituali legami. Talora non ci si rende neppur conto di quanto si ami il proprio solco di lavoro: occorre il taglio reciso a mostrarcelo, col sangue che cola da tante sottili e nascoste fibre...

Ma se la partenza fu uno strappo doloroso per lei, ancor più sentito lo fu per chi rimaneva. Il paese era — si può dire — ormai tutto nelle sue mani: giovanette, ex-allieve cresciute sotto i suoi sguardi,

benefattrici che avevano collaborato insieme; cuori affezionati che l'avevano sentita vicina nella gioia e nel dolore come consigliera, amica e madre... E più d'ogni altra, la cara e amata cerchia della sua famigliuola religiosa, così stretta e compatta intorno alla propria Direttrice d'asserire ripetutamente di formar davvero un'anima sola. Un rimpianto generale tanto sentito che la Madre stessa, scrivendole quando si trovava già a Sanluri, le suggeriva di mandare una parola di conforto a Moncrivello; e, nell'agosto dell'anno seguente, durante il suo ritorno a Nizza per gli Esercizi, volle che andasse a fare una breve visita alle benefattrici e alla gente del luogo.

* * *

Sr. Filomena però, anche se il pensiero tentava di ritornar spesso di là dal mare, non poteva abbandonarvisi, assorbita com'era dalle esigenze del nuovo dovere.

Continuava certo a pesarle sul cuore la lontananza dal suo Monferrato, dove rimaneva la buona mamma, e le Superiori di Nizza tanto filialmente ricordate; ma mille preoccupazioni la incatenavano lì a Sanluri. Tutto era nuovo: luogo, persone, usi e costumi: con la gente all'intorno, in gran parte umile e povera, Sr. Filomena si trovava a suo agio; non però così nei frequenti rapporti con prelati e altre persone di riguardo. L'Asilo era dovuto al venerando Vescovo d'Iglesias Mons. Ingheo, che si compiaceva di visitarlo spesso ritornando al suo paese natale. Bisognava pure presentarsi con frequenza all'Arcivescovo di Cagliari Mons. Balestra, da cui l'Opera dipendeva giuridicamente; e la Direttrice, piuttosto timida e incerta verso chi non conosceva ancora, com'era

invece espansiva con gli altri, si trovava alquanto smarrita.

Umile, di quell'umiltà conservata poi sempre, e che fu una forza vitale alle opere da lei dirette, scriveva alla Madre, nei suoi primi mesi di vita sarda: " . . . *Di nessuna capacità, e con la pochissima istruzione che ho, in questo paese dove vi sono tutte le classi elementari comunali, e le fanciulle con la loro licenza di quinta ne sanno più di me, non farò disonore alla Congregazione? . . . Non impedirò forse con la mia ignoranza lo sviluppo di questa Casa? . . . Ci vorrebbe una più istruita, tanto più che si deve trattare sempre con Vescovi e Sacerdoti; ed io non so neppur parlare . . . Del resto, non è che non ci stia volentieri; se tale è la volontà di Dio, sono ben lieta di farla: sento solo il dovere di metterla al corrente delle cose, acciocchè sappia regolarsi per l'onore dell'Istituto . . . » .*

Fece invece così bene che i venerati Presuli ne ebbero poi la più alta stima: Mons. Inghero ne era contentissimo, e Mons. Balestra, il padre e il protettore delle Suore di Sanluri, la ricordava ancora molti anni dopo, quando si trovava Vescovo di Acqui, chiamandola sempre: « la mia Direttrice ». Anche il giovane Parroco, grato dell'aiuto datogli all'inizio del suo ministero, nel riceverne nove anni dopo l'annuncio della morte, s'affrettava a scrivere, fra altre parole di altissimo elogio: « non posso ricordarla senza la più viva commozione ».

Miracoli dell'umiltà: chè sempre, quando si riconosce la propria insufficienza, Dio si fa premura di supplirvi con l'aiuto mirabile delle sue grazie.

La Casa si andò popolando di bimbi, e di bimbi in gran parte poveri, laceri, dai visetti sudici e dalle

testine incolte, pei quali l'amore conservava tutta la sua purezza di soprannaturale carità. Per loro la buona Direttrice ebbe cure e tenerezze materne; e a forza d'industrie, di ricerche, e di umile picchiare alle porte di chi poteva aiutarla, riuscì a preparare per i mesi invernali la refezione calda ogni giorno, e a raccogliere vestitini per coprirli; premio caro, forse, più alle mamme che ai bimbi stessi.

Pensò anche ad aprire una scuoletta privata, sobbarcandosi alla fatica dell'insegnamento a un gruppetto di fanciulli, pochi di numero, ma di tutte le classi e di tutte le età, riuniti intorno al medesimo tavolo, nella piccola aula sprovvista perfino dei banchi. Per cause indipendenti da lei, i suoi sacrifici, in questo, non furono coronati da successo, e la scuola, pur iniziata con tante speranze, ebbe solo un anno e poco più di vita.

All'Oratorio, invece, il suo zelo raccolse ottimi frutti: da duecento a duecentocinquanta figliuole affezionatissime; e rigolioso fiorire delle Associazioni Religiose, promosse e coltivate con ogni sollecitudine. Dolci consolazioni le procurarono le belle feste mariane, preparate con tutto l'ardore della sua anima piissima, e divenute feste di popolo fra un entusiasmo indescrivibile. In una di queste — il 24 maggio 1907 — al passaggio della nuova statua di Maria Ausiliatrice, solennemente benedetta da Mons. Inghero, mentre la gente spalancava porte e finestre per ricevere la benedizione della Vergine, una buona Figlia di Maria inchiodata a letto da sei mesi per una paralisi, mossa da viva fede, si alzò e corse in strada completamente guarita, a prostrarsi ai piedi della Madonna. Immaginarsi il delirio della folla! All'indomani si volle ripetere la processione in

ringraziamento di tanto miracolo; e la seconda festa superò in fervore ed entusiasmo la prima.

Son tutte le “*rose fragranti* „ a cui accenna in una lettera alla Madre, dicendole spuntate “*fra non poche spine*... „.

E spine ne aveva incontrate davvero molto presto all'esterno, in una vertenza delicata e incresciosa che, quantunque composta benevolmente dal buon Mons. Balestra, ritornò ancora di quando in quando a galla negli anni successivi, rinnovando crucci e pene.

Altre le vennero dalle conseguenze del clima, con le febbri malariche che visitavano di frequente la Casa; dagli incomodi di salute, con gli accessi di soffocazione negl'improvvisi gonfiori alla gola; nonchè dalle non facili pratiche per assicurare la proprietà della Casa, mentre le preoccupazioni per tirare avanti con le più che povere risorse l'angustiarono, per l'accumularsi dei debiti.

In mezzo a tutto questo, però, trovava conforto nel suo spirito di pietà, come scriveva, pochi mesi dopo il suo arrivo alla Madre: “*Il pensiero che posso depositare i miei crucci nel Cuore del Divino Ospite mi consola molto, e a poco a poco incomincio a sentirmi sarda*... „.

Altro motivo di consolazione era la pace, l'armonia e la religiosa osservanza che regnava in Casa: Sr. Filomena in ogni lettera alle Superiori aveva parole di lode per la sua Comunità e ringraziava di averle dato delle Suore tanto buone; mentre queste esaltavano concordemente la virtù della loro ottima Direttrice. E quando le Suore di una Casa, tutte, senza eccezioni — rilevava più tardi la compianta M. Vaschetti — si dichiarano sinceramente soddisfatte

della propria Direttrice, e questa, à sua volta non sa come lodare la bontà delle sue Sorelle, quella può dirsi una Casa veramente salesiana.

* * *

Cinque anni intanto erano trascorsi: la Casa aveva superato le difficoltà degli inizi, nè si sentiva più tanto isolata con l'apertura, nella stessa provincia di Cagliari, dell'Asilo « Maria Ausiliatrice » a Santulussurgiu, quando ecco giungere alla Direttrice una nuova obbedienza: l'ufficio di Maestra delle Postulanti a Nizza Monferrato.

Ritornare accanto alle Superiori nel cuore dell'Istituto costituiva piuttosto una gioia che un sacrificio; ma chiudeva in sè anche la nota sempre triste dell'addio: l'addio continuo del rapido susseguirsi delle vicende umane, che acuisce più vivamente il sospiro dell'immutabile arrivo, senza visione di partenza. E', però, rugiada feconda, quella che stilla da ogni spina, sia pur piccola, germinata sui passi del proprio dovere!

L'esperienza della vita religiosa, raccolta nel non breve cammino di responsabilità, le aveva dilatato il cuore a sempre maggior bontà e comprensione, preparandola ad essere madre, più che maestra e guida di chi, novellina nella Casa del Signore, portava ancor sanguinante il distacco dal tetto paterno. Tutta consacrata al bene delle sue postulanti, le seguiva ad una ad una, vegliava sulla loro salute, intuiva i loro bisogni, mentre ne studiava il carattere, e le iniziava dolcemente e fortemente alla disciplina religiosa, edificandole con l'esempio quotidiano della sua virtù.

Rivelò così tali doti formative da venire scelta,

quattro anni dopo, per la più importante e delicata missione di Maestra delle Novizie a Chieri.

* * *

E qui, con lo stesso tratto umile e do'ce, con lo stesso spirito di soprannaturale e materno affetto, non disgiunto da calma e serena fermezza, continuò il suo vivo lavoro tra le giovani anime divinamente prescelte. Non le perdeva mai di vis'a nello studio, nel laboratorio, nel disimpegno delle varie faccende, precedendole nella fatica e nel sacrificio, accompagnandole sempre col suo sguardo profondo e comprensivo e col suo sorriso abituale, che era di per sè aiuto e incoraggiamento al bene. I suoi stessi rimproveri diventavano insegnamenti efficaci, ricordati poi per tutta la vita; ma più di ogni altra cosa, valeva anche qui l'attrazione dei suoi taciti esempi.

La mig'lor parte dei locali era adibita al Collegio, l'opera principale della Casa, perciò il piccolo Noviziato annesso doveva accontentarsi di adattamenti e di restrizioni un po' in tutto. Alla Maestra venne assegnato, come ufficio, un bugigattolo, servito fino allora di deposito di granaglie, di appena due metri di lunghezza, e uno e mezzo di larghezza, con una piccola finestra prospiciente l'orto: una vera ghiacciaia d'inverno; ma la buona Sr. Filomena non se ne lagnava, lieta di mostrare al vivo come deve essere praticata e amata la povertà religiosa.

Non mancavano pure ristrettezze e limitazioni più sentite, e disparità di pensiero a inceppare un po' la vita del Noviziato. E inoltre, causati da quelle stesse condizioni d'ambiente, si ebbero, fra la schiera delle novizie, alcuni, pochissimi casi di freddezza, se non di vera incorrispondenza alle cure della buona Mae-

stra, che soffriva e taceva, dissimulando il più possibile la pena chiusa in cuore. Le altre, però — quasi tutte, quindi — con l'occhio affezionato, costantemente fisso su di lei, comprendevano quanta virtù vi fosse in quel silenzio, in quel sorriso, in quella carità di parola e di atteggiamento, e ne seguivano animate l'edificante scuola.

Per quanto tempo? Poco, veramente: neppur tanto da poter completare sotto la sua guida la loro preparazione ai santi Voti, poichè, entro l'anno, Sr. Filomena veniva tolta al suo ufficio per un nuovo e ben più sentito distacco.

* * *

Nei primi anni di professione, tutta presa dal fervore del « da mihi animas » aveva desiderato d'essere missionaria e ne aveva forse fatto esplicita domanda; ma poi vedendo che il Signore le assegnava altro compito, non vi pensava più, contenta di rimanere in patria dove e come Dio la voleva. Che sorpresa, perciò, nel ricevere l'obbedienza di partire per la nuova missione di Damasco nella Siria, non più nel vigore della giovinezza, ma nella maturità ormai un po' stanca, velata dalle prime ombre d'un precoce tramonto!

Il sacrificio questa volta le fu assai vivo, anche per quello che procurava alla vecchia mamma, inconsolabile all'idea di non poterla forse mai più rivedere. Traspare in parte da una sua edificante lettera scritta da Lu, dove si era recata per l'ultimo filiale addio. Proprio in quei giorni l'Ispettrice le aveva fatto sapere che la sua destinazione rimaneva ancora in sospenso; e la mamma, confortata a quella notizia, faceva pressione sulla figliuola (e chi non sa quale

forza abbiano le preghiere e le lacrime di una mamma?) perchè vi unisse almeno una parola di domanda. Ma Sr. Filomena, pur sentendo scenderle in cuore come una spada quella frase di supplichevole rimprovero: « tu dimostri poco cuore per me! », dopo aver esposto ogni cosa, così concludeva: *« Ritengo, però, che essendo Ella, Madre veneratissima, depositaria dell'adorabile volontà di Dio, io non sarò tranquilla se non adempiendo quanto Lei crede meglio a mio riguardo. La prego, quindi, a disporre liberamente di me. Mi metto nelle sue mani... sono un povero strumento, debole, pieno di difetti, e lo dico veramente convinta; ma desidero consumare le poche forze che ancor mi rimangono (oh! quanto fu vero!) nell'obbedienza e nella fedeltà alle mie Superiori... »*.

E non furono parole, perchè un mese dopo — il 24 ottobre 1913 — s'imbarcava a Napoli sull'«Orione». Il distacco era compiuto, il sacrificio offerto, e per sempre!

* * *

Accompagnate dalla Visitatrice dell'Oriente — la buona M. Annetta Vergano — le Missionarie giunsero a Damasco il 4 novembre, ricevute alla stazione da un rev. Padre Conventuale e da un addetto al Consolato Italiano. Credevano di trovar tutto pronto; invece, nell'attesa che fosse costruito l'apposito edificio per Ospedale, Scuole e Laboratorio progettato dall'Associazione Nazionale Italiana pei Missionari Cattolici all'Esterò, promotrice della fondazione, vennero condotte nel quartiere Salhiè, in una casetta di affitto, dove non v'erano che i muri. Dovettero, perciò, incominciare coll'andar in cerca di materassi

a nolo, da stendere a terra per dormire.

Le numerose casse di roba spedite dall'Italia smarrirono la via; e parte andarono a finire per errore a Smirne; sicchè si prolungò il disagio degli improvvisati adattamenti. Sr. Fi'omena si mostrava serena; lieta anzi, di gustare i sacrifici propri d'una vita missionaria, ma era in pensiero per le Suore, temendo che potessero risentirsene in salute; e faceva tutto il possibile perchè non avessero a soffrirne troppo.

Intanto doveva darsi d'attorno per l'arredamento della Casa e dell'Ospedale, che si sarebbe aperto fuori, in altri locali d'affitto, distanti sette o otto minuti di strada. Nuova del luogo, ignara della lingua, sola ormai nella responsabilità, perchè la Visitatrice, dopo il primo mese, aveva dovuto ripartire, ebbe non poco da fare per riuscirvi. Quanti passi su e giù per la città, a destra e a sinistra, quanti sforzi per farsi comprendere, magari a gesti, dagli operai, e che impegno nel seguire i lavori, nel ritornare per vedere, per spiegarsi meglio, per sollecitare ancora, rincasando poi stanca e trafelata. Le Suore le dicevano: E' impossibile che possa durare così; ma lei sorrideva, rispondendo col suo solito ritornello: *“Eh care mie, siamo Missionarie, e ci vuol sacrificio: avanti dunque...”* Sì, avanti sempre, tra difficoltà e contrasti che andavano sorgendo e moltiplicandosi senza posa.

In gennaio si diede inizio alla Scuola, all'Ospedale e all'Ambulatorio: ogni opera aveva bisogno d'essere seguita singolarmente; e la Direttrice avrebbe voluto dividersi, per trovarsi dovunque e darsi conto di tutto.

L'Ospedale, specialmente, le procurava maggiori

preoccupazioni: le pareva soverchio il lavoro della Suora infermiera, e non aveva da darle aiuto. Era stato necessario licenziare quasi subito il servo arabo, e l'altro assunto a sostituirlo soddisfaceva poco. Anche col dottore non s'incontrava troppo: forse il senso di responsabilità con cui vegliava per la scrupolosa osservanza dei regolamenti, la faceva apparire un po' intransigente, ponendola in una posizione di non piena intesa. Così gli inconvenienti sorti, benchè non gravi, diventavano più difficili da togliersi, e acuivano il disagio dei reciproci rapporti.

Questo tacito dissidio non poteva non riflettersi alquanto anche nell'ambiente interno: Sr. Filomena ne soffriva molto, e faceva di tutto per rimediarvi; ma l'angustia del dissenso rimaneva, perchè proveniva da mentalità disparate, più difficili d'accordarsi di quanto possano esserlo cuori in aperto contrasto.

Qualche motivo di pena, più sentita per la stessa delicata natura delle relazioni, sorse altresì in alcuni casi riguardanti il servizio religioso. L'insieme della giurisdizione ecclesiastica era un po' complesso: facile quindi, nell'ardore dell'apostolato, l'urtare contro qualche suscettibilità, sia pure con un semplice invito; mentre v'era già da stare bene attenti per seguire tutte le doverose convenienze nei rapporti con le autorità consolari e con quelle proprie dell'Associazione.

Un camminare, perciò, tra cespugli di rovi, in mezzo a cui anche il passo più misurato e prudente non avrebbe potuto fare a meno d'impigliarsi e forse di sanguinare...

* * *

E insieme a tutto questo, il freddo dell'ambiente mussulmanò. Che pena nella festa di Natale, e più tardi in quella di Pasqua, il vedere per le vie di Damasco la gente al lavoro, come in tutti gli altri giorni! E che sofferenza per Sr. Filomena il sentirsi inceppata nel suo desiderio di bene, anche dal non conoscere l'arabo, e non poter perciò dire una parola ai malati dell'Ospedale e alle piccole mussulmane, unite, nella Scuola e nell'Oratorio, alle fanciulle cattoliche della Colonia Italiana! Ma, nel fervore dello zelo, s'industriava e riusciva a farsi intendere con la bontà del sorriso e dell'espressione; col linguaggio del cuore, che non ha bisogno di parole.

Cercava in tutti i modi di far conoscere e amare la Madonna, sapeva che un solo sguardo d'amore rivolto a lei è spesso il principio d'inattesi miracoli di grazia. Non esitava quindi d'additare anche ai mussulmani la statua di Maria Ausiliatrice di « Sitna Maria » (la Signora Maria) com'essi la chiamavano, e distribuiva anche a loro le medaglie benedette della SS. Vergine raccomandando di tenerle preziose.

Immaginarsi con quale impegno si accinse a preparare la festa di Maria Ausiliatrice, la prima che si sarebbe celebrata nella città, e che avrebbe dovuto raccogliere nella Cappella la maggior parte della Colonia Italiana. Per l'occasione si avrebbero avuto cinque prime Comunioni, fra le bambine della scuola, e la buona Direttrice -pensò a ogni cosa, componendo perfino ella stessa la ghirlandina di fiori bianchi da mettere in capo e il giglio da tenere in mano. Strano, però, appena finito il lavoro, s'accor-

se di essersi sbagliata, e d'aver fatto un giglio in più. “ *A chi toccherà questo?* „ si chiedeva nel mostrarlo alle Suore; aggiungendo poi: “ *Lo terremo per la prima bambina che morrà all'Ospedale...* „. Quel giglio, invece, doveva essere proprio per lei; e pochi giorni dopo le venne posto tra le mani esangui, irrigidite dal freddo della morte.

* * *

Fino all'ultimo non le mancarono le contrarietà. Quando la festa era ormai stabilita, diramati gli inviti, tutto pronto, ecco l'impossibilità di avere la Messa in Cappella. Cercato con ogni sollecitudine un altro celebrante, non vi riuscì; anzi, mosso forse qualche tasto scabroso, incontrò umiliazioni e pene. E si era già al 21 maggio, in quell'anno festa dell'Ascensione: come fare?... Pensò di recarsi dall'Arcivescovo Siriano; e questi, accogliendola con la consueta benevolenza, le promise senz'altro che sarebbe andato egli stesso a celebrare.

Risolto così il problema che tanto l'angustia, ritornò a casa, stanca però del lungo percorso e oppressa da una forte emicrania. Aveva più di 38° di febbre; ma non acconsentì ad andare a letto, perchè doveva ancora recitare il Vespro e tenere la conferenza settimanale alle Suore.

Prese come argomento l'ubbidienza religiosa, aggiungendo poi qualche altra esortazione. Raccomandò di non scoraggiarsi mai (e forse parlava a se stessa) se non era dato di vedere i frutti del proprio lavoro, ricordando che quello era tempo di semina. Disse pure di far sempre in tutto e per tutto la santa volontà di Dio, a costo di qualsiasi sacrificio (anche in questo tradiva una secreta voce del cuore); e

infine concluse in tono scherzoso: *“ ed ora bisogna che ubbidisca anch' io all' infermiera, e vada a letto „*.

Vi andò per non alzarsi più.

La febbre alta la prese subito, continuando senza soste, mentre la diagnosi medica riscontrava un caso di tifo petecchiale.

Al 24 non potè esser presente alla festa preparata con tanta cura e tanti sacrifici: vi si unì spiritualmente offrendo la propria sofferenza, e raccogliendo dalla sua cameretta l'eco dei canti e dei suoni che si alzava dalla Cappella.

Mons. Arcivescovo Siriano, prima di lasciare la Casa, si recò a visitarla, la confortò con grande bontà, le diede la benedizione papale e le fece baciare la Croce d'oro riservata agli ammalati.

All'indomani parve star un po' meglio, ma verso sera il dottore la trovò peggiorata per alcune complicazioni, sebbene non ancora di particolare gravità. Soffriva molto, eppure pregò con insistenza le Sorelle di andare a riposo, assicurando che non aveva proprio bisogno di nulla, e che avrebbe cercato di prender sonno. Poco dopo, però, prima delle undici, l'affezionata infermiera, che in angosciata trepidazione non poteva risolversi ad andare a letto, sentì giungerle dalla stanza attigua il respiro rantolante. Corse subito, e s'avvide che la sua cara Direttrice era veramente agli estremi.

Ancora in piena lucidità di pensiero, la moribonda chiese gli ultimi Sacramenti, che ricevette con edificante pietà da uno dei Padri Conventuali prontamente accorso. Quale il suo ultimo pensiero alla Madre? *“ Le direte che il sacrificio della vita costa molto alla natura; ma che lo offro volentieri al Signore perchè questa Missione possa mettere profonde radici „*.

E alla mamma?... Rispose con un sospiro: “ *Povera mamma... ditele che in Cielo pregherò tanto per lei... „*. Nel separarsi, prima di partire, le aveva detto scherzosamente: “ *Stia tranquilla, mamma, conduco con me una delle migliori infermiere dell’ Istituto, e questa non mi lascerà morire „*. La stessa, in quel momento accanto a lei e impotente a salvarla, ne doveva raccogliere e trasmettere l’ultimo filiale addio...

E alle Suore? “ *Amatevi e pregate per me! „*. Poi baciato il Crocefisso, con mano tremante lo pose sul capo di ognuna, come per benedirle...

Non aveva potuto ancora ricevere l’Olio Santo, dovendo attendere che venisse dalla lontana parrocchia uno dei Padri Cappuccini, cui spettava di diritto l’amministrazione di questo Sacramento. “ *Verà in tempo? „* chiedeva di tanto in tanto, aggiungendo: “ *Sia fatta la volontà di Dio, Gesù mio misericordia! „*.

Giunse alfine, e lo riconobbe, ricevendone una sola unzione sulla fronte; chè, già ormai agonizzante, poco dopo — verso l’una — esalava serenamente l’ultimo respiro.

* * *

Vive e sentite le espressioni di compianto intorno alla Salma, esposta con religiosa cura nella Cappella, e accompagnata all’indomani al Camposanto, con la partecipazione del R. Console, e di tutta la Colonia Italiana, nonchè della rappresentanza degli altri Consolati, di molte personalità ecclesiastiche e religiose e di gran numero di cattolici di rito latino.

Più d’ogni altro, però, commovente il tributo di gratitudine dei mussulmani da lei beneficati, i quali

mescolando le proprie lacrime con quelle delle Suore, ripetevano: « E' morta la madre dei poveri! » E all'indomani, pur contro le usanze del luogo, vollero seguirne a piedi il carro funebre, affrettandosi dietro le ventotto carrozze del corteo fino alla parrocchia e al cimitero, sotto il sole d'oriente, che dardeggiava coi suoi raggi infocati. Parevano dirle: Tu soffrivi tanto per non saperci esprimere tutto quello che chiudevi in te, ma noi l'abbiamo compreso, e ti rispondiamo ora con lo stesso linguaggio del cuore, fiorito dalla tua carità.

Nella piccola e orfana casa si attribuì a una speciale protezione della virtuosa Direttrice l'essere state preservate dal contagio del morbo così pericoloso, malgrado le cure prestate, e l'assidua vicinanza alla salma lacrimata.

Solo l'infermiera nel luglio successivo, appena ripartita l'Ispettrice, dopo la sua visita di conforto alla Comunità, venne sorpresa da febbri altissime, oltre i 41,5, e il Dottore dichiarò trattarsi della stessa malattia, in forma anche più violenta. Pareva non esservi alcuna speranza: le altre tre Suore, sole e angosciate, nella previsione di un nuovo lutto, scoppiarono in pianto intorno al suo letto, mentre si disponevano a prepararla per ricevere l'Estrema Unzione. Ma l'ammalata, pur consapevole del suo stato, disse: « Chiamatemi pure il Padre, ma sono certa che la Direttrice mi farà la grazia di guarire... »

E fu così: la malattia si risolvette presto in bene, e la Suora visse per altri ventotto anni, fino al 1932, serbando in cuore imperitura memoria della sua prima e amatissima Direttrice di Damasco.

545. Suor Gallo Caterina, nata in Caramagna (Cuneo) il 2 gennaio 1876, morta in Cesano Maderno (Milano) il 2 luglio 1914, dopo 21 anno di vita religiosa.

Poche parole di ricordo ne tessono il più bell'elogio: fu religiosa di fede viva, di pietà sincera, d'infessso lavoro e di grande spirito di sacrificio. Che cosa si potrebbe dire di più o di meglio d'una vita consacrata a Dio?...

Anima di fede, anzitutto; e di fede robusta e pratica che, dopo averle ispirato a diciassette anni l'addio al mondo, le illuminò con la sua luce, giorno per giorno, la vita abbracciata. Da questo, il senso di rettitudine e di soprannaturalità nel suo operare.

Le avevano detto fin dal Noviziato che nei Superiori si nasconde Dio, e che nella voce dell'obbedienza è espresso il volere di Dio: verità elementari della vita religiosa, tante volte udite e ripetute, ma che Sr. Caterina non s'accontentava di sapere o di ricordare astrattamente, bensì cercava di viverle in tutte le loro conseguenze. E perciò era pronta non solo agli ordini, ma ai più semplici desideri delle Superiori, per compierli con amore e diligenza, proprio come se fossero venuti direttamente da Dio. Anche se si trattava di cosa sgradita, in contrasto ai suoi gusti e al suo modo di vedere, sapeva dissimulare lo sforzo per vincersi, e vi si donava sollecita, mettendovi tutto il suo impegno e la sua attività; perchè, si potrebbe essere lenti o svogliati quando si è persuasi di lavorare per il Signore?...

La fede le ricordava che il vero amor di Dio si fonda sulla rinuncia e sul sacrificio: le belle e grandi parole che sembrano scolorirsi quando prendono forma nelle grigie realtà quotidiane. E proprio in

questo Sr. Caterina si mostrava generosa nel rinunciare a se stessa, ai suoi desideri, alle sue preferenze, nel sacrificarsi in tutto, senza lasciarlo neppure apparire, come se fosse cosa spontanea e naturale.

Dallo spirito di fede, che la faceva vivere nel dolce pensiero della presenza di Dio, traeva il suo amore al nascondimento, all'umiltà, al silenzio: la docilità nell'accogliere le osservazioni che le venivano fatte, la prontezza nel riconoscere i propri difetti, l'energia nel ripararli e nel cercare di correggerli.

Dalla sua bella e vivida fede, soprattutto, proveniva l'ardore della sua pietà. Il Tabernacoló era veramente per lei ciò che deve essere per ogni anima religiosa: il centro a cui tutto converge e da cui tutto s'irradia. Lo ricercava col pensiero durante il lavoro, vi correva nei brevi momenti liberi, vi trovava risposta in ogni bisogno, forza e sostegno per ogni sacrificio, rinnovato slancio di operosità nel disimpegno delle occupazioni quotidiane.

. Occupazioni umili e comuni di lavanderia, guardaroba e lavori di casa; continuate tutto il giorno, fra una giaculatoria e l'altra, per non perdere il contatto col divino e poter ripetere a sera: Signore, lo sai, ho lavorato con Te!

I cambi di Casa e di Ispettorìa non portarono gran cambiamento alla sua vita ordinaria. A Chieri, dopo il periodo di formazione trascorso in Nizza Monferrato; quindi a Roma, e di nuovo a Chieri, quale guardarobiera delle educande; poi ad Asti, tra le orfanelle, e a Varese nella Casa-Famiglia, si trovò sempre, dal lunedì al sabato, tra biancheria e vesti da riordinare, e mille faccende a cui por mano. Non poteva concedersi rallentamenti nella sua attività per sbrigare il compito giornaliero, e sbrigarlo bene,

con quel giusto senso di criterio, di completezza e di responsabilità, che le faceva metter occhio e cuore in tutte le cose.

Alla domenica aveva la sua bella squadra d'oratorio; un buon gruppo di giovanette quanto mai affezionate, alle quali dava la parte migliore di sè, non perdendole poi di vista durante la settimana, nel seguirle spiritualmente con la preghiera e l'offerta dell'incalzante lavoro.

Era quella la sua cara porzione d'apostolato, mentre, chiesta ripetute volte, ne sperava un'altra più vasta al di là dell'oceano. Non fu esaudita; e missionaria di desiderio e di sacrificio, nell'insoddisfatta sua aspirazione, continuò ad esserlo in patria, cercando di far tutto il bene che le era possibile alle anime che poteva avvicinare.

Ne trovò forse più che altrove fra le giovani pensionanti della Casa Famiglia di Varese e i bimbi di quell'Asilo Infantile, quando il Signore la chiamò a una missione non certo immaginata dalla sua umiltà.

Da pochi mesi era stata aperta in Cesano Maderno (Milano) una seconda Casa, come pensionato per giovanette impiegate ed operaie, bisognose di un po' di riposo, ed anche per ospitare le Suore convalescenti o affaticate dell'Ispettorìa. Pareva non dovesse occorrere grande istruzione in chi doveva dirigerla, ma cuore, bontà e spirito pratico, insieme a quelle doti di virtù e di prudenza proprie di coloro che devono in qualche modo sovrastare ad altri. Per questo venne scelta Sr. Caterina, che vi andò più per servire che per comandare, prendendo le redini del governo con l'atteggiamento di una buona madre di famiglia, padrona della sua casa, solo per essere a disposizione di tutti. La sua abituale carità

fraterna ebbe modo di rivelarsi maggiormente verso le care sorelle ospiti, ricevute con quell'accogliente sorriso, che dava già un senso di riposo e di benessere alle forze deperite. E il suo zelò per la gioventù si riprometteva tutta una missione di aiuto, di consiglio e d'indirizzo per le pensionanti, ancora pochine in quegli inizi dell'opera, ma forse di più — lo si sperava — in seguito.

Breve invece, molto breve il suo nuovo compito. Una violenta malattia, appena sei mesi dopo il suo arrivo a Cesano, l'abbatteva mortalmente in pochi giorni, e quando sembrava ormai scongiurato il pericolo, il sopraggiungere della peritonite la portava alla tomba.

Fra gli strazi del male si mantenne serena, abbandonata al volere divino, e perciò senza lamenti, contenta e grata di tutto. Non potè avere accanto al suo letto d'agonia nessuna delle Superiore tanto amate; ma priva d'ogni conforto umano dovette gustare ancor più le ineffabili consolazioni della fede e della pietà; la gioia di sentire presso di sè, in un'invisibile e arcana presenza, la Vergine SS., che proprio nel giorno sacro al mistero della sua Visitazione l'introduceva al possesso della vera vita.

546. Suor Landin Agrippina, nata in Chucandiro (Messico) il 23 giugno 1877, morta in Messico il 30 luglio 1914, dopo 7 anni e mezzo di vita religiosa.

Fu sua massima preferita: *“Vedere in tutto la volontà di Dio, e uniformarsi con gioia a questa santa volontà”*. Programma semplice e profondo; breve e completo; facile a comprenderlo, ma non altrettanto forse, a viverlo. Sr. Agrippina lo fece suo, perchè o visse.

Ebbœ i natali in una famiglia profondamente religiosa, che le procurò, all'indomani della nascita, insieme alla grazia del Battesimo, anche quella della Cresima: forse per assicurarle subito tale sacramento, che date le particolari condizioni del Paese, viene talora troppo ritardato e con facilità omissso.

Cresciuta con ogni cura in casa, passò nel Collegio delle Religiose Teresiane, dove si distinse per spirito di pietà e singolare attitudine ai lavori d'ago.

Rientrata in famiglia, visse lontana dal mondo, dedita alla preghiera e alla virtù, coltivando nell'animo un tenerissimo amore alla Vergine Santa. E ne fu ricambiata col dono della vocazione religiosa particolarmente mariana, delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Iniziò la nuova vita nella Casa di Messico, già quasi trentenne, ben fondata nelle più sode virtù, e del pari umile e docile nel lasciarsi formare allo spirito proprio dell'Istituto. Desiderosissima della perfezione, la cercò nella diligenza più accurata dei suoi doveri, nell'attenzione a far bene le cose piccole, perfino nell'aprire e chiudere piano le porte, sforzandosi sempre di piacere a Dio, con la fedeltà e l'amore che nulla trascura e tutto vivifica.

La sua assistente ricorda: « Mai ebbi a notare in lei una minima mancanza all'obbedienza, mai la vidi esimersi da un lavoro o venir meno alla carità ». Sempre disposta a tutto; tanto ai lavori di pittura e di ricamo, in cui era abilissima, come a scopare, o a qualsiasi occupazione gravosa, che per spirito di umiltà e di sacrificio preferiva alle altre, e ricercava destramente. Sempre con lo stesso sorriso, che conservava inalterato nelle inevitabili contrarietà della vita comune, nei cambi di Superiore, in qual-

siasi imprevisto, più o meno increscioso, solendo ripetere la frase, divenutale poi abituale: “ *Dio lo sa: perchè turbarci?* „.

Fin d'allora il suo spirito si fissava nel pensiero di quella provvida e misteriosa volontà divina, che tutto dispone o permette per il compimento dei suoi disegni; e vi trovava la sua pace, fatta di fiducia, d'amore e d'abbandono.

Si preparò alla professione con un fervore veramente straordinario, alimentato dallo studio di due grandi misteri: il Crocifisso e il Tabernacolo: l'amore che s'immola e l'amore che si dona; o meglio lo stesso, immenso amore dinanzi a cui l'offrirsi è gioia, e il sacrificarsi un bisogno. Sr. Agrippina comprese così l'impegno dei suoi voti, che dovevano renderla crocefissa, per consacrarla nella sua dedizione alle anime. E cercò di vivere in questa luce la sua vita di consacrata.

Anime alle quali darsi, ne trovò subito nella medesima Casa di Messico, dove fu maestra di lavoro, assistente delle educande e delle oratoriane. E seppe donarsi a tutte con zelo infaticabile, nel giungere alle nature più restie, e piegare i caratteri più difficili: sempre buona, allegra, affettuosa e decisamente imparziale. Le sue predilezioni, di cui nessuno poteva farle rimprovero, erano per le bambine più povere e trascurate, nelle quali ritrovava più al vivo la soprannaturale presenza di Gesù, che nei piccoli e nei poveri si degna nascondersi e identificarsi.

Ma il suo ardore d'apostolato non l'assorbiva così da renderla immemore o distratta nei doveri di carità verso le Sorelle. Era anzi attenta e vigilante nel comprendere il bisogno di aiuto; sollecita nell'offrirsi per impreviste supplenze, o per lavori pesanti

e industriosa nel compiere senza farsi accorgere quanto ad altre avrebbe potuto riuscire meno gradito. Anche questo le parlava di volontà di Dio, non sancita dalla voce dell'obbedienza, ma nascosta sotto il velo delle circostanze quotidiane o espressa, forse, nella semplice richiesta di un piccolo favore. E abituata ad accoglierla prontamente, ripeteva il suo « sì », che pareva moltiplicarle il tempo, per darle modo di non dover mai dare un rifiuto. Le era poi facile in tal maniera, con zelo prudente e discreto, dire nel momento opportuno la sua parola fraterna, per ricordare un punto di regola non osservato, una raccomandazione, un dovere rimasti nell'oblio. E questa pure era moneta di carità.

Dal canto suo, non solo si mostrava riconoscentissima nel ricevere correzioni e consigli, ma nella sincera umiltà, che era come la fisionomia della sua anima, chiedeva lei stessa di essere avvertita dei suoi difetti, per potersene emendare.

Con le Superiori tutte, aveva un'apertura d'animo piena e filiale: in loro vedeva in modo sensibile l'espressione del volere divino, e vi trovava sicurezza e pace.

Da Messico passò a Morelia, e quindi a Montemorelos, sempre nelle medesime opere di zelo, sempre uguale a se stessa, sempre fedele al suo proposito d'inalterata serenità. Sarebbe stato difficile immaginare lo sforzo che in certi giorni doveva imporsi, per dissimulare il malessere fisico, e continuare allegra e festosa le animate ricreazioni in cortile; o cogliere dal suo atteggiamento quanto poteva esserle motivo di pena. La sofferenza, in qualunque veste potesse presentarsi, non era sempre volontà o permissione di Dio? ... Perchè, dunque,

non riceverla con gioia, e non velarla di sorriso?

A Montemorelos questa divina volontà le si mostrò più penosa, sebbene sempre amata, a traverso i gravi avvenimenti politici del 1913. Con l'uccisione del Presidente della Repubblica, alla fine di febbraio, cominciarono anche per la cittadina aperti combattimenti tra federali e rivoluzionari, e per parte di questi, saccheggi e incendi.

Il 30 ottobre, per la terza volta, e con un crescendo di forze, i rivoluzionari l'assaltarono, e dopo diciassette ore di lotta accanita vi entrarono, gettandosi al saccheggio e incendiando i principali edifici del luogo. Già la colonna di fumo rossastra s'avvicinava minacciosa al Collegio, mentre la Comunità raccolta in Cappella, con una quarantina di persone rifugiate, pregava angosciosamente. La Direttrice era lontana, in Italia, partita nel giugno per il Capitolo Generale; e il panico invadeva gli spiriti... Qualcuno suggeriva di fuggire, di mettersi in salvo prima che le fiamme si avanzassero..... Sr. Agrippina, sacrestana, — sempre aveva avuto questo privilegio, forse in premio del suo ardentissimo amore a Gesù Sacramentato — disse: *“Se mi permettono io rimango qui, accanto al Signore. E forte, serena nell'aiuto divino, continuò impavida a sostenere e a incoraggiare le altre. L'aiuto invocato non tardò a venire, e proprio per mezzo suo. Mentre il pericolo pareva più imminente, si sentì ispirata di presentarsi al Comandante dei rivoluzionari implorando che il Collegio fosse risparmiato dalle fiamme. Fu esaudita; e il suo gesto coraggioso valse a salvare la Casa, e quanti vi si erano rinchiusi, fra i quali alcuni ricercati a morte dalle bande assalitrici.*

All'indomani, col sopraggiungere di un numeroso nucleo di federali, ritornò un po' di calma, e, dopo alcuni giorni, si tentò di riaprire le scuole: ma la cittadina andava facendosi deserta, perchè gran parte della popolazione aveva cercato di mettersi in salvo, passando negli Stati Uniti.

Il 24 dello stesso mese di novembre, ripresentandosi il pericolo, le Suore della Casa — almeno alcune — per consiglio del Vescovo di Monterrey, vennero invitate a ritirarsi. Sr. Agrippina benchè assai malandata in salute, si offerse di restare, pensando alle poche alunne e oratoriane che, proprio nell'ora del maggior bisogno, sarebbero rimaste prive d'ogni aiuto. “ *Oh, se avessimo la fortuna di poter dare la vita per la cara gioventù!* „ fu udita esclamare più volte in quei giorni. Non le fu richiesto tanto eroismo, ma il sacrificio doloroso di quel campo di lavoro così teneramente amato, e l'immolazione della vita, che poteva ben essere risposta alla propria offerta.

Il 3 dicembre, quando l'annunciato prossimo arrivo della Direttrice infondeva negli animi nuovi sentimenti di conforto e di fiducia, all'improvviso, mentre la Comunità stava mettendosi a tavola, dopo una mattinata tranquilla, trascorsa nella scuola, ecco giungere un avviso del Parroco di partire subito per l'imminenza di un altro e più pericoloso assalto. Alla porta di casa era già pronta la vettura, per condurre le quattro Suore alla stazione.

Così, senza preparativi, senza un saluto, bisognò obbedire e allontanarsi in fretta. Poi via, sul treno già in attesa; ma che per sei lunghe ore non potè muoversi. Impossibile descrivere tutte le avventure di quel viaggio in piena lotta. Fu solo per un mi-

racolo di Marià Ausiliatrice se il convoglio lanciato a tutta velocità, potè sfuggire ai colpi dei rivoluzionari, e proseguirè il suo percorso fino a Monterrey, prima che venissero tagliati i ponti e fatti saltari i binari.

Ma più angosciato del pericolo, premeva sul cuore delle fuggiasche — su quello di Sr. Agrippina specialmente — il pensiero dell'amata opera bruscamente interrotta, proprio mentre il nuovo edificio, già quasi ultimato, vi prometteva maggior sviluppo; e, ancor più, l'insistente affettuoso ricordo delle poche fanciulle abbandonate, fra le quali le sarebbe stato caro anche il morire... Il fiat al volere divino era ancora pieno e amoroso, ma affiorava da un intimo velo di pianto...

Altro, più sentito, la stessa divina volontà le richiese nella malattia che, acuita forse in seguito alle passate emozioni, la costrinse a recarsi poco dopo nella Casa di Messico. Vi giunse febbricitante e affranta dal lungo e penosissimo viaggio, ma serena, energica, riconoscentissima alle sollecitudini che le venivano prontamente offerte.

Alla prima visita medica pregò il dottore di dirle apertamente quale fosse il suo male, e ne ebbe la chiara e temuta diagnosi, che i medici di Montemorelos e di Monterrey non avevano voluto ancora svelarle. Bisogna conoscere quale orrore suscitò nel Messico l'etisia per comprendere la forza che Sr. Agrippina dovette farsi, per rimanere serena a quella esplicita rivelazione. Chiese soltanto di rimanere un po' sola in preghiera: fissò di più lo sguardo e il cuore sul Crocefisso, e le bastò per conservare pieno e inalterato il suo equilibrio interiore. L'infermiera ritornando presso di lei la ritrovò anzi più lieta del

solito, illuminata da un sorriso che aveva la sua sorgente molto profonda. Solo qualche ora dopo nel trovarsi con la sua antica e amatissima Maestra di Noviziato, manifestandole la sua grande pena per non poter più lavorare e pel timore — sebbene infondato — di non essere riammessa alla rinnovazione dei santi Voti, si abbandonò a uno spontaneo e filiale sfogo di pianto.

Anche il fiat del Getsemani, del resto, fu imperlato di lacrime, e lacrime di sangue!

Ritrovò però subito la sua forza, la sua pace e il suo sorriso, per profumare di virtù i lunghi mesi di malattia.

Non chiedeva nulla, non cercava alcun sollievo, neppure d'appoggiarsi al seggiolone, se non le veniva ordinato di farlo. Desiderava ancora scopare da sè la stanza, per risparmiare almeno quel servizio alle altre; non permetteva che le sue Sorelle si disturbassero troppo per lei, nè che andassero a visitarla per timore del contagio; non parlava dei suoi mali, se non ne era richiesta, neppure con l'infermiera. Questa diceva di lei: « Sr. Agrippina è un angelo: mai un lamento, un'espressione di disgusto o di desiderio. Accetta tutto, medicine, cibo, biancheria come glielo presento, ringraziandomi e assicurandomi che va perfettamente bene. Talvolta accade per la mia poca memoria (ed era proprio vero) che dimentichi qualche cosa; ma non se ne duole, nè me lo domanda. Quando vado nella sua camera (questo, forse, è l'elogio più bello ed espressivo) mi pare di andare in Cappella... ».

A sua volta anche la cara ammalata lasciò qualche parola di ricordo della sua infermiera; e lo fece nell'ultima lettera scritta alla Madre Generale, poco

prima della morte. *“ Ho un’infermiera molto allegra, e che pare abbia fatto un patto con la morte per non lasciarla entrare; mentre io la desidero tanto. Prima di ogni altra cosa, però (il suo punto favorito si rivela ancora) desidero fare la volontà di Dio in tutto e per tutto „*

E nella luce di questa divina volontà, un altro mese di acute sofferenze; la gioia per la rinnovazione dei santi Voti in perpetuo; il conforto degli ultimi Sacramenti, l’offerta della propria vita per il bene dell’Istituto e la pace della Patria diletta; e infine il desiderato passaggio a contemplare nei fulgori della visione eterna, la sapienza di quegli amorosi disegni divini, adorati sotto il velo misterioso delle cose umane.

547. Suor Vallese Angela, nata a Lu Monferrato (Alessandria) l’8 gennaio 1854, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 17 agosto 1914, dopo 39 anni di vita religiosa.

Un episodio infantile ne rivela la vocazione. A sette anni, scelta con altre coetanee ascritte alla Santa Infanzia, per raccogliere le offerte pro-missioni alla porta della Chiesa, vede con gioia la sua cassetta riempirsi di monete. La gente, conquistata forse dal suo aspetto angelico, tutto luce di candore nell’abito bianco e più nello sguardo limpido d’innocenza e di bontà, è prodiga con lei, che a sera, versando la sua questua può esclamare soddisfatta: *“ ho raccolto più io sola di tutte le mie compagne insieme!... „*. Ma subito, con la piccola compiacenza di bimba, uno slancio fervido e profondo: *“ Prego il buon Dio che mi conceda durante la*

vita di salvare tante anime quanti sono i centesimi che oggi ho messo insieme!... „.

E il Signore ne compì il voto, dandole una mèsse d'anime assai più ricca di quella pur fortunata raccolta di sonanti e lucide monetine.

La sua vita?... Si schiuse entro i limiti del nativo Lu Monferrato, non meno fertile di vocazioni religiose e missionarie che di vigneti verdeggianti e di campi ubertosi, nella famiglia di lavoratori cristiani, ben presto segnata dallo stigma della povertà e del dolore. La futura missionaria cresce così temprata alla fatica, alla privazione e all'umiltà; unendo alla forza propria della natura monferrina, la dolcezza e la bontà del cuore generoso e delicatissimo.

Giovinetta è modello di virtù tra le compagne Figlie di Maria, e si rivela già tutta di Dio, legata a Lui dal voto di verginità, in attesa che le si apra la sua via.

Un giorno sente parlare di Mornese, di Religiose fondate da D. Bosco; e il cuore le batte di commozione: *“E' là che mi vuole il Signore — dice — lo sento!„.*

Il Signore la vuole là davvero, poichè superati tutti gli ostacoli che le si frappongono, il 15 novembre 1875 è già a Mornese; dove trova l'Istituto, di appena tre anni di vita, in tutto il suo fervore, e l'inconfondibile figura della Beata M. Mazzarello che ne impersona lo spirito.

I passi sono rapidi nell'intrapreso cammino: il 24 maggio successivo, la vestizione, e nell'agosto i santi voti. Un anno dopo, nel 1877, mentre attiva, serena, fervente, lavora per le anime nella breve cerchia mornesina, l'annuncio dato da Don Bosco della prima prossima spedizione di Figlie di Maria Ausiliatrice in America, la rende partecipe dell'irre-

frenabile ardore missionario di cui è pervasa la Casa. Tutte s'affrettano a fare la domanda per partire; solo sei, però, sono le prescelte; e prima di ogni altra Sr. Vallese, posta a capo del piccolo manipolo.

Eccola, quindi, con M. Mazzarello a Roma ai piedi del Santo Padre, e pochi giorni dopo a Sampierdarena, a bordo del « Savoia » che si sta allontanando, mentre dalla riva Don Bosco traccia l'ultimo segno di benedizione, e M. Mazzarello manda alle partenti il suo ultimo saluto.

Il sogno lontano della bimba settenne si realizza ...

* * *

Umili gli inizi della nuova vita in Villa Colòn presso Montevideo, in un lavoro indefesso, nascosto, sacrificato, accanto al Collegio Salesiano: non è però disgiunto dall'azione diretta tra le anime, nella via segnata da Don Bosco anche all'attività missionaria: la gioventù povera... l'Oratorio festivo... E a pochi mesi dall'arrivo, coi primi frutti dell'apostolato uruguayano, anche la prima americana, che entra a far parte dell'Istituto.

Un anno dopo la giovane Direttrice apre la nuova Casa di Las Piedras, che dirige insieme a quella di Villa Colòn.

Non è tuttavia ancora la Missione propriamente detta; ma alcuni mesi dopo, all'inizio del 1880, eccola, prima anche questa volta, a posare il piede in quella misteriosa Patagonia, additata dalla mente divinatrice del Santo Fondatore, e divenuta anelito d'ogni cuore salesiano.

In *Carmen de Patagones* rimase sette anni, seguendo anche la nuova Casa di *Viedma*, aperta sull'opposta sponda del Rio Negro nel 1884; e

prodigando le sue cure agli indi tehuelches, ai «negritos» abitanti lungo le sponde del Rio, nonchè ai civilizzati, troppo spesso immemori di ogni principio di vita cristiana.

Lì in Carmen ha pure i primi contatti con le indietie fueghine: quattro onas affidatele da P. Fagnano, allora Parroco del luogo, di ritorno da una spedizione militare — a cui ha preso parte in qualità di Capellano — alla Terra del Fuoco.

Sono queste preludio e caparra di un nuovo campo di apostolato a cui la Provvidenza la destina.

Alla fine di quello stesso anno, ritornata in Italia, vi conduce una delle quattro indietie, che Mons. Cagliero presenta a Don Bosco, procurando al santo vegliardo, ormai prossimo alla tomba, una delle ultime e più care sue consolazioni.

E al termine dell'anno successivo s'imbarca nuovamente a capo della Missione Magellanica, per iniziare a Puntarenas le Missioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quelle gelide regioni australi.

* * *

Sostenuta e guidata dall'infaticabile Apostolo dei fueghini, Mons. Fagnano, in venticinque anni consecutivi, interrotti solo da tre viaggi in Italia in occasione del Capitolo Generale, vi compie miracoli di lavoro e di carità, e moltiplica le fondazioni di nuovi centri missionari. Il primo è quello di « S. Raffaele », aperto un anno e mezzo dopo il suo arrivo nella solitaria *Isola Dawson*; più tardi, nominata Visitatrice della Patagonia Meridionale e delle Terre Magellaniche, fonda la Missione della «Candelara» a *Rio Grande*; la seconda dell'Isola Dawson dedicata al «Buon Pastore»; quella di *Rio Gallegos* sulla

costa argentina; l'Orfanotrofio della «S. Famiglia» a *Puntarenas*; la Missione di *Port Stanley*, nelle Isole Malvine e di *Porvenir* nell'Isola Grande della Terra del Fuoco.

Nei diversi centri precede le sue Missionarie, e ve le accompagna poi, dividendo con loro le dure asprezze degli inizi. Le serve in tutto quello che può, riserbando a sè la parte più gravosa del sacrificio; le avvia praticamente ai primi contatti con gli indi, che si accostano curiosi alle nuove venute, e sorridono di compiacenza nel vedere che così — in bianco e nero — assomigliano proprio ai loro pingui...

Sono yaganes, onas, alacalufes che si presentano allo stato primitivo, avvolti nell'immane pelle di guanaco, sudici e ripugnanti quanto mai. M. Vallese li accoglie festosamente, rassicura gl'impauriti, si accinge al difficile problema di lavarli, insaponandosi le mani e il volto sulla riva del fiume, perchè vogliano imitarla... E quando lo spavento dell'acqua sembra in parte vinto, s'accosta pietosamente a prestare l'umile servizio e a pettinare quelle teste irsute di capelli unti di grasso di balena e carichi d'insetti. E lo fa delicatamente con amore e interesse di madre, lieta di vedere alla fine i suoi indi sorridere soddisfatti e guardarsi felici come rifatti in creature nuove.

Solo allora incomincia pazientemente, amorosamente a gettare il seme di un principio di fede... Tollera tutto, scusa tutto; pronta a ricominciare dopo le diffidenze, le ingratitudini e le fughe dei suoi cari protetti: non si arresta di fronte al male, anzi non lo vede neppure; nè pensa al pericolo nel risveglio di istinti brutali e selvaggi assopiti; ma

tutta luce di candore e di semplicità va in mezzo a loro, e più volte deve accorrere l'intrepido Mons. Fagnano per difenderla a forza dalla stretta dei suoi amici, divenuti assalitori...

Coi pericoli, non mancano le sofferenze d'ogni genere; incendi che divorano le improvvisate Missioni, epidemie che decimano i poveri indi, penurie strettissime di mezzi e di viveri, lotte subdole e aperte di massoni e di protestanti che si accaniscono contro i Missionari... Ma tutto sopporta, e tutto affronta: viaggi continui fra gli intricati canali dell'arcipelago, o lungo le coste sbattute dai venti gelidi, su imbarcazioni leggere, più volte sul punto di naufragare; tappe forzate in porti malsicuri, scossa dolorosamente da tremiti di febbre; veglie e fatiche protratte spesso a lungo...

Per Dio e per le anime, prosegue impavida la sua via, sorridendo alla messe che si aduna in manipoli maturi; ai suoi buoni e amati indi che s'accostano alla mensa eucaristica col fervore di neofiti e muoiono da santi, favoriti da celesti visioni della Vergine, di Don Bosco e di missionarie già passate alla gloria...

In mezzo a loro sarebbe stato caro anche a lei reclinare il capo stanco per l'eterno riposo; ma Dio gliene chiese il sacrificio. Ritornata in Italia per il 7° Capitolo Generale del 1913, affranta dalle fatiche e dalle privazioni, dovette fermarsi in Nizza Monferrato; e qui un anno dopo la « dolce Madre degli Indi fueghini » chiudeva santamente la sua apostolica vita, con segni di predilezione divina, rivolto il pensiero e il cuore alle spiagge della Terra del Fuoco, dove cuori affezionati ne sospiravano ancora il ritorno.

(Di questa Consorella si sta preparando una Biografia a parte)

548. Suor Hustache Maddalena, nata in *S. Jean d'Arves (Francia-Savoia)* il 29 settembre 1875, morta in *St. Cyr (Francia)* il 26 agosto 1914, dopo 15 anni e mezzo di vita religiosa.

Non sono molte le memorie della sua modesta figura, non segnano fatti di rilievo, ma contengono l'essenziale d'una vita consacrata: il fervore della pietà, lo spirito di osservanza, di lavoro e di sacrificio, e l'impronta della sofferenza amorosamente accolta: tocco di grazia e di luce divina. Ché importa se tutto il resto rimane come nascosto sotto il velo di occupazioni ordinarie; confuso nella trama uguale d'una vita semplice e comune; ignorato forse in quelle specifiche particolarità che distinguono ogni anima dinanzi a Dio col proprio nome: il « nome nuovo » che Egli solo conosce? ... Sr. Maddalena ci dice già abbastanza con queste note, per mostrarci un po' della sua anima e per donarci quell'eredità d'insegnamento che ogni vita, fedele alla propria vocazione, lascia dietro a sé, perpetuandosi in qualche modo in coloro che si vanno succedendo nella stessa Famiglia Religiosa.

Giovanetta si distingue fra le coetanee per la pietà, l'amore ai Sacramenti, la sollecitudine nel frequentare la Chiesa, malgrado la distanza della propria casa e la cura delle pesanti occupazioni giornalieri. Si orienta, perciò, presto verso la vita religiosa; ma per le circostanze della famiglia, che ha bisogno del suo aiuto, deve ritardare l'effettuazione dei suoi disegni fino ai ventiquattro anni. Porta così alla nuova vita una vocazione già bene assodata, una consuetudine di lavoro e di preghiera e un giusto senso di responsabilità dei propri doveri. Per questo, Mons. Marengo allora Direttore Generale del-

l'Istituto, dopo gli Esercizi Spirituali predicati a S.te Marguerite (Marsiglia) può dire di lei all'Ispettrice: « Questa novizia di appena pochi giorni, è già come una religiosa formata ».

È tale, appare per il suo spirito d'osservanza in tutto, particolarmente nella povertà, praticata anche nelle più piccole cose, con esemplarissima diligenza. Si trova quindi pronta a quella missione materna che le viene affidata non molto dopo fra le orfanelle di St. Cyr, dove insieme all'amore e alla comprensione si richiede criterio pratico per abituarle all'ordine, al lavoro, all'economia, all'esercizio delle virtù domestiche, al gusto della casa, che hanno forse conosciuto troppo poco. Sr. Maddalena, assistente e maestra di laboratorio, riesce con la sua affabilità, a guadagnarne il cuore, a tenerle allegre nelle animate ricreazioni, e, dietro al suo esempio, addestrarle praticamente al lavoro.

Il suo apostolato s'inizia e si svolge proprio nel torbido periodo delle settarie leggi francesi contro gli Ordini Religiosi; e perciò in mezzo a difficoltà e rinuncie, non ultima quella sentitissima dell'abito religioso, nascosto forse quasi subito, e non più indossato, negli anni venturi, se non per brevissimi tempi e come furtivamente.

E' il primo filo d'oro di sacrificio che si va intessendo nella trama della sua vita: un altro di sofferenza non tarda ad intrecciarvisi.

Mentre si dà con tanto impegno al suo compito, lì nell'Orfanotrofio di St. Cyr, viene colpita da grave pleurite che, senza intaccarle ancora i polmoni, la predispone a forti bronchiti, susseguitesi ogni anno, malgrado riguardi e cure preventive.

La debolezza della salute non la distoglie però

dal lavoro: vi supplisce l'energia del carattere e lo spirito di sacrificio. Destinata al Pensionato di corso Puget a Marsiglia, vi si dona infaticabilmente, con l'interesse di una figliuola per la propria casa. Quattro anni dopo, durante il trasferimento dell'Opera in via Esperandieu, moltiplica ancor più il suo lavoro: non pensa a sè, alle sue limitate forze fisiche, ma al bene della Comunità. E disimpegna l'ufficio di economista con la sollecitudine e la dedizione che la rendono serva di tutte per amore.

Al lavoro esterno si aggiunge quello interno, per sorvegliare e tenere in briglia la natura pronta e vivace, che nei momenti di contrasto o di difficoltà vorrebbe avere il sopravvento. Il mantenersi allora nella consueta eguaglianza di umore le costa non poco; ma si sforza quanto può; e se, malgrado tutto, le sfugge qualche vivacità, vi ripara subito con un tratto più gentile, una parola di scusa, un semplice, ma eloquente sorriso.

Nell'agosto del 1913 alle consuete attività di casa può unire quelle tanto gradite, al giovedì e alla domenica, dell'insegnamento del lavoro e del catechismo nell'Oratorio parrocchiale di S. Teresa. Ma è per poco tempo: presto il male, che da anni la va nascostamente insidiando, si rivela in forma aperta e incurabile, non lasciandole che alcuni mesi di vita.

Deve allora ritirarsi a St. Cyr nell'apposita infermeria, divisa dalle care orfanelle, di cui può raccogliere l'eco delle indistinte voci: ricordo di anni passati, tanto più sentito e nostalgico nella previsione della fine imminente.

Il distacco dalla Casa di Marsiglia, dove si è consumata nel lavoro, dove — per così dire — ha costruito tutto col suo sacrificio, le è penosissi-

mo. E' un po' come una morte anticipata questa separazione che la toglie a persone e a cose amate, e l'allontana in quell'esilio del cuore, così sensibile fra i dolori e lo sfacelo della malattia. Per speciali circostanze del momento, non ha neppure il conforto di una sola visita delle Superiori: e si sente stringere l'animo in un senso di tristezza e quasi d'abbandono. Ma, abituata a combattere e a reagire, riesce a vincersi, a mantenersi serena, anzi per forza di volontà, sempre col sorriso sul labbro.

La sofferenza fisica aumenta; una grave enfiagione al collo, estesa fino al braccio, le provoca crisi acutissime di tosse violenta, e la lascia in uno stato quasi continuo di soffocamento, eppure vuol conservarsi allegra, e sa dissimulare tanto da mostrarsi gaia e scherzosa con le Sorelle. Se in quei momenti si potesse penetrare nell'intimo, si scoprirebbero delle lacrime: sono perle che il cuore chiude in sè, come in un sacrario per serbarle intatte allo sguardo di Dio.

Altre stille di dolore le porta lo scoppiare della guerra europea il 1° agosto 1914. Con la visione della patria in armi, pensa ai vecchi genitori rimasti soli per la partenza dei fratelli soldati; all'impossibilità, a causa della mobilitazione generale, di vedere più nessuno dei suoi cari, neppure la sorella Sr. Margherita, allora a Marsiglia; e mentre sa di essere ormai alla fine, prova un inesprimibile orrore della morte. Tuttavia vuol sorridere ancora.

Il 25 dello stesso mese, assai aggravata, acconsente a lasciar partire la Direttrice per la Casa Ispettorale, raccomandandole solo di ritornar presto, perchè si sente sfuggire la vita. E alla sera, nell'accoglierla di ritorno, all'annuncio di una prossima

visita dell'Ispettrice e della sorella, sospira mestamente: *"Oh, adesso preferisco che non vengano, avrebbe troppa pena nel vedermi in questos tato! "*. E' però ancora in piedi e parla e scherza con chi l'avvicina, malgrado il male e il senso d'abbattimento che le grava sul cuore. All'indomani si trova più stanca e triste e dice chiaro: *"E' segno che debbo partire per l'eternità! "*. Vuol superarsi e verso le undici tenta di vestirsi, ma non vi riesce ed è costretta a rimanere a letto. Nelle prime ore del pomeriggio, sapendo che la Direttrice dovrebbe prendere parte a un funerale, la prega di non allontanarsi: ha il presentimento chiaro di essere agli estremi; e non si sbaglia. Poco dopo un'impetuoso accesso di tosse, provocandole una più acuta crisi di soffocamento, la lascia prostrata e quasi agonizzante.

Accorre il Cappellano, da lei stessa richiesto, ad amministrarle l'Estrema Unzione e a raccomandarle l'anima. In piena conoscenza, la morente si unisce alle preghiere e, rivolta alla Direttrice, dopo averle chiesto scusa di qualche sua impulsività, la prega di abbracciarla, come avrebbe fatto la sua cara mamma lontana.

E' in quell'amplesso religiosamente materno, calma e serena di fronte alla morte, fino allora tanto temuta, esala in pace l'ultimo respiro.

549. Suor Germano Maria, nata in *Pilar (Argentina-Buenos Aires)* il 21 agosto 1874, morta in *Buenos Aires-Almagro (Argentina)* il 4 settembre 1914, dopo 21 anno e mezzo di vita religiosa.

La sua figura fu un'espressione bella e vivente di salesianità. Attiva nello zelo e nel lavoro, generosa nella virtù e nel sacrificio, piissima nella sua vita interiore e costante nella fresca allegria, così da velare di sorriso fin gli strazi dei più acerbi dolori.

Esercitò sempre l'ufficio di maestra di musica, da quando, giovane novizia, era stata mandata a dare un po' di aiuto nella Casa di Buenos Aires-Barracas. In seguito, dopo i santi voti — emessi nelle mani della Superiora Generale Madre Daghero, in quel tempo in visita alle Case d'America — passò successivamente nei Collegi di S. Isidro, Urubelarea, Rosario e Mendoza; e quindi di nuovo a Buenos Aires nella Casa di Barracas e La Boca, e infine a La Plata, prima di mettere definitivamente da parte ogni strumento musicale e trovare accordi di canti e di armonie solo tra le note della sofferenza.

Non si deve però immaginarla occupata soltanto delle sue lezioni e dei doveri di scuola e di assistenza del proprio compito giornaliero. Sapeva vivere della vita di casa, e vedere dove c'era bisogno di prestare una mano, per alleggerire la fatica di chi le stava vicino, e cementare anche nel lavoro la fraterna unione che tra le Figlie di Maria Ausiliatrice lega in un medesimo vincolo familiare chi siede alla cattedra e chi zappa nell'orto; ponendo le une e le altre allo stesso livello di diritti e di doveri. Eccola, perciò, lasciare il piano per correre in lavanderia, o dar di piglio alla scopa, o finire un lavoro di cucito o di ricamo, magari a tarda sera, per aiutare

in qualunque ufficio, allegra e disinvolta nelle più umili faccende domestiche, benchè per consuetudine di famiglia non vi fosse abituata.

Durante gli esami semestrali, quando non era facile trovare chi volesse far parte delle commissioni esaminatrici in questa o in quella classe, Sr. Maria si offriva subito, predisponendo già in anticipo le sue lezioni; per poter compiacere la richiesta specialmente delle maestre elementari. E ciò faceva in modo quasi scherzevole, da non lasciare intravedere il sacrificio di quel benedetto tempo, sempre così scarso nelle Case di Don Bosco, e tuttavia sempre sufficiente per chi sa darsi agli altri, dimenticando se stesso.

Il Caviglia chiama giaculatoria salesiana l'espressione: « vado io... faccio io... »; ed è proprio la parola che delinea l'abituale atteggiamento di Sr. Maria, la spontaneità pronta e sorridente nel suo dono di sè.

Ma per questo, economizzava perfino il minuto. Anche durante le lezioni di musica, mentre con l'orecchio attento seguiva l'esercizio o la suonatina della propria alunna, faceva correr le mani in qualche lavoretto di maglia o d'altro, preso e posato chi sa quante volte. E' del resto noto come i più generosi nella carità siano proprio quelli che le loro elemosine non le cavano dagli scrigni pieni, ma li mettono insieme con fatica, soldini a soldini, industriosamente sottratti alle spese giornaliere. Avviene non di rado lo stesso riguardo alla carità del tempo e del lavoro: ne fa di più, chi sa raccogliarla goccia a goccia, a prezzo di sforzo e di sacrificio.

Per natura Sr. Maria avrebbe avuto un temperamento forte e volitivo, fatto per imporsi e sovrastare:

ma seppe prenderlo energicamente con tutt'e due le mani, e piegarlo alla sommissione e all'obbedienza religiosa più esatta. Si ricorda che una volta, in occasione di un pellegrinaggio a un Santuario, insieme a un gruppo di alunne, avendo perduto la corsa del tram, e non volendo portarre l'ora del ritorno fissata in precedenza dalla Direttrice, incoraggiò anche altre a percorrere un lungo tratto di strada a piedi, e quasi di corsa. Non mancò chi le fece osservare che avrebbe potuto risparmiarsi tanto strapazzo aspettando il tram successivo, e che l'involontario ritardo sarebbe stato in tal caso giustificato; la buona religiosa però, disse chiaro: *"No, mi era stata fissata proprio quell'ora; e mi son proposta di star in tutto alla parola dell'obbedienza"*.

Nei suoi rapporti con le Sorelle, se per il carattere schietto e impulsivo, non facile a dissimulare le impressioni, s'accorgeva d'essere stata forse causa di pena a qualcuna, si faceva un dovere di ripararvi col chiedere perdono, e subito; per quanto le costasse non poco, e la parola di scusa sembrasse bruciarle tra le labbra. Ma solo così si lotta e si vince.

In alcuni casi diventava un po' sorda: quando il discorso zoppicava forse nella carità, o aveva per lei una piccola punta che feriva o la disgustava, diceva di non aver sentito. Ed era vero: se quelle parole potevano giungere all'orecchio, trovavano però chiusa la via del cuore, che nobilmente non le voleva raccogliere.

Da parte sua cercava di elevare sempre il tono delle conversazioni, portandovi bellamente un pensiero spirituale, un breve spunto tratto dalla meditazione o dalla lettura. Nè riusciva mai pesante; che anzi s'era fatta un dovere di tener desta l'allegria,

dichiarando guerra aperta a ogni forma di cattivo umore. Nessuna poteva mantenersi seria e sostenuta, accanto a quella sua espansiva giovialità, ricca delle più geniali risorse, e, volere o no, doveva finire col sorridere, e dissipare l'ombra importuna che poteva diventare nube a sè e alle altre.

Anche tra le alunne questa bella nota del suo carattere portava la sua impronta di luce. Quando la ricreazione languiva, o si stava attaccando un discorso, che minacciava di diventare inopportuno, eccola pronta, a tirar fuori certi fatterelli vivaci, rivestiti di frangie e fiocchi, o lanciare un indovinello, o intonare di scatto un canto ricreativo... E tornava nel gruppo giovanile l'entusiasmo e la gioia.

Si sa che la costante allegria non è solo disposizione di natura, ma anche virtù. Ore tristi e grigie ve ne sono per tutti; e bisogna saper reagire con forza se si vuol conservare in quei momenti la luminosità di un sorriso. In Sr. Maria la padronanza di sè, nel mostrarsi sempre così lieta e festevole, appare tanto maggiore se si pensa che dovette soffrire molto, anzi sempre — lo lasciò scritto lei stessa — per acuti dolori sopportati in silenzio, anche prima che il terribile male — il cancro — non l'obbligasse alla vita d'ammalata.

Neppure allora smentì la sua serenità e la sua forza. *“E' tempo ormai che pensi solo alla mia anima,”* disse; e chiesta la « Vita di Gesù », s'immerse tutta nella pia lettura. Sempre aveva amato con predilezione lo studio del Catechismo e del Vangelo, consacrando ogni minuto libero; ora che la malattia la toglieva dal lavoro non trovò nulla di meglio che dedicarsi tutta, fissando la mente e l'anima nella divina figura del Cristo, balzante viva

e radiosa da ogni pagina evangelica. La meditò, la contemplò, la fece sua; ne ricevette inesprimibile conforto nelle ore più penose, sostegno e forza nelle due gravi operazioni che le martoriarono inutilmente il corpo. E approfondendo sempre più il suo studio, ne trasse un grande amore alla sofferenza e un vivissimo trasporto per il sacrificio della Messa, il mistico, perenne prolungamento della Passione di Cristo. Diceva di provarne un'insaziabile avidità. Per poterla ascoltare ancora, quando il portarsi dall'infermeria alla Cappella le era diventato penosissimo, pregava che le mettessero in ognuno dei due cortili da attraversare, una seggiola, dove si sedeva un momento a prender fiato, trascinandosi poi adagio adagio fino al mistico Calvario, che era un po' il suo Tabor.

La partecipazione al divino sacrificio, la gioia di offrire i propri dolori nello stesso Calice del Signore, di unirli, di fonderli nell'onda viva e redentrice di quel Sangue prezioso, la pagava di tutto.

I parenti, di ricca condizione, avrebbero desiderato offrirle dolci o altro da sollevarla; ma Sr. Maria non voleva nulla per sè. Gradiva soltanto se si ricordavano dei bisogni della Casa; e, come da sana, godeva se le procuravano dei catechismi per le fanciulle, da ammalata era lieta se le facevano celebrare delle Messe. Lì trovava il vero balsamo per le sue sofferenze.

Il Signore volle premiare generosamente tanto amore al divino Sacrificio, disponendo che i rev. di Salesiani commossi da quel suo straordinario desiderio, si offerissero di celebrare ogni giorno la santa Messa nell'infermeria. Per tale incomparabile grazia, congiunta all'altare anche sensibilmente, sublimò di

giorno in giorno il suo amore al patire, fino a tramutarlo in cantico di gioia e di riconoscenza.

Il male l'aveva ridotta così da non potersi muovere nel letto se non a stento; eppure voleva ridere e scherzare del suo stato. Gli spasmodici dolori del cancro la rodevano e dilaniavano — lo confessava lei stessa — come morsi di cani arrabbiati; ma si manteneva serena. Se talora sopraffatta da quegli strazi le sfuggiva un grido involontario, aggiungeva subito: *“ No, no, Signore, tutto per voi! ... Mi ero dimenticata che non dovevo gridare... ”*, e sorrideva.

In una delle sue ultime lettere alla famiglia, si esprimeva così: *“ Grazie al buon Dio, che si ricorda di me, ho potuto fare in questi giorni una buona raccolta di frequenti e forti dolori... ”*.

Il soffrire era la sua ricchezza, i due lunghi anni del crudele morbo perciò un guadagno, non una disgrazia.

Si protestava sempre contenta di patire, e ripeteva senza posa le sue espressioni di ringraziamento a Dio, per l'immensa bontà che le aveva dimostrato in quella malattia. Talvolta esclamava: *“ Il mio corpo soffre, ma il mio spirito è come oppresso sotto il peso delle divine consolazioni ”*. E giunse a dire anche di più, confidando a una Sorella, la vigilia della sua morte: *“ E' tanta la gioia che provo soffrendo per Gesù, che temo, se il Signore aumenta la mia sofferenza, di morire di consolazione ”*.

Un linguaggio che potrebbe sembrare paradossale; ma è il linguaggio dei Santi, che hanno vinto e mutato con l'amore, la natura del dolore.

Lo aveva già detto S. Teresa del Bambino Gesù: *“ Sono giunta a non poter più soffrire, perchè ogni sofferenza mi è dolce ”*. E l'aveva ripetuto, con al-

tre parole, anche la Beata M. Mazzarello morente:
« Bel patire, bel godere!... ».

Come a lei, accanto a ogni Figlia di Maria Ausiliatrice che soffre, si profila la figura della Madre. Sr. Maria era arrivata a queste cifre del patire per Dio, perchè aveva imparato già durante tutta la vita a tenersi sempre vicina, nel lavoro e nel riposo, nella gioia e nel dolore, alla Vergine Santissima. Nel suo Cuore Immacolato deponeva ora, momento per momento, ogni stilla di sofferenza, per renderla degna d'essere offerta a Gesù.

Può far meraviglia se da questo Calice purissimo il suo soffrire acquistasse tanto splendore e profumo di Cielo?...

La sua preparazione alla morte, accuratissima e minuta fin nei minimi particolari, conservò l'impronta della gioia, e divenne come l'attesa sospirata d'una festa: della sua festa nuziale.

Scrisse l'ultimo saluto, quasi testamento spirituale, di ricordo e di consiglio, ai genitori e ai fratelli, chiedendo ancora, e solo, la carità di un buon numero di Messe. Provvide da sè perfino al proprio assetto personale prima di ricevere l'Estrema Unzione: scelse e annotò le giaculatorie che desiderava le fossero suggerite nell'agonia; e, per risparmiare il disturbo di scrivere i suoi cenni biografici, se li compì ella stessa. Sono brevissimi; semplici appunti schematici che fissano le date più importanti della sua vita, e nulla più; con un solo rapido accenno all'ultima malattia. Questa la chiama — sono le sue parole testuali — *“ grazia grandissima concessale dal Signore, per prepararsi al gran passo che vedeva chiaramente approssimarsi ”*. E termina: *“ Morì il... di settembre dell'anno 1914. R. I. P. ”*.

Nel consegnarli prima di morire disse sorridendo: *“ Non manca che il giorno della mia morte; non aggiungano più nulla, perchè ho messo tutto. Il male credo non convenga scriverlo, perchè non edifica; e del bene, se mettono qualche cosa di più, non sarà secondo verità „*.

No, cara Sr. Maria, non abbiamo potuto attenerci a questo tuo desiderio, per non lasciare nell'ombra proprio quella luce di bene, che il velo della tua umiltà non ti lasciava vedere in te. Chi ti visse accanto, però, la vide e la raccolse per sua e nostra edificazione.

La rivela, del resto, anche senza commenti, la luminosa bellezza dell'ultimo giorno.

Ricevuta il 3 settembre con inesprimibile letizia l'Estrema Unzione, l'ammalata disse in un sospiro di desiderio: *“ Quale gioia sarebbe mai per me, se domani, primo venerdì del mese, Gesù venisse a prendermi dopo la S. Messa e la santa Comunione! „* Il Sacro Cuore — di cui era stata sempre così devota — compì pienamente i suoi voti.

Nella notte peggiorò, e all'indomani mattina poté accogliere, nel santo Viatico, l'ultimo amplesso eucaristico, prima che Gesù rinnovasse la sua presenza divina — Sacerdote e Vittima — sul piccolo altare della sua camera; — *“ Sento che le forze mi mancano — mormorò all'infermiera — perciò abbia la bontà di scuotermi continuamente perchè possa seguir bene la santa Messa, fino al termine „*. Al momento dell'elevazione, vedendo che l'infermiera preoccupata del suo stato, non fissava l'Ostia Santa, gliela indicò dolcemente, bisbigliando in un soffio: *“ Mio Signore e mio Dio „*. Anche il suo sacrificio era ormai alla consumazione, e si chiudeva così, con-

giunto e come incorporato a quello di Cristo.

Quanto sforzo per riuscire a dominare il male, e non perdere alcuno di quei momenti preziosi! Giunse al termine affranta; e mentre il ce'ebante ai piedi dell'altare stava facendo il suo ringraziamento, l'inferma, in preda a sofferenze angosciose, entrava già in uno stato che poteva dirsi preagonico.

Sempre in piena lucidità di mente, trovò ancora la forza di esclamare, rivolta al Sacerdote che gli stava a lato: “ *Che gioia è il soffrire per Nostro Signore!* „ Furono queste le sue ultime parole: le ultime note del suo canto di amore e di dolore. Lo continuò silenziosamente nel placido sorriso della breve agonia, fissato dall'estremo sospiro, quasi suggello di testimonianza suprema.

Le memorie nel ricordare il vivissimo rimpianto lasciato tra le Consorelle, notano un particolare non privo forse di significato. Fu tanto sentito e profondo il dolore della sua buona e caritatevole infermiera Sr. Maddalena Bigatti, che gli addolorati parenti della defunta, non senza meraviglia, dissero: E' davvero singolare che quei di casa debbano fare le condoglianze all'infermiera. Se questo può mettere in luce l'affetto che unisce i membri della famiglia religiosa, in un vincolo non meno forte e profondo di quello del sangue, dice pure tutta la bontà, la pazienza, l'elevatezza spirituale dell'ammalata, da ispirare tanta affettuosa venerazione, in chi le fu più vicina, quotidiano testimone della sua virtù. E lo afferma altresì la benefica impressione che ne ebbe la Comunità, rianimata dopo la morte di Sr. Maria, da un nuovo slancio di fervore, come al termine di un corso di Esercizi Spirituali.

I frutti parlano della bontà del seme: frutti di bene e di grazia non possono incoronare che semi di virtù.

550. **Suor Rusca Isolina**, nata a Livorno il 19 agosto 1875, morta in Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 19 settembre 1914, dopo 25 anni di vita religiosa.

Compagna d'infermeria di Sr. Germano, alla morte di questa aveva detto: *“ Ora tocca a me, e mi voglio preparare proprio bene ... ”*. Vi si era però già preparata in tutta la vita, nella pratica quotidiana della carità, e poco le rimase da fare, nei brevi giorni che ancora le restarono, se non raccogliersi in quella serena e fiduciosa attesa che prelude il Cielo, per chi, avendo sempre pensato agli altri, sa di poter contare per sè sul generoso pensiero di Dio.

Italiana di nascita, e argentina ormai per lunga consuetudine di vita, alla morte dei genitori, aveva chiuso casa, per passare insieme alle tre sorelle, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Buenos Aires - Almagro. Lei e la sorella Elvira vi ricevettero poi l'abito religioso; mentre anche le altre due — Palmira e Angiolina — pur nelle loro vesti secolari, vi restarono per sempre, a capo di un ben avviato laboratorio, gustando nella pietà e nel raccoglimento la pace e la dolcezza della Casa Religiosa, partecipi di quella protezione materna che la Vergine Santa, quale tenerissima Madre di famiglia, distende su tutti coloro che abitano fra le sue mura benedette.

In questa Casa Sr. Isolina trascorse l'intera sua vita religiosa, di cui volle fissare, con qualche breve nota, la memoria delle date più belle.

Sono poche righe, semplici ma fervorose, scritte su un foglietto, ritrovato poi nel suo libro di preghiere, forse per un quotidiano ricordo di gratitudine a Dio. *“ Il mio divino e amato Sposo ebbe compassione di me, e per sua misericordia m'introdusse nel*

mistico bosco di Don Bosco, cioè nella santa Congregazione della mia amata Madre Maria Ausiliatrice. Con grande mia allegrezza, e senza alcun mio merito, il 2 gennaio 1890 vestii il santo abito, e il 28 gennaio 1892 — giorno per me felicissimo — professai di amare sempre più il mio caro Gesù.

Il 3 febbraio 1895 feci i santi voti in perpetuo: giorno di gioia celestiale, in cui rinnovai pure i propositi fatti al Signore fin dalla mia più tenera età, promettendogli, con la sua divina grazia, di corrispondere al suo divino amore fino alla morte. Così spero che sia! Sì, col suo aiuto lo amerò per tutta l'eternità! „.

Cominciò intanto ad amarlo quaggiù, compiacendosi di servirlo e di curarlo nel suo caro prossimo più prossimo, sempre con lo stesso compito per venticinque anni consecutivi e sempre nell'lo stesso atteggiamento di bontà.

Fin dal suo entrare nell'Istituto, matura di anni, dotata di una certa esperienza di malati e di medicine e, forse, ricca ancor 'più di cuore e di comprensione, le era stato affidato l'ufficio d'infermiera e di farmacista. E l'aveva assolto così bene da non esserle più cambiato.

La sua farmacia, che teneva in perfetto ordine, era il suo piccolo regno, dove trascorreva la giornata, preparando dietro suggerimento del buon medico di casa, pozioni, elisir e decotti per ogni bisogno. Poteva anche dirsi un po' il suo punto di vedetta: tutte nell'andare e venire vi passavano davanti, e Sr. Isolina, col suo attento e vigile occhio clinico, osservava l'una e l'altra, specie le più giovani e le più timide. E quando scorgeva un aspetto stanco e sofferente, un volto pallido più del consueto, invita-

va a entrare un momentino da lei. Poche domande, affettuosamente sollecite come quelle di una buona mamma, e la diagnosi era subito fatta. Rivolta al suo emporio di boccetti e barattoli, mormorando a fior di labbro: « Sacro Cuor di Gesù, pensateci voi!... » metteva subito mano a trovare il rimedio necessario. Ma prima di farlo prendere, raccomandava un grande spirito di fede, e faceva recitare un'Ave Maria.

Aperto poi un suo immancabile libro di massime spirituali, diceva: « *Mentre dò la medicina per il corpo, voglio dare qualche cosa anche per l'anima* »; e leggeva, o faceva leggere un buon pensiero, commentandolo con quell'ardore di pietà semplice e pur tanto fervido, che faceva sempre del bene. Non dava mai le medicine da portar via, ma voleva che si andasse a prenderle lì, nella sua farmacia, per accertarsi che venissero seguite esattamente le prescrizioni date, per rendersi conto dell'effetto che producevano, e anche per spirito d'ordine e di povertà.

In una mensola, suddivisa allo scopo in tanti scompartimenti, metteva bicchieri e tazzine, con le gocce già preparate per una, il cucchiaino di sciroppo per l'altra, l'infusione per la terza: tutto ben ordinato, col rispettivo nome scritto su un bigliettino. Se qualcuna si dimenticava di passare, la buona infermiera l'avvertiva, e l'attendeva con la medicina in mano.

Nessuna si sentiva in soggezione dinanzi a lei; nè poteva temere di disturbare, perchè accoglieva sempre così amabilmente, come se le si facesse un piacere nel chiederle qualche cosa. Forse, più dei suoi rimedi, preparati e offerti con tanta cura, faceva del bene quel suo interessamento delicato e premuroso, che era di per sè un sollievo e un conforto al cuore.

Del suo dolce idioma toscano non aveva conser-

vato proprio nulla; e lo spagnuolo dopo tanti anni, lo aveva appreso a modo suo; sicchè parlava una lingua che era un po' un miscuglio, ma che tutti capivano, perchè era il linguaggio della bontà. Usava termini ed espressioni di nuovo conio, come quella parola « affarino », che le era così abituale per indicare il barattolo, la bottiglietta, la scatola, o qualsiasi altra cosa. Ma quando, nel suo sollecito affaccendarsi per trovare il rimedio più adatto al caso, diceva: “ *Bisogna prendere un affarino, un affarino ...* „ si sapeva già cosa voleva dire; nè v'era bisogno di altro.

Di costituzione sana e robusta, perdette le forze e la salute, proprio per un'imprudenza — se si può chiamare così — di carità. Una notte, nel vegliare un'ammalata, ebbe bisogno di sollevarla, ma poichè tutte a quell'ora riposavano, dopo una giornata di straordinaria fatica, non volle disturbare nessuna, cercando di fare da sola. Pensava forse che le bastasse l'energia della volontà; invece lo sforzo fisico fu eccessivo, e le causò subito delle conseguenze così gravi, da lasciarla poi inferma fino al termine della vita, per oltre diciassette anni.

Non abbandonò però del tutto il suo posto, e pur dovendo stare sempre seduta, incapace talora a sostenere la più lieve cosa, continuò ad avere il pensiero della farmacia; indirizzando la sua aiutante nel preparare le varie ricette e le proprie specialità medicinali; e riserbandosi ancora il dolce compito di vegliare maternamente sulla salute delle Suore, con una carità resa forse dall'esperienza personale, anche più attenta e comprensiva.

Solo nei due ultimi anni dovette lasciar tutto e ritirarsi nell'infermeria della stessa Casa. Non vi

rimase però inoperosa, cercando di dare quei piccoli aiuti che ancora poteva, rassettando ogni settimana, senza farsi accorgere, le calze dell'infermiera, e preparando lavoretti e oggettini per l'Oratorio e il banco di beneficenza.

La sua abituale aspirazione: *“ Tutto per Te, Gesù mio!... tutto per Te! ”*; accompagnò e addolcì le sofferenze della malattia, fissandola in un atteggiamento di offerta e di abbandono, da cui trasse la forza per imporsi al senso di tristezza, che tentava sopraffarla. E ancora, pur non potendo far di più, continuò a pensare alle care ammalate, con affettuosa predilezione. Lo rivela in una delle sue ultime lettere all'amatissima M. Vaschetti, allora, Consigliera Generalizia, già antica, indimenticabile Ispettrice dell'Argentina, alla quale dà notizie particolareggiate di ognuna, chiedendo speciali preghiere per questa o quella, con certe sue espressioni di accorata tenerezza, scritte, non si saprebbe ben dire in quale lingua, ma indubbiamente con quella del cuore e della carità.

Ebbe la percezione chiara della sua prossima fine e lo disse certa, quando sentendo il medico assicurare che ormai stava meglio, soggiunse a chi l'assisteva: *“ Sì, fra poco, nel Cielo starò meglio davvero! ”*

Di lì a poco, infatti, un rapido aggravamento del male, la condusse fra acerbi dolori alla tomba.

Poche ore prima della morte, sentendo scoccare la mezzanotte, si alzò a sedere sul letto, e a voce alta recitò un atto di consacrazione e di supplica composto da lei stessa, in cui raccomandava alla Vergine SS. la Chiesa, il Clero, i Religiosi, e in particolare la Famiglia Salesiana coi suoi Superiori e Superiore, i Missionari, i peccatori, i moribondi,

gl'infedeli, il mondo intero; accalorandosi nell'ardore della sua carità, fino a ricadere estenuata sui guanciali, pur continuando ancora a estendere le pie intenzioni della sua offerta.

Fu come la sintesi conclusiva della sua vita. Ristretta nella breve cerchia della propria Casa religiosa, senza opere di diretto apostolato, ne aveva serbato però in cuore, accesa e vivida la fiamma, che era stata luce e calore di carità nel raccoglimento della preghiera e nel fervore del dovere quotidiano.

All'estremo ormai, nella trepida attesa dell'ultima vigilia, quella fiamma d'amore brillava di tutta la sua luce per non estinguersi in eterno: non extinguetur in nocte lucerna ejus.

551. Suor Novellone Elvira, nata a Portocomaro (Alessandria) il 9 giugno 1877, morta a Scutari (Albania) il 27 settembre 1914, dopo 14 anni e mezzo di vita religiosa.

Il dolore la colpì nel fiorire della giovinezza, come raffica di tempesta in un mattino bello e luminoso. Tutto le sorrideva nella famiglia provvista di agiatezza e calda d'affetto, dov'era ritornata dopo gli otto anni di collegio, portandovi, con la gioia della sua festevole presenza, la luce e il profumo della sua bontà. Ma proprio, forse, mentre i genitori accarezzavano sogni e speranze per il suo avvenire, ecco una violenta malattia strapparle il babbo, in ancor florida età.

Al lutto, seguirono poco dopo rovinosi dissesti finanziari nella povera casa che, priva del suo capo, si trovò in breve ridotta nelle più tristi condizioni.

La giovane però, nutrita di fede robusta, non si

lasciò fiaccare sotto i colpi della sventura, ma ne trasse anzi motivo per comprendere la vanità dei mutevoli beni terreni, e fissare sguardo e cuore in quelli eterni del Cielo. Così — come sempre — la ferita aperta dal dolore divenne solco fecondo per accogliere il seme divino, che doveva fiorire nel dono della vita religiosa.

A Nizza Monferrato trascorse il tempo della sua formazione, come postulante e novizia: dando nel carattere retto e buono, nel fervore della pietà, nelle doti d'intelligenza e di cultura, e in quel criterio di pensiero e di giudizio, maturato dal dolore, il miglior affidamento per la sua futura missione educativa. Fece anche un po' di pratico tirocinio a Chieri, come maestra di scuola e di musica, prima dei santi voti; dopo i quali l'obbedienza la portò a Roma, press'a poco con gli stessi doveri d'apostolato.

Dovette farvi buona prova, perchè, trascorsi neppure due anni, fu ritenuta capace d'assumere la responsabilità della nuova fondazione di Brisighella nella Romagna, con tutte le incertezze proprie d'una Casa non ancor avviata.

Vi trovò grande povertà di vita, e opere stentate: Asilo, Scuole e Laboratorio per un numero esiguo di bambini e alunne, suddivise in tutte le classi fino alle prime complementari; e il cui peso veniva a gravare per la maggior parte su di lei. Perciò, lavoro e preoccupazioni non poche; talora l'impressione di procedere aprendo il varco tra rovi e spine, con pochi appoggi e scarsi aiuti.

Ebbe però il conforto di sentirsi circondata di affetto e di stima nell'intimità della Casa e fuori. L'Asilo e le Scuole non poterono avervi lo sviluppo desiderato per le particolari circostanze del luogo;

ma l'Oratorio festivo, in quegli inizi, raccolse più di 300 bambine e giovanette attirate dalla sua dignitosa e imparziale bontà, fra le quali, coltivati dalle sue cure, sorsero alcuni fiori di vocazione religiosa.

Potè seguirli, però, solo per breve tempo, giacchè presto venne trapiantata in altro campo di lavoro, nuovo e lontano.

Si stava dando principio alla Missione d'Albania con la fondazione dell'Orfanotrofio Italiano di Scutari, promossa dall'Associazione Nazionale pei Missionari all'Estero. L'opera prospettava non poche difficoltà, sia per le relazioni con le diverse autorità ecclesiastiche e consolari da cui doveva dipendere, sia per la lingua, i costumi e le condizioni proprie del paese. Occorreva perciò mettere a fianco della Direttrice chi avesse potuto coadiuvarla efficacemente; e la scelta cadde su Sr. Elvira, che oltre all'aiuto nella scuola, sarebbe stata in grado di dare quello del consiglio e della generale collaborazione per il buon andamento dell'Opera.

Lasciata quindi la Casa di Brisighella, eccola nel gruppo delle cinque Figlie di Maria Ausiliatrice che il 10 gennaio 1907 entrarono nell'appena iniziato Orfanotrofio di Scutari.

Spine ve ne furono subito, previste e imprevedute: vertenze scabrose nei delicati rapporti con le autorità; lavoro intenso per l'asestamento dei primitivi locali della vecchia casa turca, non adattata alle esigenze dell'Opera; difficoltà nel lavoro educativo tra le orfanelle piuttosto indocili, e delle quali si stentava a comprendere anche poche frasi dell'arduo idioma.

A tutto questo, per Sr. Elvira s'aggiungevano al-

tre pene nascoste, ma non meno pungenti. Destinata dall'obbedienza ad essere braccio, e anche un po' pensiero della Direttrice, aveva bisogno d'una perfetta fusione con questa. Invece — disposto dal Signore nei suoi disegni di vicendevole santificazione delle anime — le indoli e le vedute erano diverse. Tutte e due avevano molta stima e vero affetto l'una per l'altra, ma non si potevano dire fatte per lavorare nello stesso solco. Sbrigativa, intraprendente, piena di vita e sempre in moto la Direttrice; piuttosto calma e misurata Sr. Elvira, e perciò con qualità disparate, tali forse da completarsi, e che pur creavano dissonanze secrete e profonde.

Il contrasto anche più intimo e lieve con l'autorità è sempre penosissimo per il cuore della religiosa; tanto più nell'isolamento d'una terra lontana e fra le svariate vicende esterne del quotidiano apostolato. Sr. Elvira, nella sua delicata sensibilità, lo senti vivamente in mezzo al moltiplicarsi del lavoro. Anche qui ebbe la scuola, anzi il pensiero generale delle varie classi, con alunne diverse per età e preparazione, alle quali ripetere l'insegnamento nelle due lingue italiana e albanese; la scuola di canto e di musica, l'addestramento delle Suore che via via si andavano succedendo, e la cura dell'annesso Oratorio festivo.

L'Opera, nel suo ripetuto trasloco in altri locali, si sviluppò: le orfanelle da diciassette salirono a settanta, e il bene compiuto in mezzo a loro da Sr. Elvira può dirsi una vera missione. Lo rese tale soprattutto il sacrificio, e la sofferenza fisica che da anni, ormai, glielo appesantiva, con la dolorosa gonfiezza alle gambe e il sempre più accentuato affanno cardiaco.

Prove più dolorose le erano riserbate allo scoppiare del conflitto montenegrino-turco, iniziatosi nell'ottobre del 1912. Scutari venne cinta d'assedio e per sei mesi si trovò sotto il tiro dei bombardamenti e l'angoscioso incubo della fame. Il diario diligentemente compilato dalla stessa Sr. Elvira documenta i pericoli e le sofferenze di quel tempo, fino a quando — il 23 marzo 1913 — la città dovette arrendersi per la fame. Non dice però quello che soffersero lei in particolare, specialmente nella fase più acuta del bombardamento, quando colpito in parte anche l'Orfanotrofio, Suore e orfanelle dovettero cercar scampo nella caserma turca, sulla collina di Tepe, a mezz'ora dalla città. Con le povere gambe gonfie e doloranti e la difficoltà di respiro per la sempre crescente palpitazione di cuore, quell'affrettarsi su e giù per la collina, tra il fischio delle palle, era un vero martirio.

Tutto passò infine, e, grazie alla materna protezione della Vergine SS., l'Orfanotrofio non riportò che alcuni danni materiali; ma gli strapazzi e gli spaventosi sofferti lasciarono nell'organismo ormai inalato di Sr. Elvira delle conseguenze che le prepararono, nell'anno seguente, quattro mesi di spasmi come preludio dell'ultima ora.

Una complicazione di varie e gravi malattie, sovrappostesi al penoso mal di cuore, la ridussero in uno stato pietosissimo. Impossibile descriverne tutte le sofferenze, culminate nei dolori spasmodici della cancrena dilaniante a una gamba, sopravvenutale in conseguenza della flebite. Fra tanto male, seppe essere forte, così da interdirti ogni lamento e giungere a esclamare nei momenti di più crudo patire: *“ Ancora di più, Signore, perchè possa aumentare i meriti per il Cielo „*.

Forse risposta a questo grido generoso era l'intima passione che le si acuiva nello spirito sgomento e atterrito al pensiero della morte. Per una di quelle, a tutta prima inspiegabili, contraddizioni di certi stati d'animo, mentre toccava l'eroismo nell'accogliere la sofferenza fisica, si mostrava accasciata e impotente di fronte a quella morale. *"No, non mi sento di morire — sospirava spesso amaramente — devo ancora lavorare... E poi... morire qui, lontana dalla famiglia, dalla patria, da tutti... essere sepolta in terra turca..."*. L'angoscia di queste ore di Getsemani la gravava, talvolta, fino a farle dire che temeva in punto di morte, di cadere nella disperazione e di perdersi eternamente.

Ma è proprio dal buio della notte che sorge la luce dell'aurora, e dal travaglio rovente del crogiuolo che esce lo splendore dell'oro. Mentre in Casa si moltiplicavano le preghiere più fervide a Don Bosco per implorarle la ormai insperata guarigione, la povera inferma, vi si univa invocando, non la sanità, ma la pace e la rassegnazione al volere di Dio. E venne esaudita, con un mutamento così profondo nel suo intimo, che non esitò a chiamare miracolo, raccomandandosi anche all'Ispettrice, nella sua ultima lettera di commiato, di voler far pubblicare la relazione di tanto favore.

Munita già da due mesi prima dell'Estrema Unzione, alla vigilia della morte ricevette ancora il santo Viatico, continuando per tutto il giorno e la notte seguente fra spasimi inenarrabili, che le strappavano suo malgrado grida angosciose. Incoraggiata da chi l'assisteva a soffrire per Gesù, rispose che era molto contenta di patire per Lui, che desiderava assai di soffrire di più... E poi, in un luminoso sor-

riso, come per assicurare riguardo ai suoi timori passati, confidò che sentiva in cuore la felice certezza d'essere salva.

Con questo dolcissimo conforto, passò le ore estreme, e appena il Sacerdote ebbe terminato di recitarle le preci degli agonizzanti, si spense in un sospiro di profonda pace, invocando i nomi benedetti di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

552. Suor Baldaccini Giuseppina, *nata in Cannara (Perugia) l' 11 febbraio 1833, mortavi l' 11 dicembre 1914, dopo 7 anni di vita religiosa.*

Ultima superstite delle Maestre Pie Salesiane di Cannara, trascorse tutta la lunga vita nel proprio paese, rimanendo fino alla morte, per settantatre anni consecutivi in quell'amato Istituto: fedele custode del passato, testimone docile e grata ai disegni della Provvidenza nelle vicende dei tempi nuovi.

Vi era entrata a nove anni, e, senza più uscirne, sedicenne appena, aveva abbracciato la vita delle sue educatrici, mutando il nome di Anna Maria, ricevuto nel Battesimo, con quello religioso di Sr. Maria Giuseppa, che conservò poi sempre.

Il Pio Istituto, fondato dall'impareggiabile Sacerdote Don Pasquale Modestini, morto in concetto di santità, dopo aver legato all'Opera tutto il suo vistoso patrimonio, era stato eretto con Breve di Pio VII nel 1816. Ne facevano parte le Religiose dette « Maestre Pie Salesiane », le quali professando le regole di S. Agostino secondo lo spirito di S. Francesco di Sales, si dedicavano interamente all'educazione cristiana delle fanciulle del luogo.

In mezzo a queste anche Sr. Maria Giuseppa andò

prodigandosi con fervido zelo, e quando nel 1866 il nuovo Governo richiese i titoli legali per l'insegnamento, si preparò a sostenere i pubblici esami a Perugia, conseguendo la patente di maestra elementare.

Era allora da pochi anni guarita prodigiosamente, dopo essersi trovata, e non una sola volta, quasi sull'orlo della tomba. Gracile di costituzione e sofferente spesso per svariati malori, che la obbligavano al letto anche per mesi e mesi, era stata ultimamente colpita da grave malattia polmonare, ribelle a ogni cura. Non potendo sperare più nulla dai mezzi umani, nel 1862, piena di fiducia, volle pellegrinare al celebre Santuario della Stella in Montefalco, dove implorando il soccorso della Vergine SS., invocata sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, ottenne all'istante la guarigione.

Il fatto è ricordato nelle memorie del Santuario con queste parole: « Maria Giuseppa Baldaccini, monaca professa e maestra di educande nel Monastero di S. Francesco di Sales in Cannara, da quattro anni inferma di etisia polmonare, essendo riuscite inutili le medicine e ridotta a una totale impossibilità perfino di discorrere, ricorse alla Madonna. Venne, pregò, e confidò... E con voce chiara e forte disse alle Consorelle che l'avevano accompagnata: Io mi sento bene; ritorniamo, chè ho ricevuta la grazia. D'allora in poi non rimase in lei il minimo vestigio dell'antico male ». (1)

Come non vedere in questa singolare grazia dell'Ausiliatrice una di quelle mirabili preparazioni

(1) Vedi: «Brevi notizie storiche intorno alla manifestazione e al culto di Maria SS. della Stella»: opuscolo stampato in Roma (Tipografia Artigianelli S. Giuseppe) nel 1911, nella circostanza della solenne incoronazione della taumaturga *Imagine*, venerata nel Santuario.

della Provvidenza, quasi prime note di accordo, destinato a trovare più tardi nelle anime lo sviluppo di una piena armonia? Poteva pensare allora la giovane monaca che in un giorno lontano, al tramonto della vita, si sarebbe incontrata nuovamente con la Vergine Ausiliatrice, e questa volta per riceverne il nome dolcissimo di figlia, in una nuova forma di vita religiosa?

Poteva forse immaginare che tra lo spirito del Salesio, a cui s'informava il suo Istituto, e il caro nome di Ausiliatrice, levato alto e solenne, come una bandiera, stavano sorgendo dei legami, che sarebbero divenuti forti e vitali nel pensiero e nell'opera di un Santo?... Ancora non era stata posta la prima pietra della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, e doveva passare un intero decennio avanti che venissero gettate le fondamenta dell'altro monumento vivente eretto dalla pietà e dalla riconoscenza di Don Bosco alla sua Madonna. Tutto però, già prestabilito nei mirabili disegni della Provvidenza, si delineava per superna luce nella mente del Santo: l'Apostolo dell'Ausiliatrice, l'artefice della grande opera da Lei voluta.

Sr. Giuseppina intanto, malgrado altri nuovi malesseri che la travagliavano, si donava attivamente alla scuola; e nel 1880 assumeva la direzione dell'Asilo Infantile, fondato per iniziativa della Congregazione di Carità, e annesso all'Istituto, trasferitosi allora nei più ampi locali di Piazza della Buona Morte. Per un decennio, sempre a capo della benefica opera, la pia religiosa divise il suo tempo fra la preghiera e la cura dell'infanzia, tutta bontà e dolcezza, amata dai piccoli e dai grandi dell'intero paese.

Il pio Istituto era in quegli anni nel suo maggior sviluppo e andava compiendo un gran bene; ma incominciò poi a trovarsi in difficili condizioni, difettando di membri muniti dei titoli legali per l'insegnamento. Riuscito vano l'aiuto domandato al Pio Conservatorio delle Salesiane di Firenze di due Suore patentate, costrette per motivi di salute a ritirarsi dopo un anno appena, si cercò di provvedere al bisogno, ricorrendo a maestre secolari. Ma le difficoltà aumentarono, anche perchè non ottemperando agli obblighi assunti, pei quali l'istruzione alle fanciulle doveva essere impartita dalle Religiose, si correva rischio di perdere il diritto ai beni del testatore, e di veder quindi estinguersi la benemerita istituzione.

Fu allora che il Vescovo di Assisi Mons. Nicanore Priori chiese, con ripetute istanze, le Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè subentrassero nella direzione dell'Istituto, a portarvi continuità di vita e di apostolato. Concluse le lunghe e non facili trattative, le nuove religiose, accompagnate dallo stesso eccellentissimo Vescovo, nell'ottobre del 1891, entrarono fra quelle mura consacrate da antiche e preziose memorie; poichè proprio lì, nella Chiesa annessa, S. Francesco d'Assisi vi aveva istituito l'opera mirabile del suo Terz'Ordine, dandovi nel 1221 l'abito della penitenza al Beato Lucio Modestini.

La Superiora delle Maestre Pie Salesiane, Sr. Veronica Segapeli, che aveva tanto desiderato e favorito l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, deposta umilmente ogni veste di autorità, passò a Nizza Monferrato a iniziavvi, come postulante, la nuova vita religiosa, chiusa poi a Torino, dove morì professa nel 1894.

Le altre due più anziane Maestre Pie, Sr. Giacinta e Sr. Maria Giuseppa, pur senza mutare sostanzialmente la forma della loro vita consueta, rimasero a convivere nella novella Comunità, attaccate alle care tradizioni del passato, ma sottomesse alla nuova direzione. Sr. Giacinta morì poi nel 1896; e Sr. Maria Giuseppa continuò nella religiosa pratica della preghiera, dell'umiltà e dell'obbedienza; fedele nell'eseguire fin le minime regole della Casa, e nel presentarsi alla Direttrice per accusarsi umilmente d'ogni più piccola imperfezione.

E con pari spirito di umiltà e di stima verso la nuova Famiglia Religiosa, benchè già da tanti anni consacrata a Dio coi voti solenni, chiese di unirsi anche nel vincolo della stessa professione religiosa, a quelle che, con particolare accento d'affetto, soleva chiamare « le sue Suore ». Dispensata per indulto speciale dall'obbligo del noviziato, a cui potevano supplire i sei anni trascorsi in Comunità, il 13 settembre 1897 emise in Roma i santi voti, secondo le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ne provò tanto conforto da sentirsi come animata da novello vigore, e con gioia, nel ritrovarsi nella sua Cannara, lo andava poi manifestando ai parenti e ai compaesani, dicendo: « *Son ritornata giovane: non sono più quella di prima...* ». La fresca giovinezza dello spirito delle Figlie di Maria Ausiliatrice pareva dare ai suoi sessantaquattro anni un impulso di vita nuova.

Per disposizione dei Superiori, conservò l'abito del proprio ordine, togliendo solo l'anello e la Croce, e continuò a rimanere nel medesimo Istituto, dove, dimentica delle passate preminenze, si considerò veramente l'ultima, felice se le era dato di

poter prestare qualche servizio alle sue Sorelle. Ri- piena della carità del Salesio, aveva sempre sul lab- bro la parola di scusa e di compatimento delle mi- serie altrui, per una consuetudine di bontà larga e indulgente, acquistata dall'esperienza della lunga vi- ta. Esperienza che, raccolta nell'animo candido e pio dalla pace della Casa quasi claustrale, non le solcò il volto di pieghe dure, ma le impresso il sor- riso buono d'una comprensione generosa, come se vivendo avesse imparato soltanto ad amare di più. E può forse la vita insegnarci qualche cosa di me- glio?... Da questo suo atteggiamento, il bisogno di darsi, di trovare modo di beneficiare dentro e fuori Casa, con squisito e delicato tocco di amore.

In paese era circondata di stima e di venerazione: buona parte delle madri di famiglia erano state sue alunne, e non pochi uomini avevano conosciute le sue cure all'Asilo: tutti poi ricorrevano a lei special- mente per le così dette « devozioni ». Consistevano queste, in certi sacchetti eleganti di seta o di pel- le, lavorati di sua mano con tanto amore, e nei quali si racchiudevano medaglie, abitini, santo Vangelo, benedizione di S. Francesco, frammenti di stola, di cero pasquale, di palme benedette, di tutto un po', secondo la fede antica della buona gente umbra. Nessuno doveva esserne privo: si mettevano con sentimenti di viva pietà, tra le fasce del neonato, nella giubba del coscritto, sotto il guanciaie dell'in- fermo; e vi si attribuivano grazie di aiuto e di pro- tezione nelle più svariate necessità.

Sr. Maria Giuseppa pensava a tutti questi bisogni e pregava, mentre nel suo consueto cantuccio del laboratorio, ormai più che ottantenne, continuava a occuparsi anche della biancheria delle Chiese. Era

un'antica tradizione di quelle Maestre Pie l'eseguire lavori finissimi per l'altare, e aver cura degli arredi sacri: e la fedele religiosa vi si donava ancora, con un amore che vivificava ogni punto d'ago.

Il giorno seguente all'Immacolata del 1914 stava rammendando un camice della Parrocchia di S. Matteo, attiva e serena come al solito. Quand'ebbe terminato, lo piegò accuratamente, e posandolo sul tavolo, esclamò con un accento particolare: "*Ho finito!*". Finito il lavoro e la vita.

All'indomani, festa della Madonna di Loreto, celebrata con speciali funzioni nella Chiesa annessa all'Istituto, rimase a letto sentendosi molto stanca. Ancor più abbattuta apparve nel pomeriggio, per cui, data la grave età, si pensò di amministrarle i santi Sacramenti. In quella sera stessa si confessò, e la mattina dopo le venne portato il santo Viatico, mentre l'indebolimento continuava rapido e progressivo. Più tardi ricevette l'Estrema Unzione, e alle 9 e mezza di sera, senza dolori e affanno di agonia, col volto irradiato da indicibile pace, si spense, come lampada a cui vien meno l'alimento.

Intorno alla sua Salma, solennemente esposta, accorse tutto il popolo con devoto affetto, magnificandone la bontà e il bene ricevuto. Le donne la chiamavano con amorosa compiacenza: « Santa Chiara nostra... », le conducevano i propri bambini, come per essere benedetti, e chiedevano il favore di poterle baciare le mani.

Il plebiscito d'amore, continuato per l'intera giornata di sabato, culminò alla domenica nei solenni funerali, celebrati nell'attigua Chiesa della Buona Morte. Volle provvedervi la Congregazione di Carità che, in riconoscente omaggio alla prima Direttrice

dell'Asilo Infantile, fece apporre sul frontone della Chiesa la seguente epigrafe:

A SR. GIUSEPPA BALDACCINI
PIA FERVENTE RELIGIOSA
VISSUTA DI PREGHIERA E DI LAVORO
SINO ALLA TARDA ETA' DI 82 ANNI,
QUESTO SUPREMO TRIBUTO D'ANIMO GRATO,
CON PIETOSA GARA DI DOLORE E D'AFFETTO!
VALE, ANIMA ELETTA,
DAL CIELO PREGA PER NOI!

A mezzogiorno, dopo la Messa cantata con l'elogio funebre, il corteo si snodò per le principali vie del paese, formato dalle Scuole, Confraternite, Associazioni Religiose, Banda municipale, tutti uniti per l'estremo tributo di gratitudine a chi era stata la maestra, la consigliera, la benefattrice e come l'ultima reliquia di un'antica e amata istituzione della propria terra.

Visto: nulla osta

Torino, 4 novembre 1945

Sac. RENATO ZIGGIOTTI S. S.

Visto: nulla osta

Torino, 17 gennaio 1946

Can. FRANCESCO BOTTINO Prov. Gen.



